

# L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

OTTOBRE 1992

— ANNO IX - N. 9 —

LIRE 7.000

Il Libro del Mese

*L'incerta alleanza  
di Luciano Gallino*

*recensito da Mario Rasetti e Marco Santambrogio*

Sandro Veronesi:

*Minima criminalia di Giancarlo De Cataldo*

L'Autore risponde

*Matilde edita e inedita di Cesare Garboli*

Alessandro Angelini

*Piero della Francesca*

Gerhard Dilcher

*Il giuramento politico  
di Paolo Prodi*

Clara Gallini e Giorgio Bignami

*Psicopatologia dell'emigrazione  
di Michele Riso e Wolfgang Böker*

Premio Italo Calvino 1992

*Bando*



*Max Aub*

**Buñuel: il romanzo**

*recensito da Dario Puccini*

# L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

## Sommario

RECENSORE	AUTORE	TITOLO
<b>Il Libro del Mese</b>		
4	Marco Santambrogio	Luciano Gallino
		<i>L'incerta alleanza. Modelli di relazione tra scienze umane e scienze naturali</i>
5	Mario Rasetti	
<b>6 Narratori italiani</b>		
	Sandro Veronesi	Giancarlo De Cataldo
	Sergio Pent	Sergio Maldini
		<i>Minima criminalia</i>
		<i>La casa a nord-est</i>
<b>7 L'autore risponde</b>		
		<i>Matilde edita e inedita, di Cesare Garboli</i>
<b>Letteratura</b>		
8	Biancamaria Frabotta	Giampiero Neri
		<i>Dallo stesso luogo</i>
<b>9 La Musa Commentata</b>		
		<i>Giampiero Neri, a cura di Fernando Bandini</i>
10	Dario Puccini	Max Aub
		<i>Buñuel: il romanzo</i>
		<i>Jusep Torres Campalans</i>
11	Cosimo Ortosta	Stephen Spender
		<i>Un mondo nel mondo. Ricordi di poesia e politica (1928-1939)</i>
<b>Premio Calvino 1992: Bando</b>		
12	Piero Boitani	Harold Bloom
		<i>Rovinare le sacre verità. Poesia e fede dalla Bibbia a oggi</i>
		George Steiner
		<i>Vere presenze</i>
13	Francesco Rognoni	Ford Madox Ford
		<i>C'erano uomini forti</i>
14	Eleonora La Vella	Thomas Mann
		<i>L'inganno</i>
		<i>Tristano</i>
15	Giovanni Cacciavillani	Henri Rey-Flaud
		<i>La nevrosi cortese</i>
16	Giovanni Nancesi	Hans-Jørgen Nielsen
	Jørgen Stender Clausen	Pär Lagerkvist
		<i>L'angelo calciatore</i>
		<i>Il nano</i>
17	Renato Monteleone	Julie A.E. Curtis
		<i>I manoscritti non bruciano. Michail Bulgakov: una vita in lettere e diari</i>
	Daniela Di Sora	Anatolij Gavrilov
		<i>Alle soglie della vita nuova e altri racconti</i>
18	Domenico Starnone	Groucho Marx
		<i>Le lettere</i>
<b>Libri per Bambini</b>		
	Fernando Rotondo	Roger J. Green
		<i>La pietra del diavolo</i>
		Christopher Pike
		<i>L'avvoltoio</i>
		Robert Westall
		<i>Viaggio nel buio</i>
<b>Arte</b>		
20	Alessandro Angelini	Carlo Bertelli
		<i>Piero della Francesca</i>
		Antonio Paolucci
		<i>Piero della Francesca</i>
		Ronald Lightbown
		<i>Piero della Francesca</i>
		Eleonora Bairati
		<i>Piero della Francesca</i>
<b>21 Inserito schede</b>		

RECENSORE

AUTORE

TITOLO

## Qui inizia una nuova grande

Alba la presero in duemila il 10 ottobre e la persero in duecento il 2 novembre dell'anno 1944.

Ai primi d'ottobre, il presidio repubblicano, sentendosi mancare il fiato per la stretta che gli davano i partigiani dalle colline (non dormivano da settimane, tutte le notti quelli scendevano a far bordello con le armi, erano esauriti gli stessi borghesi che pure non lasciavano più il letto), il presidio fece dire dai preti ai partigiani che sgomberava, solo che i partigiani gli garantirono l'incolumità dell'esodo. I partigiani garantirono e la mattina del 10 ottobre il presidio sgomberò. I repubblicani passarono il fiume Tanaro con armi e bagagli, guar-

dando indietro se i partigiani subentranti non li seguivano un po' troppo dappresso, e qualcuno senza parere faceva corsette avanti ai camerati, per modo che, se da dietro si sparava un colpo a tradimento, non fosse subito la sua schiena ad incassarlo. Quando poi furono sull'altra sponda e su questa di loro non rimase che polvere ricadente, allora si fermarono e voltarono tutti, e in direzione della libera città di Alba urlarono: - Venduti, bastardi e traditori, ritorneremo e v'impiccheremo tutti! - Poi dalla città furon visti correre a cerchio verso un sol punto: era la truppa che si accalcava a consolare i suoi ufficiali che piangevano e mugolavano che si sentivano

# L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

## Sommario

RECENSORE

AUTORE

TITOLO

RECENSORE	AUTORE	TITOLO
<b>Arte e Architettura</b>		
37 Enrico Castelnuovo Pierluigi Panza	Martin Warnke Marco Dezzi Bardeschi	Artisti di corte. Preistoria dell'artista moderno Restauro: punto e a capo
38 Cristina Bianchetti	Mario Lupano	Marcello Piacentini
<b>Storia e Società</b>		
39 Enrico Artifoni Gerhard Dilcher	Domenico Cavalca Paolo Prodi	Cinque vite di eremiti. Dalle "Vite dei santi padri" Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente
Mauro Moretti	Gennaro Sasso	Variazioni sulla storia di una rivista italiana: "La Cultura" (1882-1935)
40 Giovanni De Luna	Ugo La Malfa	Il Mezzogiorno nell'Occidente. Antologia di scritti e discorsi
Ester De Fort	Daniela Marchesini	Il bisogno di scrivere
<b>41 Libri di Testo</b>		
Adriano Colombo Paolo Chiappe	Roberto Berardi Lukas Hartmann	Lettera a una professoressa. Un mito degli anni sessanta La montagna di Pestalozzi
42 Federigo Argentieri	Elemér Hankiss Miklós Molnár	East European Alternatives La démocratie se lève à l'Est
43 Marcello Flores	Timothy Garton Ash Richard Pipes	Le rovine dell'Impero. Europa centrale 1980-1990 The Russian Revolution 1899-1919
45 Bruno Cartosio	Frederick Douglass	La Russia. Potere e società dal Medioevo alla dissolu- zione dell'ancien régime
46 Sergio Fabbrini	Arthur M. Schlesinger Jr.	Memorie di uno schiavo fuggiasco I cicli della storia americana
<b>47 Intervista</b>		
C. Vann Woodward risponde a Anna Di Lellio		
<b>Antropologia</b>		
48 Clara Gallini	Michele Rizzo, Wolfgang Böker	Sortilegio e delirio. Psicopatologia dell'emigrazione in prospettiva transculturale
Giorgio Bignami		
49 Paolo Scarpi	Giuseppe A. Samonà	Il sole la terra il serpente. Antichi miti di morte, inter- pretazioni moderne e problemi di comparazione stori- co-religiosa
<b>Economia e Filosofia</b>		
50 Roberto Finelli Sergio Cremaschi	Jacques Bidet Donald Winch	Teoria della modernità. Marx e il mercato La politica di Adam Smith
51 Tonino Griffero	Wilhelm Dilthey	Estetica e poetica. Materiali editi e inediti
<b>Scienze</b>		
52 Michele Luzzatto	Giulio Barsanti	La Scala, la Mappa, l'Albero. Immagini e classifica- zioni della natura fra Sei e Ottocento
Giorgio Malacarne	Desmond Morris	Noi e gli animali. Come convivere
<b>54 Lettere</b>		
RECENSORE	AUTORE	TITOLO

## avventura dell'editoria italiana.

morire dalla vergogna. E quando gli parve che fossero consolati abbastanza tornarono a rivolgersi alla città e a gridare: - Venduti, bastardi...! - eccetera, ma stavolta un po' più sostanziosamente, perché non erano tutti impropri quelli che mandavano, c'erano anche mortaiate che riuscirono a dare in seguito un bel profitto ai concia-tetti della città. I partigiani si cacciarono in porte e portoni, i borghesi ruzzolarono in cantina, un paio di squadre corse agli argini da dove aprì un fuoco di mitraglia che ammazzò una vacca al pascolo sull'altra riva e fece aria ai repubblicani che però marciarono via di miglior passo. Allora qualcuno s'attaccò alla fune del campanone

della cattedrale, altri alle corde delle campane dell'altre otto chiese di Alba e sembrò che sulla città piovesse scheggioni di bronzo. La gente, ferma o che camminasse, teneva la testa rientrata nelle spalle e aveva la faccia degli ubriachi o quella di chi s'aspetta il solle-tico in qualche parte. Così la gente, pressata contro i muri di via Maestra, vide passare i partigiani delle Langhe. Non che non n'avesse visti mai, al tempo che in Alba era di guarnigione il II Reggimento Cacciatori degli Appennini e che questi tornavano dall'aver rastrel-lato una porzione di Langa, ce n'era sempre da vedere uno o due con le mani legate col fildiferro e il muso... (continua a pag. 55)

## Il Libro del Mese

# La scienza della scienza

di Marco Santambrogio

LUCIANO GALLINO, *L'incerta alleanza. Modelli di relazione tra scienze umane e scienze naturali*, Einaudi, Torino 1992, pp. XII-331, Lit 36.000.

Sono davvero ambiziosi gli obiettivi di questo libro. Constatato, ancora una volta, che esiste tra le scienze umane e le scienze della natura una grave frattura, l'autore sostiene che un "collegamento più stretto... garantirebbe miglioramenti apprezzabili in più di un settore". Ma come promuovere tale collegamento? Ebbene, si tratta di costruire una nuova disciplina, una vera e propria *scienza della scienza*, la quale studi sistematicamente le relazioni che intercorrono tra i due gruppi disciplinari. Questa nuova scienza, di cui il libro getta le fondamenta, rientra in un certo senso nell'ambito della sociologia, che è "la disciplina che per definizione mira a individuare le connessioni tra tutti i campi dell'attività sociale e culturale". Solo in parte i suoi compiti si sovrappongono invece a quelli dell'epistemologia tradizionale, intesa come disciplina filosofica: infatti, a differenza di quest'ultima, che non ha mai aspirato ad avventurarsi nel campo delle predizioni empiriche, la scienza della scienza mette capo a previsioni del tipo "il trasferimento del modello X dalla scienza A alla scienza B produrrà probabilmente gli effetti Y, W, Z".

Ed è la natura di tali effetti che soprattutto dà la misura delle ambizioni del progetto: non si intende solo favorire un generico interessamento da parte dei ricercatori di una disciplina per gli obiettivi e i metodi dei loro colleghi in un altro settore, nella speranza che questo in qualche modo e per qualche ragione giovi a tutti loro, e a noi; né soltanto "migliorare l'applicazione congiunta di scienze socio-umane e scienze naturali a progetti tecnologici e politiche ambientali; a una riforma culturale e organizzativa della scienza; a una rivisitazione delle responsabilità etiche degli scienziati; e a una diversa articolazione dei piani di studio nei licei e nelle università". Ciò a cui principalmente si mira sono veri e propri *progressi teorici*: "Una intensificazione mirata... degli scambi transdisciplinari lascia prevedere una copiosa messe di progressi teorici nei e tra i due gruppi di scienze". Un esempio dei problemi che una cooperazione più stretta tra le scienze socio-umane e le scienze naturali avvierà a soluzione è il cosiddetto "problema mente-corpo", il ben noto rompicapo per filosofi, psicologi, neuroscienziati e altri ricercatori.

Veniamo ora agli strumenti di cui si serve la teoria. Non possiamo certo passare in rassegna le *technicalities* di un apparato teorico di grande complessità, che raccoglie e compone abilmente suggerimenti provenienti da diversi ambiti disciplinari. Dobbiamo però accennare almeno ad alcune delle categorie fondamentali a cui fa ricorso la teoria. Il nucleo portante della nuova scienza della scienza è costituito dalla *teoria generale dell'azione*, originariamente formulata da Talcott Parsons, ma rivista e arricchita dal nostro autore così da poter modellare efficacemente le azioni di un attore particolare: l'attore scientifico. Centrale nella teoria è il concetto di *spazio d'azione* — l'insieme degli esiti possibili delle scelte di un generico attore, strutturato dal variare dei due parametri della contingenza e della complessità. L'azio-

ne è circoscritta da *norme*, è condizionata da *scopi*, è legata alla disponibilità di *mezzi*. Tutte le scelte degli scienziati — le direzioni della loro ricerca, l'adozione di questo o quel modello, la divulgazione dei risultati raggiunti e anche la natura di questi stessi risultati — vengono rappresentate dalla teoria come particolari

ha una quantità di cose interessanti da dire che meriterebbero una discussione a parte. (Vorrei soprattutto richiamare l'attenzione sull'ultimo capitolo, *Modelli di relazione e curriculum universitario*, sia perché le proposte che vi sono contenute mi sembrano in sé interessanti, sia perché si tratta a mia conoscenza di uno

teoria produca idee concrete e nuove per una soluzione.

Forse si tratterà del senno del poi: ma non avremmo forse dovuto, pensando bene, attenderci qualche delusione di questo tipo? Tra gli obiettivi della nostra teoria si trovano, come si ricorderà, le previsioni del tipo "il trasferimento del modello X

rà in parte di rapporti logici e in parte di rapporti extralogici (del tipo di quelli studiati con grande impegno dall'epistemologia tradizionale) che intercorrono tra i contenuti specifici delle discipline in questione. Come si potrebbe altrimenti sperare di giungere a previsioni sufficientemente articolate?

Questi rapporti tra i contenuti delle discipline non rientrano tuttavia se non in minima parte nel quadro teorico prospettato da Gallino. È vero che egli prospetta un articolato repertorio di relazioni polari che possono intercorrere tra discipline diverse — un repertorio che comprende la relazione di compromesso e il suo contrario, il conflitto; l'isolamento e l'unificazione; la dominanza e la dipendenza; l'interpretazione e la purificazione; e così via. Tuttavia a me sembra che tale repertorio sia insufficiente a rappresentare la ricchezza anche dei soli rapporti logici tra le teorie. (Si possono avere ad esempio coppie di teorie che condividono una quantità di assunzioni, ma che su una certa proposizione si differenziano: una l'accetta, mentre l'altra accetta la sua negazione. Dovremo parlare in questo caso di compromesso o di conflitto o di quale altra relazione ancora? Mi sembra che nessuna delle relazioni elencate riesca a rendere giustizia alla specificità della situazione).

Si osservi che l'epistemologia tradizionale (ad esempio, quella del neoempirismo), nonostante entrasse nel merito dei contenuti delle teorie, si asteneva tuttavia rigorosamente dall'avanzare previsioni circa i loro sviluppi. Non credo che questo fosse dovuto solo all'assenza di un capitolo sulla pragmatica della scienza. Il problema è ben più profondo.

Comunque si concepisca la natura di una disciplina scientifica — come un complesso dinamico di affermazioni, secondo lo stereotipo del neoempirismo, o invece come una successione di azioni da parte di attori-scienziati, come suggerisce Gallino —, il problema di far previsioni sul suo futuro non può essere più semplice di quello di prevedere, dato un segmento iniziale di un discorso o di un testo, i suoi sviluppi successivi. Il paragone è suggerito dallo stesso Gallino: "Ultimato un primo segmento dell'azione, quello seguente si aggancia di solito in modo disciplinato, così come in un testo una frase fornita di senso continua secondo criteri anch'essi significativi quella che la precede". Ebbene, credo che *nessuno* oggi possa dire di avere la più pallida idea di quale sia la natura di tali "criteri significativi". Sappiamo che tali criteri devono essere abbastanza definiti e riconoscibili, poiché altrimenti l'azione e il testo non risulterebbero complessivamente coerenti; eppure non possiamo supporre che essi siano tanto stretti da permettere in generale una sola prosecuzione (o solo un numero finito di possibili prosecuzioni) del segmento iniziale dell'azione o della frase — ciò che indubbiamente ci consentirebbe di avanzare previsioni. Infatti, dato ad esempio un testo troncato (non importa quanto sia lungo, quanto sia "regolare" o "facile") noi non siamo assolutamente in grado in generale di prevedere il seguito. (Per convincerne, provatevi a prevedere la prossima frase di questo articolo). Forse Leibniz aveva in mente qualcosa di simile quando parlava di "inclinazioni che non necessitano". Ma che cosa intendeva dire esattamente?



**T. Dartington I. Menzies Lyth  
G. Williams Polacco**

**BAMBINI IN OSPEDALE**

Una ricerca della Tavistock Clinic  
Collana: *Infanzia, Psicoanalisi e Istituzioni*  
pp. 172 L. 22.000

**P. B. J. Slater**  
**INTRODUZIONE  
ALL'ETOLOGIA**

Un affascinante e rigoroso studio del comportamento animale  
Collana: *Biologia e Etologia*  
pp. 216 L. 24.000

**Paul Virilio**  
**ESTETICA DELLA  
SPARIZIONE**

Collana: *Fuorimargine*  
pp. 94 L. 15.000

**Carlo Campani**  
**PIANIFICAZIONE E TEORIA  
CRITICA**

L'opera di Friedrich Pollock dal 1923 al 1943  
Prefazione di Giacomo Marramao  
Collana: *Quaderni del Dip. di Filosofia e Politica-Ist. Universitario Orientale*  
pp. 298 L. 28.000

**Bruno Schettini**  
**TEORIA E METODOLOGIA  
DELL'EDUCAZIONE  
SANITARIA**

Le coordinate di un'esperienza di "ricerca-azione" in ambito distrettuale  
Collana: *Studi sull'educazione*  
pp. 148 L. 16.000

**S. Beccastrini M. P. Nannicini  
G. Piras**

**PEDAGOGIA DELLA SALUTE**

Saggio sull'educazione sanitaria  
Collana: *Studi sull'educazione*  
pp. 196 L. 22.000

**Claudio Colaiacomo**  
**CAMERA OSCURA**

Studio di due canti leopardiani  
Collana: *Fuorimargine*  
pp. 160 L. 20.000

**PERSONE & IMPRESE**

Quadrimestrale di cultura economica e imprenditoriale  
Contributi di M. Martini, C. Dell'Aringa, R. Jannaccone Pazzi, L. Ribolzi, G.C. Blangiardo, A. De Maio, B. Manghi, M. Camoletto, P. Frigero, G. Gasparini  
N. 1/92 L. 20.000

L I G U O R I

azioni, variamente disposte entro lo spazio d'azione umana, a sua volta articolato in quattro sottosistemi specifici — il sistema della cultura, del sociale, dello psichico e dell'organico. "Tutto ciò che un attore scientifico dice o fa è il risultato di una lunga e complicata sequenza di mosse nel suo spazio d'azione". Su questa base si viene poi a costruire una ricca tipologia di modelli — non solo modelli intrateorici, ma soprattutto modelli interteorici, modelli cioè di relazioni tra teorie diverse (in particolare, socio-umane e naturali). Un'impresa notevole, in cui trovano sistemazione i risultati di molte precedenti ricerche settoriali, distribuite su una vastissima area disciplinare, dalla filosofia alla storia della scienza.

Come si comporta questa teoria rispetto alle promesse che aveva fatto? Non considererò qui le parti del libro che riguardano la politica della scienza, le responsabilità etiche degli scienziati e i problemi della didattica delle scienze. Su questi temi Gallino

dei pochi esempi di interventi intellettualmente rispettabili sull'argomento della didattica universitaria che si siano avuti in epoca recente. Ma perché mai di questi argomenti si discute oggi così poco? In questa sede tuttavia prenderò in considerazione soltanto le proposte teoriche di Gallino.

Credo di essere ben lontano dal sottovalutare l'impegno speculativo che esse hanno richiesto, ma devo anche dire che a mio giudizio i risultati, in termini di previsioni di avanzamenti teorici prodotti da un collegamento sistematico tra le varie scienze, sono inferiori alle attese. Alla fin fine tali previsioni non appaiono né tanto circostanziate, né tanto inattese che non potessero venir avanzate anche in assenza della teoria. Inoltre, anche sul problema mente-corpo, che avrebbe dovuto costituire una sorta di pietra di paragone, in vista della sua particolarissima posizione, all'esatto punto di incontro tra le scienze dell'uomo e le scienze della natura, non mi sembra che la

dalla scienza A alla scienza B produrrà probabilmente gli effetti Y, W, Z". Ora, se tali effetti comprendono anche i *progressi teorici* delle scienze A e B — se cioè la teoria intende avanzare previsioni ad esempio di questo tipo: "è probabile che il tal problema sia più facilmente risolto dalla scienza B, se essa accoglie queste e quest'altre assunzioni di A", o comunque suggerimenti di analoga specificità —, allora sembra inevitabile entrare nel merito dei *contenuti* di A e di B e porli a confronto. Intendo dire con questo che la teoria non può limitarsi a considerare fattori che, a paragone dei contenuti, devono per forza apparire come esteriori — come gli *scopi* che si propongono i sostenitori di A e di B rispettivamente, i *mezzi* di cui dispongono, le *norme* che seguono o che violano e così via. Sarà necessario (ma non è detto che sia ancora sufficiente) considerare il *senso* particolare, ovvero il contenuto proposizionale, di ciascuna delle affermazioni di A e di B e i rapporti istituiti da tale senso. Si tratte-

## Il Libro del Mese Il terzo incomodo

di Mario Rasetti

Non c'è dubbio che la scienza — la scienza della natura — abbia giocato e giochi da sempre un ruolo dominante nell'insieme di quelle forze che determinano e controllano, ora come nel passato, l'evolversi della società degli uomini. Lo ha giocato su fronti diversi, da un lato perché la scienza è conoscenza (e quindi dominio) dei processi che presiedono alla dinamica della natura e per ciò stesso ragione della predominanza della specie umana su tutte le altre, dall'altro in quanto ha generato la tecnologia, che da essa prende alimento e ragione di essere e quest'ultima è diventata strumento via via di progresso e di distruzione, di sempre nuovi miglioramenti, ma talora anche di drammatici peggioramenti della qualità della nostra vita.

Questo il tema di fondo da cui prende spunto Gallino, che da tali considerazioni iniziali fa emergere il problema che costituisce l'oggetto del suo *L'incerta alleanza*: le scienze naturali non hanno fra i loro paradigmi una nozione di responsabilità etica globale che le orienti a un migliore servizio dell'uomo, mentre le scienze sociali, che sono attrezzate per cogliere spinte, stimoli e domande della società ai tecnologi e agli scienziati della natura, non dispongono dei mezzi e spesso, addirittura, del linguaggio per governare i processi di quella scienza che costoro praticano; occorre perciò creare i presupposti per formare una nuova figura di scienziato intermedio che faccia — con le sue competenze — da ponte fra scienze naturali e scienze sociali, il cui ruolo "politico" sia di indirizzare e controllare l'operato delle prime in accordo con le indicazioni che provengono dalle seconde.

Il libro si pone l'obiettivo di dare una risposta al problema formulando un' articolata teoria sociologica la quale — sviluppato preliminarmente un modello generale della scienza e, a partire da questo, un modello di relazione fra scienze — utilizza gli strumenti cognitivi ed epistemologici di tali modelli per proporre una gamma di funzioni che la teoria stessa può svolgere al fine di migliorare la razionalità delle strategie di politica della ricerca, di fornire agli scienziati della natura strumenti di valutazione delle conseguenze socio-culturali della ricerca e consentire quindi loro una completa consapevolezza delle proprie responsabilità morali, di elaborare "migliori" teorie scientifiche.

Pur avendo il libro momenti molto tecnici, la tesi in esso sviluppata è ben chiara e vorrei brevemente elaborare due riflessioni che la lettura mi ha ispirato.

Scienza è, in prima se non unica istanza, acquisizione — senza limitazione o vincolo alcuno — di conoscenza: ogni scienziato, ogni vero scienziato, sente in sé questa tensione a capire, a correlare e organizzare il cumulo grandioso di informazioni che il mondo naturale gli convoglia in una struttura coerente, organica, muoversi entro la quale sia come un fluire dal disordine verso l'ordine e al contempo dal particolare al globale. Scienza è cultura, ma è anche presupposto e fondamento della cultura: comprensione e conoscenza su cui la cultura costruirà, se mai, le sue strutture. Ne segue l'equazione che scienza è libertà: è invenzione (di linguaggi, di formule, di processi) e scoperta, ma scienza è anche necessità: è confronto delle idee e dei modelli con le stesse previsioni che essi generano, con il rigore dell'esperienza.

Per questo, nel tempo, la comunità degli scienziati della natura è cresciuta su se stessa accomunata dalla comprensione profonda di questa dinamica dialettica che la domina: ogni scienziato vero nel fare scienza opera come se i suoi referenti fossero solo altri scienziati, il cui processo di crescita intellettuale, come il suo, è una

lo è di finanziare la ricerca di base, come sia arduo il loro compito: la loro scelta è gödelianamente indecidibile; un progetto troppo accurato e articolato implica a priori e per sua stessa natura che l'informazione acquisita sarà scarsa; un progetto troppo vago e informe non consente loro di valutare la portata e la rilevanza

telletuali di incommensurabile portata conoscitiva, la decodifica della struttura genetica, o la comprensione delle leggi dinamiche che sono alla base della stabilità del nucleo atomico o la chimica delle molecole complesse sono da imbrigliare o addirittura frenare perché qualche politico o industriale potrebbe, senza ade-

rato.

La struttura del sistema scienza (con le sue complicate relazioni interne) - società, con le loro difficili relazioni reciproche, è struttura complessa. Di un sistema complesso, nel senso proprio della moderna teoria della complessità, ha tutte le caratteristiche principali: l'autosimilarità a varie "scale" (ho poco sopra cercato di spiegare come l'allargamento di relazioni che *L'incerta alleanza* prospetta, non faccia che riproporre, seppur spostati e riferiti ad una diversa organizzazione del referente scientifico, gli stessi problemi che l'autore individua nelle relazioni parziali fra scienze naturali e umane e società nel suo complesso), l'indecidibilità dei quesiti fondamentali, l'instabilità intrinseca rispetto a variazioni anche piccole o piccolissime delle condizioni ambientali.

La scienza è, entro la società, un frattale che si è insinuato a tutti i livelli, intellettuale e culturale ad un estremo, pratico e operativo dall'altro, adattandosi — seppure in modo interattivo — con i sistemi ideologici e religiosi, di prassi e di credo, entro cui dinamicamente si evolve. Questo ne fa un'esigenza fondamentale e profonda della specie umana, che non deve — io credo — pensare tanto ad imbrigliarla e controllarla con sovrastrutture operative o a classificarne l'evoluzione in una dinamica che, proprio perché il sistema è complesso, può non essere predicibile, quanto a farla sua strutturalmente, come diffuso, comune, universale paradigma di vita e di esistenza.



Novità

a cura di  
**M.D. Kahn K.G. Lewis**  
**Fratelli in terapia**  
Uno studio originale, intenso,  
ricco di esempi, utilissimo  
a chiunque si interessi  
della famiglia

Olivier Flournoy  
**L'atto di passaggio**  
Sul modo di terminare l'analisi

Didier Anzieu  
**L'epidermide nomade  
e la pelle psichica**  
Natura e funzioni  
degli "involucri psichici"

Charles Le Brun  
**Le figure delle passioni**  
Conferenze sull'espressione  
e la fisionomia

a cura di  
L. Nissim Momigliano  
A. Robutti  
**L'esperienza condivisa**  
Saggi sulla relazione psicoanalitica

L. Luborsky  
P. Crits-Christoph  
**Capire il transfert**  
Una guida all'esplorazione  
del rapporto analitico

Raffaello Cortina Editore

mescolanza di conoscenza, di fantasia, di "magia" (l'inglese ha una bella parola: *serendipity*, per descrivere quello che è una mistura di fortuna e intuizione), ma il cui vaglio è rigido e infinitamente severo: l'esperienza. Ed esperimento a sua volta vuol dire universalità: chiunque lo ripeta, ovunque lo ripeta, deve ritrovare le stesse risultanze fenomenologiche, perché se e quando ha senso formulare una legge per un processo naturale, questa deve essere la stessa per ognuno. Progresso della scienza significa dunque sempre nuova accuratezza nel conoscere i fenomeni e quindi elaborazione di strutture teoriche che — pur inglobando come casi particolari le teorie precedenti — sappiano rappresentare tale nuova precisione osservativa e perciò includere sempre più ampi insiemi di fenomeni.

Ecco perché è così difficile pensare ad un rapporto di controllo della scienza da parte di chi gestisce la società.

Ben sanno quei politici, il cui ruolo

degli eventuali risultati; una vera scelta, paradossalmente, andrebbe fatta a posteriori!

Ben diverso è naturalmente il caso delle scienze applicate e, in particolare, della tecnologia: lì le scelte di politica della ricerca hanno connotazioni sociali, perché un loro ruolo precipuo è proprio di contribuire a definire come l'uomo si collochi e si collocherà in rapporto con la natura, ed esse incidono sulla qualità della vita e sui rapporti intersociali.

A questo livello lo "scienziato intermedio fra natura e società" auspicato da Gallino ha certamente una rilevanza operativa non indifferente, ma è ovvio che quella stessa problematica di natura etica globale cui si vorrebbe assoggettare lo scienziato della natura si estende immediatamente a questa nuova figura, forse perché di fatto è intrinsecamente e necessariamente connessa alla funzione di scienziato.

Chi infatti definirà i vincoli morali per questo nuovo gestore della ricerca? Chi deciderà che imprese in-

guato controllo, utilizzarne i principi per produrre mostri biologici, o armi letali o reattori soggetti a incidenti o veleni micidiali? Ma perché controllare lo scienziato e la sua funzione conoscitiva e non il politico nel momento decisionale o l'industriale in quello produttivo?

Più che non a manager e operatori di una nuova etica inter- e sovra-disciplinare (perché anche le scienze sociali, senza principi etici globali possono dare vita a mostri!) non sarebbe giusto pensare a meccanismi educativi e di gestione della vita collettiva grazie a cui questi principi siano veramente patrimonio comune e caratterizzante di un'umanità civile, che viva appieno il proprio preziosissimo bagaglio di libertà e di intelligenza? Una società siffatta considererebbe senza traumi lo scienziato della natura come un suo membro con gli stessi doveri e le stesse libertà di tutti.

Sono domande un po' retoriche le mie, che formulo per fare la seconda considerazione che il libro mi ha ispi-

**ASTROLABIO**

Eric Berne  
**INTUIZIONE E STATI DELL'IO**

a cura di  
Michele Novellino  
Le radici dell'Analisi Transazionale  
nei temi cruciali  
della psicoterapia moderna

Dean Schuyler  
**GUIDA PRATICA  
ALLA TERAPIA COGNITIVA**

Una sintesi brillante del modello  
cognitivo e del suo impatto  
sulla pratica clinica

David Fontana  
**GLI ELEMENTI DELLA  
MEDITAZIONE**

Come per la danza, il tennis, o il  
violino  
imparare la meditazione  
esige un'impostazione perfetta

Milena Ierma  
**METODO E TECNICHE  
DEL PROCESSO DI AIUTO**

Relazioni, sistemi, e interazioni  
nella teoria e nella pratica  
del servizio sociale

**ASTROLABIO**

## Adelphi

Leo Perutz

## TEMPO DI SPETTRI

Traduzione di Rosella Carpinella Guarnieri

«Biblioteca Adelphi»

«Della parola "genio" si è abusato a lungo, altrimenti avrei definito questo libro "semplicemente geniale"» (Ian Fleming).

Sergio Solmi

## LA LETTERATURA ITALIANA CONTEMPORANEA Tomo I

A cura di Giovanni Pacchiano

«Opere di Sergio Solmi»

Uno dei libri insostituibili del e sul Novecento.

Oliver Sacks

## EMICRANIA

Traduzione di Isabella Blum

«i peradam»

Uno dei malesseri più comuni e più inafferrabili indagato da un medico che ha anche l'occhio dello scrittore.

Kuki Shūzō

## LA STRUTTURA DELL'IKI

A cura di Giovanna Baccini

«i peradam»

Una parola intraducibile ci svela qualcosa di essenziale su tutta la civiltà giapponese.

Manfred Eigen

## GRADINI VERSO LA VITA

Traduzione di

Federico Canobbio Codelli

«Biblioteca Scientifica»

Un'indagine nuova, autorevole, sconcertante sull'origine della vita.

Tommaso Landolfi

## LE DUE ZITTELLE

A cura di Idolina Landolfi

«Piccola Biblioteca Adelphi»

Con questo libro ha inizio la pubblicazione delle opere di Landolfi presso Adelphi.

Giacomo Leopardi

## LA STRAGE DELLE ILLUSIONI

A cura di Mario Andrea Rigoni

«Piccola Biblioteca Adelphi»

Una serie di riflessioni chiaroveggenti sulle realtà ultime della politica.

Marius Schneider

## LA MUSICA PRIMITIVA

Traduzione di Stefano Tolnay

«Piccola Biblioteca Adelphi»

La sostanza sonora come prima materia del mondo.

## «gli Adelphi»

Adolf Loos

## PAROLE NEL VUOTO

Traduzione di Sonia Gessner

Prefazione di Joseph Rykwert

Guido Morselli

## ROMA SENZA PAPA

CRONACHE ROMANE

DI FINE SECOLO VENTESIMO



## Narratori italiani

## La prigione e gli esseri umani

di Sandro Veronesi

GIANCARLO DE CATALDO, *Minima criminalia*, manifestolibri, Roma 1992, pp. 181, Lit 20.000.

«Essere riabilitati, sai, non esiste in prigione. Questa non è gente che ti aiuti, questa è gente che sta qui solo per girare una chiave, e non gliene frega niente. Voglio dire che sei solo

perché nelle sue pagine De Cataldo racconta (o forse, addirittura incarna) il paradosso di un'istituzione penitenziaria resa "civile" da una quantità di lodevolissimi propositi legislativi, ma contemporaneamente mantenuta arcaica da quella foga animale che piglia gli uomini quando si trovano a disporre della libertà dei

la vena polemica rischi di fagocitare quella più fragile del piano narrativo, specie se autobiografico: De Cataldo perciò si trova a muoversi su un terreno minato, che lui stesso si è scelto ma che sfugge in buona parte alle possibilità di controllo di uno scrittore, e non per sua colpa. Se gli intrattentori dei telequiz si limitassero a

ma dell'uomo in catene senza rifugiarsi nel territorio inconfutabile della fiction. Vi si susseguono, all'interno di 15 brevi capitoli, decine di personaggi e di destini tenuti assieme dal lasco nodo dell'istituzione penitenziaria, sprazzi di umanità, grumi di sofferenza, tragedie, beffe, errori, umiliazioni; e sopra a tutto questo si distende la pacata amarezza dello scrittore, ispirata da un'autentica coscienza civile (per quanto abusato sia oggi questo binomio, rimane rara, molto rara la sua personificazione); ma sopra ancora, incessante, soffia il raglio della burocrazia, l'indifferenza asinina con cui lo stato riduce quell'umanità strappata, e quella voce che ha cercato invano di rammentarla, a mero bubbone estirpato alla società. Ed è forse questo sinistro rantolo, più dei destini sciagurati che vi si affastellano, a trasmettere il senso di vera tragedia che calcifica in letteratura tutti i frammenti di *Minima criminalia*.

Certo, la preponderanza del livello pamphlettistico su quello narrativo, che come si è detto è quasi inevitabile in un libro simile, a volte dispiace: ed è come si sentisse un vuoto, in certe pagine, laddove l'autore abbozza il ritratto di un detenuto, accenna alla sua vicenda, e si ferma non appena il racconto è sufficiente a farne un caso esemplare. In questi frangenti parrebbe che De Cataldo non sia riuscito a disfarsi della deformazione professionale che induce il magistrato a valutare sulla base di un minimo di nozioni verificate, e lo diffida dall'avventurarsi nei territori della psicologia, dell'immaginazione, della visione. Nella girandola di personaggi che compaiono e subito spariscono, in cui convivono anonimi tossicodipendenti, manovali della camorra e criminali o terroristi di fama nazionale, si prova talvolta il bisogno di soffermarsi su un volto, su una storia, interrompendo la carrellata orizzontale per inabissarsi in una qualche esplorazione in profondità: e questo bisogno *Minima criminalia* non lo soddisfa quasi mai, deliberatamente. Allora viene da pensare che così stilizzato e compresso in poche righe potrebbe esserci anche un Jean Valjean, o un Raskol'nikov; e che nell'andar subito oltre l'autore ci neghi qualche strepitoso potenziale narrativo che invece, sviluppato, potrebbe riscattare anche quei delinquenti senza speranza per i quali "la riabilitazione non esiste", e della cui completa perdizione a cura dello stato De Cataldo ci dà conto.

La sua lingua asciutta, spezzata da moltissimi a capo, riesce benissimo a comunicare il sentimento di resa civile che il funzionamento delle istituzioni genera in tutti noi, ma pare studiata apposta per risolversi in quello, per non scavalcarlo mai, negando programmaticamente la consolazione — illusoria, forse, ma sempre calda e mai volgare — di un racconto più generoso della propria morale. Per questo mi sento autorizzato a concludere con un consiglio all'autore, che probabilmente non gli avranno dato in molti poiché è l'esatto contrario di quanto oggi si consiglia, si raccomanda e si intima agli scrittori da tutti i pulpiti: scrivere di più, in futuro — non di meno —, tenere tutto — non tagliare nulla —, non accontentarsi di centottanta pagine, seppur belle, quando si ha materiale per trecentosessanta. Mettere, maledizione, e non levare, mettere e mettere e mettere e mettere. Al diavolo la perfezione, una buona volta.

## Un deposito di illusioni

di Sergio Pent

SERGIO MALDINI, *La casa a Nord-Est*, Marsilio, Venezia 1991, pp. 260, Lit 29.000.

Le misteriose vie della comunicazione letteraria sono davvero infinite: sono occorsi parecchi mesi — quelli, in genere, sufficienti a far scomparire un titolo dalle vetrine dei librai —, ma il sotterraneo tam-tam tra i lettori è riuscito a catturare anche l'opinione della critica, in un collettivo plauso generalmente senza riserve, senza sospetti, senza troppi confronti. Finalmente, ad essere incoronato con uno dei maggiori allori nazionali — il Campiello — è davvero il romanzo più bello e sincero della stagione, non il più sponsorizzato, né il più "promosso" dagli editori.

Anche noi, con ritardo colpevole, quasi per caso e col minimo di diffidenza — o supponenza? — che accompagna l'accostarsi ad opere sempre più spesso vacue o inconsistenti di troppi scrittori italiani "nuovi", abbiamo incrociato la rotta di uno dei più suggestivi e veri romanzi della nostra recente narrativa.

È sempre più raro imbattersi, oggi, in un testo narrativo che riesca a far lievitare la quotidianità a livelli di riflessione, di coinvolgimento emotivo, di sincera commozione derivante dall'intima conoscenza di personaggi e di situazioni e di ambienti "normali". Con questo *La casa a Nord-Est* il non più giovane Sergio Maldini — esordì trentenne nel '53 con *I sognatori*, edito nella "Medusa degli italiani" e apprezzato da Vittorini e Debenedetti —, ex giornalista del "Mondo" e del "Resto del Carlino", è riuscito nell'intento di coniugare la normalità — della trama, dei personaggi — ad una partecipazione esistenziale, letteraria, affettiva, dai toni eleganti e rarefatti, quasi lasciati decantare come un buon vino in-

vecchiato prima di essere trasposti sulle pagine di questo che è, anche, un inno d'amore alla terra friulana.

Il rapporto di un uomo con la sua casa non è nuovo alla nostra letteratura: basti ricordare la casa di campagna di Comisso, o le divagazioni monferrine di Marcello Venturi; come non è nuova la vicenda, che vede al centro il classico intellettuale in crisi, vuoi per la mezza età vuoi per il disagio di transitare in un'epoca confusa, accidentata (gli "astratti furori" non finiscono mai). Ma questo di Maldini non è una compiaciuta autoanalisi, né una divagazione occasionale, né tantomeno vuole essere il romanzo di una vita. È una storia viva — finalmente! — in cui emerge il narratore-affabulatore in grado di dar fiato concreto a personaggi che — finalmente! — non ricoprono il solito ruolo di carta riciclata o da teatro delle marionette.

Il giornalista televisivo Marco Gregori, disgustato della casbah presuntuosa e invivibile in cui si è trasformata la Capitale, medita una fuga a Nord-Est, su nella bassa friulana. Presso il paesino di Varmo, con la mediazione di un vecchio compagno di liceo, acquista un rustico che, col tempo, si trasformerà nell'oasi di salvezza della sua vita. La Casa diventa il simbolo del riscatto e della speranza; intorno ad essa ruota il mondo pacato e austero di una provincia lontana anniluce dai clamori insopportabili della società d'oggi. È un mondo che ancora respira sul ritmo delle stagioni e incide con riti signorili ed esclusivi legati a ricordi ancestrali — il passaggio di Napoleone, le solenne tradizioni patriarcali —, apparentemente distaccato ma profondamente genuino. Qui Marco, nei suoi continui andirivieni

un numero, per loro, non sei più nemmeno un essere umano. E così che sono le carceri, sono magazzini. Mettono una persona in prigione, tra quei muri, per dieci o quindici anni. Poi lo rimandano fuori. Come pretendono che si comporti? Il carcere è una porta girevole. Esci e poi rientri subito. Finisci per conoscere soltanto quello".

Sono parole di Robert Alton Harris, assassino californiano divenuto, il 21 aprile 1992, il primo uomo giustiziato nella camera a gas del carcere di San Quintino dopo venticinque anni di moratoria. Delle due ore abbondanti di colloquio che ebbi con lui, diciotto mesi prima della sua esecuzione, quando si trovava nel braccio della morte già da dodici anni, molti sono i passaggi che si potrebbero riportare per introdurre un discorso sui delitti e sulle pene nella civiltà occidentale, ma questo mi è venuto subito in mente leggendo *Minima criminalia* di Giancarlo De Cataldo, incentrato per l'appunto sull'utopia della riabilitazione dei delinquenti:

propri simili.

Ho detto che De Cataldo racconta e forse incarna questo paradosso perché il suo libro è, di fatto, una testimonianza, avendo lui stesso, per sei anni, affrontato la gavetta di magistrato nel fatidico ruolo di giudice di sorveglianza, istituito dall'altrettanto fatidica riforma penitenziaria del 1975. E fin dalle prime pagine, mentre spiega gli intenti riabilitativi di quella riforma rimasti tutti sulla carta, e le rogne che ne derivano per il magistrato che intenda applicarne per lo meno i fondamenti, De Cataldo imposta il suo libro su un duplice piano: quello del racconto, di scrittore che testimonia, e quello del commento, di magistrato e di cittadino che giudica. Ora, va detto che in questi tempi di isteria antigarantista, con una cultura giuridica ormai stuprata da sondaggi e talk-show televisivi, è praticamente impossibile pronunciarsi su certi argomenti senza entrare in polemica con qualcuno; ed è giocoforza che, in un libro impostato sul duplice livello di cui si è detto,

servire i loro sponsor, se i giuristi della domenica si limitassero a pronunciarsi soltanto, per l'appunto, di domenica, il controllo dell'autore su un libro come questo sarebbe senz'altro maggiore: ma poiché le cose non stanno così, e ormai sulle questioni della giustizia si sta beatamente sciogliendo in un clima da colosso, le pagine di De Cataldo affrontano, una dopo l'altra, il rischio di bruciare nel rogo della "scottante attualità". E però, su centottanta che sono queste pagine, e tutte così esposte alla minaccia, la sconfitta dello scrittore (la vittoria del colosso) non si verifica mai, e rarissimi sono anche gli abbassamenti della guardia sul piano linguistico (una parola come *pianetagalera*, scritta senza nemmeno le virgolette come a pagina 19, è davvero capace di incenerire un intero paragrafo, ma è un caso isolato).

In realtà *Minima criminalia* è un libro bello soprattutto per come riesce a sottrarsi alle trappole che lo assediavano, indicando una possibile via (una delle poche) per affrontare il te-

## L'autore risponde Matilde edita e inedita

di Cesare Garboli

Ho letto sull'«Indice» l'articolo che Franco Fortini ha dedicato al ritrovamento del *Journal* di Matilde Manzoni e alla sua pubblicazione a mia cura (n. 8, settembre 1992, p. 10). Sono grato a Fortini di avere espresso delle riserve senza venire meno al rispetto e alla considerazione del lavoro altrui. Del resto, per polemico e aggressivo che sia, quell'articolo è gran prosa; e lo si legge volentieri. Sento però la necessità di difendere il mio lavoro da alcuni capi d'accusa che qui riassumo.

Fortini allinea sullo stesso piano due diverse novità di cui il libro a mia cura sarebbe portatore: il diario di Matilde, fino ad oggi introvabile e da me pubblicato, e le lettere di Matilde al padre Alessandro, che da tempo giacciono a disposizione di chiunque nel fondo manzoniano della Biblioteca Braidense. Il Fortini ci fa sapere che il suo interesse va più a queste lettere — delle quali io fornisco alcuni estratti per documentare sulle vicende delle due sorelle Manzoni in Toscana — che non al diario. E sta bene. Se non che, corrugato e accigliato come quei pedagoghi o istitutori (anche fraterni) che girano per i corridoi dei collegi con la bacchetta sempre pronta a punire, il Fortini si rammarica di non trovare nel libro a mia cura, con tanto di bollo e di firma, la dichiarazione esplicita che quelle lettere, consultabili alla Biblioteca Braidense e per lui così «coinvolgenti», sono inedite. «Nella nota bibliografica si dice che, ad eccezione di una già nota, le lettere di Matilde riproducono manoscritti del fondo Braidense. Sono inedite? Sembra. Con quali criteri sono stati trascritti gli originali e scelti i passi citati?»

Ora, io dovrei qui spiegare al Fortini ciò che la mia edizione del *Journal* di Matilde Manzoni dichiara fin dal frontespizio: io sono l'editore di un diario andato perso e dimenticato, e non delle tante lettere di Matilde al padre, la cui esistenza è perfettamente nota — lettere che sono tutte, per chi voglia leggerle, perfettamente accessibili. Se si recensisce un libro, bisogna per prima cosa far capire che cosa è il libro recensito e quali i propositi dell'autore, senza attribuirgliene degli altri immaginari accusandolo poi di averli disattesi. Il mio compito di editore del *Journal* di Matilde (del *Journal*, non delle lettere) era di segnalare dove si trovino e siano consultabili, nella loro integrità, tutti i documenti, tutte le fonti, a stampa o manoscritte, alle quali ho fatto ricorso per introdurre alla conoscenza della vicenda familiare di Matilde senza la quale non si spiegherebbe il *Journal*. Con questo, io ho fatto opera di storico, anche se storico di vicende modeste e famigliari, assolvendo il mio compito col fornire tutti gli elementi necessari per il controllo delle fonti. Sarebbe bella se uno storico fosse tenuto a farsi editore critico di tutte le sue citazioni! E se dovesse fornire, di ogni fonte, «i criteri con cui sono stati scelti i passi citati»? Va bene che per Fortini, come ho già avuto occasione di scrivere, la realtà è un commento, ma non bisogna esagerare.

C'è però un principio di metodo, un pensiero che avrebbe dovuto o potuto visitare il Fortini e frenarlo nel suo zelo, nel suo bisogno, sempre così pieno di fuoco, di trovare la lacuna e l'imperfezione. Non credo che si possa asserire così drasticamente, così sicuramente e pacificamente come piacerebbe al Fortini, che tanti manoscritti epistolari e famigliari provenienti da ogni parte e convogliati nel fondo di una biblioteca a tutti accessibile, un fiume fatto di così tanti rivoli, sia «inedito». Non è questo un enunciato cui si possa dar voce a cuor leggero, se non a condizione che esso venga contestualmente convalidato da una ricerca capillare e disciplinare, da un'in-

dagine o da una completa memoria bibliografica. Si può forse escludere che qualcuna delle lettere di Matilde, o altre di Vittoria e di Bista Giorgini, siano state pubblicate da qualche parte, più o meno clandestinamente? in qualche opuscolo o medaglione commemorativo di quel tipo frequentemente messo in giro da amato-

ri di storie locali e di genealogie illustri? O riportate in qualche pubblicazione agiografica come la vita della prodigiosa Luisina Giorgini, che pure è stata scritta, o di sua madre Vittoria? Denunciare come inediti, tout court, dei documenti epistolari e famigliari passati di mano in mano è un enunciato che ripugna a ogni istinto

di precisione. Si pensi che una delle lettere di Matilde mi è nota solo attraverso la sua citazione a stampa, nella biografia dedicata dal Flori a Teresa Borri. Altre lettere di Matilde si leggono a stampa nel libro di Natalia Ginzburg sulla famiglia Manzoni: sarebbe discutibile definirle «edite», ma è anche vero che

rinvio bibliografico alla stampa è vacante, la presenza contestuale del rinvio alla fonte manoscritta segnala che questa fonte, criticamente, è inedita; in caso contrario, il rinvio alla stampa sarebbe privilegiato — come nel caso delle lettere di Alessandro — non perché la stampa sia più certa, o più accessibile, ma perché il manoscritto, se l'edizione è veramente tale, vi figurerebbe sicuramente recensito e discusso. Non è convinto il Fortini? Più interessante mi sembra un'altra domanda. Da quel che mi viene fatto osservare, si evince che le lettere di Matilde, prima della mia edizione del *Journal*, il Fortini non le aveva mai lette. Poco male; nessuno studioso di cose manzoniane ha mai annesso alle lettere di Matilde o Vittoria alcuna importanza. Nessuno le ha lette, o ben pochi, e chi lo ha fatto, lo ha fatto male, come risulta dalle sviste dello Scherillo e dell'Arieti a proposito di un malessere di Matilde, un raffreddore di cui dà notizia Vittoria, scambiato per il suo primo sbocco di sangue. Ma che il carteggio di Matilde col padre esistesse e fosse leggibile da qualche parte, il Fortini ben lo sapeva. Non dichiara egli stesso di aver letto, «ai suoi tempi», il *Manzoni intimo* dello Scherillo? E che altro è lo Scherillo se non una raccolta di lettere del Manzoni alle figlie Vittoria e Matilde? Ebbene, il Fortini non si chiese, quando lesse il *Manzoni intimo*, dove fossero le lettere delle interlocutrici? delle figlie? Non gli interessava allora sapere se fossero edite o inedite? Se ne deduce che o il Fortini legge solo l'edito, e non si fa domande, o si fa delle domande solo davanti ai miei libri.

Secondo punto. Non si dice nella mia edizione quali siano i passi del *Journal* di Matilde già malamente pubblicati da Matilde Schiff in una nota del *Manzoni intimo*. Ma per saperlo, basta consultare il *Manzoni intimo* alle pagine da me segnalate. È più facile che scorrere le pagine gialle. Non so perché il Fortini voglia ad ogni costo immaginarsi la mia edizione del *Journal* di Matilde come una sorta di orario ferroviario. Perché avrei dovuto complicare di superflua pignoleria un libretto già di per sé abbastanza impervio? Diceva il Contini che i buoni filologi si distinguono dai mediocri, o dai filologi dilettanti, perché a differenza di costoro non confondono mai il loro lavoro, e la loro vocazione, con l'esercizio della pedanteria.

Altre obiezioni di natura ideologica o intellettuale mi sembrano meno importanti. Il Fortini passa indifferentemente da Matilde a un paio di articoli che ho scritto qualche tempo fa e mi fa dire che «la vita è un testo», incitandomi a pentirmi di tanto cinismo — se ho ben capito — «di classe». In realtà io facevo osservare, quattro anni fa, a proposito di un'edizione di tutto Parise nei Meridiani Mondadori, il diffondersi di una certa tendenza, sempre più marcata, sempre più attiva e presente sul mercato letterario, a sovrapporre la vita e l'opera degli autori e a leggerle insieme, a integrarle, facendole convergere in una stessa figura, in una stessa unità, per così dire, divistica, feticistica, consumistica. E da qui prendevo lo spunto per far notare che rispetto al vecchio adagio estetizzante e un po' cafone dei primi del secolo, la vita come opera d'arte, si va ora profilando, verso la fine del secolo, un altro adagio, forse meno pacchiano e più adatto al dopo Barthes, la vita come testo. Su questi argomenti sono ritornato proprio per maggiore chiarezza in un articolo più recente, a cui il Fortini si riferisce. Io non sono che un critico, diceva Jago, e la mia era un'osservazione critica, non dogmatica, e anzi interrogativa: come si spiegherebbe altrimenti la larga, crescente immissione sul mer-



*tra Roma e il Friuli, mentre procede il restauro, sembra trovare una nuova dimensione di sé, un più equo approccio alle proprie confusioni, un appiglio al tempo che resta. Le feste della principessa Maria Luisa Sabot, i dialoghi con gli intellettuali e i nobilotti locali, le passeggiate lungo il Tagliamento, coincidono con il lento, misurato avanzamento dei lavori. La storia d'amore che nasce tra Marco e Antonia Bellavittis sembra suggellare in modo definitivo il trapasso della vita romana, nonostante a Roma continuano a esistere — sempre più ovattati nella memoria, quasi annullati dal caos, dal traffico e dall'indifferenza — moglie e figlio del protagonista.*

*Ma forse le illusioni, oggi, non hanno più diritto ad uno spazio. Antonia si trova costretta a partire per il Canada, e la scena dell'addio a Marco, nella Casa riscaldata dal «fogolar», con la campagna sepolta sotto la prima nevicata di novembre, è di una perfezione e di un'emozione davvero uniche.*

*In un finale altrettanto toccante, tre anni più tardi, ritroviamo Marco, malato, forse prossimo a morire, nuovamente pellegrino in autostrada — intuimmo per l'ultima volta — ancora diretto da Roma a Nord-Est. È un finale aperto, comunque, a tutte le interpretazioni, in un modo talmente accorto che ognuna di esse può risultare valida e felice. La Casa non ha imprigionato Marco — le illusioni, dicevamo, sono in agonia — ma ha fatto sentire sempre più intensamente il suo richiamo, il richiamo alle origini di ognuno di noi. Riassunto in poche frasi, il libro di Maldini è tutto qui.*

*Ma intanto ci siamo invaghiti di questi paesaggi quieti, delle campagne solitarie, delle conversazioni pacate, di questa Casa che pian piano respira all'unisono col suo proprietario, di una storia d'amore semplice, ma indimenticabile nella sua dolorosa normalità.*

*Forse, sembra suggerire Maldini, la ricerca del sogno perfetto è impossibile nella vita umana.*



*«La Casa a Nord-Est più che una casa era un deposito di illusioni», recita tra sé il protagonista. Ed anche — e proprio per questo — si sforza di modificarla sempre, di arricchirla, di farla vivere, perché solo così sente che potranno sopravvivere le sue speranze.*

*È sempre più raro, dicevamo, innamorarsi di un romanzo «normale». Vorremmo tanto che di questo romanzo di Maldini si innamorassero in tanti, e in tanti percorressero i sentieri friulani che videro il giovane Napoleone invaghito di una donna del luogo. Il Tocai onnipotente come un immancabile compagno, i ritmi misurati e senza tempo della gente di campagna, il mulino di Antonia con gli odori del mais e della pula, la neve, i ritorni, gli addii: tutto scontato, d'accordo, ma quanto perfettamente, con quanta poesia e, soprattutto, senza la minima caduta di tono.*

*È un romanzo, più che da leggere, da centellinare, da coccolare e da riprendere in mano spesso, perché è la testimonianza sofferta e autentica di una ricerca umana che forse sentiamo così vicina perché potrebbe davvero appartenerci.*

«inedite» non lo sono più. Avrei forse dovuto, secondo il Fortini, segnalare quali lettere, quali passi di lettere, e quali no, abbia scelto di pubblicare la Ginzburg, e magari altri prima di lei? La mia edizione del *Journal* di Matilde non sarebbe il libro che è, ma una tabella di riscontri oziosi, un repertorio o catalogo di bibliografia.

Ma che il corpus delle lettere di Matilde al padre, e di tutte le altre di Vittoria e di Bista, nella sua totalità e integrità, sia «inedito» nel senso che nessuno si è mai preso la cura di darne pubblicamente alla stampa un testo criticamente attendibile, questo risulta dalla mia Nota bibliografica in termini fin troppo chiari. In questa Nota, dove si indicano le fonti relative alla vita delle due sorelle Manzoni in Toscana, si dichiara con tutta evidenza che le citazioni dalle lettere dei famigliari del Manzoni provengono dai manoscritti che si conservano alla Biblioteca Braidense, mentre i brani tolti alle lettere di Alessandro figurano a stampa nell'epistolario manzoniano a cura dell'Arieti. Se il

### Flash Art

LA PRIMA RIVISTA D'ARTE IN EUROPA

**ABBONATI AGLI ANNI '90!  
RISPARMI 20.000 LIRE,  
GUADAGNI 10 ANNI.**

**CON FLASH ART  
NELLE AVVENTURE ARTISTICHE  
DEL PROSSIMO DECENNIO**

**8 NUMERI AL PREZZO DI 6  
A SOLE 60.000 LIRE**

GIANCARLO POLITI DISTRIBUTION  
C.P. 36, 06032 BORGIO TREVIGLI (PG), TEL. (0742) 780.548 - FAX 78.269

cato di biografie, ritratti, biografie-saggio, biografie-romanzo, ecc. ecc.? Mi domandavo anche se la diffusione di questo fenomeno non segnalasse che la vita si comporta o può comportarsi come un testo: e di che vergognarmi? Mi si negherà che la vita del Cristo sia stata letta come un testo? E il Buddha? E quant'altri? E se è così di costoro, perché non di qualunque povero di spirito, o di qualunque vera, autentica "povera di spirito"? E se ogni vita fosse già scritta, come dubitava Dante, e aspettasse da ciascuno di noi solo la sua esecuzione e la sua lettura ("... che io scoppio / dentro ad un dubbio, s'io non me ne spiego")?

Ultima bacchettata, Leopardi contro Manzoni: "tema e discussione che proprio nel circondario toscano prossimo a Garboli tante forti menti coinvolse una ventina d'anni fa. Qui tutto quel che tocca a Leopardi è abissale e sublime, tutto quel che tocca a Manzoni oscuro e meschino". Questa è proprio una stupidaggine, a tacere che il mio circondario era ben poco toscano non solo venti ma anche quarant'anni fa, se è vero che ad attirarmi verso i classici nella mia lingua fu un corso manzoniano del Sapegno sul giallo della conversione e sulle poesie giovanili per le quali faceva testo ieri il Chiari, e oggi il Gavazzeni. Tifare per un autore contro un altro! viva l'Alfieri e abbasso il Metastasio! sì al Porta e crucifige il Belli! mi faccia Fortini il piacere di non trascinarci in simili puerilità da ginnasio e in miserabili beghe da bande nerazzurre e rossonere. Io debbo al Manzoni quel che devo al Leopardi, la mia stessa esistenza. Ma devo qualcosa della mia esistenza anche a Matilde: al suo bisogno di leggere, e a ciò che lei chiedeva alla lettura e ai libri. L'ultima delle figlie di Manzoni è stata una lettrice come nessun'altra di cui si abbia memoria nelle nostre piccole province del secolo scorso, così originale e libera da tenersi lontana, nel 1850, dai nostri manuali di oggi, lontana dalle guerre di campanile tra classicismo e romanticismo, e se ha ragione il Giordani o il Tommaseo, e altre simili belle dispute. A questo bisognava guardare. Da qui nasce la mia simpatia per quella solitaria e leopardiana creatura. O si è scrittori o si è lettori, e io appartengo alla seconda categoria.

In proposito, approfitto di questa nota per correggere due sviste che figurano nel libro a mia cura. Sappiano i lettori dell'"Indice" che a pagina 183 la data 1946 è evidente refuso per 1846; e che a pagina 76 il piccolo album di Matilde rilegato con fregi in oro è descritto male: non si tratta di un quadernetto di 47 pagine numerate da 1 a 99 sul recto e sul verso a partire dal recto della terza pagina

(che sarebbe impossibile), ma di un quadernetto di 49 pagine di cui due strappate, numerate a partire dal recto della terza pagina da 1 a 93 (99 è refuso o mia cattiva lettura). Non è numerato il verso dell'ultima pagina, perché la pagina d'apertura e quella di chiusura, entrambe cartonate, come usava e usa ancora in certi album, sono dipinte, rispettivamente sul recto e sul verso, di falsomarmo. Un'inezia, ma nessuno dei tanti recensori del *Journal* di Matilde me l'ha segnalata. Si sa, una cosa, come dicevo, è essere scrittori, e un'altra leggere.

## Un poeta malinconico

di **Biancamaria Frabotta**

GIAMPIERO NERI, *Dallo stesso luogo*, Coliseum, Milano 1992, Lit 28.000.

L'esordio di Giampiero Neri risale al 1976 presso la Guanda che pubblicava *L'aspetto occidentale del vestito*. Neri, nato a Erba nel 1927, aveva quasi cinquant'anni. Prima di allora

conseguente finitudine costituiscono il movente segreto di questa poesia e insieme il suo alibi. Se per Neri si può rispolverare il fidato motto, *ut pictura poesis*, cioè è consentito anche dal tratto nitido e sicuro del disegno, della linea, della prosodia continuamente slanciata in avanti e subito severamente frenata. Bandito ogni colore, così come, ammansato il leone delle passioni, san Girolamo, in una famosa incisione di Dürer, può infine abbandonarsi intero alla *libido* dei suoi esercizi spirituali, questo saggio dottore dell'*ecclesia* laica, cancella il tempo della vita e lo riassorbe nel segno casto delle architetture, dei progetti, delle proiezioni geometriche.

Come ogni vero maestro dell'arte

compatta come vorrebbe la sua funzione apotropica. Ma, per sua e nostra fortuna qua e là apre la guardia, vacilla, chiede e offre soccorso. E là dove versi improvvisi, di calma steura esametrica ("Guardo una mistica frana di castelli in aria", oppure "vita che non chiedi il permesso per vivere") si posano, lievi come farfalle, sulla liscia superficie della prosa, sentiamo illimpidirsi i densi umori atrabiliari che ne coagulano al fondo il peso di una secolare inerzia.

Neri è un poeta malinconico, quanto altri mai. Malinconica è la sua concezione del tempo, sempre in ritardo, come ci insegna Starobinski; o la sua percezione dell'esperienza come descrizione di storia naturale; o, infine, il suo talento ingegneristico che edifica su antiche vestigia, reliquie di civiltà, giungle demolite e ridotte a "vasti deserti". Ricorrente è anche l'ossessione di una memoria imperfetta che non sa trattenere i dettagli e dunque l'imprevedibilità dell'esistente, così come l'inseguimento di una sua "comune sostanza" non occulta la consapevolezza di "due diverse cause, / governo e opposizione / che si rincorrono continuamente". Anche la forma del verso, quasi sempre mortificata nella spoglia sequenza descrittiva, è investita da questo dualismo che non si manifesta mai nelle pulsioni estreme della dissidenza romantica, ma al massimo suscita sottili angustie, impercettibili controversie. La pseudo-poesia di Neri, assomiglia a uno "pseudo cavallo" desunto dalla sua più bizzarra e improbabile fauna: animale rude, ma nello stesso tempo esigentissimo ("si accontenta degli alimenti più grossolani, tenendo soltanto alla limpidezza dell'acqua"), oscuro nelle origini, ma citato sin dalle fonti più antiche, ibrido sia nell'aspetto esteriore che nella impercettibile interiorità, lo pseudocavallo si distingue per una sua testarda aspirazione alla marginalità. "Non occupa mai il centro della strada, ma d'abitudine cammina sul margine estremo". Non vogliamo dubitare della veridicità scientifica di questo paziente amanuense, ma siamo anche sicuri che Neri non poteva inventare, per il senso della sua poesia, figura più esemplare e convincente. Ci si avvicina cioè, gradatamente, allo zoccolo duro che sostiene tante astrazioni, al suo nudo fondamento etico. Chi scrive è assente, infatti: una sola volta e in coda all'ultima raccolta l'io poetico compare in prosimità di un viaggio che minaccia l'equilibrio statico del libro: "guardo dal finestrino il paesaggio che cambia". Ma questa labilità del soggetto non incoraggia heideggeriane evenienze dell'essere. Tutt'altro. L'io soffre della sua tendenza all'astrazione, come di una colpevole distrazione e se non è presente a se stesso, quanto la sua opera richiederebbe, è per "manco di forze", proprie e dell'epoca. Da cui l'impossibilità di darsi alla fuga, irresponsabili e leggiadri come lepri, e la sgradevole metamorfosi che coinvolge la più vasta umanità della prima persona plurale ("anche noi diventati talpe / per il variare delle circostanze"). Man mano dunque che si infittiscono le licenze poetiche e cresce l'alone simbolico dei gesti e dei personaggi, si rinforza anche, quasi a contrappeso, la normativa sommersa ma udibilissima che tutti vuole richiamare ai propri compiti e mestieri, si potrebbe dire. Non a caso questa lezione viene impartita in un "liceo" dove presto si apprende il sistema della "misure" e dei "pesi" e dove qualsiasi tenerezza autobiografica dolorosamente si raprende in uno stato di preallarme che solo un'imminente e, paradossalmente, minima apocalisse può giustificare. Del resto, ci consola questo maestro di vita e di discrezione, "in una pozza d'acqua era rimasta una famiglia di pesci, ancora vivi".

**1992. L'evoluzione francese**

2160 pagine - 127.000 lemmi  
Informazioni di storia e cultura francese  
Citazioni dell'autore

IL NUOVO  
DIZIONARIO  
GARZANTI  
FRANCESE

francese-italiano □ italiano-francese

L'italiano che sa davvero il francese.  
**Garzanti**

qualche saggio su rivista, per esempio "Il Corpo" dell'amico Majorino, lo aveva quasi d'ufficio iscritto all'albo dei "lombardi". Dopo seguì un silenzio decennale interrotto da *Liceo* del 1986 presso le edizioni Acquario e da qualche successivo inedito comparso qua e là. L'assoluta mancanza di clamore intorno alla sua persona, anzi una certa qual segretezza, aggiunte all'estrema sobrietà della scrittura gli hanno meritato nel tempo la fama, di poeta appartato, cresciuto nella solitaria, ombrosa clausura del suo studio e dunque al riparo dalle alterne fortune per così dire mondane ed editoriali della poesia.

Ora tutte le sue poesie si leggono nella raccolta unitaria pubblicata dall'editore Coliseum e intitolata *Dallo stesso luogo*. E infatti, se non è necessario ipotizzare una fedeltà addirittura geografica della mittenza poetica di Neri, il titolo testimonia l'unica vocazione sedentaria, mai veramente claustrofobica e vessatoria: quella della mente. Il riconoscimento dello spazio, la sua definibilità e la sua

dell'incisione, Neri rifugge da ogni impressionismo, naturalistico o sentimentale che sia. Cioè, non copia mai dal vero che, del resto, coincide con "un comune inventario" non meno compulsabile solo perché catalogato e archiviato. Anzi è proprio questo che lo rende quantomai seducente e misteriosamente simbolico: l'aspetto occidentale del vestito, appunto. La natura e tutte le sue più sgargianti forme ornamentali, i suoi bestiari impossibili, come li definì Raboni, sono amati per l'umiltà del mimetismo, per la simmetria, per la fedeltà a "uno schema fissato in anticipo". E così la Storia, colta "nel luogo dove si ricordano i nomi", provocatoriamente coltivata nel grigio calco delle iscrizioni, dei graffiti, dei bandi dove la memoria perde ogni lustro e si fa polvere, tarlo, *taedium vitae*. Certo questa poesia con "l'esposimetro incorporato", che da Sereni deduce la lieve depressività dell'iterazione, ma non la fibrillazione luministica (quasi un piacere, un lusso di cui oggi non si è più degni) non è così

## NUVOLE

bimestrale per la secessione politica e l'opposizione culturale

NUMERO 4 1992

**INCONTRI E SCONTRI**

S. Belligni, M. Porcaro

**ITALIA INCIVILE**

M. Lupo, C. Riolo, G. Di Lello

**DOCUMENTI**

Giovani e lavoro

**DOSSIER: IL LEGHISMO**

G. De Luna, A. Bonomi, R. Biorcio, L. Berzano, L. Romano

P. P. Poggio, P. Corsini

**ANTENATI**

Ernesto Balducci

**SUPERMERCATO**

Il caso Rushdie

e altre rubriche

*La Musa commentata*

**Giampiero Neri**

a cura di Fernando Bandini

*Società di caccia e pesca* è un *poème en prose* che si legge nella raccolta di Giampiero Neri *Dallo stesso luogo* (Coliseum, 1992). Il nome francese, con cui viene di solito chiamata questa forma di scrittura poetica, è un omaggio al luogo della sua nascita. Esso ha origine dalle traduzioni in prosa di poeti romantici inglesi (Wordsworth o Coleridge, soprattutto, ma anche Shelley) che apparvero in Francia nei primi decenni dell'Ottocento. Rinunciando a seguire gli a capo della versificazione, il traduttore scriveva il testo tutto di seguito, andando a capo solo quando era finita una strofa; mettendo in evidenza, talvolta, il passaggio da strofa a strofa dell'originale con una più marcata spaziatura. E così il poema in prosa è una poesia non versificata ma essa possiede, in certo qual modo, una sua organizzazione strofica. I poeti francesi che nel secolo scorso hanno scritto *poèmes en prose*, creando un nuovo genere di scrittura poetica (il primo sembra essere stato Aloysius Bertrand) imitavano, di quelle traduzioni in prosa, struttura o aspetto grafico della pagina. Ma rientravano, anche se non ne erano consapevoli, nella norma di una certa scansione strofica. Ognuno dei singoli paragrafi (che corrispondeva nei traduttori ai raggruppamenti strofici, più o meno regolari, del discorso versificato) termina abitualmente con il punto; cancellata la struttura versale, il testo tende a determinare i propri periodi ritmici basandosi sul ritmo della sintassi, sul suo andamento e sui suoi respiri.

È comprensibile che un poeta come Giampiero Neri ami il poema in prosa. Tutto il suo lavoro è teso a mortificare, a rendere quasi invisibile, la "poeticità" della scrittura. Nel romanzo ci sono scrittori la cui maggior ambizione è quella che i lettori non si accorgano di *come* scrivono ma siano presi unicamente dai fatti narrati; Gadda è invece un narratore che usa una scrittura fortemente opaca, non si può guardare ai fatti come si guardano i ciottoli nel fondo di un ruscello trasparentissimo, lui vuole che si veda anche il modo come sta raccontando, il suo stile. Gadda si comporta, appunto, come i poeti, i quali non hanno nemmeno la sua preoccupazione di raccontare, ma puntano in assoluto sulla qualità della scrittura. Giampiero Neri va contro corrente. La sua attenzione è di creare atmosfere di sospesa magia, situazioni d'intenso spaesamento poetico, servendosi di materiali poveri e in apparenza impoetici. Questo è già stato fatto da poeti come Palazzeschi o i Crepuscolari, ma in Neri c'è qualcosa di molto diverso: egli non ideologizza tale operazione, non ammicca ad essa con esplicitazioni dall'interno del testo, non ha bisogno per giustificarsi dell'ironia.

Dalla poesia qui pubblicata risulta evidente la cospicua presenza che hanno gli animali nella poesia di Neri. Il suo è il più incantato bestiario della nostra poesia degli ultimi anni: marmotte, allocchi, il pesce lavarello che vive nel fondo dei laghi lombardi, il gufo reale o Sminteo distruttore di topi, ecc. Forse solo lo svizzero italiano Giorgio Orelli (dimostrando anche in questa vena la sua appartenenza lombarda) gli è rivale. Il modo come Neri evoca le sue bestie si traveste nei modi di un libro di storia

naturale, di quelli che si comprano alle edicole a dispense. La "banalizzazione" del linguaggio poetico è dominante; si veda la descrizione della beccaccia, delle formazioni di uccelli acquatici in volo. Anche Marianne Moore si serve talvolta di un linguaggio quasi manualistico per descrivere i suoi animali ma questo s'intreccia, nel suo discorso poetico, con la complicazione e lo splendente artificio. Tuttavia una qualche parentela c'è tra il Neri e la grande poetessa americana: essa consiste nel rifiuto del "poetico" come canone tradito e fissato, e nella ricerca della poesia nell'"impoetico". Per questo Neri è refrattario per natura a ogni forma di sperimentalismo avanguardistico, dietro il quale può presentarsi ancora una volta, sia pure in nuove forme, una ricerca della "poeticità".

Ma si veda come in questa poesia ci sia una specie di aura metafisica (favorita nei volumetti dei suoi versi dagli spazi bianchi dove si isolano le singole sezioni). Sembra quasi che Neri non voglia dirci, con la riservatezza congeniale al suo tratto poetico, che il vero oggetto della sua ricerca è la cosa come *Ding an Sich*. Non sapremmo come altrimenti spiegare quella sorta di emozione, di attesa dell'Altro, che i suoi brevi testi provocano. In questo Neri differisce da Ponge, al quale sembra esteriormente somigliare, perché Ponge è invece un poeta strenuamente materialistico. E questo il premio concesso a Neri per l'umile ma forte densità della sua scrittura: diffondere fuori e attorno un alone, una lunga eco. Mentre in altre poesie di altri poeti le possibilità di alone e di eco si sono già spente da sé, prima che il lettore sia giunto all'ultimo verso.

Il tempo verbale del *poème en prose* qui pubblicato, come succede nella maggior parte dei *poèmes en prose* di ogni paese, è il presente; ma quel particolare presente che Weinrich ha chiamato "tempo commentativo", il presente cioè delle didascalie dei testi teatrali destinati alla recitazione, dove si descrivono la scena e i movimenti che gli attori devono compiere; o dei cataloghi d'arte dove si illustra il soggetto di un quadro; oppure delle guide turistiche. Nelle *Illuminations* di Rimbaud c'è spesso un tempo commentativo da guida turistica, come in *Enfances II*: "On suit la route rouge pour arriver à l'auberge vide...". Nella prima sezione di questa poesia Neri descrive un quadro; ma poi il tempo commentativo si estende agli oggetti circostanti, al paesaggio, in modo ambiguo; non sappiamo, in un certo senso, se siamo andati verso il reale o siamo ancora in un mondo immaginario e dipinto.

Certo, Neri può sembrare un poeta monotono e ripetitivo. Ma in lui c'è un fondo d'inquietudine, di segreta tensione. Egli sembra negarsi a un più vasto campo di significati, seguire, come la sua beccaccia, "sempre un uguale itinerario" (un itinerario notturno). Ma egli incarna, nel suo lavoro esile o avaro, un tipo di poeta ben descritto in alcuni versi della già citata Marianne Moore, nella sua poesia *Silence*: "Un uomo superiore non fa visite lunghe / ... / Il sentire più profondo si manifesta sempre nel silenzio; / non nel silenzio ma nella discrezione".

*Società di caccia e pesca*

- I Un elmo spagnolo è abbandonato sull'erba, in primo piano.  
Dopo un avanzo di muro, coperto da rampicanti, si estende una macchia di rovere e di querce e in parte si riconosce l'immaginario bosco che continua poi verso il fondo.  
Il quadro, un falso probabilmente, ha per titolo "Il sogno del guerriero".
- II Il luogo è adatto alla caccia, abitato soltanto da qualche volpe. Nella zona più scura, dove forse vive anche il tasso, vicino a qualche radice e sulle foglie cadute, si trova periodicamente la beccaccia. Volta di notte, seguendo sempre un uguale itinerario.  
Altre specie di uccelli formano in aria un disegno

a V, dietro la capofila. Si richiamano con finti compagni, germani e folaghe di legno, che galleggiano sull'acqua.

- III Ci sono molti tipi di richiami.  
Di zufoli, viti, specchietti si serve il cacciatore secondo la stagione, ma principalmente dei vivi.

- IV L'osservatore si orienta su alcuni particolari. Il colore delle foglie o la presenza di effimere sulle rive dei torrenti. Strani insetti che hanno breve vita, come dice il nome.  
Verso il centro della riserva sta il falco rosso, cacciatore notturno. Durante il giorno è nascosto, ma qualche volta attraversa una valletta o una radura, molestato dai passerii.

# Confessioni di Buñuel

di Dario Puccini

MAX AUB, *Buñuel: il romanzo*, introd. di Federico Alvarez, Sellerio, Palermo 1992, trad. dallo spagnolo di Lucrezia Panunzio Cipriani, pp. 196, Lit 25.000.

Il titolo originale di questo libro è *Conversaciones con Buñuel*, perché della prima idea che ne avrebbe fatto un vero e proprio romanzo non è rimasta che qualche traccia nelle parole del curatore, il genero di Aub, Federico Alvarez, e nella premessa dello stesso autore. Tuttavia, quel titolo sarebbe dovuto essere *Buñuel: romanzo* (senza articolo), in quanto ispirato al libro di Louis Aragon, *Matisse: romanzo*, come spiega sempre Alvarez. Nelle vesti di romanzo sarebbe dovuto apparire, se Max Aub non fosse morto (1972) prima di terminarlo. Così, del resto, me ne aveva parlato lo stesso Aub quando lo andai a trovare nella sua casa di Città del Messico, nel 1968. "Questo libro — egli scrive nella premessa — non può che essere che un romanzo in più: identico a quelli che ho già scritto: un sacco di ritagli, di ricordi, di battute, di fatti, svuotati sul tappeto della propria epoca". Insomma, la cronistoria romanizzata di una generazione gloriosa e straordinaria.

Ma che poteva fare Alvarez quando si è trovato davanti a più di un centinaio di cartelle che contenevano circa cinquemila fogli scritti a macchina, i quali non avevano certo la struttura che l'autore voleva imprimervi o risulterebbe? Il curatore dovette ripiegare sulla possibilità di mettere insieme un libro che riunisse le conversazioni che Aub aveva avuto con Buñuel e con ben 48 persone, tra cui molti parenti del regista e molti suoi amici e collaboratori, nel cui numero indistinto spiccano i nomi di Francisco García Lorca, fratello del poeta, di Rafael Alberti (interrogato in un Ferragosto imprecisato, a Roma), di Louis Aragon, di Salvador Dalí e di Fernando Rey, suo attore preferito. A sua volta, la mole stessa del libro ha costretto la casa editrice Sellerio a una versione ridotta, da cui risultano tagliate fuori le circa 400 pagine appunto di tali interviste a parenti, amici e collaboratori. Peccato!

Di una certa incompiutezza, la stessa di cui parla Alvarez il curatore, sono rimasti evidenti segni nel libro, anche nella parte selezionata dalla casa editrice italiana, della quale dobbiamo dire anche in questo caso, nonostante i tagli, tutto il bene possibile solo per averlo stampato. Vi sono alcune ripetizioni e molti brani rimasti allo stato grezzo e pochi indizi di quello che doveva essere il disegno complessivo del libro. Come che sia, esso mantiene però il suo fascino tanto "discreto" quanto incontestabile, non solo perché le confessioni del grande regista appaiono qui particolarmente variate e penetranti, minu-

ziose ed essenziali, ma anche perché è raro cogliere un così grande affiatamento e una così grande affinità, persino d'ironia e di ideologia, tra due personalità artistiche di altissimo rilievo, sicché il dialogo tra i due finisce per scavare più in profondo di quanto non sia mai riuscito a un giornalista intervistatore o a un biografo sia pure informato e intelligente. E se Aub è molto meno noto di Buñuel, il lettore di queste righe potrà saggiarne il valore anche dalla recensione che qui dedico a un altro libro stampato anzi ristampato di recente pure questo da Sellerio, nonché in quei pochi che, già tradotti in italiano, li vengono enumerati.

Il libro è denso di nuove illuminazioni sul personaggio e sul lavoro di Buñuel. Ma prima di esemplificarne alcune, mi permetto di notare che la lettura di questa sorta di "romanzo" bellamente fallito o di ritratto di re-

gista riuscitissimo è resa meno facile dalla mancanza di riferimenti relativi a persone spesso citate solo per nome (soltanto qualche volta Aub mette tra parentesi cognome e qualifica) e a circostanze poco note a un lettore non spagnolo. A ciò, inoltre, si aggiungono alcuni vuoti di traduzione: come quell'Amberes che è il nome spagnolo di Anversa; o "scenario" che sta, è ovvio, per sceneggiatura; o Amerigo Castro che è Américo Castro; o quella citazione de *La distruzione o l'amore* (p. 24) definito da Aub "uno dei migliori libri del nostro tempo", che messa lì senza dare alcuna indicazione del suo autore (il premio Nobel Vicente Aleixandre), lascerà perplessi molti lettori italiani.

La presenza di alcune note esplicative (che, secondo me, non guastano mai) avrebbe aggiunto sapore alla saporitissima materia del libro. Che sta, prima di tutto, ad esempio, in al-

cune confessioni autobiografiche: come quella relativa alla morte del padre, di cui Luis indossa subito le scarpe e i vestiti, che è raccontata con una delicata patina di dolore e d'ironia; o come certi ricordi del paese natio, Calanda, dove, durante la guerra civile, fu dichiarato l'amore libero, o quelli d'un paese vicino dove buttarono la statua della Vergine nel fiume quando, invece della pioggia, l'adorata immagine fece arrivare una disastrosa grandinata... Ma sta anche in alcuni rapidi ritratti ora di Lorca, ora di Gide, ora di Dalí, ora di Gala (moglie prima di Éluard e poi dello stesso Dalí) e meglio ancora nei lunghi commenti e dettagli relativi a *Un chien andalou* e alla *Via Lattea* (di cui Aub sottolinea, con l'approvazione di Buñuel, la derivazione picaresca) e ancora nelle ripetute dichiarazioni di fedeltà, fino all'ultimo film, al surrealismo, del quale il regista

sottolinea "la linea morale" oltre che politica, escludendo per questo da quel novero tanto Lorca, quanto Alberti quanto Aleixandre. E a questo punto risulta importante un suggerimento di Aub, che vede in *Un chien andalou*, per esempio, una forte derivazione espressionista derivante tanto dall'influenza di Fritz Lang quanto dello stesso Ramón Gómez de la Serna, da cui del resto vengono tante indicazioni non solo a Buñuel ma a tanti altri scrittori di lingua spagnola, ivi incluso (ed è stato detto poco) allo stesso García Márquez. Sempre alle "provocazioni" di Aub si devono due altre osservazioni, entusiasticamente fatte proprie da Buñuel: che i suoi film sono il risultato di "un universo di esempi" o di gag, dati in pasto agli spettatori perché ne traggano essi stessi ciò che meglio o più profondamente ne pensano; o che l'*Angelo sterminatore* ha un "piede in un disegno grottesco di Goya". Infine è Aub che segnala a Buñuel le tre personalità che più lo influenzarono: Lorca per avergli "aperto il mondo dello spirito"; Fabre, "che gli fece scoprire gli insetti" e Sade, che gli "rivelò un mondo totalmente inospettato". E Buñuel approva. E poi aggiunge, dopo aver notato che era difficilissimo trovare i libri di Sade: "... Fu il primo ateo, il primo grande ateo del mondo fu Sade, mettendo da parte Eraclito e qualcuno di quei greci di cui sappiamo ben poco. Mi diceva Vaillant che Lenin gli aveva detto che Sade era stato il primo grande materialista della storia. Dal punto di vista filosofico e morale non c'è nessuno a cui si possa paragonare. A me fece un'impressione incredibile. La prima copia che ebbi tra le mani fu quella di Tual, che me la prestò una sera in cui cenavamo con Desnos". E qui Aub gli chiede in che ordine lo lesse. "Primo, *Le centoventi giornate*; poi *Justine*, *Juliette* e il *Boudoir*". Subito dopo Buñuel si lascia andare al racconto di uno dei tanti aneddoti che rendono la sua conversazione inimitabile e scintillante: la storia del suicidio di Crevel, i cui libri di Sade qualcuno aveva trafugato nel giorno dei suoi funerali, dalla sua biblioteca...

Le dichiarazioni di altri personaggi, raccolte da Aub, avrebbero aggiunto, come dicevo, molte osservazioni ghiotte: a un padre gesuita, Arleta Lusviaga, sono da attribuire, ad esempio, alcuni cenni alla *Via Lattea* (il film più difficile di Buñuel) ed anche l'insistenza sui legami con Breton e Dalí, di cui peraltro sono ricche già le pagine del libro; o ad Alatrisme, suo produttore e aiutante in Messico, molti particolari fin qui poco noti. Ma, ripeto, il libro serve a conoscere meglio Luis Buñuel e a capire di che pasta è fatta tutta la gente che lo aveva, in un certo senso, "fatto" e contornato.

## Un Picasso inventato

MAX AUB, *Jusep Torres Campalans*, Sellerio, Palermo 1992, trad. dallo spagnolo di Giuseppe Cintioli, Lit 25.000.

La pubblicazione quasi contemporanea del libro di Max Aub su Buñuel e di questa certo più chiassosa e bizzarra monografia su un pittore del tutto inventato dalla fantasia di Max Aub, rischia — me ne rendo conto — di oscurare un po' o almeno di lasciare in ombra il primo e di attrarre tutta la curiosità dei lettori sulla seconda. È successo con i giornali quotidiani che su quel "falso letterario" si sono ora gettati con piccolo ma vistoso fragore. Invece, a mio modesto avviso, penso che se forse (o senza forse) le conversazioni con Buñuel sono tra le due l'opera più importante, i due libri si scambiano in ogni caso illuminazioni e "sapori" l'un l'altro. Inoltre, questo Jusep Torres Campalans, opportunamente ristampato da Sellerio, era già uscito in Italia nel 1963 presso le edizioni Mondadori nei "Quaderni della Medusa", collana diretta da Elio Vittorini, e non aveva però suscitato quell'interesse che la sua eccezionalità in molti sensi meritava. E se ora tale interesse l'ha suscitato, si deve soprattutto all'atmosfera più ricettiva tanto nel campo degli ingegnosi falsi in arte quanto della "bella" menzogna in letteratura, su cui Ripellino, Manganelli e Lavagetto hanno tra noi discettato in questi anni.

I due libri, dicevo, si completano. Non solo perché sono entrambi, in fondo, due libri sull'avanguardia dei primi tre lustri del secolo, ma anche perché l'infinità di dati che Aub esibisce nel Campalans appartengono anche al libro su Buñuel e in parte lo completano. Ma poi, se ho detto che Buñuel e Aub si assomigliano (anarchici, surrealisti, autori dell'assurdo, con gusto della contraffazione e del gioco, ecc.), questo è vero anche per Buñuel e Campalans, e quasi per le stesse ragioni, compresa una certa voglia sottile del paradosso e della dissacrazione. E se Buñuel, nell'opera che lo riguarda, conversando con Aub, si riferisce al libro *Delitti esemplari del suo amico* (anch'esso pubblicato da Sellerio, ma prima ospitato in parte nella rivista "Il Caffè" di Vicari, tanto amata da Calvino e da Sciascia), questo significa che anche Buñuel avrebbe potuto scrivere qualcosa del genere, e così Campalans. In quel libro, infatti, sono elencati o raccontati in breve, quasi come notizie di cronaca, un buon numero di omicidi ingegnosi con la relativa motivazione; per esempio: "Lo uccisi in sogno, poi non potei far altro che sopprimerlo sul serio. Inevitabilmente".

Ma come è fatto poi il Jusep Torres Campalans di cui sto parlando? L'ho già definito la monografia di un pittore immaginario, coetaneo di Picasso. Così, per rendere più vera la sua monografia inventata, Aub la fornì di ogni ingrediente necessario: una biografia del pittore, un opportuno inquadramento storico, due interviste in un paesino sperduto del Messico, dove Campalans si era rifugiato rinunciando alla pittura e a Parigi, e il catalogo completo delle sue opere (che non appare né nella prima edizione mondadoriana, né in questa di Sellerio). Ma l'invenzione fu preparata da Aub attraverso una vera mostra di dipinti, a Città del Messico e a New York, e solo fu dichiarata tale, cioè cosa inventata, comprese le riproduzioni di quadri, quando l'editore francese Gallimard volle saperne di più su quel pittore, del quale lo scrittore spagnolo aveva fornito tante notizie ghiotte.

La presentazione editoriale (Sellerio) avverte che un chiaro sintomo di tutta questa sagace invenzione si può scoprire in uno dei distici che, tra uno di Gracián e uno di Ortega y Gasset, apre il libro: "Come può esistere verità senza menzogna?", attribuita ad un imprecisato autore del Settecento spagnolo. Eppure Aub si sarebbe potuto ispirare tranquillamente a un detto di Cervantes: "la menzogna è tanto migliore quanto più sembra veritiera".

Per l'edizione spagnola del libro, pubblicata purtroppo dopo che Aub era morto (1973), lo scrittore aveva persino aggiunto altri disegni, aveva trovato le foto dei due genitori di Campalans (due belle facce di contadini catalani), e un fotomontaggio dove si vedono fianco a fianco Picasso e Campalans...

Finisco con alcuni dati sulle altre traduzioni italiane di Aub, anche se la notizia biobibliografica qui acclusa dà un'idea completa della vita e delle opere dello scrittore spagnolo. Due libretti della collana teatrale einaudiana sono suoi (e da me tradotti): uno di tre atti unici, intitolato *L'impareggiabile malfidato*, e proprio quello che dà il titolo a tutti e tre è stato messo in scena a Roma, presenti l'autore e Rafael Alberti; e un altro in tre atti, San Juan, che tratta di una nave carica di profughi ebrei, che, durante la seconda guerra mondiale, non trova un porto che la voglia accogliere. Infine, di Aub si può leggere (non so se ancora in catalogo) una Storia della letteratura spagnola (anch'essa da me tradotta e presentata), pubblicata dalla casa editrice Laterza: una felice e acuta e spregiudicata sintesi di quella letteratura. E in più i tre libri editi dalla Sellerio, qui recensiti o ricordati. (d.p.)

### Biobibliografia

Nato a Parigi nel 1903, da madre francese e padre tedesco, Max visse fin dall'infanzia in Spagna, ne assunse la cittadinanza, e vi rimase fino all'ultimo giorno della guerra civile, a cui partecipò nelle file repubblicane. Emigrato alla fine della guerra in Francia, fu internato in un campo di concentramento. Appena poté riavere la libertà, si trasferì in Messico, dove visse fino alla morte (1972). Narratore, drammaturgo e poeta. Tra le sue opere principali, oltre a quelle editate anche in Italia: i romanzi *Luis Alvarez Petreña* (1934) e i sei che compongono la serie intitolata *El laberinto mágico* (che alla maniera di Galdos raccontano episodi della guerra civile e dei suoi anni precedenti e successivi), *La calle de Valverde* (1961), ecc.; le poesie del *Diario de Djelfa* (1944); numerose opere teatrali, tra cui *La vida conyugal* e *El rapto de Europa*; e vari volumi di racconti tra cui *La verdadera historia de la muerte de Francisco Franco* (1961).

**Teda Edizioni**

Parco Pia 9 E - Castrovillari (CS)  
tel e fax 0981-22991

Fabio Castillo

## I cavalieri della cocaina

pagg. 136, L. 24.000

La storia del narcotraffico colombiano dagli anni '70 ad oggi, i rapporti di forza tra i «cartelli», le complicità politiche, la potenza economica, narrati da un giornalista colombiano che, per aver osato sfidare i «narcos», oggi è costretto a vivere in clandestinità.

Un libro per capire fino a che punto la mafia può colpire una società civile.

Distribuzione: PROMIECO srl  
Alzaia Naviglio Grande, 98  
Milano - 02-8323015

STEPHEN SPENDER, *Un mondo nel mondo. Ricordi di poesia e politica (1928-1939)*, prefaz. di Marcello Flores, Il Mulino, Bologna 1992, ed. orig. 1977, trad. dall'inglese di Maria Luisa Bassi, pp. 375, Lit 42.000.

In un colloquio con Stephen Spender, T.S. Eliot dichiarava che la poesia è un compito che richiede "tutta l'attenzione di un uomo per tutta la vita". A tali parole il giovane poeta d'un tratto comprese che suo malgrado e nonostante l'iniziale convincimento, egli non avrebbe potuto dedicarsi completamente ed esclusivamente a quel compito e dovette constatare che quanto allora andava scrivendo (poesie, racconti, brani di romanzi) altro non era se non un insieme di frammenti di autobiografia. Ma sapeva anche che, attraverso un'autobiografia così concepita, egli non intendeva né mai avrebbe inteso mettere il suo cuore a nudo, semplicemente perché l'intimità era (ed è) per lui carica di terrore, intessuta, come è sempre negli umani rapporti, dell'oscuro intreccio di vita e morte.

Un'autobiografia particolare, quindi, egli ci offre in un divagare che tuttavia gli consente di parlare di eventi storici importanti e terribili, di pubblico e di privato, di impegno culturale, di arte, di amore, di mondanità, riuscendo a preservare, attraverso una sorta di ingenua prolissità, la nativa innocenza (e giustizia) di sguardo e di parola in un giovane fondamentalmente casto, appassionato e innamorato qual è appunto il narratore protagonista di questo *World within world*, finito di scrivere nel 1947 a Taos (New Mexico), nel ranch dove D.H. Lawrence aveva concepito *L'amante di Lady Chatterly*. Gli eventi che vi sono narrati e i personaggi che vi incontriamo sono segnati, chi più chi meno, da un decennio straordinario, quello degli anni trenta, gravido di tensioni e di rapidi mutamenti, nell'incumbere della seconda catastrofe bellica.

La narrazione però prende l'avvio dagli anni precedenti il primo conflitto mondiale, dalle inquietudini e dai trasalimenti di un'infanzia trascorsa sotto custodia familiare, quando il piccolo Stephen non fa quello che desidera e non chiede quello di cui ha bisogno, ma confusamente e profondamente già in se stesso sente come mondo degli affetti ed eventi esterni, eros ed arte siano strettamente intrecciati. Il rapporto con la nonna materna (la sua prima grande amica, un'ebrea di origine tedesca) gli fa sentire l'ebraismo come condizione di diversità e vulnerabilità: il mondo della nonna è sempre in lutto per i torti dell'umanità, è sempre accompagnato dal "grande pianto oscuro degli oppressi". Così nel periodo trascorso a Oxford dovrà riconoscere come l'università accoglie e mantiene in vita gerarchie che riproducono e perpetuano distinzioni di classe, di cultura, di comportamenti; e pertanto nel giovane Spender si accentua la consapevolezza di "quello che mancava nella sua sfera fisica e mentale", si acuisce il senso di colpa per la sua "mancanza di radici e di disciplina". Non a caso in quegli stessi mesi nasce il profondo sodalizio che lo legherà a W.H. Auden e a Ch. Isherwood, dotati entrambi di quella vigorosa indipendenza mentale assente in Stephen dominato dalle emozioni. Auden sapeva perfettamente a memoria — parola per parola — una quantità di poesie; Spender invece voleva ricordare qualcosa che era dietro i versi e che rimaneva dopo che li aveva dimenticati. Vent'anni dopo, alla fine degli anni quaranta, Spender incontrerà più volte Auden negli Stati Uniti e lo troverà, naturalmente, cambiato rispetto alla stagione di Oxford, ma sostanzialmente immutato nella fedeltà alla sua unica causa: la poesia; essendo tutta la sua crescita avvenuta all'interno di quella causa e avendolo essa definitivamente allontanato dal comune punto di partenza e da quanti si erano la-

sciati coinvolgere dalle istituzioni del vivere (il matrimonio, la carriera, i figli, la guerra).

Nel 1929 Spender si reca in Germania dove ritornerà per lunghi periodi anche negli anni successivi, in compagnia di Isherwood e Auden. Ciò che lo affascina è il "nichilismo", la "degenerazione", la "primitiva vitalità" nel declino della Repubblica di Weimar; è colpito dalla vita libera e sensuale, dalla smaltata lucentezza della gioventù tedesca, ma avverte anche la propria differenza, la propria forza, ciò che da quel mondo lo separa e lo riconduce alla propria eticità: "Questa vita mi appariva innocente, vissuta com'era da gente che sembrava nuda nel corpo e nell'anima, nel deserto di ossa calcinate che era la Germania post-bellica. Pure, camminavo attraverso tutto ciò curiosamente incontaminato... C'era la crescente sensazione che questa vita sarebbe stata presto spazzata via.

Quando eravamo in vacanza all'isola di Rügen, dove centinaia di bagnanti nudi giacevano letargici sulla spiaggia sotto il sole cocente, talvolta udivamo secchi ordini e spari provenire dalla foresta che lambiva la spiaggia, dove le camicie brune si addestravano al ruolo di carnefici, pronti a immolare i nudi e gli inermi". Sulla propria omosessualità, contrariamente a quanto da qualche recensore è stato affermato, Spender non è mai reticente né allusivo; con ostinato candore per pagine intere ci parla del suo amore per il giovane Marston e poi di quello per Jimmy Younger: lo stesso candore con cui ci parla di tutte le creature da lui amate (mogli comprese).

Nel 1933 la nomina di Hitler a cancelliere e l'incendio del Reichstag segnano una svolta nella storia non solo della Germania; Spender, tornato in Inghilterra, frequenta vecchi e nuovi amici, tutti nomi illustri: T.S. Eliot,

Virginia Woolf e il gruppo di Bloomsbury, C. Day Lewis, C. Connolly, L. MacNeice, E. Sitwell ecc. Nei primi anni dell'hitlerismo, e poi in quelli della guerra di Spagna, egli deve constatare che per gran parte degli scrittori inglesi il Continente è "come uno stimolante serbatoio di cultura, non come un centro di tempeste politiche", per loro "la Francia era ancora la Francia di Proust e degli Impressionisti francesi, non quella del Fronte Popolare". In quegli anni l'antifascismo di Spender va precisandosi in un impegno sociale e politico che lo porterà a iscriversi al partito comunista; ma, al contempo, la militanza non gli impedisce autonomia di giudizio e acume critico nella valutazione dei fatti artistici e letterari. A tale riguardo vale la pena di riportare alcune sue righe su T.S. Eliot e su Virginia Woolf, che forse valgono intere pagine di critici illustri; del primo racconta: "Si arrogò sempre una sorta di

privilegio: aggiungersi degli anni. Può darsi che questo lo aiutasse a eludere i suoi contemporanei e forse perfino a evitare alcuni dei problemi che sorgono dall'aver l'età che si ha realmente... La sua sola voce, grave, evocativa di un lieve inchino, quasi tremante a momenti eppure singolarmente forte e sostenuta — la sua sola voce è Eliot"; della seconda può affermare: "La sua forza e il suo limite erano che non sapeva realmente cosa fosse essere un'altra persona... le mancava il senso di una concreta esistenza comune, scomposta arbitrariamente in corpi separati, che tutti nondimeno condividono. Quello che univa gli esseri umani le sfuggiva. Quello che li separava era oggetto di stupore, di delizia e disperazione".

La guerra civile spagnola offrì a molti intellettuali — "Amleti che trovarono un mondo dissestato e non riuscirono a rimetterlo in sesto" — l'occasione di buttarsi nell'azione politica ("il faut agir" di Malraux) o, quanto meno, di compiere un viaggio ai margini di essa. Anche Spender parte per la Spagna: prima Tangeri, poi Barcellona, Valencia, Albacete, Madrid; sono tappe di un viaggio attraverso la distruzione e la morte, un viaggio durante il quale l'esperienza politica viene a coincidere sempre più con definitive scelte morali, tanto che il Congresso degli scrittori svoltosi a Madrid nel 1937 gli appare come un circo di intellettuali: "Discorsi, champagne, pranzi, ricevimenti, stanze d'albergo, erano come una fitta siepe che ci separava dalla realtà... Non ricordo quasi niente dei discorsi pronunciati da me o da qualsiasi altro partecipante al Congresso". È dopo questo congresso che Spender muove, con più limpida convinzione, la sua critica allo stalinismo di quegli anni, la cui linea culturale "era in realtà l'esercizio di una manomorta sulle forze più vive, originali, spontanee e varie della politica e della cultura". La fine della guerra di Spagna conclude un'epoca individualistica, segna la fine dell'idea che il singolo uomo possa cambiare la storia del suo tempo. Secondo Spender, l'individuo, d'ora in avanti, "poteva solo conformarsi o protestare contro eventi che erano sottratti al suo controllo". Di lì a poco il poeta romperà con il partito comunista, sorretto anche da un'idea che lo accompagna fino a oggi: "Io penso che quasi ogni scrittore senza segretamente che la carriera letteraria non è degna della sua vocazione. Perché la sua vocazione assomiglia a quella del religioso".

## Un Amleto tra le due guerre mondiali

di Cosimo Ortista

### Premio Italo Calvino 1992

Bando

1) L'Associazione per il premio Italo Calvino, in collaborazione con la rivista "L'Indice", bandisce per l'anno 1992 la settima edizione del premio Italo Calvino.

2) Potranno concorrere romanzi che siano opere prime inedite in lingua italiana e che non sono state premiate o segnalate ad altri concorsi.

3) Le opere devono pervenire alla segreteria del premio presso la sede dell'Associazione (c/o "L'Indice", via Andrea Doria 14, 10123 Torino) entro e non oltre il 30 maggio 1993 (fa fede la data della spedizione) in plico raccomandato, in duplice copia, dattiloscritto, ben leggibile, con indicazione del nome, cognome, indirizzo, numero di telefono e data di nascita dell'autore. Per partecipare al bando si richiede di inviare per mezzo di vaglia postale, intestato a "Associazione per il premio Italo Calvino", via Andrea Doria 14, 10123 Torino, lire 30.000, che serviranno a coprire le spese di segreteria del premio. Le opere inviate non saranno restituite. Per ulteriori informazioni si può telefonare il sabato dalle

ore 10 alle ore 12.30 al numero 011/8122629.

4) Saranno ammesse al giudizio finale della giuria quelle opere che siano state segnalate come idonee dai promotori del premio (vedi "L'Indice", settembre-ottobre 1985) oppure dal comitato di lettura scelto dall'Associazione per il P.I.C. Saranno resi pubblici i nomi degli autori e delle opere che saranno segnalate dal comitato di lettura.

5) La giuria per l'anno 1992 è composta da 5 membri, scelti dai promotori del premio. La giuria designerà l'opera vincitrice, alla quale sarà attribuito per il 1992 un premio di lire 2.000.000 (due milioni). "L'Indice" si riserva il diritto di pubblicare — in parte o integralmente — l'opera premiata.

6) L'esito del concorso sarà reso noto entro il febbraio del 1994 mediante un comunicato stampa e la pubblicazione su "L'Indice".

7) La partecipazione al premio comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le norme del regolamento. Il premio si finanzia attraverso la sottoscrizione dei singoli, di enti e di società.

TEL. 011/8122629



### Associazione per il premio Italo Calvino

In data 26 luglio 1991 si è costituita l'Associazione per il premio Italo Calvino, con il fine di promuovere il premio in memoria dello scrittore, destinato ad opere letterarie di autori italiani.

L'Associazione è nata dall'esigenza di continuare ed allargare il lavoro già svolto con successo durante i precedenti sei anni di vita del premio, con il sostegno della rivista "L'Indice", migliorandone l'assetto organizzativo e aprendosi alla collaborazione delle persone interessate a seguirne e a sostenerne l'attività.

Hanno aderito finora all'Associazione:

Sylvie Accornero, Antonella e Enrico Artifoni, Anna Baggiani Cases, Fernando Bandini, Monica Bardi, Mario Barenghi, Gian Luigi Beccaria, Mauro Bersani, Norberto e Valeria Bobbio, Remo Bodei, Eliana Bouchard, Loris Campetti, Patrizia Capra, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Alberto Cavaglion, Roberto Cazzola, Roberto Cerati, Remo Ceserani, Anna Chiarloni, Luca Clerici, Vincenzo Consolo, Maria Corti, Lidia De Federicis, Daniele Del Giudice, Cesare De Seta, Bruno Falchetto, Filippo Fiandrotti, Franco Fortini, Ernesto Franco, Delia Frigessi, Cesare Garboli, Simonetta Gasbarro, Elena, Federico e Ferruccio Giacaneli, Paolo Gilodi, Carlo Ginzburg, Anna Giubertoni Mila, Claudio Gorlier, Marziano Guglielminetti, Bianca Guidetti Serra, Alexa Hausner, Marina Jarre, Paola Lagossi, Elide La Rosa, Mario Lavagetto, Romano Luperini, Laura Marchiaro, Franco Marengo, Edoarda Masi, Emanuela Merli, Gian Giacomo Migone, Anna Nadotti, Nico Orenzo, Giorgio Pestelli, Elisabetta Rasy, Luca Rastello, Inge Schladen, Cesare Segre, Piero Severi, Lore Terracini, Federica Venier, Emanuela Volpi.

Le iscrizioni all'Associazione, che non comportano alcun onere finanziario, sono aperte. Per informazioni rivolgersi alla segreteria dell'Associazione (011/812222-8122629) ogni sabato dalle ore 10 alle ore 13) oppure scrivere al Premio Italo Calvino, c/o "L'Indice", via Andrea Doria 14, 10123 Torino.

Teda Edizioni

Parco Pia 9 E - Castrovillari (CS)  
tel e fax 0981-22991

Emilia De Rosa  
Lucio Rinaldi

**EDIPO**

Nel mito, nella tragedia  
nella psicoanalisi

Prefazione di Adriano Giannotti  
pagg. 262, L. 40.000

Al termine di un affascinante  
viaggio nel personaggio di Edipo,  
il lettore sarà portato ad interrogarsi  
sull'enigma uomo e forse a  
frantumare qualche sfinge  
presente nella sua mente.

Distribuzione: PROMECO srl  
Alzaia Naviglio Grande, 98  
Milano - 02-8323015

## Critica tragica e sublime

di Piero Boitani

HAROLD BLOOM, *Rovinare le sacre verità. Poesia e fede dalla Bibbia a oggi*, Garzanti, Milano 1992, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Claude Béguin, pp. 191, Lit 32.000.

GEORGE STEINER, *Vere presenze*, Garzanti, Milano 1992, ed. orig. 1989, trad. dall'inglese di Claude Béguin, pp. 227, Lit 32.000.

Harold Bloom e George Steiner, due fra i maggiori critici letterari oggi viventi nel mondo anglosassone, non hanno nulla in comune tranne la lingua, l'intelligenza e la capacità di affrontare con generoso entusiasmo i temi più vasti della cultura e della letteratura occidentali. Dobbiamo molto ad ambedue. A Bloom, americano e profeta freudiano del sublime, siamo debitori di tre concetti chiave legati fra di loro ed imperniati sull'idea della letteratura "forte" come perpetua "lotta" (dello scrittore-figlio contro il padre, del poeta nella battaglia per la sublimità): quello dell'"angoscia dell'influenza", quello della "dislettura", e quello dell'"agone". Steiner, "europeo" e grande eretico dell'accademia letteraria inglese, ha, preferendo altri terreni, sempre percorso i tempi con la scelta di problemi che sarebbero poi divenuti scottanti: da *Tolstoj o Dostoevskij a La morte della tragedia*, da *Linguaggio e silenzio a Dopo Babele*, dal *Castello di Barababù* a *Le Antigoni*, la sua visione tragica, talvolta apocalittica, della letteratura, della lingua e del mondo ha mirabilmente disturbato la cultura ufficiale impedendole di adagiarsi completamente nel soddisfatto quietismo accademico.

Quel che separa Bloom e Steiner è dunque l'abisso che si spalanca fra il sublime e il tragico. Quel che li accomuna è, per ciò stesso, l'acuta percezione delle tensioni che scuotono il testo poetico e la sua relazione con il lettore. Tale percezione è al centro dei due libri che, a un mese di distanza l'uno dall'altro, ci vengono adesso proposti in italiano, e che hanno più di un punto in comune. Nel suo, Bloom tratta di "sacre verità", di poesia e fede (l'originale recita "belief", il credere) nella tradizione occidentale. Steiner si accosta alle "vere presenze", al metafisico e al divino che stanno dietro all'opera d'arte, e propone che l'incontro del lettore con essa avvenga in una sorta di comunione eucaristica.

Per cogliere l'immagine della letteratura che emerge da questi due volumi, potremmo tentare di leggerli in sequenza. Steiner stabilirebbe allora l'approccio al testo, puntando al nodo centrale dell'ispirazione e della ricezione e partendo quindi da quell'atto primario dell'azione artistica che è "contro-azione", imitazione invidiosa (Bloom direbbe "ansiosa" o "angosciata", e comunque agonistica) della Creazione. Bloom ci fornirebbe poi la serie diacronica, il canone dei testi che si presentano come "rovine" delle sacre verità nella letteratura occidentale, iniziando proprio dal resoconto della Creazione nello scrittore jahvista (J) di *Genesi*, e terminando con *Kafka (K)* e *Samuel Beckett* (e cioè passando attraverso quelle fasi che Steiner chiama del Logos, del "dopo la Parola" e dell'"epilogo"). L'immagine d'insieme è grandemente suggestiva, ma compito del recensore (se Steiner ce lo consente) è di badare ai principi ispiratori e ai particolari.

Iniziamo allora con *Vere presenze*. Il libro è strutturato in tre parti, le prime due furiosamente distruttive e la terza accoratamente costruttiva. La prima sezione, *Una città secondaria*, muove un attacco frontale alla cultura parassitica del commento, dell'interpretazione critica, del saggio minimo, della recensione, della chiacchiera accademica, insomma del discorso "secondario" che oggi si moltiplica come un'escrescenza vuota e maligna fino a soffocare quello

"primario", cioè il testo artistico. Il fenomeno è dovuto, secondo Steiner, ad una ragione psicologica di fondo (l'uomo vuole evitare il confronto doloroso con le vere presenze e si rifugia perciò nelle parole di seconda mano), e a concomitanti motivi social-culturali: l'imperio del giornalismo, l'americanizzarsi dei modelli educativi (gli Stati Uniti cercano la democrazia e l'egalitarismo, nemici del canone e dell'eccellenza), la professionalizzazione della "ricer-

zione a posteriori di una serie di oggetti, la modellizzazione di esperienze affatto personali che non potrà mai attingere la verificabilità scientifica (nulla nelle arti essendo quantificabile in termini matematici). Le pur importanti scienze moderne del linguaggio, le grammatiche trasformati e generative, lo strutturalismo, la semiotica, la psicoanalisi, il decostruzionismo non hanno alcun valore scientifico, perché ognuna di tali teorie si esprime tramite la lin-

maticale, retorico e semantico) che è vera "filo-logia". Lo spazio filologico è quello dell'"attesa", nel quale comprendiamo la "radice di segretezza" che sta al cuore dell'opera. Lo studio del contesto ci permetterà di percepire il testo attraverso la storia, l'attenzione ai fenomeni sociologici e agli elementi biografici ci avvicinerà all'"incontro" decisivo. Imbarazzati e riluttanti, eccoci dunque dinanzi alla poesia, alla pittura, alla musica, davanti ad una "alterità" irriducibi-

tato da verità e significato", fra di essi, "da qualche parte", sommandosi "innumerevoli descrizioni di Dio". Nelle guerre di successione che caratterizzano la storia letteraria scompare ogni differenza fra letteratura sacra e letteratura profana "alta" o "forte". Ogni poesia forte, infatti, "deve rovinare le sacre verità e ridurle a favole e vecchie canzoni" (la formulazione risale ai versi con cui Marvell definisce il *Paradiso perduto* di Milton), "perché la condizione essenziale della forza poetica è precisamente che la nuova canzone, il canto proprio, sia sempre un canto di se stesso", ogni sacra verità che non appartenga in proprio al poeta divenendo perciò "una favola, una vecchia canzone che richiede una revisione correttiva".

In principio, dunque, era J il fantomatico autore jahvista di alcuni brani di *Genesi* ed *Esodo* (nel *Libro di J* Bloom sostiene trattarsi in realtà di un'autrice, una dama della corte di Roboamo, figlio di Salomone). J è padre-madre della sublimità ironica, perturbante: non ci mostra lo Spirito vagante sulle acque, né il "fiat lux", ma preferisce farci vedere Jahveh a passeggio per il Giardino nella frescura della sera, oppure a picnic sulla montagna con gli anziani di Israele, o infine mentre tenta di uccidere Mosè. Tanto sconvolgente è lo Jahveh di J che gli altri redattori del Pentateuco (il Sacerdote, l'Elohist ecc.) hanno cercato di sopprimerne o rimuoverne il testo. J resiste però ad ogni riduzione, e la sua lezione di sublimità viene ripresa in Geremia (dove Jahveh seduce e violenta il profeta), Giobbe e Giona. A tutti gli effetti, J diventa così la sconcertante "autorità" suprema che ci contiene e determina.

Su un'altra sponda del Mediterraneo, poco più tardi, viene creato Omero, l'autore fittizio dell'*Iliade*. Mentre il Giacobbe di J assomiglia a Jahveh, lo Zeus di Omero è antropomorfo; mentre Jahveh si comporta da personaggio umano, Achille è per metà bambino e per metà dio. Eroe supremo del pathos, egli è in realtà una "forza", un "impulso". Se Giacobbe è come noi, Achille è radicalmente diverso: il primo lotta con Jahveh, sopravvive, riceve la benedizione e un nome nuovo, stabilisce un patto con Dio; il secondo "si sforza sempre disperatamente di vincere la battaglia dell'esistenza" e rifiuta di "attenersi a qualsiasi patto, tranne che con la morte". Achille è l'"eroe poetico" per definizione, e l'*Iliade*, essenza della poesia e dell'incredulità, ha "sovradeterminato la natura di tutta la poesia occidentale" presentando la vittoria come bene supremo e inattuabile.

Segue Virgilio, figlio e vittima di Omero. Cosa poteva fare costui, disarmato com'era nel campo dell'*agon*, per rivedere e correggere il padre? Certo non sostituire Achille con Enea, e Zeus con Venere. Infatti, il "capolavoro personale di Virgilio" sta nella creazione del mondo di Giunone, la possente, oscura madre del poema, colei che distrugge gli eroi più amati dal poeta, Turno e Didone. Nell'*Eneide* non c'è "fede", perché Virgilio si estrania dalla verità e dal significato mentre i suoi dèi assomigliano pericolosamente agli angeli caduti di Milton. Virgilio viene "transunto" da Dante, che fa di lui un personaggio, ma significativamente lo ricaccia nel Limbo una volta che, raggiunta la cima del Purgatorio, egli si ricongiunge con l'amata Beatrice, cioè con la musa più propriamente sua. La *Divina Commedia*, in cui poetica e politica sono perfettamente fuse, e forma poetica e significanza teologica sono "inseparabili e pragmaticamente unite" (mentre "non ci può essere fusione tra fede e poetica"), "non è un'allegoria dei teologi, ma

### Feltrinelli

#### GIANFRANCO BETTIN L'EREDE

Pietro Maso, una storia dal vero

Una storia di sangue come un'altra, sia pure di straordinaria violenza, o un crimine dai contorni inediti, di segno e qualità del tutto nuovi?

Una ricerca che si muove e scava dietro il profilo apparentemente innocuo e stabile di una società benestante.

#### TOMÁS MALDONADO REALE E VIRTUALE

Una delle tematiche più affascinanti - e più controverse - del panorama culturale contemporaneo: le prospettive che si stanno aprendo nell'applicazione delle tecnologie avanzate, in particolare nel campo dei mezzi informatici.

#### CHRISTOPHER LASCH IL PARADISO IN TERRA

Il progresso e la sua critica

"Il merito del libro di Christopher Lasch è quello di allargare la ricostruzione dell'idea di progresso e delle sue critiche a un ambito culturale per noi relativamente meno familiare, quello della tradizione inglese e soprattutto nordamericana; impegnandosi inoltre nel delineare una possibile alternativa sia al progressivismo, sia al catastrofismo tragico che sembra essersi sostituito in molta cultura di oggi".

Gianni Vattimo

#### MARIO MAFFI NEL MOSAICO DELLA CITTÀ

Differenze etniche e nuove culture in un quartiere di New York

Il Lower East Side, quartiere storico d'immigrazione di New York, come luogo privilegiato di confronto e di sperimentazione. Una testimonianza di eccezionale valore, un grande scenario di confronto etnico-culturale, il "brodo" di coltura per il romanzo, l'arte, la fotografia e per molti altri aspetti della moderna cultura urbana.



#### ENZO CAMPELLI FRANCA FACCIOLI VALERIA GIORDANO TAMAR PITCH DONNE IN CARCERE

Ricerca sulla detenzione femminile in Italia

Un tema finora trascurato sia sul piano della conoscenza scientifica sia su quello dell'attenzione politica. Il mondo della detenzione femminile indagato nei suoi aspetti oggettivi (condizioni strutturali, risorse, servizi) e soggettivi (vissuti affettivi, previsioni, aspettative).

ca" accademica, e il tentativo di imitare il modello delle scienze esatte da parte delle discipline umanistiche. Il commento senza fine, che in passato ha trovato le sue massime espressioni nel midrash ebraico e nella scolastica medievale, è ora appannaggio della psicoanalisi, una pseudo-scienza che gira a vuoto senza nulla risolvere. La migliore lettura dell'arte è l'arte (scrittori che parlano di scrittori). Nella Repubblica del primario sono ammessi soltanto gli autori, i fruitori e i filologi puri: in casi eccezionali, i traduttori.

Nella seconda sezione del libro, *Il patto infranto*, Steiner attacca la "teoria" estetica. Ogni teoria, da Aristotele in poi, non è che la descri-

gua, e in epoca moderna (con Mallarmé e Rimbaud) il "patto" fra logos e oggetto, e fra il soggetto e se stesso, si è rotto definitivamente. Noi viviamo nell'era "dopo la Parola", pericolosamente vicini - soprattutto quando sprofondiamo nell'assenza e nella vacuità del decostruzionismo - all'"epi-logo".

Avendo fatto tabula rasa della critica e della teoria, nella terza sezione di *Vere presenze* Steiner ci propone una via di accostamento al testo. L'opera d'arte è come un ospite che ci giunge non invitato: nei suoi confronti dobbiamo, guidati dall'"etica del senso comune", comportarci con cortesia e tatto, con quell'amore della parola (lessicale, sintattico-gram-

le. Avremo, dapprima, un moto di riconoscimento, percependo delle "tracce di fondo" che sono il segno della nascita della nostra stessa coscienza. Quindi, l'esperienza ci farà barcollare, mentre comprenderemo che la creazione estetica è ripetizione invidiosa della Creazione e che a monte di essa sta una fonte trascendente di alterità: Dio. Incontrare davvero l'opera d'arte comporta una scommessa rischiosissima sul significato, una scommessa metafisica e teologica. Con "gravità" e "costanza" attenderemo allora l'epifania.

A questo punto, entrerà in scena Bloom, per il quale "la poesia e la fede vagano, a volte unite, a volte separate, in un vuoto cosmologico delimi-

un tropo immenso del pathos o della potenza, la potenza di quel singolo individuo che era Dante": in cammino verso una gnosi puramente personale; alla ricerca, nella creazione di un mito tutto suo, di una voce esclusivamente profetica.

Lasciato Dante, Bloom entra nella tradizione inglese. Ecco Chaucer, che per primo possiede "la capacità di rappresentare la trasformazione mostrando l'individuo [ad esempio il Venditore di Indulgenze e la Comare di Bath] che medita sui propri discorsi e viene modificato da questa stessa meditazione". Gli succede, da lui imparando, Shakespeare, lo scopritore di Amleto, Iago, Lear, Edmondo e Falstaff — di personaggi che, determinandoci e contenendoci, creano se stessi e si contemplan come opere d'arte nel mistero della conoscenza, nella negazione totale, nella sofferenza da Giobbe, nella sete di vita ad ogni costo. Chi può venire dopo Iago se non il Satana dualista di Milton il monista, quel Milton-Lucifero che vuole rovinare le sacre verità trasformando la Bibbia stessa in favola? E chi sarà il Figlio di Milton se non William Blake, che compone sul Padre un intero poema? Chi, infine, supererà Milton una volta per tutte se non Wordsworth, la "mente teomorfica" che scrive un poema su se stesso, il *Preludio*?

Wordsworth è per Bloom il poeta moderno per eccellenza, e poiché in *Rovinare le sacre verità* egli non entra nel campo del sublime americano che ha esplorato altrove, dopo Wordsworth è inevitabile che muova a grandi passi verso il "Padre Nostro", Freud. Freud, che è vicino a Geremia nel pensare che "il corpo, in maniera irrequieta, appartiene all'io, e non al mondo esteriore", effettua, nel suo *L'uomo Mosè e la religione monoteistica*, "una revisione dello jahvista così completa da farlo scomparire, e dichiara che Mosè era egiziano, trasformando così lo jahvismo in un'invenzione egiziana". Il dualismo, la "negazione", l'ambivalenza, la passione per l'interpretazione di Freud penetrano per forza "tutto il pensiero ebraico moderno, anzi tutto il pensiero moderno": in altre parole, ci determinano. A Freud può apparentarsi soltanto K., Franz Kafka, la "cornacchia" (tale il significato di *kafka* in ceco) che considera compito primario quello di "realizzare il Negativo" e che vuole ad ogni costo evadere l'interpretazione — Kafka, colui che ne *Le preoccupazioni di un capofamiglia* mette in scena la fabbricazione di Odradek deliberatamente parodiando la versione jahvista della creazione di Adamo: Kafka, che non si fida del patto stipulato tra Jahveh e Israele, ma soltanto di quello che fa di lui uno scrittore. Oltre Kafka è andato solamente Samuel Beckett. Il cacciatore Gracchus di Kafka riassume l'orrore della sua condizione nella frase, "Il pensiero di volermi aiutare è una malattia, e deve essere curata a letto". Il Murphy di Beckett, scrive Bloom concludendo il suo libro, "avrebbe potuto dirlo; Malone è al di là di una dichiarazione così semplicemente espressionistica. Quell'al di là è il luogo di residenza delle ultime opere narrative e teatrali di Beckett. Chiamiamolo silenzio o abisso o realtà al di là del principio del piacere, oppure realtà metafisica o spirituale della nostra esistenza finalmente messa a nudo, al di là di ogni nuova illusione. Beckett non vuole nominarlo, ma si è impadronito dell'arte di rappresentarlo con più forza di qualsiasi altro scrittore".

Come si vede, si tratta di due libri che vogliono dar fondo a tutto l'universo poetico. E non vi è dubbio che in parte vi riescano, ricordandoci in modo provocatorio e salutare alcune cose che tendiamo a dimenticare: che si deve diffidare del secondario senza

fine e della teoria totalitaria; che accostarsi all'opera d'arte non è impresa da pigliare a gabbo, ma comporta in ultima analisi un rischio personale perché essa preannuncia una presenza e propone una verità forte; e che tale verità si presenta, attraverso i millenni, come favola e canzone.

Si tratta però di due libri che, pur offrendo intuizioni brillanti e pagine densissime (penso alle ultime di Steiner, o a quelle di Bloom su Falstaff, su Milton e su Kafka), commettono errori singolari (grandi perché grandi sono gli autori) di misura, tatto, omissione e sostanza. Il volume di Steiner poteva essere ridotto ad un saggio di trenta pagine, fulminante come quelli che egli sa ben scrivere.

bili, come Ermete Psicopompo, a guidare lo studente, il pubblico e lo studioso verso il confronto con la poesia nella pluralità dell'interpretazione. La democrazia americana delle lettere, la struttura professionale della "ricerca", è un superspreco a volte fastidioso, ma soltanto invitando il più largo numero di persone alla lettura si può sperare, come sa qualunque insegnante, di formare il lettore "filologico".

Allo stesso modo, che l'oggetto dell'arte non possa in ultima analisi essere ridotto a formula matematica e che dunque la "teoria" estetica o ermeneutica non avrà mai validità scientifica totale, è un truismo. Ma la teoria serve egualmente all'incontro,

to, dinanzi alle Sirene, mentre i compagni avevano le orecchie chiuse dalla cera. Che alla creazione artistica sovrintenda una Musa, un *daimon*, una "alterità", è noto fin da Omero e Platone. È altresì evidente, però, che le parole dei poeti (da J a K) sono *umane*, come anche i lettori che ad esse si accostano, e che è a tale incontro nell'umanità che la critica e la teoria hanno il compito di avviarci, evitando errori fatali. Circe ha dato ad Ulisse istruzioni precise su come comportarsi davanti alle Sirene. Se Harold Bloom si fosse preso la briga di fare un po' di "ricerca" sul dantismo moderno, avrebbe scoperto che esso non è dominato soltanto da Croce in Italia, da Curtius in Europa, e

Sibilla al sommo del Paradiso sono memoria (e come non dirla, a quel punto, affettuosa?) dell'*Eneide*. La tradizione occidentale mi sembra essere un fenomeno leggermente più complesso che non una guerra di successione fra poeti giudicati "forti" ad arbitrio. Il poeta dell'*Odissea*, da Bloom totalmente negletto (strano, perché anche l'*Odissea* è stata attribuita, in passato, ad una donna), è il primo dislettore dell'*Iliade*. Forse che Ulisse, Oreste, Edipo, Antigone ed Elettra, ci "determinano" meno di Amleto e Falstaff? Né possiamo eliminare dal canone "forte" quel Testamento che Bloom ha sovente chiamato "tardivo", ma che la nostra cultura da circa duemila anni conosce come Nuovo. Per rimanere nell'ottica bloomiana: quando l'autore del quarto Vangelo inizia con "In principio era il Verbo", sta disleggendo Genesi (e non lo Jahvista, ma il Sacerdotale): e tutti e quattro i Vangeli, nonché Paolo e l'autore dell'Apocalisse, sono in *agon* perenne con la Bibbia ebraica, che essi intendono addirittura "compiere" per mezzo del figuralismo tipologico (proposto da Auerbach e non compreso da Bloom). Inoltre, il sublime antico-testamentario non appartiene soltanto a J: l'anonimo, tradizionalmente chiamato Longino, che per primo formula una teoria del sublime, lo predica del "fiat lux" oggi attribuito al Sacerdotale. Se J è (freudianamente) sublime perché ironico, spiazzante, perturbante, non si vede come questa sublimità possa dirsi di Milton (il quale infatti "transume" Omero e Virgilio tanto quanto la Bibbia). Ed è allora legittimo e opportuno anatomizzare Genesi ed Esodo dividendoli in lacerti conflittuali di J, S, E, e via di seguito? Dante e Milton, per fare solo due nomi, ignoravano la distinzione e leggevano la Bibbia come testo unitario. Critici contemporanei come Robert Alter ci hanno dimostrato (in lavori che Steiner chiamerebbe "secondari") che vale ancora la pena di leggerla in questo modo: non necessariamente dal punto di vista teologico, ma come testo letterario.

Ci viene detto che ogni poeta forte rovina le sacre verità riducendole in favole e canzoni. Pensavamo di avere appreso, nei secoli che ci separano da Andrew Marvell, che J, K e tutte le lettere dell'alfabeto prima e dopo di esse sono "finzioni", nelle quali la poesia dà forma al "credere" nelle verità e nei significati del suo tempo. Dobbiamo adesso presumere che la Signora alla corte di Roboamo componesse sotto diretta dettatura di Jahveh? E davvero è possibile scrivere un libro su "poesia e fede dalla Bibbia a oggi" senza dedicare un paragrafo, una chiacchiera, a Dostoevskij o T.S. Eliot? Se per Bloom costoro sono dei "deboli", di grazia ci spieghi perché.

Per concludere, vorrei tornare ad una delle pagine più belle del libro di Steiner, l'ultima: nella quale egli ci parla del sabato tra il Venerdì Santo e la domenica di Pasqua, sostenendo che esso è il giorno più lungo, quello dell'attesa tra la sofferenza, la solitudine, lo spreco indicibile da una parte, e il sogno di liberazione, di rinascita dall'altra. Tali, egli dice, la nostra percezione ansiosa dell'opera d'arte e le nostre raffigurazioni: "sabbatiane". E ben vero, e in maniera affatto secolare lo aveva compreso un poeta (forte o debole?) come Giacomo Leopardi. Tuttavia, né Steiner né Bloom ignorano che il sabato più bello nella storia dell'universo è quello in cui lo J Maiusco e Primo si fermò dopo sei giorni di Creazione. Scriveva in proposito Wittgenstein: "il Sabato non è semplicemente il tempo del riposo, ma quello in cui dovremmo contemplare le nostre fatiche da fuori e non soltanto da dentro". Tutti, non esclusi i critici tragici e sublimi.

## Eroe dell'avanguardia

di Francesco Rognoni

FORD MADOX FORD, *C'erano uomini forti*, introd. di Giovanna Mochi, Pratiche, Parma 1991, ed. orig. 1937, trad. dall'inglese di Giovannella Fanti, pp. 216, Lit 25.000.

"Ford che scrisse di giganti", recita Pound rievocando, nel primo dei Canti pisani, gli "uomini fieri" ora "in grembo alla terra", compagni dei suoi anni londinesi. Ford stesso, Pound certo non lo considerava un gigante e già in Hugh Selwyn Mauberly (1920), il poemetto che quegli anni suggellava, lo aveva affettuosamente parodiato come uno sprovveduto "stilista", "mal pagato, non celebrato", rifugiato in campagna "con un'amante placida e incolta", a prepararsi "piatti succulenti", "sotto il tetto pericolante" d'un villino dal catenaccio cigolante. "L'età chiedeva un'immagine / della sua smorfia convulsa", e Ford restava l'adorante nipote di Ford Madox Brown, il nostalgico custode della scrivania di Christina Rossetti, l'ultimo dei preraffaelliti, l'esemplare (come egli stesso scrisse a proposito del suo romanzo più celebre, *Il Buon Soldato*, 1915) "d'una razza che non avrà successori". Eppure, sempre Pound, in un commosso necrologio (1939), ne avrebbe ricordato l'infallibile, "modernissimo" orecchio, ringraziandolo ancora, a distanza di trent'anni, per la sua plateale reazione ai poeticismi di Personae (1909): Ford "sentiva gli errori dello stile contemporaneo al punto di rotolarsi (fisicamente, e se lo si vede solo come superficiale snobberia, ridicolmente) sul pavimento... E quella rotolata mi salvò almeno due anni, forse di più. Mi fece ritornare sui miei passi, cioè all'uso della lingua viva — e i più giovani dietro di me, benché nessuno di noi abbia trovato una lingua più naturale di quella di Ford...".

Viene naturale cercare Ford negli specchi, spesso deformanti, che gli offrono gli altri scrittori perché, più degli "uomini forti" di cui questo suo libro (Portraits from Life, 1937) abbozza ritratti — James, tutto una "precauzione", mai "cauto"; Crane, "Apollo dagli occhi stellati"; Conrad, dall'"orientale cortigiana cortesia"; Lawrence, "natura di driade", "puritanesimo ca-

povolto"; Hardy, dal "fascino in sordina"; Wells, "forse uno dei maggiori esponenti della malignità elegante in conversazione"; Turgenev, "il bellissimo genio" —, più di tutti questi suoi maggiori (ma *Il buon soldato e la tetralogia Parade's End*, [1924-28], reggono qualsiasi confronto), Ford cercava la compagnia letteraria, fiutava il talento esordiente, fondava e rovinava riviste e, convinto che il mot juste accenda la vita, che "il romanzo sia una forma di educazione, probabilmente la migliore, anzi l'unica", inventava gli altri e inventava se stesso.

Giovanna Mochi nella bella introduzione nota che c'è qualcosa di rétro e come "conservatore" in questa tendenza mitologizzante e scopertamente individualistica, nella concezione — quasi carlyliana, sebbene priva d'aggressività — dell'"Eroe come Romanziere"; ed è evidente che nel rievocare i suoi rapporti con quelli che chiamava i jeunes (gli insulti di Wyndham Lewis sono trascritti qui e in almeno altri due libri di memorie), ci giochi un bel po' di vittimismo.

Ma, a differenza di un altro grande protagonista del romanzo eduardiano, quel E. M. Forster che sopravvisse quasi cinquant'anni alla propria compatta, fulgida carriera, Ford non rinunciò mai al curioso, centralissimo ruolo che fin dall'inizio aveva esercitato nelle avanguardie, il ruolo dell'anacronismo: perciò fu insostituibile, e perfettamente adatto al suo tempo, pur vivendo davvero "in una sua, se si può dire, sottile inconsapevolezza". E infatti, colto in Turgenev e subito esteso a tutti gli "scrittori creativi", questo "stato di inconsapevolezza", descrive soprattutto la percezione del reale dello stesso Ford, e distingue i suoi "ritratti dal vero" da altri capolavori del genere, come (in parte) gli *Esercizi di ammirazione di Cioran* o gli *Scritti servili di Garboli*. La sensazione un po' esasperante che si proceda a tentoni, che si tardi ad arrivare al dunque, non è fallace: non c'è nessun "dunque"... C'è affetto, gratitudine, un pizzico di invidia, un po' troppo entusiasmo, grande abilità nel rifare le voci, tutti gli ingredienti, insomma, che confondono i ricordi e offendono i parenti e ci rendono storie più vere del vero.

Quello di Bloom era in effetti già contenuto in un saggio apparso alcuni anni fa (*Da J a K*, appunto), nonché, sostanzialmente, in tutti i libri che ha pubblicato negli ultimi vent'anni. Non c'era alcun bisogno di scrivere due opere di duecento pagine ciascuna per ricordarci ciò che i migliori fra noi già sapevano e ciò che i peggiori continueranno tranquillamente ad ignorare.

Entriamo nel merito. A Steiner obietterei che la cultura e l'amore per la parola nascono dallo spreco e dall'eccesso. Per poter giungere all'incontro con l'altro nell'arte bisogna essere *souva*-educati. Il commento, la recensione, la chiacchiera saranno infine superflui, ma sono indispensa-

perché ci apre la comprensione altrui, ci fa combattere contro di essa, ci pone domande sferzanti sulla verità nella storia, mette a confronto, dalla *Poetica* di Aristotele in poi, le due facoltà che assieme sovrintendono all'intelligenza di un testo, e cioè l'intuizione e la ragione. Ogni resistenza alla critica e alla teoria è in fondo una rivolta contro quest'ultima, la quale organizza in proposizioni coerenti e comunicabili le epifanie lampeggiate alla prima, in un riconoscimento che è presa di coscienza di sé nel mondo.

Infine, che l'"incontro" sia da ultimo solitario, incantato e misterioso lo sappiamo da quando Ulisse è passato, nella improvvisa calma di ven-

da Auerbach, Singleton e Freccero negli Stati Uniti (mai sentito parlare di un certo Gianfranco Contini?), e che in ogni caso fra Auerbach e Singleton c'è di mezzo, letteralmente e metaforicamente, l'oceano.

Tra J e K, nell'alfabeto, non c'è alcuna lettera. Bloom riempie quel non-spazio con il suo canone "forte", usando il meccanismo dell'agone e della dislettura. Mi permetto di pensare che accanto all'uno e all'altra si dovrebbe prestare una qualche attenzione anche alla pace, all'affetto, e alla "sinlettura" (la lettura con), nei quali si forma la *tradizione*. E ben vero che Dante elimina Virgilio in cima al Purgatorio (con grande dolore), ma è anche vero che le foglie di

## Donne e malattia

di Eleonora La Vella

THOMAS MANN, *L'inganno*, a cura di Marco Meli, Marsilio, Venezia 1992, trad. dal tedesco di Rossana Rossanda, pp. 229, Lit 16.000.

THOMAS MANN, *Tristano*, a cura di Fabrizio Cambi, Marsilio, Venezia 1992, pp. 171, Lit 14.000.

Per "Gli Elfi" della Letteratura Universale Marsilio sono apparsi in nuova traduzione due racconti di Thomas Mann, *L'inganno* (1953) e *Tristano* (1903). Ineccepibile l'impostazione della collana che offre al lettore dense pagine di introduzione e un chiaro schema cronologico riassuntivo sull'autore e l'opera; la traduzione con testo a fronte è corredata di un minuzioso e ricco apparato bibliografico. Indovinata la scelta delle illustrazioni per la copertina: Nolde e Macke.

Separate esattamente da mezzo secolo di vita e di arte, le due novelle rivelano tuttavia un'impressionante comunanza di tono e di impostazione: ironia e parodia pervadono non solo il linguaggio ma gli argomenti stessi, fino a sfiorare talora il grottesco.

Dietro alla varietà e al gioco di registri c'è l'intenzione dell'autore, quella di cimentarsi in un esperimento di scrittura, soprattutto ne *L'inganno*, opera criticata e ritenuta "scandalosa" per la crudezza del tema e una certa morbosità nella descrizione dei processi fisiologici femminili: si parla di mestruazioni e di tumore uterino, argomento tabù per eccellenza, e non solo in letteratura. Il contenuto scabroso è volutamente narrato secondo lo stile classico delle novelle di Kleist: si spiegano allora certe somiglianze di tema e stile fra la vicenda di Rosalie von Tümmeler e quella della kleistiana *Marchesa di O.*, non a caso tradotta anch'essa per i tipi della Marsilio dalla stessa Rossana Rossanda.

*Die Betrogene*, letteralmente "L'ingannata", è una vedova cinquantenne ancora piacente che si innamora del precettore americano del figlio, giovanotto un po' naïf e "cordialmente insipido", incantato dalla vecchia Europa ed attratto dalle "date remote". Nonostante la disapprovazione della figlia Anna, la quale è segnata dal doppio marchio della passione artistica — dipinge quadri astratti — e dalla diversità fisica — ha un piede caprino —, la madre cede alla spontanea passione per Ken

Keaton, confortata da quello che interpreta come un miracolo della natura: il ricomparire di una perdita di sangue, scambiata per mestruazione, a climaterio già avviato. Ritornata donna "vera", feconda, si sente in sintonia con la rigogliosa primavera circostante e quasi da essa legittimata nel suo amore senile, che non verà però mai consumato per la comparsa di una letale emorragia che la condurrà ad un'inutile operazione e quindi alla morte.

Morte annunciata da numerosi presagi funesti e decadenti (profumi, colori, simboli), abbondantemente disseminati nel racconto: l'inganno sta appunto nella fusione e con-fusione di Vita e Morte, Eros e Thanatos,

insiti nella Natura stessa che, per dirlo con le parole della disincantata Anna, "ha una certa propensione all'ambiguità e alla mistificazione" (p. 161). Persino il trasporto fisico di Rosalie può essere interpretato come conseguenza di una "eccitazione", causata dalla malattia (e non dall'amore): l'iperestrogenismo provocato dal tumore alle ovaie. Tutto il racconto è riconducibile infatti ad uno schema ciclico cadenzato da principio e fine che si alternano, vanificandosi: la cancerosa prolificità mortale delle cellule viene localizzata, paradossalmente, nella *Gebärmutter*, nella sede originaria della vita. Natura benigna o maligna? Probabilmente soltanto indifferente nel

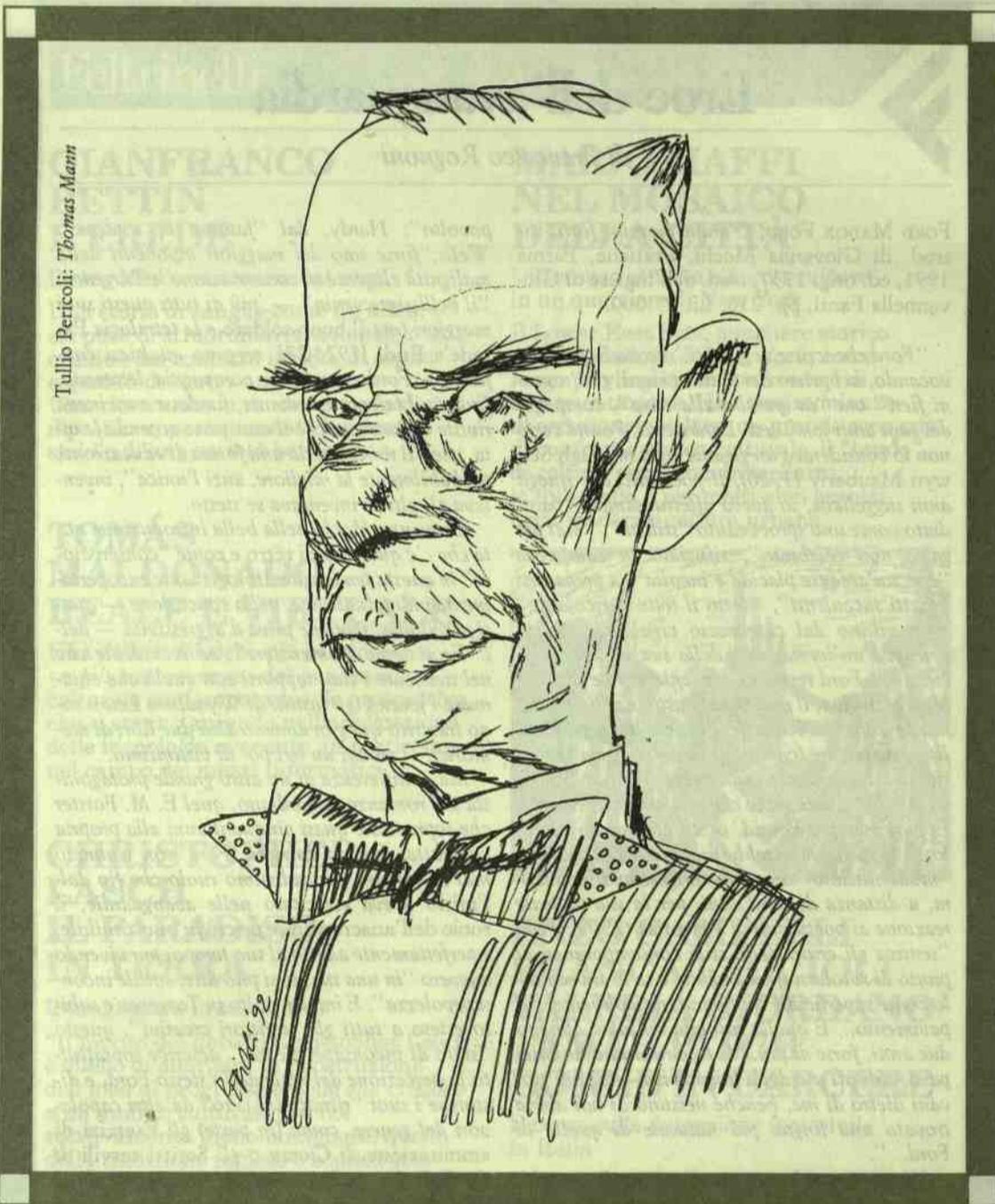
perseguire il suo decorso. La semplice e sentimentale Rosalie, in punto di morte, pare rendersene conto, capire e perdonare tutto: "La morte è un grande strumento della vita" (p. 195).

Nonostante l'autore abbia sempre negato qualsiasi parallelo con *La morte a Venezia* (1912), il ben più famoso racconto di un altro fatale innamoramento senile, non può sfuggire la significativa polarità fra la tragicità decadente e totalizzante della fine grottesca del professor Aschenbach e quella, più quieta e meno appariscente, della borghese signora von Tümmeler.

Più diretto e meno controverso è il confronto fra altri due racconti di

Thomas Mann scritti nel 1903: *Tristano* e *Tonio Kröger*, praticamente due versioni coeve ma in chiavi diverse dell'eterno conflitto vita-arte, tipico della produzione giovanile manniana; il primo è un'autocritica quasi umoristica, il secondo un ben più sofferto autoritratto. Anche *Tristano*, come *L'inganno*, è una "esercitazione parodistica" che raffigura — per una volta in modo comico, fin dalla scelta dei nomi — lo scontro di due mondi così difficilmente conciliabili: quello dello pseudo-scrittore Spinell, un esteta dandy un po' parassita e vigliacco di fronte alla vita, e quello del florido ed esplicito commerciante Klöterjahn. Fra i due vi è la diafana Gabriele, moglie del solido uomo d'affari, malata alla trachea, in cura nello stesso sanatorio scelto dall'artista non per motivi di salute ma per lo stile del luogo. Autore di un unico libro, "raffinato" e "noioso", per conquistare la donna Spinell si serve dell'arte sottile della parola e della musica (Chopin e, ovviamente, Wagner), mentre il marito ha dalla sua vita, incorporata nel paffuto e sano figlioletto. La delicata Gabriele è la duplice vittima di questa lacerante contesa: sfinita da Spinell che l'ha attirata nell'orbita dell'arte imponendole di suonare il *Tristano* e *Isotta*, attraverso il quale i due proiettano, vivono e consumano la loro passione fino alla morte nell'amore, ma altrettanto minata nella salute dal difficile parto dell'erede Anton junior. E di nuovo uno sbocco di sangue, questa volta polmonare, a segnalare la morte vicina. La distanza fra i due mondi ha radici profonde proprio nel linguaggio, caratterizzato da una serie di *Verhörsituationen*, ben rese nella traduzione di Fabrizio Cambi. Il marito travisa per reale comprensione la parola scritta, letteraria ed artificiosa della "ridicola" lettera-confessione dello scrittore; egli preferisce la risposta a voce, frontale e diretta, scambiando e storpiando i termini: "inesprimibile" per "inestinguibile", "inevitabile" per "ineludibile". Il rimpallo di fraintendimenti si interrompe solo alla notizia della morte della donna, alla quale subentra un "silenzio totale".

Vivacità e varietà di linguaggio caratterizzano anche *L'inganno*, dove la "parlata rehana" di Rosalie viene contrapposta alla "stupefacente pronuncia" americana di Ken. Si sa che Mann si era rivolto all'amica Grete Nikisch per consigli sulle espressioni in dialetto. E comprensibile la difficoltà che si incontra a tradurre modi di dire e coloriture locali (giustamente lasciati in originale) o nel rendere usi che non hanno equivalente nella nostra cultura. L'antica usanza popo-



## Editori Riuniti

G. Vidal  
**LA FINE DELL'IMPERO**  
Se crollano anche gli USA

E. Garroni  
**RACCONTI MORALI  
O DELLA VICINANZA  
E DELLA LONTANANZA**  
Storie e paradossi  
di un filosofo che racconta

**LE IDEE DELLA SINISTRA**  
La cultura italiana si interroga

E. J. Hobsbawn G. Rudé  
**CAPITAN SWING  
RIVOLUZIONE  
INDUSTRIALE E RIVOLTA  
NELLE CAMPAGNE**

S. Nannini  
**CAUSE E RAGIONI  
MODELLI  
DI SPIEGAZIONE  
DELLE AZIONI UMANE  
NELLA FILOSOFIA  
ANALITICA**

### Mafia

**L'ATTO D'ACCUSA  
DEI GIUDICI  
DI PALERMO**

La sentenza dell'86,  
centumila copie vendute  
A cura di Corrado Stajano

L'intero ricavo di questo libro,  
in accordo con il Sulp, verrà  
devoluto alle famiglie  
dei caduti nelle scorte  
di Falcone e Borsellino

B. R. Gelli  
**PER UN'ETICA  
DELLA SESSUALITÀ  
E DEI SENTIMENTI**

E. Detti R. Maragliano  
**LA TV DI TESTO**  
Pedagogie  
del piccolo schermo

F. Rodano  
**CATTOLICI E LAICITÀ  
DELLA POLITICA**  
Contro ogni integralismo

B. Ciari  
**I MODI  
DELL'INSEGNARE**

L. L. Radice  
**LA MATEMATICA DA  
PITAGORA A NEWTON**

J. M. Straub D. Huillet  
**TESTI CINEMATOGRAFICI**  
Il rigore e il genio  
di un cinema  
che resta se stesso

◀  
lare germanica della *Lebensrute* del Schmackostern, per esempio, ha fatto tribolare i traduttori della novella: Lavinia Mazzucchetti nel '53 spiegava il rito delle primaverili "frustate" con rami di betulla in segno augurale di salute e fecondità, definendole *pasque drogare o drogature pasquali*; Bruna Bianchi nel '77 parla di *insaporitura pasquale*; Rossana Rossanda, nella traduzione in questione, usa il termine *condimento pasquale* per rendere "quel *pepare* o *lavorare* di primavera" (p. 81), rivolto a ragazze, bestiame e alberi. La sua versione si distingue comunque per limpidezza e semplicità delle soluzioni linguistiche e per la grande sensibilità da sempre dimostrata per le tematiche femminili. Ciò che più colpisce, rispetto alla prima traduzione della Mazzucchetti apparsa a puntate sul "Mondo", subito dopo l'uscita dell'originale sulla rivista "Mercur", è l'uso disinvolto dei termini clinici e patologici, proprio perché ormai entrati nel linguaggio comune e divenuti tristemente familiari al lettore. Ma quell'organismo di donna "superinvaso, superinondato e supertravolto da ormoni estrogeni che producono l'iperplasia ormonale" (p. 193), ciniamente descritto da Mann e magistralmente tradotto dalla Rossanda, fa rabbrivire.

## Intervento Francesi scortesi

di Giovanni Cacciavillani

HENRI REY-FLAUD, *La nevrosi cortese*, Pratiche, Parma 1992, ed. orig. 1983, trad. dal francese di Carla Ghirardi, pp. 258, Lit. 28.000.

Secondo la cristallina formulazione di Gianfranco Contini, la poesia provenzale "applica all'amore profano la dottrina cristiana dell'amore mistico ed è insieme poesia di corte, che assimila il servizio amoroso al rapporto feudale. Il valore sostanziale dell'essere amato è totale, quello dell'amante nullo: la passione si fonda dunque su una sproporzione essenziale, su un assunto temerario temperato dall'abnegazione per cui il volere dell'amante coincide con la volontà dell'amata". Per altro, questo "assunto temerario", elaborato con doni di arte suprema e attraverso variazioni di inarrivabile perizia, sta non solo alla radice di tutta la lirica occidentale ma la nutre, più o meno scopertamente, come una fonte d'acqua viva inesauribile, — da Dante e Petrarca a Baudelaire, a Pound, a Ungaretti.

Sporgersi sulle "origini" della poesia moderna d'Occidente è quindi sempre un gesto storico prezioso e, al tempo stesso, altamente delicato. Quando poi in questa prospettiva di ricerca s'inseriscano i modelli della relativamente recente teorizzazione psicoanalitica, allora l'operazione promette di cedere nuovi e più appetibili frutti che s'affiancano a quelli, già ampiamente noti, acquisiti dalla scienza filologica. Tali sono le premesse da cui sembra partire Rey-Flaud, medievista dell'università di Montpellier, il quale, accingendosi ad affrontare l'imponente discorso sull'eros fiorito nella Francia del XII-XIII secolo, mira a stabilire un forte nesso tra una delle più ricche storie cliniche freudiane — *Il caso dell'uomo dei topi* — e i rituali cortesi della *fin'amor*.

Il gesto critico compiuto dallo studioso francese risulta essere per noi

importante ed esemplare per più di una ragione. Innanzitutto, egli evita il più possibile ogni interferenza fra il suo discorso e quasi tutta la complessa tradizione esegetica in proposito: sicché il suo bagaglio bibliografico si riduce a qualche iniziale riferimento ai vecchi lavori di Bédier, Nelli e Lazar. In secondo luogo, gli preme sottolineare più volte come intenda sottrarre il suo oggetto di studio al "fallace" volto della storia: "L'amore cortese non è stato l'invenzione di una civiltà" (p. 235); "Non esiste peggior travisamento dell'amore cortese di quello che lo identifica con la relazione, 'storicamente data', che s'instaura tra uomo e donna nel XII secolo" (p. 44). In

che si riduce allora alla mera "ricerca di un sapere, sapere di un godimento impossibile", entro il quale l'uomo, "marionetta" e "burattino", è costretto al "ridicolo di un eterno priapismo, sempre più esacerbato". Che psicoanalisi è mai questa che si fonda sull'ipòstasi della *mentula* e sul primato radicale del "godimento del Padre"?

In tale prospettiva, l'esperienza erotica cortese diventa un puro spazio di esercitazione accademica ove far risaltare la radice perversa della cosiddetta "nevrosi cortese" (ma, trattandosi piuttosto di una espulsione della figura paterna, di una "forclusione", Lacan avrebbe più correttamente parlato, eventualmente, di

al feudatario; tuttavia non si dà per vinto e, appoggiandosi ad una celebre formula di Cercamon, — "*tornat m'a en tal deves*" ("mi ha rinchiuso in un tal isolamento"), — metaforizza il valore di "deves" come "terreno proibito" e apre gli spazi ad una "devianza" che si esplica in una solitudine in cui il poeta si rinchiusa "con un Altro che non esiste".

Certo, l'enorme idealizzazione della dama crea una tal distanza fra i soggetti che ogni umana relazione pare impossibile. Ma è proprio vero che si può raggiungere la Donna solo a condizione di "dissolversi" in lei? Bernart de Ventadorn e Guglielmo IX, fra gli altri, paiono vedere nella signora, nella regina, un polo di tra-

saggio può divenire folle, e l'avvenente perdere la sua avvenenza, e il più cortese diventar villano, e il perfetto villano farsi cortese". Alienazione non vuol dire fusione, come inaccessibilità non vuol dire "scacco": anzi, è sullo spazio di questa distanza, di questa inaccessibilità, che trova luogo ad articolarsi la parola poetica stessa. "Falla" produttiva, dunque, "mancanza" che mette in moto il processo creativo...

È noto che tutto un filone della lirica di Guglielmo IX è consacrato a un'analisi "basso-realistica" della relazione amorosa (per Giuseppe Sansone la dicotomia è più apparente che sostanziale). E a questo proposito, comunque, che Rey-Flaud tocca uno dei suoi "vertici" interpretativi. Due dame mettono alla prova il pellegrino tirando fuori il loro enorme gatto rosso: "Donna Agnese andò a prendere la bestiaccia: e questa era grande e aveva lunghi baffi. Ed io, quando lo vidi tra noi, mi spaventai tanto, che per poco non perdetti forza e coraggio". Ecco: sotto la fulva pelliccia del "gatto" (immagine che sarà ricorrente in Baudelaire) c'è il sesso femminile "con tutto il suo recondito potere di terrorizzare l'uomo". Ma invece di dire, almeno, che tale tremore è la controparte dell'altissima idealizzazione, il Nostro scende ad una lettura tanto rozza quanto francamente volgare: "Invece di affrontare il dilemma: 'o la borsa o la vita', dove è inscritta la legge dell'umano desiderio (*sic!*), l'erotica cortese concilia la borsa e l'*amor*: sacrificando, è vero, la vita. Infatti, l'amante cortese 'non vuota mai la propria borsa'".

Un ultimo esempio. Quando Raimbaut d'Aurenga, nella sua *Vita*, confessa che, se fosse andato da lei, la dama gli avrebbe concesso il favore di tollerare che egli "sfiorasse col dorso della mano la sua gamba nuda", il Nostro si slancia in un'interpretazione che non ha bisogno di ulteriori commenti: "La gamba nuda della contessa-monaca richiama naturalmente l'immagine del piede che Bernart de Ventadorn scalzava umilmente alla sua dama. La mano, in questo caso, non evoca la presa (del corpo), ma la frustrazione del desiderio. Infatti il 'dorso' della mano (*con la ma reversa*) può essere inteso tanto come figura della castrazione, quanto come 'disfatta' primordiale del soggetto di fronte all'oggetto desiderato".

Esemplare di un gusto, di un metodo, di una temperie culturale ormai profondamente ancorata in vaste aree della critica francese più recente, questo studio ci dimostra con certezza almeno una cosa: son ben lontani i tempi in cui i ricercatori italiani si ponevano in ipnotico ascolto del verbo che giungeva d'Oltralpe (diciamo gli anni sessanta-settanta): non c'è più niente da imparare e quel che s'è imparato (da un tal tipo di fonte) è meglio dimenticarlo il più rapidamente possibile.

## I libri consigliati

Quali libri vale sicuramente la pena di leggere fra le migliaia di titoli che sfornano ogni mese le case editrici italiane? "L'Indice" ha chiesto a una giuria di lettori autorevoli e appassionati di indicare fra le novità arrivate in libreria nei mesi scorsi dieci titoli. Non è uno scaffale ideale, né una classifica o una graduatoria. I dieci titoli sottoelencati in ordine alfabetico per autore, e pubblicizzati anche nelle maggiori librerie, rappresentano soltanto consigli per favorire le buone letture.

AA.VV. - **Alphaville. Temi e luoghi dell'immaginario di genere** - Telemaco

AA.VV. - **Il mondo bambino** - Sonda

Hannah Arendt - **La banalità del male** - Feltrinelli

Peter Burke - **Una rivoluzione storiografica** - Laterza

Lars Gustafsson - **Il pomeriggio di un piastrellista** - Iperborea

Michael Löwy - **Redenzione e utopia: figure della cultura ebraica mitteleuropea** - Bollati Boringhieri

Niccolò Machiavelli - **Il principe** - Bollati Boringhieri

Brenda Maddox - **La dottrina diabolica** - Elèuthera

Francisco de Quevedo - **L'imbroglione** - Marsilio

Kurt Vonnegut - **La colazione dei campioni** - Elèuthera



La giuria che consiglia i libri per il mese di ottobre

è composta da:

Alessandro Baricco, Franco Brevini,

Oreste Del Buono, Mario

Lodi, Danilo Manera,

Edoarda Masi, Peppino Ortoleva,

Sergio Quinzio, Lalla Romano.

terzo luogo, nella seconda parte del volume, egli ripercorre con grande correttezza il testo di Freud, mostrando per quali tortuosi sentieri l'alchimia del desiderio possa trasformarsi in una sorta di anti-amore, di anti-eros; senonché — *last but not least* — il modello freudiano resta sostanzialmente irrelato rispetto a tutte le analisi precedenti, le quali sono invece improntate a una utilizzazione rigida sino al ridicolo di alcuni discutibili assiomi — in ogni modo criticamente improduttivi — del pensiero di Jacques Lacan (senza che il lettore, per altro, ne sia minimamente avvertito).

Cerchiamo allora di vedere che cosa diventi l'esperienza della poesia cortese nell'ottica affatto particolare di Henri Rey-Flaud.

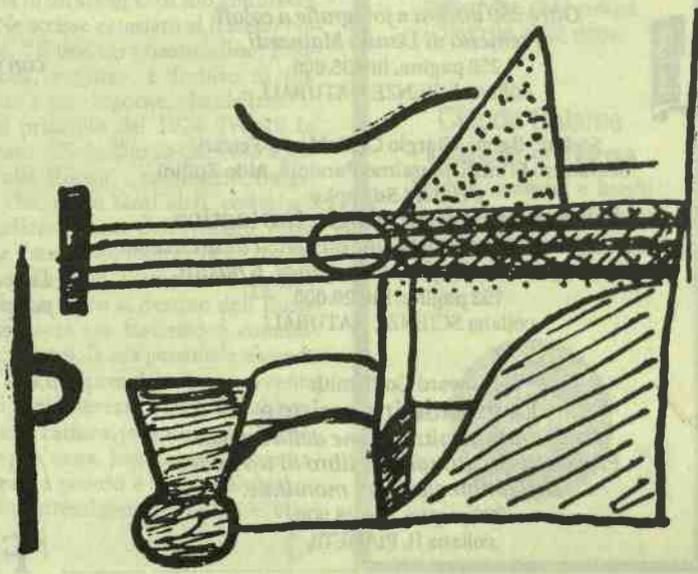
La tesi centrale dello studioso può essere riassunta in poche parole: il "purus amor" esaltato dai trovatori implica necessariamente che la donna, come "luogo di un interdetto", si trovi nell'impossibilità di "servire al godimento dell'uomo", godimento

una "psicosi cortese"). Contro la vulgata universitaria, Rey-Flaud nega che il vassallaggio del poeta per la sua *domina* ricalchi il rapporto feudale, storico, signore/vassallo; esso piuttosto mette in luce la struttura metastorica del soggetto desiderante e "l'impasse mortale in cui può cadere il desiderio umano".

I sublimi accenti di Bernart de Ventadorn ("Nessuna gioia uguaglia quella che provo quando la mia signora mi guarda e mi vede, perché il suo sguardo bello e dolce mi va dritto al cuore"), tutti incentrati sulla potenza dello sguardo e del *joy* d'amore ("gaudium" e "jocum"), vengono ridotti alla metafora (già usata dal vecchio Bédier) del liocorno, pericoloso per gli uomini, ma "pronto a umiliarsi e a farsi domestico in grembo a una fanciulla".

E quando Guglielmo IX chiama la sua dama *mi dons* ("mio signore"), il nostro critico è pur costretto a riconoscere che questa "mascolinizzazione" dell'oggetto d'amore deriva dal fatto che la dama viene assimilata

sformazione, una sorgente di cambiamento: "Per la gioia che ne deriva, il malato può risanare; e, per il suo disamore, il sano può morire; e il



## Icaro dopo il goal

di Giovanni Nancesi

HANS-JØRGEN NIELSEN, *L'angelo calciatore*, postfazione di Merete Kjoller Ritzu, Giunti, Firenze 1992, ed. orig. 1979, trad. dal danese di Eva Kampmann, pp. 237, Lit 18.000.

Attorno alla metà degli anni sessanta in Danimarca alcuni scrittori, tra i quali Hans-Jørgen Nielsen, allontanandosi dai moduli consueti del neorealismo, si avventurano nella sperimentazione di nuove tecniche artistiche producendo opere che si distinguono per un uso più cosciente ed elaborato della lingua e degli strumenti della finzione narrativa. L'attenzione di questi scrittori non si concentra sull'argomento da trattare nel testo ma sul processo stesso della scrittura, focalizzandosi sulla manipolazione linguistica della materia letteraria. A coloro che giudicano impegnata socialmente una letteratura ricalcante la realtà delle umane vicende, scrittori come Nielsen controbattano ponendo al centro di quella realtà la lingua e l'interpretazione del reale che essa ci fornisce, storicamente e socialmente.

Per uno scrittore come Nielsen la lingua non è un mezzo che raggiunge il miglior grado di utilizzazione quando passa inosservato, sacrificandosi alle esigenze dell'argomento trattato; è piuttosto l'oggetto stesso dell'opera, il materiale vivo e malleabile che la sorregge. Si esplorano nuove possibilità creative che la lingua mette a disposizione dell'artista il quale non si lascia più guidare nella stesura dell'opera dalle linee di una prospettiva particolare: non sono i punti di arrivo o di partenza che interessano ma la complessità del percorso che li separa e che può essere colta soltanto in una scomposizione casuale e caotica del reale. Le linee prospettiche si frangono nel gioco di de-costruzione dell'esperienza sensibile. Il lettore è chiamato a partecipare all'opera in questo lavoro di montaggio del testo.

Così il lettore di *L'angelo calciatore*, romanzo scritto da Nielsen nel 1979, partecipa alla ricostruzione della vicenda umana del narratore, Frands, il quale cerca di metterla per iscritto in un diario giornaliero che va dal 22 settembre al 21 ottobre 1977. Le pagine di questo diario danno al romanzo una dimensione a tratti intima essendo indirizzate da Frands al figlioletto Alexander, avuto con la moglie Katrin dalla quale è ormai irrimediabilmente separato. Katrin vive con un altro uomo ed il rapporto di Frands con il piccolo Alexander è fatto di fine settimana supe-

rati faticosamente tra piante ed incomprendimenti, brevi visite che non riescono a legare assieme padre e figlio. La vita di Frands è rimasta segnata da una tragedia di cui è l'unico a conoscere il motivo scatenante: l'amico d'infanzia Frank, divenuto un famoso giocatore di calcio e caduto in miseria in seguito anche ad alcuni investimenti sbagliati, dopo aver abbandonato lo sport per gravi problemi fisici, un giorno uccide la moglie Rita e la figlia per poi suicidarsi. Die-

tro a questo fatto di sangue non c'è soltanto l'abbruttimento dell'ex calciatore, ma una precisa responsabilità di Frands che questi cerca di cancellare con un tentativo di suicidio, non condotto tuttavia con la necessaria determinazione.

Nel diario che dà la forma a *L'angelo calciatore* Frands cerca di comprendere sino in fondo quali siano le radici in cui poter rintracciare le origini della sua attuale infelice condizione alla luce di ciò che accadde e

accade intorno a lui. Tecnicamente Nielsen riesce a rendere arduo il lavoro di ricostruzione che il lettore deve compiere per giungere ad una comprensione totale del romanzo, non soltanto servendosi di cesure improvvise e flash-back che illuminano alternativamente memorie più lontane e più recenti ma anche sorreggendo la narrazione con un unico tempo verbale, il presente, che gli consente di mimetizzare gli imprevedibili salti nel tempo. Il titolo scelto da Nielsen

è ispirato dalla fotografia di un goal segnato a Wembley nel 1973 dal giocatore danese Henning Jensen durante una partita che vedeva fronteggiarsi due formazioni atipiche, rappresentanti l'una i nuovi l'altra i vecchi paesi membri della Cee. Nella finzione questo goal è attribuito a Frank e la foto che lo ritrae è per Frands, che ne possiede una copia alla quale è molto affezionato, la cristallizzazione visiva di un momento di altissima intensità, non solo sportiva ma anche spirituale.

Il giocatore che si libra in volo mettendo la palla in rete è un novello Icaro colto nel momento in cui si staglia nitido sopra il terreno di gioco, per un istante vincitore e padrone della legge di gravità, momento che prelude l'attimo fatale in cui, da lì a poco, cadrà pesantemente al suolo sopraffatto dalle leggi dell'universo. Frank discenderà la parabola mitologica del giovane Icaro non soltanto nel gioco ma anche nella vita, struggendo se stesso e la propria famiglia. I motivi che si intrecciano nel romanzo sono molteplici, dalla crisi del rapporto tra i sessi alla ricerca di una sessualità matura, dal femminismo ai dibattiti inconcludenti di una sinistra in crisi. Si individua però un unico tema centrale: il rapporto tra la storia individuale e la Storia del genere umano, con i suoi modelli e le sue astrazioni teoriche. La crisi di Frands alle prese con la tesi di laurea (una dissertazione storico-sociologica sul club di calcio Avanti Amager) consiste proprio nel non riuscire ad inserire in un discorso teorico la propria vicenda personale: le connessioni tra la sua vita e la Storia sono labirintiche, recise da strappi e rotture che il ritmo narrativo del romanzo cerca di rendere in tutta la loro frammentarietà. In un articolo apparso sulla rivista "Kritik" (n. 52, 1979-80, pp. 136-43) lo scrittore precisa di aver attraversato un periodo di crisi durante la stesura del romanzo, crisi che dell'atto creativo è stata un'importante forza motrice ma che era di una natura diversa da quella che affligge il personaggio Frands.

Nielsen afferma di essere riuscito a comprendere la propria condizione sviluppandola in una finzione che si allontanava dalla biografia reale: se si fosse allacciato alla propria realtà avrebbe fallito. Risulta quindi che Frands, risolvendo la propria crisi attraverso il diario, si serve proprio di quello strumento considerato inefficiente da Nielsen, il quale supera la crisi elaborando la propria biografia in una finzione narrativa.

## Un nano malvagio

di Jørgen Stender Clausen

PÄR LAGERKVIST, *Il nano*, introd. di Fulvio Ferrari, Iperborea, Milano 1991, ed. orig. 1944, trad. dallo svedese di Clemente Giannini, pp. 203, Lit 22.000.

Da anni introvabile nelle librerie, *Il nano*, uno dei più noti romanzi di Pär Lagerkvist, premio Nobel 1951, è finalmente stato ristampato. Ci ha pensato la casa editrice Iperborea che ultimamente ha pubblicato altri tre bei libri di Lagerkvist: Pellegrino sul mare, Il sorriso eterno, Mariamne.

Si tratta del diario di un nano, al servizio di un principe rinascimentale italiano, che narra la vita di corte e aggiunge le sue considerazioni sul modo strano di agire degli uomini. Gli unici sentimenti che pervadono questo essere sterile e amputato sono l'odio e, in certi casi, l'ammirazione. L'odio per gli uomini e, soprattutto, per i più deboli come i bambini, ma anche per la sua gente e per se stesso, e l'ammirazione per il gesto spietato. E non capisce a cosa possa servire l'arte e la scienza del grande maestro Bernardo sempre intento a studiare la natura e a dipingere l'Ultima Cena. Soltanto quando il principe dà incarico a Bernardo di costruire delle mostruose macchine da guerra, veri strumenti di morte, che devono essere impiegate nell'attacco al principato limitrofo, il nano si convince dell'utilità della scienza. Più del principe sente la volontà di potenza e partecipa alle azioni di guerra, uccidendo un inerme e disarmato nano nemico.

Il romanzo, scritto nel 1944, fa parte di quel filone che nei paesi scandinavi viene chiamato beredskapslitteratur (letteratura di mobilitazione), cioè romanzi, drammi ma anche poesie che negli anni trenta e quaranta denunciarono il pericolo nazista e l'angoscia e l'orrore per una nuova

guerra, filone di cui Lagerkvist, anche per impegno civile e politico, è un noto esponente e, con il romanzo *Il boia* (1933), precursore. Nell'impossibilità di documentare realisticamente la furia e la barbarie nazista, gli scrittori scelsero spesso forme allegoriche e satiriche tipo Orwell o anti-utopie alla Huxley. E una volta consumata la tragedia, cioè dopo il '39 con le conquiste hitleriane, la scrittura si indirizza, spesso con l'uso dello strumento psicoanalitico, sempre di più verso un'indagine delle deformazioni del carattere umano nel tentativo di trovare le ragioni di tanta malvagità e irrazionalità. In quest'ottica si spiega l'ambientazione e la scelta del nano a protagonista. È una figura appropriata ed emblematica in quanto questo personaggio, sempre oggetto della fantasia popolare, monco nel corpo e nei sentimenti, funge da alter ego e ombra, o "anima nera" come egli stesso dice, del principe. E la parte oscura e deformata dell'uomo di cui riporta alla luce le contraddizioni: non è soltanto un'espressione del male che si configura come "una formidabile, appassionata identificazione con il potere e, di conseguenza, con l'ordine, con il dogma" — per citare le parole di Fulvio Ferrari nell'introduzione —, ma anche lo specchio che svela la miseria degli uomini che per esempio sono capaci di "amare e odiare una persona allo stesso tempo". Al nano l'amore "ispira solo ribrezzo". E non a caso gli unici due personaggi di quel mondo orrendo che si amano profondamente devono soccombere. Si tratta di Angelica, figlia del principe, e di Giovanni, figlio del principe nemico. Giovanni, sorpreso (dal nano) in compagnia di Angelica, viene decapitato dal principe e buttato nel fiume, e la ragazza si annega sperando che la corrente del fiume la porti da lui.

### novità in libreria

Marco Lambertini  
**Guida alla natura tropicale**  
*Una guida completa per scoprire, capire e proteggere la più sorprendente natura del pianeta.*  
Oltre 350 disegni e fotografie a colori.  
Premessa di Danilo Mainardi  
250 pagine, lire 35.000  
collana SCIENZE NATURALI

Stefano Benni, Giorgio Celli, Marco Ferrari, Alessandro Minelli, Massimo Pandolfi, Aldo Zullini e Harald Stümpke  
**I rinogradi e le zoologia fantastica**  
*Un accattivante resoconto sull'esistenza di un nuovo ordine di mammiferi: i rinogradi, o nasuti.*  
152 pagine, lire 26.000  
collana SCIENZE NATURALI

Edward Goldsmith  
**La grande inversione**  
*La de-industrializzazione della società. Provocatorio, stimolante libro di un padre dell'ambientalismo mondiale.*  
296 pagine, lire 28.000  
collana IL PIANETA

Karl Foerster  
**Erbe e felci per il giardino**  
*120 specie di erbacee e 70 di felci, con consigli pratici per la coltivazione e la collocazione, annotazioni sui colori, il portamento, l'effetto decorativo e le combinazioni migliori.*  
xviii + 342 pagine, lire 38.000  
collana IL CORVO E LA COLOMBA

Angelo Tartabini  
**Il mondo delle scimmie**  
*Le scimmie incuriosiscono: sarà per quel sottile legame di parentela con l'uomo, non ben chiarito, o per un semplice interesse nei confronti di animali molto intelligenti?*  
230 pagine, lire 28.000  
collana SCIENZE NATURALI

Michael Kubovy  
**La freccia nell'occhio**  
*Psicologia della prospettiva e arte rinascimentale*  
*"Uno splendido lavoro, un distillato artistico e la combinazione di arte e psicologia..." American Scientist*  
xv + 234 pagine, lire 36.000  
collana MUZZIO SCIENZE

Stillman Drake  
**Galileo Galilei**  
*Pioniere della scienza*  
*Il più recente e affascinante testo di un grande studioso di Galileo.*  
296 pagine, lire 28.000  
collana MUZZIO SCIENZE

Wesley C. Salmon  
**Quarant'anni di spiegazione scientifica**  
*Scienza e filosofia 1948-1987*  
*Un resoconto di uno dei più accreditati esponenti di filosofia della scienza.*  
256 pagine, lire 32.000  
collana MUZZIO SCIENZE



**Franco Muzzio Editore**

## Una vita catorzoluta

di Renato Monteleone

JULIE A.E. CURTIS, *I manoscritti non bruciano. Michail Bulgakov: una vita in lettere e diari*, Rizzoli, Milano 1992, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Annabella Mazzoni e Piero Spinelli, pp. 342, Lit 35.000.

Appartiene alla natura dell'arte il pregio dell'integrità, inattaccabile perfino dal fuoco, perniciosissimo tra tutti gli elementi cosmogonici. Questo intendeva dire Michail Bulgakov quando, in una pagina del *Maestro e Margherita*, scrisse: "I manoscritti non bruciano". Non fece in tempo a sapere quanto di personalmente profetico ci fosse in quella pentoria metafora.

Nei primi anni venti del secolo egli tenne un diario pullulante di mesti pensieri, in tempi di vita strapazzosa. Nel 1926 la polizia di stato gli perquisì la casa e confiscò il diario insieme al manoscritto del racconto *Cuore di cane*. Tre anni dopo gli riuscì di farsi restituire il maltolto, e la prima cosa che fece fu di bruciare il diario, timoroso di lasciar zeppe nei suoi rapporti col potere, sempre più serpigino e inquisitorio. Ma, sotto qualunque cielo e stendardo politico, la burocrazia è una macchina stipatrice capace, nella sua ottusità, di imbalsamare le indiscretezze più compromettenti. Il Kgb aveva fatto alcune copie di quel diario; le conservò e le conserva tuttora, anche dopo che da tre anni, da quando gli zefiri hanno preso a spirare in terra di Russia, quelle carte sono state pubblicate, ormai impunemente.

Dunque, è vero: i manoscritti non bruciano... Riprendendo nel titolo la metaforica allusione, Julie Curtis, una slavista che insegna a Oxford nel Wolfson College, ha raccolto passaggi salienti della corrispondenza di Bulgakov, trame intercise ma polpose del suo diario e di quello che Elena Sergeevna, ultima e amatissima moglie, andò compilando per il tempo che gli fu a fianco, dal 1933 al 10 marzo 1940. Quel giorno, neppure cinquantenne, Bulgakov cessò di vivere. Elena Sergeevna annotò l'evento con asciutta doglianza: "Miša è morto". La sera prima aveva ricevuto il suo ultimo bacio, "gelido come il ghiaccio". Infine, registrò i segni arcani della premorienza: "Improvvisamente spalancò gli occhi e emise un sospiro. Vi era stupore nel suo sguardo e gli occhi erano venati di una luce insolita".

L'esistenza di Bulgakov è rimasta avvolta nel velame sottile della leggenda che, come disse una volta Gor'kij, se non è proprio la verità però le è imparentata. Ma l'abbondevole materia, raggruzzolata dalla Curtis con criteri soprattutto intimistici, fa breccia nella "leggenda" e mette a nudo le fattezze dell'uomo in una sorta di "cronaca documentaria", senza infingimenti. Da questo genere di documenti si dipana la storia d'un uomo incaparbita a affermarsi nel suo talento letterario in mezzo alle turbolenze degli anni venti e trenta, i cui fulmini e tuoni gli tambussarono il capo fino a tramortirlo.

La metamorfosi da medico delle malattie veneree a drammaturgo si consumò tra rivoluzione e guerra civile. Da quei frangenti Bulgakov uscì maciolato e sbigottito. Sul finire del 1917 era a Mosca, nel subbuglio dei furori di popolo, tra sangue e distruzioni. Nel 1918 e 1919 fu a Kiev, la città natale, presa, persa e ripresa mille volte, in un furioso scozzare di truppe bianche, rosse e tedesche. In quella confusa congerie di uomini e cose Bulgakov nutrì simpatie manifeste per l'armata bianca, fonte inestinta di sospetti e malevolenze. Eppure, in quel terremotante soggiorno

a Kiev egli provò anche la ventura d'imbattersi in Simon Petljura, uno dei tanti sanguinari atamani che a fianco dei bianchi passarono quegli anni a mettere a ferro e a fuoco le sterminate distese della Russia, asiatica e europea. Era bello, Simon Petljura, bello e tenebroso come un arcangelo vendicatore e le popolane se lo succhiavano con gli occhi quando entrava o fuggiva per le porte di Kiev, alla testa della sua famelica e arruffata "divisione azzurra". Ma

diventata meta di pellegrinaggi. I muri delle scale, fino al limitar della soglia, sono ricoperti di graffiti, lavoro spontaneo di visitatori ispirati dai grandi romanzi dell'illustre inquilino: Margherita, in primo luogo, e il gatto Behemot, Woland, Korov'ev, profili e abbozzi interpuntati da frasi ammirative.

Come ogni russo, in generale, anche Bulgakov covò, sotto il rovello dei suoi problemi col regime politico, una passione amorosa per la sua terra, qualcosa di simile a quel che Tolstoj ha chiamato "il calore nascosto del patriottismo". Nonostante le terribili disavventure, di Kiev conservò un ricordo di sapor zucherino: "È una città bellissima, una città fe-

tava nel suo diario, nella gelura d'un giorno di gennaio del 1922. Prese a bere birra come una spugna e s'indebitava per procurarsene o per acquistare le sue smanie per i mobili da buoir. Diceva di essere "un conservatore fino al midollo" e non aveva in simpatia tipi come Aleksej Tolstoj, su cui spettegolava: "conduce una vita dissoluta e si comporta con notevole impudenza".

In realtà, nutriva una maledetta invidia della sua bella dacia. Avere un appartamento che non lo facesse sentire un "mezzo uomo", diventò una sua fissazione. Elena Sergeevna lo testimonia con una certa stupefazione: per lui — dice — "la parola 'appartamento' possiede magici po-

## Solo la poesia non arriva troppo tardi

di Daniela Di Sora

ANATOLIJ GAVRILOV, *Alle soglie della vita nuova e altri racconti*, a cura di Gian Piero Piretto, Lubrina, Bergamo 1992, pp. 77, Lit 20.000.

Il mondo di Anatolij Gavriloj sta scomparendo. Certo, non spariranno le desolate periferie, i sobborghi industriali all'ombra delle grandi fabbriche, gli ammassi di detriti, le strade polverose. E neanche gli eroi che popolano questo micro-mondo, con la loro solitudine e la loro miseria. Si esaurirà però la lingua che parla di tutto questo, che lo fa vivere come letteratura, e che gli dà nei casi migliori, come in questi racconti, una poeticità venata di assurdo. È la lingua dei manifesti e degli slogan sovietici, dei grandi ideali non puntellati da niente, delle sigle e delle abbreviazioni che acquistano vita propria. Una lingua spesso senza verbi, o con i verbi all'imperativo, che qui è citata e ricreata con in aggiunta una qualità rara, l'ironia.

Ed ecco allora che storie, delusioni, esistenze minime, vite consumate a Magadan o a Sim-

feropol' perdono la loro sconfortata tristezza ed escono da questo filtro linguistico come asciugate, quasi ridotte a solo suono. I sogni, che di queste vite sono l'ossatura, sono anch'essi poveri sogni di provincia, con Mosca, la capitale, che balugina nello sfondo: far conoscenza con Maja Pliseckaja, andare in Francia, diventare procuratore. E la loro impossibilità è anch'essa evidenziata sul piano linguistico, tanto che l'illogico diventa padrone, in questa commistione di banale e altisonante: "collegare le leggi della dialettica con la Giurisprudenza e il Cosmo", "Tentativo di scoprire il luogo in cui si trova la gallina in base al metodo deduttivo"; persino il quieto sogno di Nina, un bambino e un marito, diventa insensato nel breve, bellissimo racconto Il canticone delle macchine. Mentre l'eterna domanda dell'intelligencija russa, il "Che fare?" di Cerniševskij e di Lenin, perde la sua carica sociale ma ne acquista una quasi metafisica, se pronunciata nel racconto omonimo da un uomo solo, arrivato troppo tardi persino per "la nobiltà del vecchio cimitero", e sicuro di finire in quello nuovo, dove nessuno va in visita...

Il minuzioso mosaico di vita contemporanea che esce da queste pagine non è mai monotono, ma anzi stranamente seducente e accattivante, nonostante la violenza di rapporti che si intuiscono, ma su cui non si insiste mai. Come seducente è questo paesaggio suburbano dove, "nella morsa delle ciminiere, penzola una luna purpurea". Anatolij Gavriloj, vincitore di un concorso letterario indetto dalla casa editrice Moskovskij rabocij (L'operaio moscovita) e lui stesso, postino di provincia, personaggio di uno dei suoi racconti, ha operato il vecchio miracolo che sempre opera la poesia.



poi, se ne ebbe universale terrore al vedere con quanta ferocia trasciava la sua impennacchiata soldataglia a sbudellar giudei e bolscevichi, con pari contento. Lo stesso Bulgakov ne tremò fino ai precordi quel giorno che l'inseguirono per mezza città. Quella volta si salvò aggrattonandosi per i vicoli, fino a guadagnare il portone di casa col cuore in bocca. Ma nell'autunno del 1919 non riuscì a evitare che i bianchi l'arruolassero e lo spedissero in un villaggio sperduto nel Caucaso, a curar tifo e mal francese tra masnade di armigeri sempre più slombati e sbaldanziti. Lì, meditando di spergirare su Ippocrate, e al primo segno di sbaragliamento finale dei bianchi abbandonò per sempre l'esercizio della medicina.

Cominciarono allora i triboli della carriera di scrittore, sul filo di una tolleranza reciprocamente accettabile, ma altrettanto sospettosa, col potere sovietico. Ma nel 1921 si stabilì a Mosca con la prima moglie Tatiana, in un appartamento al n. 10 della Bol'saja Sadovaja. Oggi questa casa è

lice. Sul Dnepr che dilaga è tutta verde d'ippocastani, tutta chiazze di sole". Oppure, nei recessi della memoria ha fissato certe intense emozioni notturne: "Oh, notti, stellate notti ucraine!". Bastò un breve incontro per fargli esclamare, come per incanto: "Ah! Leningrado, città ammalatrice!".

Mosca nel 1921 era una metropoli che viveva tutte le laceranti contraddizioni della Nep. Il commercio privato riprendeva fiato, rovesciava nel mercato cibi, pellicce, gioielli... Ma la spinta eruttiva dell'inflazione bruciava stipendi e salari. "I negozi sono pieni di merce — scriveva in quei giorni Bulgakov — ma che cosa puoi comprare? per cui, di fatto, si vive di patate e basta". E tuttavia, anche quella città così umorale gli entrò nel sangue e contemplandola dopo il tramonto dall'alto del grattacielo Nirenzee seppe dipingerne abbandonatamente la segreta malia. Da principio, a Mosca visse in grandi ristrettezze, senza lavoro: "Mia moglie e io siamo mezzi morti di fame", appun-

teri. Non esiste niente al mondo di cui sia invidioso, eccetto un bell'appartamento". Questo suo travaglio cessò solo nel 1935, quando poté raffagottare le sue cose e trasferirsi con Elena in un alloggio di suo gradimento. Ne scrisse estasiato al fratello Nikolaj: "È una vera beatitudine! È luminoso, asciutto, e fornito di impianto a gas. Signore, che delizia!".

Al principio del 1924 Trockij fu silurato. "Solo Dio sa che cosa accadrà alla Russia", commentò Bulgakov che, come tanti altri, considerò l'artefice e capo dell'Armata rossa come l'autentico motore della rivoluzione. In quel momento Bulgakov sembra attento al destino dell'Europa, contesa tra fascismo e comunismo; ma poi, la sua personale vicenda ha l'aria di riprendere il sopravvento sugli altri interessi. Nel 1925, abbandonata Tatiana, si sposò con Ljubov' Evgen'evna. Era donna seducente, di spirito pronto e vivace; Bulgakov ne fu letteralmente sedotto e visse

## Laterza

Novità



a cura di  
A. Guidi M. Piperno

### L'Italia preistorica

Dal Paleolitico all'Età del ferro, la prima ricostruzione organica complessiva della preistoria del nostro paese

B. S. Anderson  
J. P. Zinsser

### Le donne in Europa

voi. I Nei campi e nelle Chiese  
voi. II Nei castelli e nelle città  
Come le donne hanno vissuto nella storia. Una ricerca innovativa e organica, ampia e chiara, sulla condizione e il ruolo della donna nella storia europea

Aldo G. Gargani  
Il coraggio di essere

La cultura viennese del primo Novecento, Wittgenstein e il Circolo di Vienna, Schönberg e Musil.

Thomas Laqueur  
L'identità sessuale dai Greci a Freud

Duemila e più anni di rappresentazioni scientifiche del corpo maschile e femminile in una grande sintesi storica, rigorosa e originale

Giulia Calvi  
Barocco al femminile

Stranezza e novità, contraddizione, rivolta, bizzarria e grandezza nelle vite di donne illustri ed oscure, laiche e religiose spose e madri protagoniste di un secolo fondamentale della storia europea

a cura di F. Braudel  
L'Europa e gli europei

Splendide immagini, inedite e suggestive di una Europa straordinaria, cuore pulsante della civiltà, della cultura, dell'arte, della storia

Claude Calame  
I Greci e l'eros

Simboli, pratiche e luoghi  
Passione e desiderio, impeto, potenza e tragicità nell'amore degli dei e degli uomini



## Scrivere a orecchio

di Domenico Starnone

*Le lettere di Groucho Marx*, Adelphi, Milano 1992, ed. orig. 1967, trad. dall'inglese di Davide Tortorella, pp. 373, Lit. 32.000.

Groucho Marx pubblicò le sue lettere nel 1967, quando aveva settantasette anni e gliene restavano altri dieci da vivere. Adelphi le ha stampate, nella traduzione di Davide Tortorella, l'aprile scorso. Se le poste italiane non avessero tempi da tartaruga e la nostra editoria non si attar-

privo di tatto. Ma non è andata così, pazienza. In compenso ora l'epistolario si può leggere in un italiano ironico molto studiato, con tutto l'alfabeto al posto giusto. C'è solo un neo a pagina 68: un "ricomincerà" con una i non necessaria. È cosa da niente, in un panorama editoriale che prende fischi per fiaschi ogni due righe. Va segnalata non per pedanteria ma per spirito di collaborazione.

Dei fratelli Marx, Groucho — lo dico per i più giovani — era quello coi baffi, il sigaro e il dono della parola incontenibile. L'idea che ci si faceva — a vederlo e sentirlo nel paio di film trasmessi non troppo frequentemente dalla tv — era che la battuta scritta serviva solo a dargli l'avvio: dopo, Groucho deragliava e capitolava buffamente — baffi, occhiali, corpo mobile d'una mobilità decisa, autorevole, eppure senza alcuna meta — da un significante all'altro, smarrendo ogni pretesa di significato. Queste lettere mostrano che deragliamenti e capitolamenti si fondavano su una vera idolatria da autodidatta geniale per la pagina scritta.

Groucho prendeva carta e penna con la felicità di chi pensa che non c'è necessità comunicativa o argomento obbligato su cui non si possa improvvisare un gioco verbale appassionante. Appassionante soprattutto per il mittente: quanto al destinatario, fatti suoi. Occhio, tanto per farsi un'idea, a questo brano del 1959 tratto da una lettera indirizzata a Elywyn B. White (in fondo al volume c'è un dizionarietto per sapere chi diavolo sono gli amici di penna di Groucho): "Non è facile scrivere neppure un bigliettino a un uomo che ha appena pubblicato un libro sui tranelli della lingua inglese. Capirà, io scrivo a orecchio. Ho provato a scrivere a macchina, ma l'ho trovata troppo poco maneggevole. Poi ho provato a dettare alla mia segretaria, ma dopo qualche mese di vani tentativi mi sono reso conto che era troppo poco maneggevole anche lei".

Pare che Groucho avesse una gran stima del suo epistolario. Era una stima ben riposta. Le sue lettere hanno spesso l'aria del laboratorio: il comico lima battute, le mette a punto, ci riflette. Per esempio nell'attacco della lettera ad Arthur Sheekman del 1940: "Ho ricevuto le lettere e l'assegno. Stavolta mi terrò l'assegno e depositerò le lettere: non voglio correre rischi! Il meccanismo umoristico di quest'ultima frase, spero l'avrai

rigini, in un alberghetto silenzioso (come molti nevrotici, Bulgakov detestava i rumori, massime dei falegnami: "vanno e vengono e picchiano ovunque").

Nel 1934, quando scrisse una seconda lettera a Stalin (rimasta senza risposta) era così malinconico da dover ricorrere all'ipnosi e all'elettroshock. Elena scriveva nel suo diario: "Miša sta malissimo, ha il terrore della morte e della solitudine". Poi, nell'aprile del 1937, dopo una terza inutilissima lettera a Stalin per strappargli il permesso di trasmigrare, lei tagliò corto, con molto realismo; "Miša non vedrà mai l'Europa". Eppure, non tutto in quegli anni fu segnato dalla sventura. Ci furono an-

che gli fu commissionato dai dirigenti del Teatro di Mosca, dedicato alla giovinezza di Stalin e dal medesimo bruscamente interdetto. Bulgakov, che per documentarsi si era recato con Elena a Batum, se ne tornò a casa sul finire del 1939, umiliato e offeso. "Miša è in uno stato pietoso — annotò la moglie in quei giorni — si sente annientato. Dice che è stato letteralmente sbaragliato".

Allazito dalla malasorte e dalle trafigure di una ereditaria sclerosi renale, Michail passò gli ultimi mesi della sua vita a correggere qua e là il testo del *Maestro e Margherita*. La stesura del suo capolavoro gli costò interminati patemi fisici e morali. Ne scrisse alla moglie Elena, che si cura-

## Libri per bambini

### Fiabe nere

di Fernando Rotondo

ROGER J. GREEN, *La pietra del diavolo*, Mondadori, Milano 1992, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Ilva Tron, pp. 239, Lit. 11.000.  
CHRISTOPHER PIKE, *L'avvoltoio*, Mondadori, Milano 1992, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Vittorio Buongiorno, pp. 165, Lit. 11.000.  
ROBERT WESTALL, *Viaggio nel buio*, Mondadori, Milano 1992, ed. orig. 1985, 1988, trad. dall'inglese di Ilva Tron, pp. 131, Lit. 11.000.

*Vampiri, lupi mannari, fantasmi, zombi e mostri vari si aggirano oggi nelle stanze dei bambini, amati come gli orchi e le streghe delle fiabe. Ma ora l'incontro col terrore è autorizzato e di massa: cartoons orrificici, fumetti splatter, film di Natale come Gremlins, videogames farciti di scheletri, figure e pupazzetti schifosi. Anche nei libri per ragazzi lo spavento è di casa, basta guardare i banconi delle librerie e i cataloghi degli editori.*

*Si inserisce in questa tendenza, rafforzandola, la nuova serie "Horror" della collana "Super-junior" della Mondadori, che esordisce con tre titoli, dopo aver saggiato il mercato nell'estate 1991 con una omonima serie che è andata in edicola col titolo "La scuola del terrore", un mix di*

*giallo, nero e fantascienza in ambienti tipicamente adolescenziali americani. Le copertine di Angelo Stano, incisivo disegnatore di Dylan Dog, la dicono lunga sulla modernità della nuova operazione editoriale, che si propone evidentemente di collegarsi, anche attraverso riconoscibilissimi percorsi visivi, ai filoni narrativi odierni di maggior successo.*

*Ma perché la paura piace a bambini e ragazzi? Stephen King spiega che il racconto orrifico è un piccolo valzer con la morte, "la nostra prova generale con la morte", secondo il noto meccanismo psicologico per cui rallentiamo quando passiamo vicino a un incidente stradale. Il ragazzo, invece, attraverso le storie di paura, di mostri e di morte prova la vita. Avere paura è come una febbre che fa crescere. Oggi non esistono più le vecchie prove di iniziazione in cui il fanciullo veniva ucciso simbolicamente per dare vita al nuovo uomo adulto. I vecchi riti di iniziazione, allora, vengono almeno in parte sostituiti dalle storie di terrore, dai mostri delle finzioni, dalle nuove "fiabe nere", che, in questo senso, hanno la stessa funzione di quelle vecchie come "spiegazione*

che momenti svagati, come quelli nei sontuosi ricevimenti dell'ambasciata americana, dove i coniugi Bulgakov sgaluzzavano fino a notte alta. Ma soprattutto lo gratificò la stesura della prima edizione completa del *Maestro e Margherita*. Fu invece catastrofica l'esperienza del dramma *Batum*,

va fuori Mosca dai postumi di un amore, fin dal giugno del 1938, lasciando questa accorata confidenza: "Non puoi accorgerti da così lontano quanto abbia patito tuo marito per quest'ultimo romanzo, ora che è giunto al tramonto della sua disgraziata carriera letteraria".

dasse, certe volte, con flemma da postelegrafonico, molti lettori residenti in questo paese avrebbero fatto in tempo a scrivergli una cartolina di tremula ammirazione. E niente togliere che Groucho avrebbe risposto con un biglietto dall'avvio folgorante e dal seguito programmaticamente

con lei in un vicendevole rapimento dei sensi. "Mia moglie mi sopraffà sensualmente", confessò nelle sue carte più nascoste, e l'occhieggiava assai compiaciuto: "Mi sono accorto che ancheggia leggermente mentre cammina... È una cosa bella, dolce e disperata".

In quella seconda metà degli anni venti molte sue opere teatrali furono programmate nel Teatro dell'arte di Mosca. Stalin in persona si compiacque dei suoi *Giorni dei Turbin*, ma non lo salvò dal catorzoluto bastone della censura che gli bocciò la *Guardia bianca*, per apologia della contro-rivoluzione, e *La fuga* per l'eccessivo compatimento della sorte degli esuli bianchi. Bulgakov si sentì incompreso, uccellato nel suo talento creativo. Da uomo per natura accostevole si fece melanconico e inciprignito. Lo prese la frenesia di espatriare, per disamore non della sua terra, ma degli ambienti inveleniti nei quali la carriera lo costringeva a sciaguattare. Per piegare il diniego ostinato delle autorità si rinchinò fino a scriverne a Stalin, in una lettera da tempo arcinota. Correva l'anno 1929, il medesimo in cui conobbe Elena Sergeevna. L'anno dopo, il 18 aprile, ricevette la memorabile telefonata di Stalin. Sentire dall'altro capo del mondo la voce arroccata, dal forte accento georgiano, dell'enigmatico Koba, lo fece balbutire sui propositi di andarsene all'estero. Stalin compenso la sua remissione facendolo nominare aiuto regista nel Teatro dell'arte. Ma l'accanimento dei censori contro le sue opere alla fine trascinò Bulgakov nei vortici della nevrosi.

Gli anni trenta cominciarono con soggiorni curativi in Crimea, senza trovar requie ai lattiginosi alidori dell'estate. Quelli furono anni molto produttivi, ma vissuti in plumbea depressione. Lo riprese la voglia di espatriare. Scriveva all'amico Pavel Popov di sognare le onde del Mediterraneo: l'Italia! l'Italia! la mitica sponda degli esuli russi, e i musei pa-

R · A · R · A  
ISTITUTO EDITORIALE  
DI BIBLIOFILIA E REPRINTS

Bossi - Nogueira  
**Storia dell'elmetto italiano**  
Presentazione  
del Gen. Franco Angioni  
21,5 x 30,5  
pp. 116  
75 ill. b/n e a colori f.t.  
L. 75.000

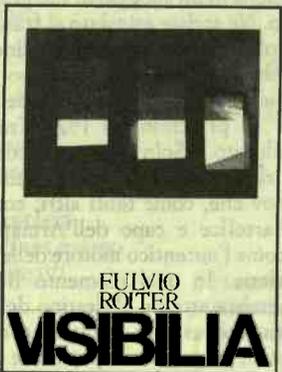
Giorgio Rochat  
**L'esercito italiano in pace  
e in guerra.**  
**Studi di storia militare**  
17 x 24  
pp. 386  
32 ill. b/n f.t.  
L. 48.000

Vito Saliermo  
**Roma 1870**  
17 x 24  
pp. 140, ill.  
L. 48.000

Via Rezia, 4 - 20135 Milano  
Tel. 02 5455194 55195387  
Fax 02 5458639

RARA - ISTITUTO EDITORIALE  
DI BIBLIOFILIA E REPRINTS  
fa parte del gruppo  
SUMMA EDITORI S.r.l. di Milano

## Vita e Pensiero festeggia i 40 anni di lavoro di Fulvio Roiter.



I 40 anni di lavoro di Fulvio Roiter raccontano gli ultimi 40 anni della nostra storia. Una grande opera antologica con fotografie in gran parte inedite commentate dall'autore: dal bianco e nero degli anni '50 fino ai più recenti lavori di reportage. Un libro fotografico scritto con le immagini per una "lettura" profonda e appassionante.

VITA E PENSIERO  
Pubblcazioni dell'Università Cattolica  
Per informazioni: 02-72342310

LIBRI PER CAPIRE

# LIBRO

Rassegna Nazionale dell'Editoria

14-22 Novembre 1992

Biblioteca Nazionale Centrale  
Roma

manifestazione promossa e organizzata dal  
CENTRO PER LA PROMOZIONE DEL LIBRO



FONDAZIONE  
LUIGI BERLUSCONI

notato, consiste semplicemente nell'invertire due parole, uno stragemma molto divertente per chi lo usa e niente affatto per chi lo subisce, ma pazienza".

Le formule folgoranti si sprecano. E si pescano qua e là cose di questo tipo: "Era una bella nottata, c'erano tutte le stelle, compreso Cary Grant"; o "non so perché ma quando sogno un'infermiera ha sempre i capelli rossi. I capelli rossi ti fanno venire la voglia di guarire velocemente, così appena tu torni verticale puoi mettere lei orizzontale"; o, a uno dei fidanzati della figlia Melinda: "Come va il suo Q. I.? È sempre basso come il giorno che l'ho conosciuta?"; o ancora: "si vede che sto invecchiando. Mamma dice anche che non invecchio più come una volta. Be', così va il mondo". E si possono leggere ad alta voce formidabili abbozzi di monologo come quello in lode della propria pelle lavata col sapone Lux, il sapone di nove stelle su dieci, o come quello in lode del teatro ("non so se ti è mai capitato di andarci, ma hai presente al cinematografo, quando vediamo gli attori che si muovono sullo schermo? Be', Arthur, tu non ci crederai, ma qui a New York sul palcoscenico mettono della gente in carne e ossa!").

Naturalmente la fatica letteraria di Groucho non è tutta qui. Vi si trovano brani di tutto rispetto sul piacere di ficcarsi in un cinema a vedere qualsiasi cosa, anche le peggiori porcate. Ci si imbatte in lettere che sono un modello esportabile di epistole tenere e tolleranti ai figli dissennati, ingrati e aspirasoldi. Si incontrano esilaranti tirate sugli spot e sugli sponsor, che d'altra parte permettono alle tasche di impinguarsi: e Groucho, da buon americano, è molto attento a valutare in dollari la buona o la cattiva riuscita di una prestazione. Ci sono testimonianze dall'interno sull'odiata televisione ("la tv è la giungla del nostro secolo"), che di strugge cervelli di infanti, umilia il fior fiore degli attori, allontana dalla lettura forse per sempre anche se poi serve anche a vendere libri (da non perdere questo brano del 1963 a John Mason Brown che ha appena scritto un libro: "Non si offenda se le do un consiglio: dal momento che la sua conversazione è così brillante, perché non partecipa al Tonight Show, al Garry Moore Show, allo Hugh Downs's Show e agli altri show televisivi nazionali irradiati da New York? Se vuole che il suo libro si venda (ed eccettuato Proust non mi risultano altri scrittori a cui la cosa ripugni), dovrà proprio darsi una mossa e buttarsi nella mischia come noi comuni mortali"). Ed è possibile trovare un Groucho, che pur lavo-

rando spesso e volentieri sponsorizzato dall'industria automobilistica, scrive alla Chrysler Corporation nel 1954 per ricordare che bisognerebbe vendere auto battendo sulla sicurezza invece che sulla velocità: "Oggi-giorno l'automobilista medio è una vittima predestinata; non c'è niente che lo protegga. Le statistiche mostrano che sarebbe molto più al sicuro in un campo di battaglia".

Ma il Groucho Marx migliore, come appare in queste lettere, ha tre facce tutte seducenti. La prima è quella con cui, ai Fratelli Warner che gli ingiungono di non usare "Casablanca" nel titolo di un suo film, risponde che se i Warner hanno occupato la parola "Casablanca" da pri-

questo caso, sono quelli toccati dal migliore Mark Twain. Del festeggiato presidente, per esempio, Groucho dice: "A quanto pare, gli individui penalmente responsabili di averlo elevato a un così alto ufficio non sono mai stati sfiorati dal dubbio che il fiuto o istinto musicale fosse un requisito necessario. È tragico pensare che l'arbitro dei destini di una multinazionale mondiale sia incapace di distinguere la sinfonia Jupiter di Mozart da 'Perché è un bravo ragazzo'".

Non da meno è la faccia con cui Groucho pranza con Truman o cena con T. S. Eliot o si scopre "fatto verbo" in un passo del *Finnegan's Wake* di Joyce: è una faccia ammirata e in-

te solo e che cerca nelle donne — passione sbandierata in tutte le salse e spesso immaginate nel modo più vieto: "trofeo da cacciare per la gioia delle mie piccole ore" — una sorta di estinzione dell'ansia, di regressione infantile, di incarnazione della vita profonda e gioiosa. Si raccomanda una lettera senza data a Goodman Ace, dove questo versante della personalità di Groucho si percepisce in modo non sgradevole, carico di un genuino desiderio dell'altro sesso, l'unico in grado di estinguere un senso di disperata solitudine, da bambino abbandonato nel mondo e mai cresciuto. "Il Waldorf" spiega Groucho al suo amico che lo vorrebbe con lui e la moglie al Ritz "se non

generale della vita" e "catalogo dei destini", secondo la nota definizione di Calvino. In particolare l'horror story è un tentativo di spiegazione degli orrori odierni in forma di racconti e figure fantastici prodotti dall'immaginario nel momento in cui viene a contatto con la realtà. È l'espressione, in cifra nera, di Chernobyl, della mafia, dell'Aids, della droga, ma anche delle paure che avvelenano ambiti e rapporti apparentemente più normali e quotidiani come quelli familiari e scolastici.

La pietra del diavolo è ambientato in epoca vittoriana e racconta la lotta di un ragazzo contro una stele collegata alla dimora sotterranea del diavolo, che di continuo affiora alla superficie con fango, tempeste, alluvioni, incidenti, morti di uomini e animali. Ma anche attraverso il buco nero di una scuola riconoscibile nella sua attualità per il sadismo e l'insensatezza che la contraddistinguono. I ragazzi devono temere di più il diavolo o direttori e insegnanti che li picchiano regolarmente con la canna, gli leggono storie "con la morale" e gli insegnano che i bambini si trovano sotto i cespugli d'uvaspina?

L'avvoltoio comincia come una ordinaria storia di teen-agers americani, che, però, a poco a poco, vengono presi e stritolati in un meccanismo orrendo e devastante. I genitori guardano Dallas in televisione, i ragazzi si preoccupano di lavarsi i denti prima di baciarsi, ma in una atmosfera così banalmente moderna da tempi antichi e da luoghi lontani emergono credenze, miti e riti

barbari e primitivi, con sciamani e scambi di anima tra animali e persone umane. Emerge un orrore antropologico che forse fa da schermo a paure adolescenziali di perdita dell'identità personale e sociale.

Una conferma che la fabula narra apparentemente di demoni, fantasmi e mostri, ma in realtà parla di problemi e conflitti giovanili viene da due dei cinque racconti che compongono Un viaggio nel buio. Nel racconto Il bagno dei ragazzi, ambientato in una scuola la cui fatiscenza e degradazione sono specchio e metafora dell'immagine che solitamente hanno i giovani dell'istituzione scolastica, il fantasma di un vecchio alunno torna per vendicarsi del preside che lo ha sadicamente perseguitato. Nell'altro racconto, Rosalie, il fantasma di una bambina che aveva paura di andare alle scuole superiori terrorizza gli alunni di una scuola elementare in cui si è insediata anche dopo morta, evidentemente per evitare quel passaggio traumatizzante. Chi è che fa veramente paura: i fantasmi o la scuola?

In questo racconto un simpatico zio, scrittore di horror, ci mostra come si fa a costruire una leggenda metropolitana: quella di una mano mozza, di un bidello, la quale a ogni dicembre sbucca fuori e gironzola per la scuola. La storia comincia a circolare finché la mano-ragno viene veramente avvistata in più punti, persino nei bagni. Westall così ammicca al pubblico dei suoi lettori rivelando i meccanismi dell'invenzione fantastica e della riproduzione e circolazione di massa delle voci orali.

ma dei Marx, i Marx hanno occupato, professionalmente parlando, la parola "fratelli" da prima dei Warner; e perciò li diffida dal chiamarsi "Warner Brothers". È una geniale faccia di bronzo, la stessa con cui, nel 1964, fa i suoi auguri al presidente della Columbia Records. I livelli, in

sieme dotata di un ghigno destabilizzante; tutta rivolta a grattare la patina falsa della celebrità dalla fisionomia sua e dei suoi commensali; e tuttavia ingenuamente incredula di essere in così buona compagnia.

Per ultima va rintracciata la faccia dell'uomo che invecchia o che si sen-

altro ha personale femminile a ogni piano; e verso mezzanotte persino questi attempati computer umani, nel porgerli la chiave con fare sospettoso e riluttante, infondono una nota di speranza e femminilità all'ultimo, solitario miglio che ti separa dalla tua camera".

## LINEA D'OMBRA

mensile di cultura e società  
in edicola e libreria

a chi si abbona entro il 31-12-92

1 - un libro in regalo a scelta fra quattro titoli

2 - un risparmio di L. 20.000  
sul prezzo di copertina

3 - uno sconto del 20% sui numeri arretrati

4 - due numeri speciali a L. 12.000

5 - uno sconto del 20% sui primi titoli  
della nostra collana APERTURE

11 numeri L. 85.00 Italia, L. 100.000 estero CCP n. 54140207 intestato  
o Linea d'ombra edizioni srl - Via Gaffurio 4 Milano, tel. 6690931

Piazza Anfiteatro, 8  
38100 Trento



Tel. 0461/231217  
Fax 0461/239754

Novità dal catalogo autunno '92

Robert Abbott et al.  
**Programma individualizzato  
di matematica**  
6 volumi (guide per l'insegnante e schede per l'alunno)

Friso - Molin - Poli  
**Difficoltà di lettura nella  
scuola media**  
Percorsi e materiali di recupero per le abilità di decodifica

Linda Beech  
**Recupero e sostegno linguistico  
(Il livello)**  
6 volumi (schede di esercizio e verifica per la comprensione del testo)

Ferraboschi - Meini  
**Produzione del testo scritto**  
Tecniche di facilitazione ed esercizi guida per la stesura di testi  
1. Dalla parola alla frase  
2. Dalla frase al testo

MATERIALI DIDATTICI PER GLI ALUNNI IN DIFFICOLTÀ



Fondazione  
Collegio San Carlo  
di Modena

**PROGRAMMA  
DELLA ATTIVITÀ  
1992 - 1993**

**SUMMER SCHOOL**

**Prospettive di sociologia  
della religione**

Niklas Luhmann  
Thomas Luckmann

**secondo corso  
di studi superiori  
10 - 16 settembre 1992**

**CENTRO CULTURALE**

**La comprensione  
dell'altro**

*Premesse filosofiche  
del confronto fra le culture*

Armando Rigobello, Carlo Sini  
Sergio Moravia, Salvatore Natoli

**giornata di studio  
venerdì 16 ottobre 1992**

**Traducibilità  
e intraducibilità**

*Linguaggio, culture,  
forme di vita*

Rosaria Egidi, Emilio Mattioli  
Simona Argentieri, Diego Marconi

Alessandro Pizzorno

Goffredo Bartocci

Alessandro Simonicca

Steven Lukes, Clifford Geertz  
**ciclo di lezioni  
novembre 1992 - aprile 1993**

**Emile Durkheim**

*Società, sacro, individuo*

Massimo Borlandi, Realino Marra  
Sandro Nannini, François Chazel

**seminario di studio  
ottobre - dicembre 1992**

**Marcel Mauss**

*Il "fatto sociale totale"*

Riccardo Di Donato  
Stefano Martelli, Alfredo Salsano  
Paola Bora, Paul Fournier

**seminario di studio  
aprile - maggio 1993**

**CENTRO  
STUDI RELIGIOSI**

**I paesaggi del sacro**

Arnido Rizzi, Paolo Branca  
Paolo De Benedetti

Sergio Ribichini

Giuseppe Barbaglio

Pierangelo Sequeri

Filippo Gentiloni

Aldo Natale Terrin

Franco La Cecla, Paolo Ricca

**ciclo di lezioni  
ottobre 1992 - marzo 1993**

**Trinità e storia**

Pietro Lombardini, Franco Bolgiani

Gian Luca Potestà, Giampiero Bof

Giuseppe Ruggieri

**seminario di studio  
febbraio - aprile 1993**

Per informazioni rivolgersi

alla Segreteria dei Centri

Via San Carlo 5

41100 Modena

telefono 059/22.23.15

(ore 9-12 e 16-18)

Si rilasciano attestati  
di partecipazione

## Ultime su Piero

di Alessandro Angelini

CARLO BERTELLI, *Piero della Francesca*, Silvana Editoriale, Milano 1991, pp. 238, Lit 80.000.

ANTONIO PAOLUCCI, *Piero della Francesca*, notizie sulla conservazione di Margherita Moriondo Lenzini, Cantini, Firenze 1989, 2ª ed. 1992, pp. 271, Lit 160.000.

RONALD LIGHTBOWN, *Piero della Francesca*, Leonardo, Milano 1992, pp. 309, Lit 150.000.

ELEONORA BAIRATI, *Piero della Francesca*, Giorgio Mondadori, Milano 1991, pp. 100, Lit 40.000.

Recensendo nel 1952 il bel volume dedicato due anni prima da Kenneth Clark a Piero della Francesca, Ernst Gombrich si diceva certo che "le generazioni future potranno rivolgersi a questo testo, dedicato a Henry Moore, per trovare la spiegazione di tutto ciò che verso la metà del XX secolo destava ammirazione nell'arte di Piero della Francesca". Allo stesso modo, potremmo aggiungere che, ad un livello ben più alto, la generazione precedente aveva potuto trovare emblematicamente riflesse nel *Piero della Francesca* di Roberto Longhi (1927) la propria immagine formalista dell'arte pierfrancescana e, più in generale, le tendenze più aggiornate della sua visione estetica. E anche della precoce influenza del testo longhiano sulla cultura europea del suo tempo restano, preziosa testimonianza, ad esempio, le lezioni tenute alla Sorbona nel 1934 da Henri Focillon su Piero, poi riportate nel 1952 in quel volume che oggi per la prima volta viene alla luce nella traduzione italiana (H. Focillon, *Piero della Francesca*, Pratiche, Torino 1992, con introduzione

di Andrea Emiliani).

C'è da chiedersi ora cosa resterà alle prossime generazioni, come segno di questi nostri primi anni novanta, della gran copia di monografie, articoli e saggi editi in occasione del centenario del grande artista toscano. Temiamo proprio che il lettore che in futuro si dedicherà agli studi su Piero usciti in questa ricorrenza non avrà le idee più chiare sulla sua opera pittorica, rispetto al lettore del 1927 o a quello del 1950. L'interesse

le". Questo ci pare, innanzitutto, di ricavare, in generale, dalle ricerche su Piero stimolate e si direbbe quasi imposte dai cinquecento anni dalla morte.

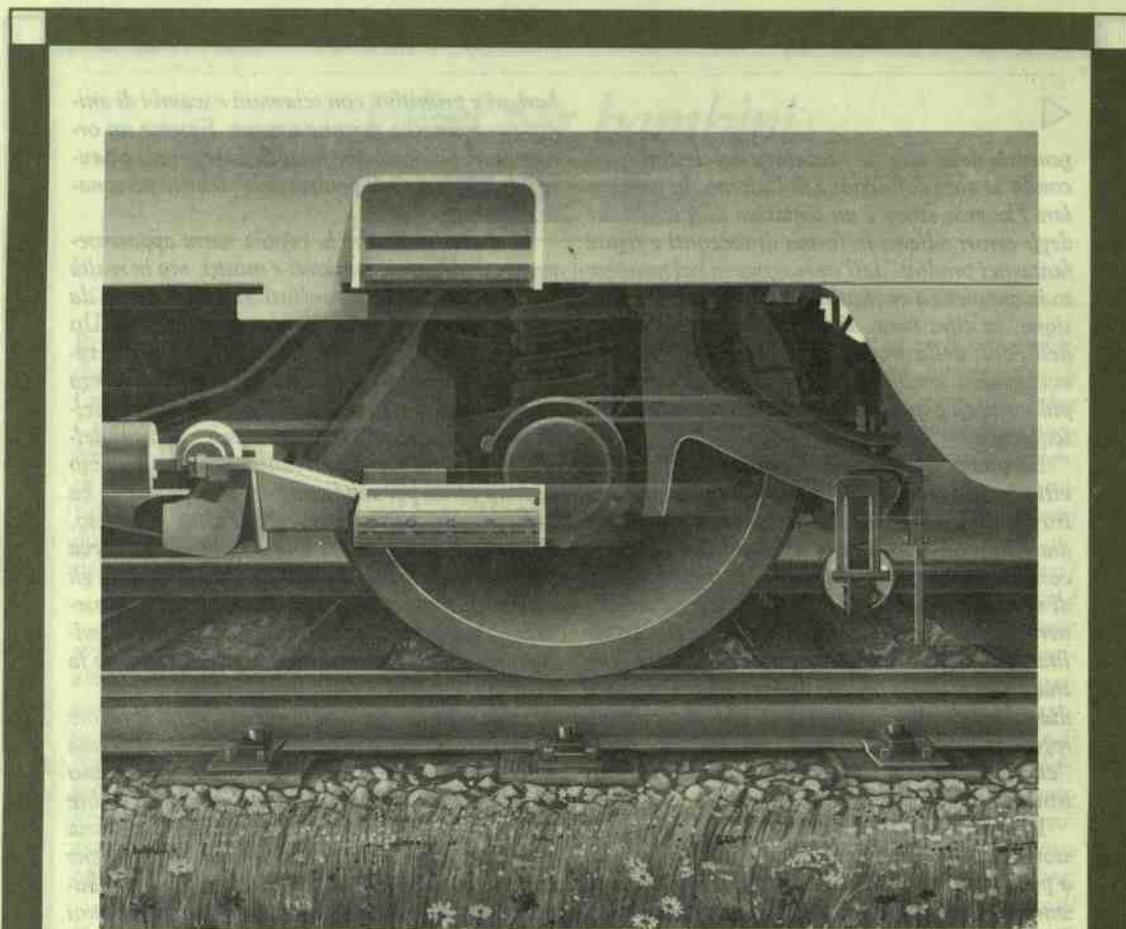
Da questa serie di pubblicazioni va detto che si distinguono i volumi di Carlo Bertelli, di Antonio Paolucci e di Ronald Lightbown. L'attenzione del primo si concentra solo su alcune delle opere dell'artista, attorno alle quali sviluppa dei veri e propri saggi, dedicando poi al resto dei

mente appoggiandosi su basi molto concrete, eminentemente figurative, che ad esempio Bertelli contesta la datazione troppo tarda proposta da Ginzburg per gli affreschi di Arezzo, accogliendo, fra tanti pareri contrari, quello espresso di recente da Luciano Bellosi che colloca il ciclo tutto entro gli anni cinquanta. Per quanto riguarda poi la *Flagellazione* di Urbino, lo studioso insiste opportunamente sul rapporto tra la pittura di Piero e la cultura albertiana, rapporto richia-

non un profilo tratto da qualche moneta classica, non un'iscrizione o una epigrafe che dichiarino specifici interessi antiquari". La monografia di Paolucci (a cui si deve, sempre nelle edizioni Cantini, anche il più economico volume della serie "I Gigli dell'Arte" relativo al nostro pittore) è scritta con grande equilibrio e misura, con invidiabile capacità di selezionare dal resto la buona letteratura. L'autore privilegia, sulle tracce di Longhi e di Clark, l'approccio stilistico all'opera di Piero e si mostra giustamente critico sul fatto che "in questi ultimi anni le opere di Piero si sono scoperte gremite di significati sia pure criptici o almeno polisensivi" (p. 11). Ma Paolucci si mostra aperto ad accogliere anche le tesi più convincenti proposte dalla storiografia recente, in particolare da Ginzburg, sottolineando, ad esempio, il rapporto tra la commissione del *Battesimo* di Londra, l'ordine camaldolese e i circoli dell'umanesimo toscano che avevano la loro guida morale nel grande Ambrogio Traversari, e l'ipotesi, molto verosimile, che il ciclo di San Francesco ad Arezzo si basasse su un programma formulato da Giovanni Bacci, intellettuale di punta e uomo di spicco nella Curia romana.

Il libro di Lightbown nell'approfondimento dei temi trattati, nella passione intellettuale con cui sono svolti i capitoli, fa trasparire un intenso lavoro di anni. Le precisazioni sui committenti del polittico di Borgo, l'attendibile ricostruzione della commissione urbinata per la pala oggi a Brera, rappresentano solo alcune delle nuove acquisizioni che ci offre questo studio. Ma colpisce soprattutto la capacità dell'autore di "leggere" i dipinti di Piero in termini spesso inediti, mettendo in luce particolari trascurati o comunque non del tutto focalizzati dalla critica recente. Lightbown riesce in vari punti a rendere l'"occhio" di Piero, le ragioni profonde del suo mondo figurativo: basti leggere le acute osservazioni dedicate allo stile del polittico della Misericordia, o alla predella della pala di Perugia, con il suo carattere "conventuale". Se convincono meno altri aspetti del libro, come la datazione troppo avanzata sostenuta per il *Battesimo di Cristo* di Londra, collocato verso il 1453, un sano scetticismo verso le "affascinanti fantasticherie" dell'iconologia diffuso in ogni pagina rende questo studio certamente uno dei più seri e completi apparsi in occasione del centenario.

L'interessante volumetto dedicato a Piero da Eleonora Bairati presenta più i caratteri di un saggio che di una monografia vera e propria. L'interesse della studiosa è attratto infatti soprattutto dai problemi teorici della prospettiva di Piero, così come si risolvono nelle opere pittoriche e come potevano essere almeno in parte determinati anche dalle personalità e dagli ambienti frequentati dall'artista. Con ardita supposizione l'autrice tenta perfino di definire, dalla visione delle opere, il diverso atteggiamento tenuto dal pittore nei confronti dei committenti: "ossequioso e distaccato" verso Sigismondo Malatesta, "più libero e sperimentale" verso Federico da Montefeltro. Opinioni che possono destare qualche perplessità, dinanzi a un artista così straordinariamente coerente con se stesso e, si direbbe, così poco incline ai mutamenti di cielo e di umore, come sempre appare Piero della Francesca.



## Natura viva.

Ci sono fiori che nascono e vivono ai bordi delle strade ferrate: fiori semplici, fiori di campo dai mille colori. Fra ambiente e treno c'è sempre stato un ottimo rapporto, c'è rispetto e solidarietà. Semplice capire il motivo: il treno, a differenza degli altri mezzi di trasporto, è discreto, educato, sicuro. E per quanto riguarda il tasso d'inquinamento atmosferico, non teme confronti. E loro, i fiori, lo sanno.



L'ITALIA CHE SI MUOVE

per l'aspetto iconografico ermetico e misterioso dei dipinti ("l'ansia del significato" per usare ancora un'ironica espressione di Gombrich), interpretati con strumenti di un'erudizione astratta, cerebrale, sembra oggi indubbiamente prevalere sulla lettura concreta dell'opera d'arte, sui fatti certi e documentabili, non solo supposti o indiziari. A questo proposito può esser letto con interesse il lungo saggio di Giovanni Pozzi (*Maria tabernacolo*, in "Italia medievale e umanistica", XXXII, 1989, pp. 263-329) come antidoto alle disinvolute letture iconologiche tentate di recente sull'opera di Piero (nel caso specifico da Battisti e Calvesi) da "chi scambia le chimere col verisimi-

dipinti, nella seconda parte del volume, un puntuale e accurato catalogo, in cui riporta con chiarezza i termini di un dibattito critico spesso contrastato e confuso. L'autore manifesta pagina dopo pagina la sua profonda conoscenza di fonti letterarie antiche e medievali, confermando i suoi interessi più vivi per la cultura paleocristiana e altomedievale in un serrato succedersi di sofisticati, sottili argomenti. L'obiettivo polemico più evidente di Bertelli, indicato esplicitamente fin dalla breve presentazione, è il fortunato libretto di Carlo Ginzburg *Indagini su Piero* ("non ho microrisorse da offrire"), e le ipotesi dello storico sono spesso considerate "solo congettura". Ed è indubbia-

mato con forza perfino nel sottotitolo del volume. Ma come non considerare poi appunto alla stregua di una pura "congettura" l'origine cesenate del dipinto avanzata da Bertelli in base alla presenza di un motivo decorativo floreale che potrebbe alludere all'insegna dei Malatesta?

E al tentativo del critico di individuare in alcune figure umane e nei cavalli che compaiono negli affreschi di Arezzo un prototipo iconografico antico, potremmo semplicemente rispondere con le parole di Paolucci, quando definisce quello che egli chiama il "classicismo spontaneo" di Piero: che nella sua opera pittorica non è dato individuare "una rovina romana, non un busto di imperatore,



EDIZIONI GRUPPO ABELE

NOVITÀ

Francuccio Gesualdi  
José Luis Corzo Toral

**DON MILANI  
NELLA SCRITTURA  
COLLETTIVA**

pp. 96 - L. 16.000

Alla luce delle recenti polemiche su don Milani può essere utile un testo in cui emergono sia la teoria e il metodo della scrittura collettiva della scuola di Barbiana, sia il contesto storico in cui operò un importante personaggio della nostra cultura.

RIFFLESSIONI SUL CINQUECENTENARIO

Enrico Martino

**L'ANIMA  
DEGLI INDIOS**

Introduzione di  
Filippo Gentiloni

pp. 80 - 40 foto a colori - L. 30.000

Interviste e immagini inedite sulla condizione indigena, oggi, nei luoghi di Bartolomeo de Las Casas.

Terre des Hommes

**500 ANNI DI  
SPERANZE NEGATE**

pp. 112 - L. 18.000

Lo sfruttamento dell'America Latina e le sue conseguenze sui bambini.

# L'INDICE SCHEDE

DEI LIBRI DEL MESE

Variazioni sul tema  
Musei e didattica  
di Virginia Bertone



OTTOBRE 1992 ANNO IX - N. 9  
inserto

Cosa leggere  
Secondo me  
sulla linguistica  
computazionale  
di Morena Danieli

MATERIA	AUTORE	TITOLO
Letteratura spagnola	II Benito Pérez Galdós	<i>Tristana</i>
	Augusto Monterroso	<i>Il resto è silenzio</i>
	Macedonio Fernández	<i>Museo del romanzo dell'Eterna</i>
Letterature dell'est	Antun Soljan	<i>La breve gita</i>
	Ivo Andrić	<i>La corte del diavolo</i>
	Oderdzi Čocheli	<i>L'Aragvi nero</i>
Cinema	III Lorenzo Ventavoli	<i>Pochi, maledetti e subito</i>
	Adriano Aprà, Roberto Turigliatto (a cura di)	<i>Giovinanza del cinema francese</i>
Teatro-musica	Cesare Molinari	<i>L'attore e la recitazione</i>
	Arnaldo Momo	<i>La carriera delle maschere nel teatro di Goldoni, Chiari e Gozzi</i>
	Gianfrancesco Malipiero	<i>L'armonioso labirinto</i>
	Johann Wolfgang Goethe	<i>Sulla musica</i>
Arte	IV Franco Boggero, Farida Simonetti	<i>Argenti genovesi da parata fra Cinque e Seicento</i>
	Vincenzo Tusa	<i>Segesta</i>
	André Chastel	<i>Architettura e cultura nella Francia del Cinquecento</i>
	Jean Genet	<i>L'atelier di Alberto Giacometti</i>
	Alberto Abriani, Jacques Gubler (a cura di)	<i>Alberto Sartoris. Novanta gioielli</i>
	Paola Santucci	<i>La pittura del Quattrocento</i>
Filosofia	VI AA.VV.	<i>La malattia e la filosofia della medicina</i>
	Alfred J. Ayer	<i>Il significato della vita</i>
	Richard Sennett	<i>La coscienza dell'occhio</i>
	Samuel H. Monk	<i>Il sublime</i>
	Francesco J. Varela	<i>Un know-how per l'etica</i>
	Robert E. Butts	<i>Sogno e ragione in Kant</i>
	Rüdiger Bubner	<i>Esperienza estetica</i>
Storia	VIII AA.VV.	<i>Storia d'Italia. Cronologia 1815-1990</i>
	Georges Duby	<i>Atlante storico</i>
	Franco Cardini	<i>Il Nuovo Atlante Storico Garzanti</i>

MATERIA	AUTORE	TITOLO
	IX AA.VV.	<i>Guerre di primavera</i>
	Osip K. Flechtheim	<i>Luxemburg e Liebknecht</i>
	Gaetano Salvemini	<i>Medioevo Risorgimento Fascismo</i>
	Danilo Gasparini (a cura di)	<i>Montebelluna. Storia di un territorio</i>
Economia	X Kenneth a. Chrystal, Riccardo Faini, Luigi Guiso	<i>Teorie macroeconomiche</i>
	Paul M. Sweezy, Charles Bettelheim	<i>Il socialismo irrealizzato</i>
	Alfred Sohn Rethel	<i>Il denaro. L' a priori in contanti</i>
Psicologia-psicoanalisi	Charles Peguy	<i>Il denaro</i>
	XI David Meghnagi	<i>Il Padre e la Legge</i>
	Ezio Cirincione	<i>Ecologia e psicanalisi</i>
	Mony Elkaim	<i>Se mi ami non amarmi</i>
	Clàudia Baldini	<i>Il corpo ferito</i>
	Giulio Giorello, Piergiorgio Strata (a cura di)	<i>L'automa spirituale</i>
Salute	Robert S. Mendelsohn	<i>Bambini sani senza medicine</i>
	Fabrizio Seidita	<i>Caro doc...</i>
	Oliver Sacks	<i>Su una gamba sola</i>
Scienze	XII Jean Pierre Luminet	<i>I buchi neri</i>
	Enrico Stella	<i>Elogio dell'insetto</i>
	AA.VV.	<i>Scienza e tecnica 91/92</i>
	Erich Harth	<i>Alle soglie del terzo millennio</i>
	AA.VV.	<i>Il nuovo atlante biologico Garzanti</i>
Bambini-ragazzi	Arthur E. Smith	<i>Pianeta Marte</i>
	XIII Emanuela Nava	<i>Attenti! Qui dietro c'è il lupo</i>
	Guido Quarzo	<i>Poco senso</i>
	Pinin Carpi	<i>La minestra di cioccolata</i>
	Donatella Ziliotto	<i>Un chilo di piume un chilo di piombo</i>
	Gudrun Mers	<i>Bambino della domenica</i>
	Susie Morgenstern	<i>La prima volta che ho avuto sedici anni</i>
Irena Jurgielewicz	<i>Lo straniero</i>	
Libri economici	XIV Alberto Magnani (a cura di)	<i>La navigazione di San Brandano</i>

MATERIA ■ AUTORE ■ TITOLO

MATERIA ■ AUTORE ■ TITOLO

## Letteratura spagnola

BENITO PÉREZ GALDÓS, *Tristana*, Garzanti, Milano 1992, pp. 158, Lit 12.000.

Devono ringraziare, ispanisti e non, l'editore Garzanti per aver incluso nella sua collana "I grandi libri" — a dire il vero piuttosto lacunosa nel settore della letteratura iberica — questo felice romanzo di Benito Pérez Galdós (1843-1920), senz'altro uno tra i maggiori narratori spagnoli del secolo scorso. La vicenda di *Tristana* è già nota a molti nella versione cinematografica di Buñuel, che aveva compreso l'ambiguità e la problematicità di questa storia apparentemente semplice e scontata, quasi d'appendice. Orfana divenuta

poi concubina del proprio benefattore, Tristana vive alimentando la propria immaginazione di desideri d'indipendenza, di vaghe aspirazioni artistiche e di un'adultera storia d'amore che ne fanno una lontana parente di Emma Bovary. Malgrado i propri slanci quasi femministi, l'eroina non riuscirà a emanciparsi dal plagio del suo vecchio galán — figura in cui sembrano vagamente condensarsi quelle tradizionali di Don Chisciotte e di Don Giovanni —, e da uno sventurato destino che non anticipiamo qui. Interessante sia per la materia umana e psicologica trattata, sia per le annotazioni di costume in cui Galdós è maestro, vale la pena, adesso, apprezzare *Tristana* nei suoi aspetti formali: nell'abile alternanza di ingenuità e di onniscienza che ora sospende ora lancia giudizi, nel regi-

stro squisitamente parodico e tenerissimo, nella moderna complicità che l'autore stabilisce con il lettore attraverso osservazioni metaletterarie ricche di spunti, riservando liete sorprese e promettendo una piacevolissima lettura.

Vittoria Martinetto

AUGUSTO MONTERROSO, *Il resto è silenzio*, Sellerio, Palermo 1992, ed. orig. 1978, trad. dallo spagnolo di Barbara Bertoni, pp. 152, Lit 18.000.

Raccomandato dalla curatrice Barbara Bertoni al "buon lettore", ovvero a colui che sia in grado di coglierne la provocante intertestualità e sappia stare al gioco intellettuale, ci

si potrebbe attendere da *Il resto è silenzio* un cerebrale e forse stucchevole *divertissement* per pochi eletti. In realtà, se si vuole davvero far giustizia a questo delizioso libro di Augusto Monterroso (il secondo dell'autore guatemalteco, che la Sellerio fiduciosamente pubblica dopo *La pecora nera e altre favole*, 1990), è necessario dire, innanzitutto, che si tratta di uno di quei rari libri che si incominciano a sfogliare per curiosità e poi non si abbandonano fino all'ultima pagina. Detto ciò, non si può certo negare che questo romanzo sia giocato su un intreccio di citazioni e allusioni colte, che ora si rivelano grossolani spropositi, ora danno luogo a geniali aforismi, da cui risulta un eterogeneo amalgama di idee acute e di luoghi comuni, di stupidaggini e di temi elevati. Il fine è quello di co-

struire una satira burlesca di certa imbecillità intellettuale, incarnata dal protagonista Eduardo Torres. Esemplare erudito di provincia, trombone retorico infarcito di letture raffazzonate e di una notevole dose di presunzione, l'esimio Dottore emerge a tutt'ondo dalle frammentarie testimonianze di amici e parenti, nonché da un'antologia "scelta" della sua opera. Inutile dire che i ritratti sono squisiti racconti brevi, che i trabocchetti letterari divertono, che spesso e volentieri emanano insospettite riflessioni da una scempiaggine qualsiasi e che, naturalmente, altrettanto ne stimola la metafora complessiva di questo curioso romanzo, dove relatività, menzogna e dubbio diventano criteri interpretativi della realtà e del sapere.

Vittoria Martinetto

MACEDONIO FERNÁNDEZ, *Museo del romanzo dell'Eterna* (Primo romanzo bello), Il Melangolo, Genova 1992, pp. 348, Lit 34.000.

È citato appena dai manuali di letteratura ispanoamericana, almeno da quelli a disposizione dei lettori italiani. Eppure Macedonio Fernández (1874-1952) ha esercitato la propria influenza su molti esponenti della posteriore letteratura argentina, a cominciare da Borges. E cominciando da Borges, che gli dedica il ritratto con cui si apre l'edizione italiana del *Museo*, si può fare un po' di luce su un autore tanto sconosciuto quanto affascinante. Fare luce. In realtà non ci si aspetti che da questo saggio introduttivo la nostra curiosità esca appagata (rimanderei, semmai, alla postfazione del curatore Fabio Rodríguez Amaya). Ma è proprio qui che si forgia in anteprima il fascino leggendario di Macedonio, autore sfuggente e surreale che sembra inventato dalla penna un po' tenera, un po' sorniona del suo esegeta e riconoscente pupillo. Dedito completamente ai piaceri dello spirito, quasi incorporeo, tale era la sua scarsa condiscendenza all'azione

— che sembra ridursi ai pochi aneddoti raccolti da Borges —, Macedonio non attribuiva alcun valore alla parola scritta: "la letteratura gli importava meno del pensiero e la pubblicazione meno della letteratura, vale a dire quasi nulla". E infatti ben poco è rimasto della sua opera — e molto forse ancora sparso in "scatole di biscotti". Ma quanto è rimasto, e si pubblica, è di sicuro interesse per chi ami frugare nel sorprendente baule dello sperimentalismo senza timore di uscirne più che mai sprovvisto di definizioni, per non dire spaesato. Basti cominciare dall'insolito titolo, che cita un'enigmatica "Eterna", suggerisce l'idea di saggio, ma sbandiera anche quella di romanzo. E non di un romanzo qualunque, avverte. Si tratta nientemeno che del "primo romanzo bello", con un rimando all'"ultimo romanzo brutto", simmetrico sottotitolo di Adriana Buenos Aires di cui l'autore prevedeva pubblicazione parallela a quella del *Museo*, e che *Il Melangolo* ha già annunciato. Se, perplesso, il lettore prova a cercare chiarimenti ricorrendo all'intreccio, si trova nuovamente spiazzato: lo accoglie, infatti, una sequela di dediche, di prologhi, di avvertenze, di anticipa-

zioni, di note, di personaggi dai nomi improbabili e di storie potenziali, fondati sul gioco del rinvio e della provocazione che finiscono per fare di lui stesso un personaggio del romanzo. In questo modo, al lector in fabula viene concesso il privilegio della "non-esistenza" e all'opera conferita la qualità di mondo autonomo e sufficiente. E tutto ciò nel rispetto dell'ideale di scardinamento di ogni regola canonica che poi, salvando originalità e distanze, si può ritrovare nello stesso Borges o in Cortázar, per rimanere in ambito argentino, o in Calvino o in Perec, per allontanarcene. Quanto alla tematica? Sappia il lettore che approderà, quando meno se l'aspetti, alla metafisica del libro, a problematiche di scrittura discusse nel suo farsi, a filosofie non-esistenziali, a brani di geniale umorismo o di inatteso lirismo e a molto altro. Tutto sta nell'accettare le regole del gioco e accedere a una lettura che può essere "irritante" — come anticipa lo stesso Macedonio — o entusiasmante, come conclude chi scrive.

Vittoria Martinetto

## Letterature dell'est

ANTUN ŠOLJAN, *La breve gita*, a cura di Silvio Ferrari, Hefti, Milano 1991, ed. orig. 1965, pp. 134, Lit 28.000.

Antun Šoljan (n. 1932) scrittore e poeta oltreché traduttore, attivo nella letteratura croata già dagli anni cinquanta, viene presentato al pubblico italiano con questo romanzo apparso per la prima volta a Belgrado nel 1965, e subito considerato un vero e proprio caso letterario per l'atteggiamento negativo assunto dalla critica croata. È la storia di un gruppo di giovani storici dell'arte, che nei primi anni cinquanta compiono in Istria delle gite culturali alla ricerca di affreschi sparsi nelle chiesette e

nei conventi. Nel gruppo abbastanza svogliato e senza iniziativa, ma docile e ubbidiente, si distingue subito la guida Roko, un personaggio misterioso, dal passato incerto, dall'aspetto strano e dal carattere dispotico. Con la sua volontà di ferro, la sua otusa persuasione, che si scopre però sempre più vuota e inconsistente, egli guida il gruppo in una serie di avventure, fino a quando esso non incomincia a sciogliersi e a ribellarsi, prima solo a parole, poi anche nei fatti, alla figura autoritaria della guida. Alla fine, del gruppo non rimane che Roko e l'io narrante, nella figura di un giovane giornalista che informa dell'accaduto. La narrazione è condotta secondo le regole del romanzo d'avventura, ma in modo da lasciar intravedere la possibilità di un'inter-

pretazione simbolica: che si tratti cioè di un dramma esistenziale (lo dimostra il finale), nel quale gli uomini della società socialista, quale era quella croata e jugoslava del periodo, vanno alla ricerca della propria identità, con tendenze nichilistiche assai marcate, sino a concludere che la vita non ha né sbocchi, né futuro.

Ljiljana Banjanin

IVO ANDRIĆ, *La Corte del Diavolo*, Adelphi, Milano 1992, trad. dal croato ed. orig. di Lionello Costantini, pp. 131, Lit 14.000.

"E non mi si venga a dire di qualcuno: è innocente. Tutto meno questo. Perché qui non ci sono innocenti. Nessuno è qui per caso..."; entrare nella Corte del diavolo, prigioniero di Istanbul sotto l'impero ottomano, significa inoltrarsi in un luogo metafisico al confine della colpa e dell'espiazione. Il regno è governato da Karagöz, direttore del carcere ma soprattutto burattinaio. È lui che dispensa pene o favori all'umanità disperata della corte. L'imperscrutabile disegno del destino fa sì che tra la gente della Corte del diavolo si trovino esemplari di ogni tipo, innocenti, ladruncoli, pluriomicidi, abietti, perversi, pazzi. Tutti colti nell'ansia del trascorrere giorno dopo giorno nella cittadella dimenticata dal tempo. C'è chi cerca oblio nel passato, chi litiga e bestemmia, chi rievoca incontri con donne belle e generose e chi attende la morte, estrema consolatrice. Ivo Andrić, croato, premio Nobel per la letteratura nel 1961, racconta le vicissitudini del campionario umano della corte con sguardo sapiente e bonario; i sudditi di Karagöz narrano le loro disgrazie con voci vibranti di dolore e disperazione che si trasfor-



mano in nenia; nella Corte del diavolo, sottile metafora della vita.

Olivia Realis Luc

ODERDZI COCHELI, *L'Aragvi nero*. Racconti georgiani, introd. di Luigi Magarotto, Edizioni GB, Padova 1991, trad. dal georgiano di Donata Banzato.

Prima di tutto bisogna che il lettore si convinca fino in fondo che la Georgia non è Russia. Il Caucaso ha sì avuto una grossa parte nella storia anche culturale dei russi, ma i luoghi, le tradizioni, le vicende di cui si narra nelle pagine di Cocheli con la Russia non hanno a che fare. L'autore fa precedere i racconti da due messaggi ai lettori, il primo ai georgiani, il secondo agli italiani. Oltre a presentare se stesso presenta Gudamakari, la provincia, l'angolino sconosciuto di terra georgiana dove i suoi racconti sono ambientati. È uno scrittore delle montagne, si rifà alla corrente della seconda metà dell'Ottocento che aveva introdotto in prosa e in poesia

le tematiche folcloristiche e i motivi popolari della montagna caucasica. La natura ha naturalmente un ruolo dominante. È una natura rassicurante, per quanto severa e possente. Le categorie spazio-temporali che regolano la vita dei protagonisti ci sono sconosciute, facciamo fatica a riconoscerle: il tempo scorre lento. L'andamento e lo stile sono quelli della leggenda. Le frasi brevi, i dialoghi essenziali. I personaggi a noi paiono mitici, eroi epici più che protagonisti di racconti. Sono invece attuali e contemporanei, ma modellati e costruiti in base a quelle radici folcloriche prepotenti e profonde. Il misto di realismo e fantasia è costante e affascinante e raggiunge punti di poesia, per esempio nella vicenda della vecchia Martaj Kotorasvili in cui tecnica e progresso paiono scontrarsi con la tradizione e la natura, ma il dissidio, reale o apparente che sia, viene riscattato dalla solidità della donna e del suo carattere. La lettura di questo libro può essere un modo bello e interessante per accostarsi alla cultura di una terra di sempre maggiore attualità.

Gian Piero Piretto

### La Stravaganza

Collana diretta da  
Paolo Di Stefano

Roberto  
Piumini

Storia del Mago  
Racconti

Giovanni  
Valle

I volatori  
nella macchina  
(L'Orang en fuite)

### graphicarte

Collana diretta da  
Christine Allendorf

Sylvano  
Bussotti

Codice d'Arti Belle  
31 disegni

Prefazione  
di  
Alain Danielou

## Cinema

**LORENZO VENTAVOLI, Pochi, maledetti e subito. Giorgio Venturini alla FERT (1925-1957), Museo Nazionale del Cinema, Torino 1992, pp. 167, s.i.p.**

Ventavoli ricostruisce un tassello della storia del cinema italiano seguendo le "vicende torinesi" di una figura anomala, il produttore Giorgio Venturini. Direttore generale della cinematografia durante la Repubblica di Salò, dopo la guerra Venturini lavorò a Milano allo stabilimento Icet, per spostarsi nel 1951 a Torino dove affittò gli studi Fert. L'autore traccia a grandi linee la storia della Fert, sorta nel 1919, analizzando il suo ruolo nel panorama del cinema italiano nonché le condizioni generali del mercato, per poi soffermarsi sulle caratteristiche del "progetto Venturini" alla Fert, una "piccola Hollywood sul Po" con regole imposte su un'equazione produttiva ben precisa. Gli studi vennero attrezzati per la realizzazione di film di genere, con prevalenza di film in costume e di cappa e spada, creando un'équipe tecnica di collaboratori quasi fissi. Venturini predispose inoltre un sistema di finanziamenti fondato sul mercato italiano e estero, fin dall'inizio della lavorazione, assicurandosi l'erogazione dei minimi garantiti, ovvero quei "pochi, maledetti e subito" menzionati nel titolo del volume. Dal 1952 al 1957 vennero realizzati dieci film, di norma in accoppiata, utilizzando gli stessi studi e spesso gli stessi attori e tecnici. Un accordo troppo ambizioso con la Rko mandò in rovina il progetto produttivo di Venturini. Il pregio del volume va ricercato nello stile scelto dall'autore per ricostruire quest'avventura produttiva: uno stile attraversato da annotazioni personali, da informazioni di grande interesse raccolte da fonti orali, da aneddoti curiosi.

Sara Cortellazzo



che, Pialat, Vecchiali, Doillon, Davida, per citarne solo alcuni) che hanno riproposto i punti forti di una tradizione cinematografica basata sulla fiducia nell'espressione individuale e nella comunicazione intima con lo spettatore, sul rifiuto di un linguaggio codificato, della spettacolarità e del pubblico di massa, "parlando al mondo e del mondo, casomai sussurrando, rivolgendosi a pochi, ma con voce precisa, senza inganno". Accanto ai saggi di Douchet, Toubiana, Niogret, Prédal, Philippon, e alle testimonianze di Rohmer, Garrel, Doillon e Carax spicca l'intervento di Serge Daney, da poco scomparso, che si sofferma sulle tendenze emergenti nel cinema francese degli ultimi anni attraverso un'analisi di ampio respiro, lucida e acuta.

Sara Cortellazzo

## Teatro - Musica

**CESARE MOLINARI, L'attore e la recitazione, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 158, Lit 25.000.**

Nella prefazione a questo nuovo volume della serie "Nel laboratorio del teatro", Cesare Molinari enuncia le coordinate entro le quali si muove la sua ricerca: "Mi sono riproposto... di isolare alcune tematiche e alcune questioni concernenti l'attore per esaminarle storicamente, mettendo cioè a confronto delle risposte, teoriche e pratiche, che ne sono state date". È importante chiarire quali criteri abbiano guidato la composizione di questo saggio, poiché esso affronta nuclei concettuali fra loro disparati, rifacendosi a esempi e problemi che coprono tutto l'arco della vita del teatro di prosa in Italia, Francia, Inghilterra e Germania, talvolta in un'ottica comparativa e talvolta se-

condo il criterio della maggiore significanza. Molinari parte dai differenti significati implicati dall'etimologia dei termini equivalenti a "attore" nelle diverse lingue per poi passare a esaminare il rapporto fra attore, finzione e identificazione, le modalità di sviluppo della concezione di attore, e, ancora, la nascita e la funzione delle compagnie, il ruolo via via predominante della regia, senza tralasciare l'influenza che la recitazione ha avuto nella costruzione di metafore del mondo o nella narrativa. Il percorso apparentemente disorganico lo porterà a concludere che "è la coscienza di questa sorta di priorità ontologica a mantenere intatto il prestigio dell'attore di teatro in una società che ha trasferito lo spettacolo in altre sedi". Una priorità ontologica che è costituita dall'esserci dell'attore, ovvero sia dall'essere punto di confluenza di tutte le forze necessarie alla realizzazione di una messa in scena, comunque la si intenda.

Alessandra Vindrola

**GIAN FRANCESCO MALIPIERO, L'armonioso labirinto. Teatro da musica 1913-1970, a cura di Marzio Pieri, Marsilio, Venezia 1992, pp. VIII-616, Lit 80.000.**

Il lusso sciagurato di misconoscere un Gian Francesco Malipiero potevamo permettercelo solo in Italia, dove la sua figura austera e solitaria di titano del teatro musicale contemporaneo ha potuto cogliere sparute celebrazioni accademiche e, intanto, sparire dal cuore e dalla memoria del pubblico. Qui uno dei maestri dell'inquietudine novecentesca, capace di sfuggire alle angustie del tardo melodramma per inventarsi un teatro pienamente moderno ed europeo, è potuto precipitare di fatto nel più inglorioso silenzio. Dopo alcuni segnali recenti (convegni, traduzioni, articoli), le speranze di un rifiorire d'interessi sono assai confortate dall'avvento di questa edizione completa dei testi teatrali di Malipiero: la prima e unica a quasi vent'anni dalla morte. Curata brillantemente da Marzio Pieri, l'operazione è di quelle destinate a uscire dall'accademia per favorire una conoscenza quanto più vasta. Malipiero stesso caldeggiava la diffusione scritta del proprio teatro: sapeva che, privo dell'ala musicale, quella letteraria lo avrebbe sostenuto con non minore verità: la verità di un mondo antiromantico e surreale, malinconico e barocco, popolato di simboli e di maschere graffianti; la verità dello sguardo che lo crea, falsamente ingenuo, spaziando come da un ponte gettato fra umanesimo ed espressionismo. Il volume comprende un'appendice documentaria, una nota biobibliografica e un'agile schedatura di ciascun'opera malipieriana.

Antonio Cirignano

**ANGELICA FORTI-LEWIS, Maschere, libretti e libertini: il mito di Don Giovanni nel teatro europeo, Bulzoni, Roma 1992, pp. 240, Lit 30.000.**

Ancora un libro sul Don Giovanni si potrebbe dire, parafrasando il titolo del primo capitolo del saggio di Angelica Forti, da pochi mesi in libreria. In *Maschere, libretti e libertini* l'autrice vuole infatti ricostruire l'evoluzione diacronica del mito di Don Giovanni nel teatro, giovandosi dei numerosi studi citati nella dozzina di pagine bibliografiche finali. In questo volume il lettore che già conosce i testi fondamentali di Macchia, Mila, Rousset, per citarne alcuni, non trova, tuttavia, molte novità. Da rilevare sono forse i tentativi di spiegare l'evoluzione del mito oltre che da un punto di vista storico-politico anche da quello socio-psicologico: l'origine viene fatta risalire a un mito antropologico evolutosi in un letterario che fonde a sua volta due sottotipi, quello del "gaudente" e quello del "banchetto con il morto", che già appaiono nel testo di Tirso de Molina *El Burlador de Sevilla*. Attraverso poi i testi della commedia dell'arte, di Molière e di Goldoni si giunge all'opera di Da Ponte-Mozart, "all'età dell'oro del mito di Don Giovanni", a cui si dedicano però poche pagine. Poi il mito si diversifica "sfasandosi in altri generi e sottogeneri": con il romanticismo Don Giovanni sarà un tormentato e un ribelle, mentre nel Novecento esprime la crisi esistenziale tipica del secolo: da eroe si fa anti-eroe, come ad esempio nel testo di Frisch in cui "lo sprofondamento finale è nel matrimonio, una punizione ancora più tremenda dell'Inferno", o come nell'edipico *Don Juan* di Dacia Maraini, ultimo testo analizzato.

Giulia Abbio

**ARNALDO MOMO, La carriera delle maschere nel teatro di Goldoni, Chiari, Gozzi, Marsilio, Venezia 1992, pp. 380, Lit 50.000.**

Tre capitoli più un prologo e un epilogo per illustrare vita, trasformazioni e significati delle maschere della commedia dell'arte nel teatro veneziano del XVIII secolo. Arlecchino e Brighella, Pantalone e il Dottore, la Servetta e il Giovin Signore interpretati, scritti e adoperati da tre diversi uomini di teatro, lontani l'uno dall'altro per ideologia, gusto e programmi. Su tutti, Carlo Goldoni (1707-93) con la sua idea di *Riforma*, cioè di dare una nuova struttura e una nuova sostanza al teatro, di legarlo alla società, di portare in scena il Mondo, facendo sì che il pubblico finalmente si riconosca in quel Mondo rappresentato dagli attori. Contro di lui, su posizioni conservatrici si schiera Carlo Gozzi (1720-1806) affiere del teatro come strumento di

incultura, fautore della scena per la scena, della *Fiaba* fine a se stessa che deve soltanto divertire; letterato purista che si impegna al teatro che "non è specchio — come diceva suo fratello Gaspare — ma lente artificiosa della lanterna magica". Tra i due, Pietro Chiari (1712-85), il meno estroso, il più attento a soddisfare il suo pubblico senza ambizioni di Riforma o Controriforma, che "riduce il Teatro all'armamentario del teatro", come nota Momo. È il difensore d'ufficio delle maschere, contro Goldoni e Gozzi che, ciascuno a suo modo, le portano per mano a morire.

Gian Luca Favetto

## ECIG

«Nuova Atlantide»

Erich Zehren  
**CITTÀ SEPOLTE**

SEGRETI DI CIVILTÀ MEDIORIENTALI

La storia più completa e documentata degli scavi archeologici in Medio Oriente

pp. 416 - £ 40.000

Rodney Castleden  
**IL MISTERO DI CNOSSO**

STORIE DEL LABIRINTO

Scoprire la vera destinazione d'uso del Labirinto è indispensabile se si vuole giungere a una percezione più vicina alla realtà della cultura minoica nel suo insieme

pp. 320 - £ 30.000

«Piccoli Ritorni»

Torquato Tasso  
**LETTERE D'UMOR MALINCONICO**

La traccia manifesta di una autodiagnosi, il controllo inadeguato della malinconia, vortice moltiplicatore che, ogni giorno di più, aggrovigliera il circuito mentale del maggior poeta italiano del Cinquecento

pp. 104 - £ 15.000

Giovanni Battista Cerruti  
**TRA I CACCIATORI DI TESTE**

La memorabile rievocazione di una avventura in mezzo alla popolazione della Malesia

pp. 176 - £ 20.000

Via Caffaro, 19/10 - 16124 Genova  
☎ 010/20.88.00



Distribuzione PDE

**JOHANN WOLFGANG GOETHE, Sulla musica, a cura di Giovanni Insom, Studio Tesi, Pordenone 1992, pp. XXXVII-217, Lit 30.000.**

Un'avventura alla ricerca di qualcosa che forse non può esistere, di un filo conduttore che permetta di chiarire, una volta per tutte, che cosa sta dietro la lunga storia d'amore che ha imprigionato Goethe nel mondo dei sogni. Un'avventura cui Giovanni Insom dà vita ordinando per argomenti una scelta di lettere, passi di opere, pensieri, brani di conversazione che possano illuminare, nel modo più chiaro, l'insieme del Goethe - pensiero musicale. Si parte dal viaggio in Italia, si passa a Weimar e poi, man mano, a considerare aspetti tecnici specifici, scoprendo, con curiosità e inevitabile casualità, l'avversione per una musica che mescoli il sacro e il profano ("Non è infatti abbastanza seria per essere sacra, e le manca la

principale caratteristica del suo opposto: la serenità"), oppure la priorità del fatto sonoro nella saggia organizzazione dell'esistenza ("Tutti i giorni si dovrebbe... almeno: ascoltare una piccola canzone, leggere una bella poesia, guardare un'eccellente pittura, e, se fosse possibile, dire alcune parole sensate"); o ancora che "Si chiama musica vocale perché nel cantare si sentono solo le vocali!" o che un quartetto di Mendelssohn, nonostante l'ammirazione nutrita per il giovane autore, a lui "resta tutto appeso fuori dalle orecchie".

Il che, tra serio e faceto, boutades e curate argomentazioni, non impedisce di scorgere con una certa costanza i due poli di riferimento che il curatore segnala nell'introduzione: quello del Goethe settecentesco, razionale, pensatore, ascoltatore attento, estensore di un abbozzo di "Teoria dei suoni"; e quello del Goethe dionisiaco, slegato da ogni sistema di pensiero, aperto all'esperienza

musicale come a un supremo godimento, alla "massima espressione artistica dei più alti valori dell'uomo", un Goethe che dice di rifiutare la moderna via che conduce al romanticismo eppure vive "l'Erlebnis musicale nella sua autenticità". Una duplicità che ha un proprio fascino perché si esplicita nel cercar di spiegare qualcosa che si sa essere insondabile, nell'affilare continuamente le armi per una battaglia, in fondo, già persa. La musica sfugge e, con essa, Goethe e quanti altri cercano di afferrarla.

Ben confezionato e di piacevole lettura, corredato tra l'altro di una ricca bibliografia ragionata e di un essenziale dizionario biografico dei presenti, è un libro di quelli da divorare d'un fiato e poi tornare a sfogliare di tanto in tanto.

Nicola Campogrande

## Arte

FRANCO BOGGERO, FARIDA SIMONETTI, **Argenti genovesi da parata tra Cinque e Seicento**, *Allemandi, Torino 1991, pp. 251, XXXII tavv. e 200 ill. in b.-n., Lit 180.000.*

Le comuni ricerche degli autori, nel corso degli anni ottanta, hanno portato all'individuazione di un nucleo di prestigiosi argenti, eseguiti per la nobiltà genovese tra la seconda

metà del Cinquecento e i primi decenni del Seicento, andato disperso nel corso dell'Ottocento (soltanto tre opere di questa serie sono infatti conservate a Genova in Palazzo Spinola). Come segnalato nell'introduzione la ricerca delle opere non è stata fine a se stessa, ma ha consentito di ricostruire un contesto di particolare interesse, in quanto strettamente connesso alle contemporanee vicende politiche ed economiche di Genova. È di particolare rilievo, in questo senso, la presenza in città di soldati-argentieri fiamminghi, facenti parte della guardia di Palazzo, circostanza che consentiva loro di evitare le dure normative previste per gli artefici stranieri. La presenza di maestri spagnoli riflette invece gli stretti interessi finanziari che legavano Genova prima a Carlo V, poi a Filippo II. Di piacevole lettura la parte dedicata alla funzione simbolica degli argenti da parata, considerati uno *status symbol* dai ricchi genovesi. Corrisponde a questa prerogativa di rappresentanza la progressiva perdita di funzionalità di stagnare e bacili, a favore di una predilezione per forme sempre più elaborate, tanto da farne oggetti di contemplazione più che utensili d'uso. Non rimangono purtroppo testimonianze degli argenti posseduti dal principe Andrea Doria. Dovevano essere di alta qualità se è vera l'ipotesi che i disegni progettuali furono affidati a Perin del Vaga. A questo proposito un capitolo è dedicato al rapporto tra committenti, pittori e argentieri. I nobili genovesi richiedevano infatti ad artisti affermati, come Bernardo Castello e Luca Cambiaso, la realizzazione di disegni per le loro preziose argenterie, solitamente decorate con soggetti collegati alla celebrazione dinastica della casata di appartenenza. Il testo è corredato da appendici documentarie e da dettagliate schede dei principali oggetti presi in esame. Particolarmente ricca e di buona qualità la campagna fotografica, purtroppo non collegata al testo da rimandi numerici che avrebbero reso più immediati i confronti proposti.

Cinzia Piglione

VINCENZO TUSA, **Segesta**, Sellerio, Palermo 1991, pp. 112, 24 ill. e 2 piante f.t., Lit 20.000.

Per la propria biblioteca forse più che per il viaggio è consigliabile l'acquisto di questa bella guida di Segesta, dalla raffinata veste editoriale. Dopo un excursus storico sull'importanza della città per la storia della Sicilia antica, l'autore descrive i monumenti di Segesta: il cosiddetto tempio, il teatro, il centro abitato, il san-

tuario arcaico di Contrada Mango, scoperto negli anni cinquanta. Seguono un saggio sulla monetazione (che ha qui caratteristiche particolari rispetto alle zecche siceliote contemporanee), un'antologia di testi classici e una di testi moderni. E quest'ultima senza dubbio la parte di maggior interesse. Oltre alle testimonianze dei grandi viaggiatori dei secoli scorsi è piacevole leggere i brani di Tommaso Fazello (il domenicano che nel Cinquecento, leggendo Tuciddide, Diodoro e Polibio identificò il sito), del duca di Serradifalco, di Saverio Cavallari, cioè di coloro che hanno avviato nei secoli scorsi, con mezzi spesso improvvisati e grande passione, l'archeologia della Sicilia.

Valentina Castellani

ANDRÉ CHASTEL, **Architettura e cultura nella Francia del Cinquecento**, Einaudi, Torino 1991, trad. dal francese di Giancarlo Caccioli, pp. XII-188, ill., Lit 24.000.

L'ultimo libro di André Chastel, dedicato all'architettura francese del XVI secolo, offre non solo l'occasione di conoscere un aspetto meno noto di uno storico dell'arte divenuto familiare soprattutto grazie alle sue straordinarie interpretazioni del Rinascimento italiano, ma di ripensare, a due anni dalla morte (18 luglio 1990), alla sua lunga attività di studioso. Dei nove brevi saggi, quattro, insieme all'introduzione, sono estratti da *Culture et demeures en France au XVIe siècle*, raccolta di conferenze e lezioni tenute al Collège de France, dove Chastel insegnò per più di quindici anni, ed edite a Parigi nel 1989. A questi sono aggiunti, per espressa volontà dell'autore, altri cinque testi scelti fra i più recenti, con lo scopo di contribuire a far luce sulla complessa realtà del Cinquecento francese evidenziandone, oltre le influenze italiane, fiamminghe e renane, lo "sforzo di originalità, le aspettative, l'orgoglio, l'amor proprio nazionale" senza i quali non sarebbe possibile comprenderne tutti gli aspetti e le manifestazioni. L'acutezza dell'osservazione, la profondità critica e la squisita eleganza dell'esposizione sono qui, come già in ogni sua opera, caratteri dominanti, si tratti dell'esame delle scelte culturali di Francesco I in sintonia al pensiero erasmiano, della personalità di Philibert Delorme, o ancora dell'affascinante riflessione su due elementi architettonici spesso trascurati, quali la scalinata e il camino. L'originaria destinazione dei contributi non riduce l'abituale lucidità di analisi e il rigore con i quali Chastel affrontava tanto la sua attività di stu-

dioso quanto i numerosi impegni pubblici. Lo ribadiscono i commossi profili a lui offerti nel 93° numero della "Revue de l'Art" (di cui fu fondatore) e, in forma diversa, in *L'arcipelago di San Marco*, volume curato da A. Bettagno e pubblicato dal Consorzio Venezia Nuova nel dicembre del 1990, nel quale sono raccolti 24 articoli apparsi su "Le Monde" tra il 1953 e il 1988 riguardanti Venezia e i suoi "problemi": testimonianza oltre che dell'amore per "l'altra faccia dell'arte e della cultura d'Italia", di un impegno morale e intellettuale nei confronti di una città la cui salvaguardia era divenuta per lui "il banco di prova del ventesimo secolo".

Franca Varallo

JEAN GENET, **L'atelier di Alberto Giacometti**, *Il Melangolo, Genova 1992, ed. orig. 1958, trad. dal francese di Massimo Raffaeli, pp. 64, Lit 10.000.*

Nel 1957, il farmacista bibliofilo Marc Barbezat, pubblica *Atelier* di Jean Genet, lo scrittore ladro, spia, omosessuale, conosciuto nel carcere di Fresnes per le insistenze di Cocteau. Genet a quel tempo stava riscrivendo *Balcon e Les Negres*; incontrato Alberto Giacometti nel 1954, spintovi da Sartre, comincia questo scritto misto di riflessioni e dialoghi — franti, lacerati — con lo scultore. Più che uno "straordinario rendiconto di una lunga e fraterna amicizia", come si legge in quarta di copertina, il testo si propone come il tentativo di uno scrittore senza regole e quasi sulla soglia del mutismo letterario che di lì a poco sigillerà i suoi atti, di porsi davanti a Giacometti quasi fosse uno specchio. E la verifica tra ciò che di se stesso appare cavato all'esterno dal confronto con le ossute figure; è fatta con cauti sondaggi presso lo scultore. Questi, sconcertato dalla rivelazione, sorridendo sulla "superficie rugosa del viso", si sorprende che la propria scultura abbia mostrato allo scrittore una bellezza remota, la possibilità di vedere attraverso il semplice scorrere della mano sui gessi e bronzi; "le sue statue sembrano appartenere a un'età sepolta, scoperte dopo che il tempo e la notte, che le lavoravano con intelligenza, le hanno corrose per conferire loro quest'aria al tempo stesso dolce e aspra di eternità che passa", scrive Genet e Giacometti risponde: "già il solo fatto di vivere esige tale volontà, tale energia...". Sculture come lame di coltello, disegni dove circolano spazio e luce, tele dalle quali i volti s'impongono liberandosi della polvere dello studio: uno scenario tetro e chiuso di vecchie e nuove statue, do-

ve le prime si alterano mentre Giacometti lavora alle ultime, come si vede nelle fotografie in bianco e nero di Ernst Scheidegger, James Lord e Sabine Weiss che illustrano il volumetto.

Mario Quesada

ALBERTO SARTORIS, **Novanta gioielli**, catalogo della mostra a cura di Alberto Abriani e Jacques Gubler, Mazzotta, Milano 1992, pp. 252, Lit 80.000.

Il catalogo, oltre a rappresentare un meritorio anche se tardivo omaggio ad una delle figure più originali del razionalismo architettonico torinese, viene anche a colmare una vistosa lacuna nella bibliografia, nutrita ma disordinata, della storia del moderno in Italia. Sartoris fu certo tra i personaggi più interessanti tra quelli maturati nel corso degli anni venti, quando il citazionismo decadente dello stile eclettico segna il passo rispetto alla reazione puristica, intransigente, giovanilistica della nuova architettura. Suoi punti di riferimento sono i profeti di una verace architettura moderna — Le Corbusier e Terragni innanzitutto —, suoi avversari sono i sostenitori della "falsa architettura moderna" come Marcello Piacentini. Il suo percorso è di una consequenzialità tipica del periodo: dagli esordi neofuturisti accanto al gruppo torinese capeggiato dall'attivissimo Fillia, dalla collaborazione con Casorati (o meglio di Casorati con Sartoris) per lo scomparso teatrino di casa Gualino, all'adesione al razionalismo architettonico del Gruppo 7 e del Miar. Sartoris si distingue per la lucidità con cui affronta i problemi del progetto, per la sua innata capacità di vedere per stereometrie, per la sua chiarezza didascalica nel proporre soluzioni e tipi architettonici di assoluta e autonoma coerenza formale.

Paolo San Martino



## borla

Via delle Fornaci, 50  
00165 ROMA

A. Green **LA PSICOSI**  
J.L. Donnet **BIANCA**

pagg. 352 - L. 45.000

Gérard **WILFRED R. BION**  
Bléandou **La vita e l'opera**  
1897-1979

pagg. 304 - L. 40.000

Georges **SIMONE WEIL**  
Hourdin

pagg. 288 - L. 30.000

F. López **LE DIMENSIONI**  
A. Fuertes **DELLA SESSUALITÀ**

Manuale di sessologia

pagg. 272 - L. 25.000

Centro **KOINOS**  
Ricerche **Gruppo e Funzione**  
di Gruppo **analitica**  
N.1/1992: Relazioni

pagg. 176 - L. 30.000

Luigi **ALLE ORIGINI**  
Longhin **DEL PENSIERO**  
**PSICOANALITICO**

pagg. 256 - L. 30.000

Mara **SEPARAZIONE**  
Sidoli **E INDIVIDUAZIONE:**  
**LA NASCITA**  
**DEL SÉ**

pagg. 224 - L. 30.000

PAOLA SANTUCCI, **La pittura del Quattrocento**, Utet, Torino 1992, pp. 307, ill. a col., Lit 100.000.

Pur offrendo un'esauriente e lucida sintesi della pittura del Quattrocento il volume, uscito nella collana "Storia dell'arte in Italia" curata da Ferdinando Bologna, ripropone le difficoltà e i rischi di un testo di storia dell'arte con finalità di tipo divulgativo.

Volendo fornire un panorama figurativo sufficientemente assestato, l'autrice si avvale di aggiornate ipotesi metodologiche, articolando il discorso secondo ben precisi filoni di problemi, quali l'individuazione delle aree culturali; i legami e le differenze tra i vari centri di produzione; i fenomeni di resistenza a modelli d'avanguardia (come nel caso dell'elaborazione prospettica maturata a Firenze, vista nel suo rapporto con Siena che in parte si lascia attrarre e in parte respinge tale novità, a favore di scelte legate alla tradizione locale); la "cultura delle coste" e i suoi rapporti con la pittura fiamminga, provenzale e spagnola (ben esemplificata con il caso di Napoli) e la "cultura dei passi" per le regioni di frontiera (un paragrafo è infatti dedicato al ducato sabauda di Amedeo VIII).

Lo sforzo di trasmettere al lettore la complessità degli intrecci culturali e di evidenziare i momenti in cui si può parlare di "lingua" nazionale, si riflette nell'articolata struttura dei capitoli, dove raramente artisti e situazioni vengono affrontati ed esauriti in un singolo paragrafo, ma trattati a più riprese a seconda delle pieghe prese dal discorso.

Dovendo fare un bilancio di quest'operazione è inevitabile il confronto con La pittura in Italia. Il Quattrocento, a cura di Federico Zeri, recentemente (1987) edita dall'Electa. Rispetto a quest'opera la Santucci propone una visione globale del secolo che nei volumi Electa — per il tipo di struttura del lavoro affidato a numerosi studiosi — emergeva con maggiore difficoltà data la disomogeneità dei contributi, pur apprezzabili per indagine capillare e scrupolosa filologia. L'essere condotti da un'unica "guida", attraverso un secolo così importante della pittura italiana, ha, in questo caso, tra i suoi vantaggi, l'abitudine a una corretta terminologia e l'utile e costante riferimento al contesto sociale e politico del tempo, caratteristiche che consentono anche al lettore meno avvertito di comprendere le problematiche relative alla produzione

figurativa presa in esame.

Il libro è inoltre un fedele specchio dei più aggiornati e stimolanti risultati della critica: l'effetto ad esempio della recente mostra Pittura di luce. Giovanni di Francesco e l'arte fiorentina di metà Quattrocento (Firenze 1990), fa sì che pittori come Giovanni di Francesco e il Maestro di Pratovecchio non possano più vedersi esclusi da un repertorio illustrativo dedicato al Quattrocento italiano.

Rischio inevitabile, per un testo che si propone come una sorta di "manuale", è l'evidente sacrificio di alcune personalità (piuttosto penalizzata l'Emilia, specie nel caso degli Erri) o di alcune aree geografiche (qualche cenno sulla produzione della Valle d'Aosta o dell'Alto Adige avrebbe arricchito il problema della "cultura dei passi"). Per lo stesso motivo spiace che un discorso attento alle questioni critiche ancora aperte e dibattute sia, in alcuni casi, accompagnato da illustrazioni le cui didascalie attribuiscono con certezza opere che in realtà sono ancora "in cerca d'autore" (si veda per esempio la Madonna col Bambino della Fondazione Cagnola assegnata a Zanetto Bugatto).

Cinzia Piglione

Recenti indagini sociologiche condotte sul pubblico dei musei in Gran Bretagna (E. Hooper-Greenhill, in *L'industria del museo. Nuovi contenuti, gestione, consumo di massa*, a cura di R. Lumley, Costa & Nolan, Genova 1989, pp. 268, Lit 30.000) confermano che, ancora oggi, l'idea di museo si associa prevalentemente a immagini negative. Secondo molti degli intervistati il museo è un luogo spesso scomodo, talvolta noioso, che richiede alti livelli di conoscenze per essere esperienza attiva e gratificante e, di conseguenza, destinato a un'élite sociale e culturale. Lo sforzo per tentare di superare simili atteggiamenti e difficoltà costituisce l'obiettivo della didattica museale, che avvalendosi di specifici supporti (percorsi, materiali video e a stampa ecc.) consente una lettura più approfondita e consapevole delle opere esposte, ad esempio reinserendole nel quadro della cultura del tempo o indagandone le peculiarità di linguaggio.

Che tra i compiti istituzionali del museo vi sia, accanto alla conservazione e al restauro, anche la comunicazione è un'affermazione che dovrebbe apparire ormai scontata, ma di fatto non lo è, almeno nel nostro paese. All'estero il settore educativo costituisce nella maggioranza dei casi un aspetto caratterizzante della vita di ogni museo, e anzi offre un parametro su cui misurare la capacità di attrazione sul pubblico. Tra i molti possibili esempi ancora spicca quello olandese, dove il personale didattico si qualifica, per grado di studi e specializzazione, pari a quello del settore conservativo; la collaborazione tra i diversi settori è prassi consolidata, a partire dalla consultazione in fase di progettazione e allestimento di qualsiasi evento espositivo; il settore gode inoltre di un'autonomia, anche finanziaria, che gli consente di organizzare attività inerenti alle collezioni permanenti o di elaborare mostre e materiali didattici su tematiche ritenute opportune.

Le numerose contraddizioni che segnano oggi il rapporto tra museo e didattica in Italia sono evidenti a partire dal mancato riscontro in termini di personale, spazi e mezzi, fino alle affermazioni che, anche in sede politica, assegnano un ruolo significativo alle potenzialità educative del museo. Le sperimentazioni condotte nei decenni scorsi tra museo e mondo della scuola hanno evidenziato l'esigenza di personale e strutture che consentano possibilità di fruizione all'interno di specifici progetti educativi. Gli stessi pedagogisti hanno fatto propri questi risultati auspicando, nei Nuovi Programmi della scuola elementare, la possibilità d'attuazione di simili esperienze. Ciò, se da un lato conforta coloro che sono impegnati su questo fronte nell'ambito museale, impone dall'altro di rivolgere attenzione anche a nuove fasce di pubblico soprattutto adulto, dall'associazionismo ai giovani, dal pubblico generico alla terza età.

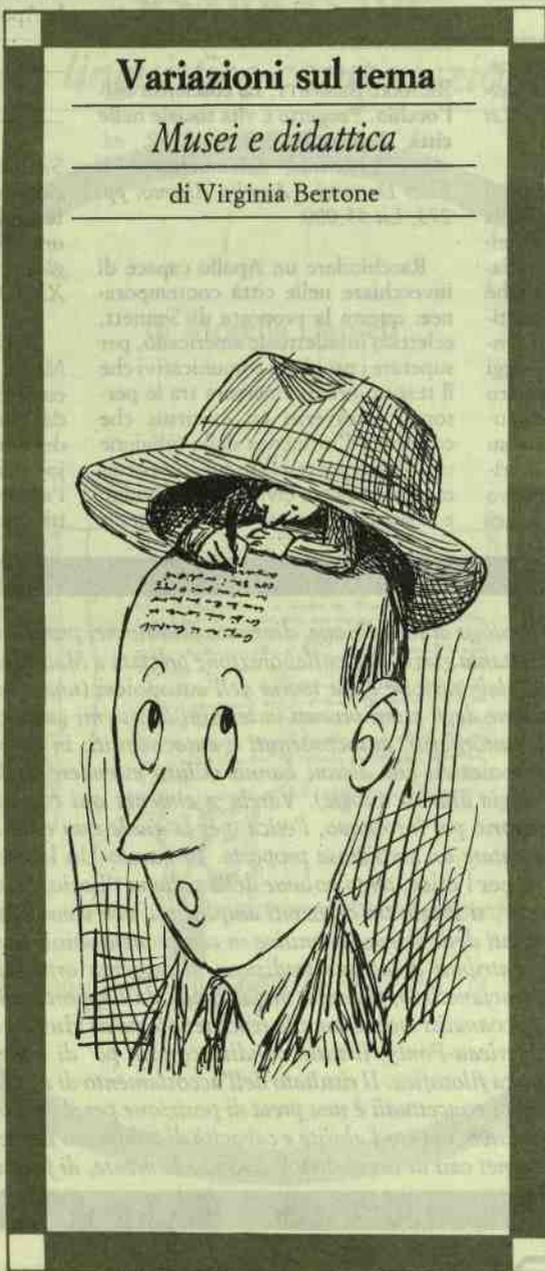
La recente pubblicazione di alcuni testi e atti di convegno offre l'occasione per tornare a riflettere su questi problemi. Tramontato il fervore di iniziative che ha caratterizzato gli anni settanta, è oggi tempo di bilanci e sistemazioni bibliografiche. Questo compito arduo e meritevole, che ci assicura contro il rischio di dispersione di un patrimonio di esperienze spesso di non facile reperibilità, è stato assolto dall'attenta ricognizione di Piera Panzeri, *Didattica Museale in Italia. Rassegna di Bibliografia*, Fratelli Palombi, Roma 1992, pp. 90, s.i.p. La studiosa offre uno strumento prezioso per la consultazione e lo studio, che completa e aggiorna un primo quaderno, pubblicato nel 1990, in cui si dava conto di materiali didattici, atti di convegni, libri, appar-

si tra il 1958 e il 1989. L'aggiornamento tiene conto delle pubblicazioni delle sezioni didattiche delle Soprintendenze (anche archivistiche) e dei Musei (anche scientifici), degli Assessorati per la Cultura e Pubblica Istruzione degli Enti Locali, dell'Associazione Nazionale Insegnanti di Storia dell'Arte, di Italia Nostra. Ciascuna segnalazione è corredata da una sintesi dei contenuti. Il quaderno si apre con una sezione dedicata ai convegni del periodo 1989-90, cui seguono sezioni a tema la cui consultazione è resa agevole dagli indici conclusivi.

Alla stessa collana di testi appartiene lo studio di Giovanna Giaume, *La Didattica Museale d'Arte Contemporanea*, Fratelli Palombi, Roma 1991, pp. 87, Lit 9.000, che apporta utili elementi d'informazione nel campo dove maggiori sono stati l'interesse e la sperimentazione in questi ultimi anni. Agile e molto documentato, il quaderno presenta in forma di schede i dati relativi alle esperienze di una ventina di musei europei e di otto musei italia-

ganismo didattico, deve cioè essere capace di organizzare il proprio materiale in modo didattico suggerendo percorsi di lettura, in quanto non è vero che l'arte contemporanea sia indicibile: è invece trasmissibile e divulgabile, purché lo si voglia fare".

Ancora su questo tema è di grande interesse il testo di Marco Dallari, *Guardare intorno. Un approccio pedagogico alla cultura visuale e audiovisiva* (con interventi di Francesco Ballo e Paola Palombaro, La Nuova Italia, Firenze 1986, ristampa 1990, pp. 283, Lit 23.000), contributo prezioso per capire il valore che queste attività possono assumere in una visione di ampio respiro della crescita e della formazione del bambino. La riflessione di Dallari, assai stimolante perché offre su questi problemi un punto di vista in qualche modo esterno ai musei, che tende a privilegiare gli aspetti pedagogici rispetto a quelli storico-artistici, muove dalla premessa che le opere d'arte contemporanea siano più facilmente accessibili al bambino di quelle antiche, perché appartengono al suo tempo. L'impegno dell'autore è volto a individuare le peculiarità dei diversi linguaggi artistici contemporanei — dall'arte figurativa al cinema, alla televisione, al fumetto, sino all'informazione multimediale — affinché il bambino "possa avere gli strumenti, le capacità, le competenze per entrare, consapevole e critico, ma anche coinvolto e divertito, nella dimensione del sapere narrativo del suo tempo". Così come un'opera d'arte non mantiene intatto il suo significato nelle diverse stagioni storiche, lo stesso si può dire per individui che, pur all'interno dello stesso periodo storico, hanno età diverse e necessariamente accosteranno l'opera d'arte al patrimonio di cultura che li caratterizza in maniera differente. Partendo da questa premessa Dallari avverte "che è consigliabile che, proprio in quanto educatore, l'adulto non pretenda di sovrapporre come una velina l'interpretazione della sua storia al giudizio estetico formale che è possibile attribuire ad un'opera, imponendo al bambino di trascendere la sua cultura e la sua età". Alla riflessione teorica si accompagnano esempi e spunti operativi. Un concetto chiave è quello di scuola-laboratorio, inteso non come luogo fisico ma come atteggiamento pedagogico-culturale, che restituisce dignità al ruolo dell'insegnante e alla funzione stessa della scuola. Quest'ultima assume così una prospettiva dinamica, facendo proprie le mediazioni offerte da mostre d'arte, televisione, cinema.



ni. Nella seconda parte vengono analizzate le differenti tipologie d'intervento, confrontate sulla base di ricognizioni dirette. Correda il testo un'ampia bibliografia.

Altri interessanti contributi sul tema arte contemporanea e scuola si registrano a partire dalla pubblicazione degli atti del convegno *Il sapere dell'immagine: arte contemporanea e scuola* (Centro per l'Arte Contemporanea Luigi Pecci, IRRSAE Toscana, La Nuova Italia Editrice, Prato 1-2 dicembre 1989, La Nuova Italia, Firenze 1991, pp. 204, Lit 18.000). Molte delle esperienze presentate nella sezione *I musei e la scuola* sono incentrate su attività di laboratorio, scelta che rimanda a un concetto pedagogico, teorizzato da Dewey e Piaget e confermato dall'esperienza, secondo cui solo il fare e il ri-creare consentono un reale processo di apprendimento. Coerente con le premesse dei lavori appare la tesi sostenuta da Arturo Fittipaldi che "anche un museo d'arte contemporanea deve essere un or-

A questa prospettiva il museo può concorrere a condizione di superare certe *impasses* attuali e di attrezzarsi sotto il profilo del personale e delle strutture. In tal modo, partecipando al processo di apprendimento del bambino, esso potrà recuperare alcune delle ragioni profonde che possono farne ancora oggi una struttura culturale viva, ma più in generale lo sforzo per rendere accessibile il peculiare e insostituibile patrimonio che ciascun museo contiene consentirà di rilanciare il ruolo stimolante che quest'istituzione può e deve ancora svolgere nella nostra società.

## Filosofia

**La malattia e la filosofia della medicina, atti del convegno, Torino 1991, coord. scientifico di Eugenio Torre e Maurizio Orbecchi, pp. 174, Lit 60.000.**

Non soltanto diverse concezioni della malattia, definita sia dal punto di vista anatomico-funzionale sia da quello sociale e filosofico, ma soprattutto del significato esistenziale del dolore e della sofferenza che inevitabilmente vi si accompagnano, sono al centro delle considerazioni su cui medici, filosofi e psicoanalisti si sono confrontati nel corso del convegno organizzato a Torino dalla Scuola Jungiana e dalla cattedra di Psicosomatica dell'Università di Torino il 20 gennaio 1990, e i cui saggi sono raccolti in questo volume. Nell'estrema diversificazione dei vari interventi, lontani da un esclusivo riferimento ai problemi della psicoterapia e attenti invece al problema del ruolo del medico in generale, emerge infine la comune volontà di accettare come *formativa* non soltanto, come è ormai largamente condiviso, l'esperienza negativa e regressiva dello *spirito*, ma anche quella del *corpo*, nella netta presa di distanza da visioni sempre tese a operare una frattura tra le due sostanze. Se i grandi progressi della medicina, avvenuti nella prima metà del nostro secolo, sembrano infatti configurare una nuova idea di malattia che sfugge a una concezione riduttivamente causalistica e che richiede dunque un coinvolgimento di tutto il paziente da parte del medico, la *riduzione dell'essere all'ente* quale caratteristica fondamentale di un ap-

proccio esclusivamente scientifico, sembra infine esigere una chiarificazione filosofica in cui la malattia si mostri non solo nel suo aspetto carico di senso, ma come fatto profondamente compenetrato dalla *vita*, con la quale il medico è dunque chiamato a entrare in rapporto. Se dal punto di vista epistemologico il paziente psichiatrico diventa quindi un elemento essenziale per poter giungere alla conoscenza, come afferma Eugenio Borgna in uno dei suoi interventi, ciò significa anche, più in generale, che il problema epistemologico della medicina appare profondamente legato alle diverse discipline e ai diversi linguaggi che la abitano, e nei quali la malattia sembra sempre più urgentemente rivendicare la sua dignità ontica e ontologica.

Benedetta Antonielli

**ROBERT E. BUTTS, *Sogno e ragione in Kant*, Nuove Edizioni Romane, Roma 1992, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Meri Fornai, pp. 380, Lit 38.000.**

Questo libro di Robert E. Butts, storico della filosofia e filosofo della scienza, è il primo contributo dell'autore disponibile in lingua italiana. Un evento importante perché Butts, attuale direttore del Dipartimento di Filosofia alla Western Ontario University del Canada, è oggi tra i massimi studiosi del pensiero kantiano. Secondo l'analisi dell'autore, condotta su testi di Kant e su Kant poco conosciuti, la filosofia critica kantiana nasce da un primitivo interesse per il sovrasensibile e il suc-

cessivo percorso intellettuale sarà caratterizzato dallo sforzo di distinguere la scienza dalla pseudoscienza, ciò che è conoscibile da ciò che non lo è perché al di là dell'esperienza diretta del senso esterno. È un libro sul "sognare e sul conoscere", sul conflitto tra razionale e irrazionale, sul rapporto mente-corpo nel quale lo sforzo visibile del filosofo, parallelamente al tentativo di "stabilire le credenziali epistemologiche della scienza naturale", è quello di definire lo "status del sovrasensibile", inteso come malattia dell'anima, le sue cause patologiche e gli strumenti per prevenirlo. Nonostante le conclusioni il libro stimola molte domande ancora oggi aperte: È possibile conoscere il mondo onirico? È possibile definirlo attraverso categorie razionali? È vero che tutto ciò che è "sovrasensibile" è inganno?

Annalina Ferrante

**RICHARD SENNETT, *La coscienza dell'occhio. Progetto e vita sociale nelle città*, Feltrinelli, Milano 1992, ed. orig. 1990, trad. dall'americano di Ester Dornetti e Aurelio Alaimo, pp. 273, Lit 55.000.**

Racchiudere un Apollo capace di invecchiare nelle città contemporanee: questa la proposta di Sennett, eclettico intellettuale americano, per superare i problemi comunicativi che il tessuto urbano instaura tra le persone. Attraverso un excursus che confronta l'influenza della religione cattolica e protestante sul comportamento morale e civile dell'individuo e le sue implicazioni sociali, Sennett

individua le ragioni storico-teoriche che hanno portato alla costituzione della "griglia urbana", indefinito reticolato che è componente principale delle moderne metropoli. In una situazione architettonica indefinitamente estensibile e riproducibile — in una lontana reminiscenza benjaminiana —, l'individuo può continuamente operare un'astrazione dal contesto che lo circonda e rinchiudersi in un'oasi di incomunicabilità. Per recuperare una possibilità di confronto e di crescita con gli "altri", non resta che una sana utilizzazione di un principio decostruttivo che, togliendo un senso definitivo alle cose, permetta all'individuo di utilizzarle e reinterpretarle non in nome della sola ricerca del piacere, che viene identificata con Dioniso, ma in nome della costituzione di una nuova dimensione umana capace di modificarsi insieme alla città, processo che viene quindi associato al più razionale Apollo.

Valentina Borsella

**SAMUEL H. MONK, *Il Sublime. Teorie estetiche nell'Inghilterra del Settecento*, Marietti, Genova 1991, ed. orig. 1935, 2ª ed. 1960, trad. dall'inglese di Giuseppe Sertoli, pp. XXII-321, Lit 45.000.**

Publicato nel 1935, il saggio di Monk costituisce ancora oggi la più completa ricostruzione della storia del "sublime" nella cultura inglese del Settecento. Mutuando da Lovejoy il metodo della *history of ideas*, l'autore segue via via le tappe di un itinerario che dal classicismo secen-

tesco conduce fino alle soglie del romanticismo. Tesi dichiarata fin dalle prime battute è quella che assume il sublime kantiano quale "meta inconscia", punto d'arrivo di tutti gli sforzi teorici prodotti nel corso del secolo. La lunga incubazione dell'idea esprime, a giudizio dell'autore, il graduale venire in primo piano di un'estetica per la quale il termine "sublime" non definisce più una qualità dell'oggetto, ma una determinata esperienza soggettiva. In secondo luogo, sebbene fosse risorto con Boileau all'interno di un codice di tipo classicistico, il concetto di "sublime" finisce per riassumere in modo sempre più evidente nel corso del XVII secolo quella molteplicità di motivi che il classicismo stesso aveva trascurato e che verranno in seguito assorbiti nell'ambito dell'estetica romantica. Le due linee di sviluppo — quella che conduce a Kant e quella destinata a sfociare nel romanticismo — non devono essere considerate nel loro isolamento. Kant rappresenta per Monk la coscienza filosofica del romanticismo, così come Wordsworth illustra "nei suoi grandi versi" quella concezione idealistica del sublime perfezionata nella terza critica kantiana. Se è doveroso sottolineare con Giuseppe Sertoli i limiti di una "concezione continuistica e progressista della storia delle idee" è a maggior ragione opportuno insistere sulla vastità dell'informazione storico-letteraria e sulla eterogeneità del materiale esaminato, che spazia dal campo della filosofia a quello della critica d'arte, dalla poesia alla retorica, dal genere dell'epistolario al resoconto di viaggio.

Piero Cresto-Dina

**FRANCISCO J. VARELA, *Un know-how per l'etica*, Laterza, Roma-Bari 1992, trad. dall'inglese di Maurizio Mordini e, per l'appendice, di Alessandro de Lachenal, pp. 129, Lit 15.000.**

Francisco J. Varela è esponente di punta delle cosiddette "scienze cognitive", termine col quale si designa la moderna analisi scientifica della mente e della conoscenza in tutte le sue dimensioni. Le "scienze cognitive" godono in alcuni paesi, per esempio in Francia e negli Stati Uniti, di programmi di ricerca definiti, con istituzioni, riviste, tecnologie proprie e, non da ultimo, implicazioni commerciali di portata internazionale. Trasposte in chiave filosofica, le scienze cognitive insistono sulla dipendenza del mondo come lo si percepisce da parte di colui che lo percepisce; l'idea fondamentale è che le facoltà cognitive sono inestricabilmente collegate alla nostra storia fisica e sociale sicché colui che sa e ciò che è saputo, soggetto e oggetto, diventano la specificazione reciproca e simultanea l'uno dell'altro.

Biologo di formazione, divenuto famoso nei primi anni settanta grazie alla collaborazione prestata a Maturana nell'elaborazione della teoria dell'autopoiesi (una spiegazione degli esseri viventi in termini di sistemi autonomi, autoriferiti, autocontenuti e autocostruiti, in breve autopoietici, che alcuni hanno voluto estendere dalla biologia alla sociologia), Varela si cimenta qui con un territorio per lui nuovo, l'etica, per la quale non esita a presentare un'ambiziosa proposta. In questo *Un know-how per l'etica*, terzo volume della collana "Lezioni italiane", si spazia tra orizzonti amplissimi, che vanno dai risultati delle scienze cognitive in campo neurobiologico ai contributi di alcune tradizioni di saggezza orientali (confucianesimo, taoismo, buddhismo), dall'apporto della psicoanalisi lacaniana alla fenomenologia di Husserl e di Merleau-Ponty, il tutto condito con un po' di ermeneutica filosofica. Il risultato dell'accostamento di questi blocchi concettuali è una presa di posizione per il know-how etico, ovvero l'abilità e capacità di confronto immediato nei casi di breakdown, quando la mente, di fronte

a un evento inaspettato, resta confusa, di contro al cosiddetto know-what, qui inteso come la produzione di giudizi razionali che individuano distaccatamente ciò che è giusto. E sulla capacità di confronto immediato che è incentrata la maggior parte della nostra vita — sostiene Varela — ed è su tale capacità che occorre fondare il comportamento etico: una capacità che ci aiuti a selezionare un comportamento tra la miriade di comportamenti possibili: l'esperto non è colui che risponde in maniera etica grazie al suo controllo su azioni intenzionali e razionali ma è colui che è etico, cioè inclinato ad agire in maniera etica in risposta a situazioni specifiche. Persino troppo facile mi pare l'obiezione centrata sul fatto che Varela parte da situazioni e premesse non etiche, estendendole senza una motivazione precisa a casi etici: nella sua prospettiva si perde ogni distinzione tra azioni etiche e non si vanifica la specificità dell'azione che agisce in conformità al giusto o al buono.

Francesca Rigotti

## Giovanni Casoli DA PETRARCA A DANTE

Un viaggio nella cultura moderna  
alla ricerca delle fonti

Collana Idee / pp. 200 / L. 18.000

P.C.W. Davies / J.R. Brown

## IL FANTASMA NELL'ATOMO

enigmi e problemi della fisica quantistica

Collana Idee / pp. 248 / L. 23.000

**ALFRED J. AYER, *Il significato della vita*, Il Saggiatore, Milano 1992, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Rodolfo Rini, pp. 262, Lit 48.000.**

Sir Ayer lavorò alla preparazione di questo testo fino a poco tempo prima della sua morte, avvenuta nel giugno del 1989. Esso raccoglie scritti di natura, interesse e tematica differenti, che coprono gran parte della sua carriera filosofica, dal 1947 fino al 1988. Oltre agli articoli filosofici veri e propri, compaiono nel libro le trascrizioni di due lunghi dibattiti, rispettivamente con Padre Copleston sul positivismo logico e con il filosofo Arno Naess sulla filosofia in generale. E, se si esclude il saggio su Russell del 1972 e *La natura della ricerca filosofica* del 1967, sono forse questi dibattiti la parte più interessante del libro. Nell'insieme infatti questo testo, assai eterogeneo — dal concetto di libertà al compito della filosofia, dalle idee di Mill sull'induzione alle riflessioni sulla possibilità che esista una vita futura —, non ag-

giunge molto al pensiero di Ayer; le trascrizioni dei due dibattiti permettono però di vedere questo pensiero in azione: il principio di verifica, il rifiuto delle proposizioni metafisiche in quanto prive di senso, la distinzione tra proposizioni analitiche e sintetiche, la questione del fenomenismo sono messe alla prova di fronte a interlocutori estranei alla prospettiva analitica ed empiristica dell'autore.

Andrea Bosco

**RÜDIGER BUBNER, *Esperienza estetica*, presentaz. di Gianni Carchia, Rosenberg & Sellier, Torino 1992, ed. orig. 1989, trad. dal tedesco di Monica Ferrando, pp. 176, Lit 26.000.**

I saggi raccolti nel volume, scritti lungo un arco di quasi vent'anni, costituiscono un contributo determinante alla riflessione sul carattere specifico dell'esperienza estetica.

Per intenderla adeguatamente Bubner si rifa al "giudizio estetico riflettente" come viene formulato da Kant nella *Critica del giudizio*. L'esperienza estetica conserva la sua peculiarità solo se viene intesa come libero gioco delle facoltà conoscitive umane e garantita da ogni estranea pretesa conoscitiva. Infatti l'arte trova il suo ambito specifico nell'apparenza e, quindi, non può sottostare all'apparato concettuale della filosofia. D'altra parte risulta altrettanto rischiosa l'estensione della categoria di apparenza all'intera realtà, che ha per esito l'"estetizzazione della vita" che caratterizza la società moderna. Occorre dunque evitare di gravare l'arte di problemi eterogenei e considerarla "una realtà accanto alla realtà" della vita. Solo a questa condizione essa assume una funzione insostituibile e dischiude un orizzonte in cui gli oggetti della nostra vita e le stesse facoltà con le quali comprendiamo il mondo si mostrano spontaneamente, senza bisogno di concetti.

Paolo Euron

Gli elaboratori elettronici sono utilizzati in linguistica da quasi quarant'anni: i primi esperimenti di traduzione automatica negli Stati Uniti risalgono al 1954 e la compilazione degli indici dell'opera omnia di san Tommaso d'Aquino iniziò nella prima metà degli anni cinquanta. Nonostante questo considerevole lasso di tempo, la linguistica computazionale è ancora alla ricerca della propria identità e le sue branche sono progredite in modo estremamente diseguale.

Le letture proposte in questa pagina concernono soprattutto studi e ricerche di sintassi computazionale, un campo che ha visto convergere numerosi sforzi da parte di tutte le discipline la cui storia si intreccia con quella della linguistica computazionale (la linguistica teorica, la scienza cognitiva, l'informatica e l'intelligenza artificiale). Per quanto riguarda i settori di ricerca che non sono trattati in questa rassegna, ci si può riferire a *Natural Language Processing in the 1980's: A Bibliography* di G. Gazdar, A. Franz, K. Osborne e R. Evans (University of Chicago Press, Chicago 1987). Questa bibliografia è aggiornata fino al febbraio del 1987 e riguarda non solo i libri, ma anche gli articoli pubblicati su riviste e atti di convegni; entro la fine dell'anno dovrebbe essere pubblicato un aggiornamento per il periodo da marzo 1987 a febbraio 1992. Uno stato dell'arte aggiornato delle ricerche in lessicografia e lessicologia computazionale è fornito dall'articolo di Nicoletta Calzolari *Les tendances actuelles de la lexicographie et de la lexicologie assistées par ordinateur* ("Sémiotiques", vol. 1, n. 1, giugno 1991).

Negli ultimi anni il complesso rapporto tra linguistica computazionale e linguistica teorica è stato uno dei temi centrali del dibattito sui fondamenti della linguistica computazionale ed è il terreno su cui si svolge la ricerca di una specificità della linguistica computazionale rispetto alla linguistica teorica. Un'opera che affronta il problema dei fondamenti teorici della linguistica computazionale è *Foundational Issues in Natural Language Processing* (a cura di Peter Sells, Stuart Shieber e Thomas Wasow, ACL-Mit Series in Natural Language Processing, Bradford Books, MIT Press, Cambridge, Mass. 1991). Questo libro pubblica quattro saggi di William Rounds, Aravind Joshi, Janet Fodor e Robert Berwick; lo scopo comune dei quattro autori è chiarire le relazioni tra teorie sintattiche, linguistica computazionale e funzionamento dei sistemi reali di analisi del linguaggio naturale (sia umani che artificiali).

L'antologia *Natural Language Parsing and Linguistic Theories* (a cura di Uwe Reyle e Christian Rohrer, D. Reidel Publishing Co., Dordrecht 1988) raccoglie una serie di articoli che si propongono di verificare se, e in quale misura, le teorie linguistiche contemporanee possono contribuire agli obiettivi della linguistica computazionale, vale a dire alla costruzione di sistemi che conferiscono agli elaboratori elettronici l'abilità di generare e interpretare il linguaggio naturale. La maggior parte degli autori di questa antologia risponde affermativamente a questo quesito, a patto che "il formalismo grammaticale (cioè il formalismo in cui viene espressa una certa teoria linguistica) possieda una sintassi ed una semantica ben definite" (p. 15). Infatti è più agevole realizzare sistemi di trattamento del linguaggio naturale che in-

corporano teorie grammaticali con un buon livello di formalizzazione. Questo spiega perché negli ultimi dieci anni sono comparsi molti sistemi basati su teorie sintattiche come Generalized Phrase Structure Grammar (GPSG), Lexical Functional Grammar (LFG) e Unification Categorical Grammar (UCG): si tratta, infatti, di teorie linguistiche che hanno dedicato grande attenzione allo studio degli aspetti formali e alla determinazione della propria capacità generativa. Al contrario, all'interno della teoria chomskiana "Government and Binding" (GB), lo studio degli aspetti formali è stato intrapreso solo recentemente e fino a pochi anni fa quasi non esistevano sistemi

nazione e della disgiunzione) hanno dimostrato che la formulazione teorica di queste nozioni non era coerente ed hanno causato una profonda revisione della teoria stessa. La genesi di tale revisione è documentata nel volume di Carl J. Pollard e Ivan Sag *Information-Based Syntax and Semantics: Volume 1 — Fundamentals* (CSLI Lecture Notes, vol. 13, Centre for the Study of Language and Information, Stanford, Cal. 1987).

A partire dalla prima metà degli anni ottanta, in alcuni centri di ricer-

cazione è stata particolarmente feconda: sono stati costruiti numerosi sistemi di comprensione del linguaggio naturale che includono interpretazioni basate sull'unificazione di teorie linguistiche non trasformativistiche come GPSG, LFG e UCG. Tra le pubblicazioni più recenti riguardanti questo filone vi è l'antologia a cura di Guy Barr e Glyn Morrill *Studies in Categorical Grammar* (EUCCS/WP-5, The In-House Publications, University of Edinburgh, Edinburgh 1991), che presenta i risultati ottenuti tra il 1988 e il 1990 dal gruppo di lavoro sulla UCG dell'Università di Edimburgo. Un altro volume di provenienza anglosassone è *The Core Language Engine* (a cura di Hiyun Al-

le valanghe in inglese, francese, italiano e tedesco. Il manuale di ELU è stato pubblicato nei quaderni dell'ISSCO e può essere richiesto direttamente a questo istituto (ISSCO, 54 route des Acacias, 1227 Genève, Suisse). Il raffinato meccanismo di ereditarietà multipla utilizzato nella gestione del lessico di ELU, viene presentato nell'articolo di Graham Russell, John Carroll e Susan Warwick, *Multiple Default Inheritance in a Unification-Based Lexicon* (atti della quinta conferenza europea dell'Association for Computational Linguistics, Berlino 1991). Un altro motivo per citare ELU è legato al fatto che lo si è utilizzato per condurre il primo esperimento di realizzazione di una versione computazionale di GB fondata sull'unificazione. Nel suo articolo *GB Parsing within a Unification Environment* (che sarà pubblicato negli atti del convegno "GB Parsing", tenutosi all'Università di Ginevra nel giugno 1990), Dominique Estival dimostra che la teoria X-barra e alcuni moduli di GB (la teoria del caso, il criterio "theta", il principio di proiezione e il meccanismo di vincolamento) sono rappresentabili ricorrendo a un linguaggio che non prevede meccanismi trasformativistici, ma usa l'unificazione come unica operazione per la costruzione di strutture sintattiche.

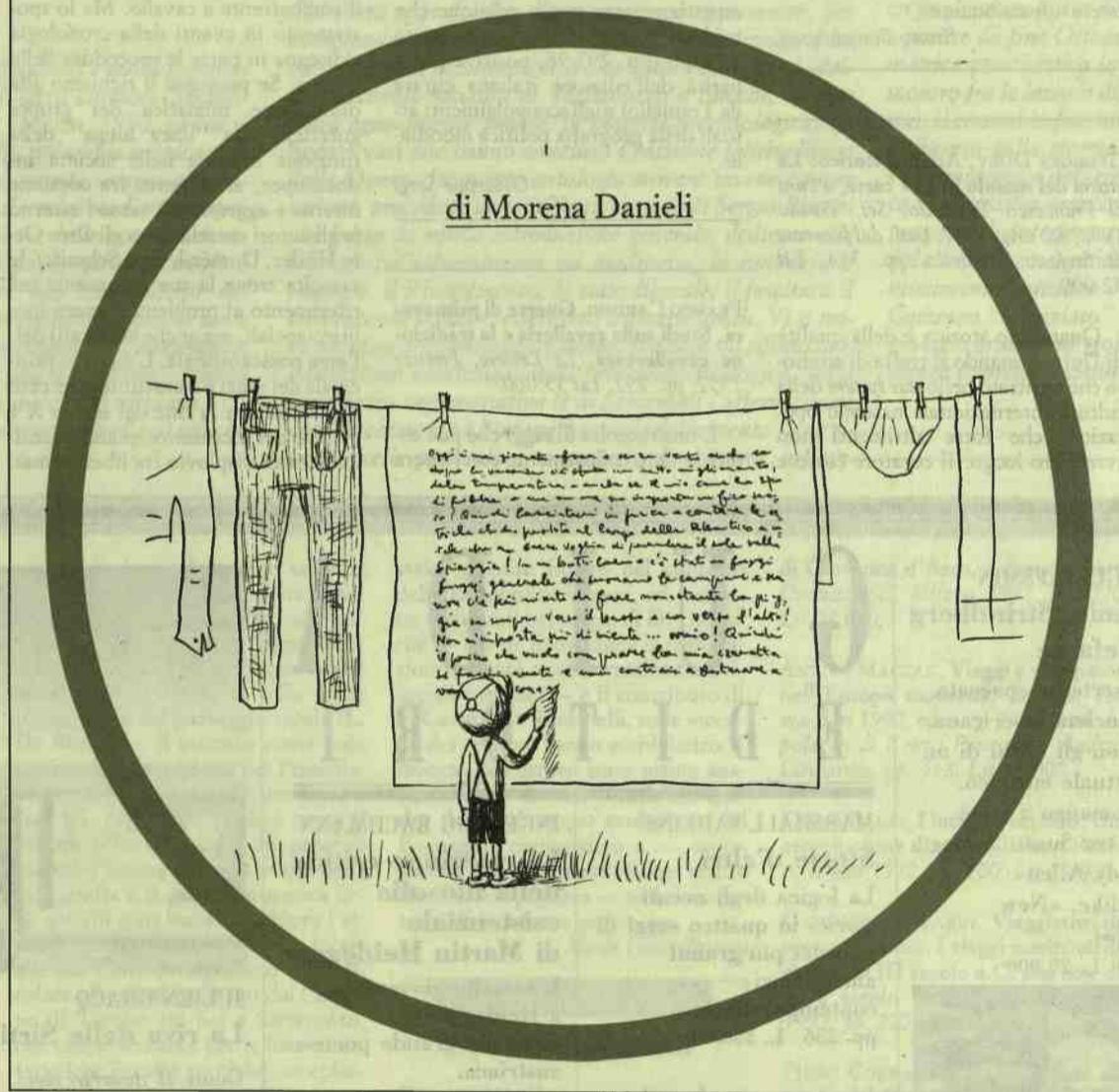
Prima di terminare questa rassegna, vorrei indicare alcune opere introduttive alla linguistica computazionale. Un libro non molto recente, ma di impianto teorico solido e di facile lettura è *Computational Linguistics. An Introduction* di Ralph Grishman (Cambridge University Press, Cambridge, UK 1986). Un manuale più recente è *Computers and Human Language* di George W. Smith (Oxford University Press, Oxford 1990). Si tratta di un'introduzione particolarmente completa: infatti, oltre ai temi classici della linguistica computazionale, Smith illustra anche gli orientamenti teorici e le tecniche adottati da coloro che affrontano il problema dell'analisi automatica del linguaggio naturale dal punto di vista delle reti neurali.

Non bisogna dimenticare che, come in ogni disciplina che attraversa una fase di crescita, la maggior parte delle pubblicazioni in questo campo è costituita da articoli pubblicati su riviste e atti di congressi. La rivista ufficiale della linguistica computazionale è "Computational Linguistics", ma anche "Linguistics and Literary Computing", "Cognitive Science", "Machine Translation" e "Linguistic Inquiry" ospitano spesso contributi su temi che interessano chi lavora in questo campo. Il Coling è la conferenza internazionale di linguistica computazionale, ha una frequenza biennale e quest'anno si terrà a Nantes (Francia) dal 23 al 28 luglio. L'associazione americana per la linguistica computazionale (ACL) tiene il suo congresso annuale verso la fine di giugno negli Stati Uniti, mentre la sezione europea di questa associazione indice il suo congresso in Europa ogni due anni, ad anni alterni rispetto a quelli in cui si svolge il Coling. Un'altra conferenza interessante è quella sulle applicazioni della linguistica computazionale (ANLP: Applied Natural Language Processing); questa conferenza, come le due precedenti, si svolge sotto il patrocinio di ACL.

## Cosa leggere Secondo me

sulla linguistica computazionale

di Morena Danieli



di trattamento del linguaggio naturale basati su GB. *The Logical Approach to Syntax* di Edward P. Stabler (ACL-Mit Press Series Natural Language Processing, MIT Press, Cambridge, Mass. 1991) fornisce un importante contributo sulla via della dimostrazione della trattabilità computazionale dei diversi moduli di GB.

Una parte del dibattito tra linguistica computazionale e linguistica teorica riguarda il beneficio che le teorie linguistiche possono trarre dalla propria rappresentazione computazionale. Per esempio, le difficoltà incontrate nel render conto computazionalmente di certi aspetti di GPSG (principalmente della coordi-

ca californiana della "Bay area", gli sforzi congiunti di linguisti teorici e computazionali e di informatici hanno dato origine alla definizione dell'unificazione, un linguaggio dedicato alla rappresentazione computazionale di informazioni lessicali, morfologiche, sintattiche e semantiche. L'unificazione non è una teoria linguistica, ma un linguaggio per programmare gli elaboratori elettronici rappresentando i principi di una teoria linguistica data. In questo senso l'unificazione è un meccanismo neutrale rispetto alle teorie che mediante esso si possono esprimere. L'opera classica di introduzione all'unificazione è il libro di Stuart Shieber *An Introduction to Unification-Based Approaches to Grammar* (CSLI Lecture Notes, vol. 4, Centre for the Study of Language and Information, Stanford, Cal. 1986).

L'introduzione in linguistica computazionale del formalismo dell'uni-

shawi, ACL-Mit Press Series in Natural Language Processing, MIT Press, Cambridge, Mass. 1991). Questo libro illustra le scelte teoriche e tecniche che sono state effettuate per costruire "Core Language Engine", un sistema basato su unificazione, costruito presso i laboratori di ricerca europei di SRI International a Cambridge, che comprende domande e genera risposte in inglese.

L'unificazione è un linguaggio che ha già generato un certo numero di dialetti: il più noto è PATR, per il quale il libro di Shieber costituisce una buona introduzione, mentre il più recente è ELU (Environnement Linguistique d'Unification) sviluppato dai ricercatori dell'Istituto Dalle Molle di Studi Semantici e Cognitivi (ISSCO) di Ginevra. All'ISSCO, ELU viene utilizzato per rappresentare il lessico, la sintassi e la semantica di un sistema che traduce i bollettini meteorologici riguardanti

Storia

**Storia d'Italia. Cronologia 1815-1990.** De Agostini, Novara 1991, pp. 832, Lit 39.000.

Strumenti insostituibili, le cronologie. Sempiterno atto di incruenta vendetta consumato umilmente contro gli esiti strepitosi e strepitanti della storiografia cosiddetta delle "Annales", esse rappresentano il meritato e insormontabile trionfo dell'evenemenziale, del fattuale, del concreto. Oltre non possono andare. Non possono infatti ambire a diventare *storiografia*. Possono però essere lo scheletro empirico della *storia*, vale a dire il disseccarsi e il prosciugarsi della dimessa e pur inaffondabile *histoire-récit*. Estranee alla dialettica tra la lunga durata e l'esplosione dell'evento epocale, tra la macro e la microstoria, tra il centro e le periferie, tra l'identità e le differenze, tra il codice e la memoria, le cronologie, di tanto in tanto, senza intellettualismi, e con nostro sollievo, ci restituiscono alla realtà sfuggente del tempo, al farsi e disfarsi delle cose.

Questa cronologia mantiene tutte le promesse che sembra contenere. La storia d'Italia scorre sotto i nostri occhi dal 1815 al 1990 con i suoi stati preunitari e il suo stato unitario, i suoi sovrani e i suoi governanti, i partiti politici, i fatti di costume e quelli di cronaca, lo sviluppo tecnologico, l'economia, le classi, la cultura, la scienza, la politica internazionale, le riforme, le bombe, le svolte reazionarie, gli slanci ideali; le resistenze, il progresso senza avventure e le avventure senza progresso. Il tutto espresso in date, in informazioni, in cifre, in tabelle. In quasi ogni pagina, oltre la cronaca degli avvenimenti dell'anno, si trovano eccellenti sche-

de di approfondimento su personaggi o movimenti o fenomeni (Giacchino Murat, i sublimi maestri perfetti, Ettore Petrolini, l'autarchia, il quarto governo Fanfani, Sandro Pertini, ecc.). Ogni dieci anni si trova poi un osservatorio economico-demografico, che copre due intere pagine, con quadri di riferimento strutturali, statistiche, politiche economiche, indici di incremento industriale, dati sull'urbanizzazione, sullo squilibrio permanente tra Nord e Sud, sui conflitti sociali, sull'agricoltura, il commercio, la moneta. Il panorama è dei più esaurienti. Ne va dato pienamente atto a Chiara Ottaviano e Peppino Ortoleva, curatori del progetto e del coordinamento.

Un consiglio? Provate a disubbidire all'anonimo prefatore e non limitatevi a tenere questa cronologia a portata di mano per consultarla nel momento affannoso della ricerca. Almeno una volta, provate a leggerla di seguito, come si fa con gli altri libri. Vi accorgete che anche una cronologia, lo strumento per eccellenza, lo strumento che conferisce senso compiuto a tutti gli altri strumenti, può essere appassionante.

Bruno Bongiovanni

GEORGES DUBY, **Atlante storico. La storia del mondo in 317 carte**, a cura di Francesco Traniello, Sei, Torino 1992, ed. orig. 1987, trad. dal francese di Stefano Traniello, pp. 314, Lit 32.000.

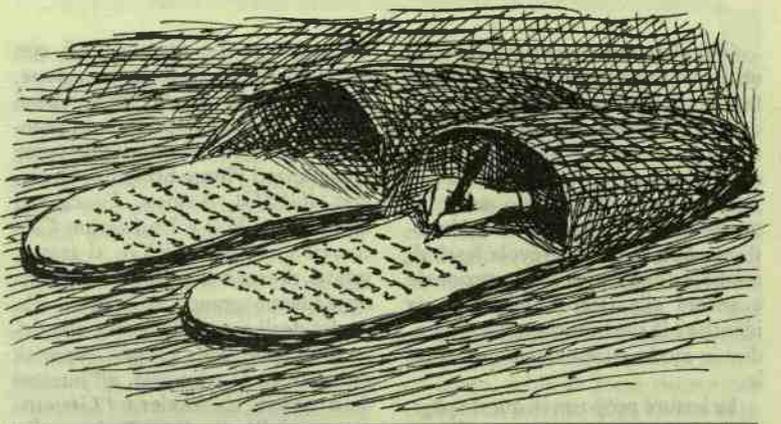
Quando lo storico è della qualità di Duby e quando si tratta di studioso che è entrato nello *star system* della cultura internazionale nascono operazioni che forse altrimenti non avrebbero luogo. Il curatore (autore

di una brevissima premessa) è presentato nel frontespizio dalla Librairie Larousse decisamente come autore (prova che in Francia queste forzature si fanno ancora più che in Italia), ma non dobbiamo lamentarcene troppo: perché di Duby è stata l'idea di una riduzione del grande Atlante storico Larousse (che ha già oltre un decennio di lodi alle spalle) e perché ogni suo eventuale suggerimento sulla selezione delle carte, sulle poche aggiunte e sulla ricucitura dei testi è certamente stato prezioso per l'enorme squadra redazionale che ha lavorato a questa riduzione, ora presentata in accurata edizione italiana. Il volume contiene carte chiarissime pur in normale formato di libro: molte pubblicazioni specialistiche non riescono a ottenere lo stesso risultato. I testi sono aggiornati e pervengono addirittura a qualche ricercatezza nelle parti precedenti l'età moderna: sono solo 65 pagine, e ciò dipende sia da una certa difficoltà della cartografia storica antica e medievale, sia dalla volontà di approfondire i percorsi nazionali che divengono protagonisti via via che ci si avvicina all'oggi. Ci aspettiamo una nuova edizione che traduca in carte le tempestive messe a punto (pp. 297-98, positiva peculiarità dell'edizione italiana curata da Traniello) sugli sconvolgimenti attuali della geografia politica mondiale.

Giuseppe Sergi

FRANCO CARDINI, **Guerre di primavera. Studi sulla cavalleria e la tradizione cavalleresca**, Le Lettere, Firenze 1992, pp. 292, Lit 35.000.

È una raccolta di saggi che può essere letta in collegamento con l'opera



di maggiore impegno di Cardini, il volume *Alle radici della cavalleria medievale* (La Nuova Italia, 1981). Di quest'ultimo condivide un'idea di medioevo come società "polemocratica" (una società, spiega l'autore, "organizzata per la guerra e sulla guerra"), nella quale la figura del cavaliere si impone per superiorità di *status*, per efficacia militare, per l'oscuro intreccio di paura e di venerazione tradizionalmente connesse con il combattente a cavallo. Ma lo spostamento in avanti della cronologia ridisegna in parte le procedure della ricerca. Se prosegue il richiamo alla dimensione iniziatica dei gruppi guerrieri, alla "linea lunga" della funzione militare nelle società indoeuropee, al rapporto fra coesione interna e aggressività verso l'esterno (e gli autori correlati: tra gli altri Otto Höfler, Dumézil, Carl Schmitt), la raccolta trova la sua fisionomia nel riferimento ai problemi comuni (politico-sociali, ma anche culturali) dell'area postcarolingia. L'oggetto principale dei saggi è il costituirsi del ceto dei *milites* tra la fine del secolo X e l'inizio del successivo: quando l'antica linea di displuvio fra liberi armati

e schiavi inermi si trasformò, ovunque nell'Europa ridotta a mosaico signorile, in un più variabile discrimine fra chi era in grado di proteggere e chi aveva bisogno di protezione. Di qui la nascita di uno strato di professionisti della guerra a cavallo, complemento militare del regime signorile, al tempo stesso strumenti di funzionamento di quell'ordine e focolai di disordine. Di questa dinamica Cardini esamina alcuni punti cruciali, spingendosi volentieri fino al tardo medioevo e oltre. Tra questi: le paci di Dio, momento strategico nell'imposizione di un'etica cristiana al ceto guerriero; l'enigmatico significato dell'addobramento, in cui le memorie iniziatiche si coniugano con i tentativi di istituzionalizzazione della cavalleria; la ritualizzazione della guerra operata nella civiltà del torneo; la funzionalità dei grandi cicli cavallereschi arturiano-graaliano e carolingio alla costruzione del potere monarchico dei Plantageneti e dei Capetingi; l'*aventure* e la *queste* come contrassegni dello spazio letterario in cui la cultura del secolo XII rielabora l'esperienza cavalleresca.

Enrico Artifoni



PAO-WENG LAO-JEN

**Nuove e antiche meraviglie. Racconti cinesi del Seicento**

L'anima erotica e cavalleresca, lo spirito picaresco e libertino della letteratura cinese in uno dei suoi massimi capolavori, tradotto per la prima volta in una lingua occidentale.

pp. 376 L. 40.000

GILBERT K. CHESTERTON  
**Tommaso d'Aquino**

Il *cursus honorum* dei santi nello stile brioso ed elegante di Chesterton.

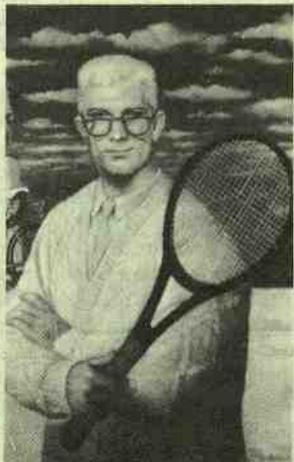
pp. 184 L. 25.000

LARS GUSTAFSSON  
**Il tennis, Strindberg e l'elefante**

Un divertente spaccato della società americana, vista con gli occhi di un intellettuale europeo.

«Un romanzo a metà strada tra Susan Sontag e Woody Allen» (J. Updike, «New Yorker»).

pp. 120 L. 20.000



PETER HÄRTLING  
**Hölderlin**

La biografia romanzata del più grande dei poeti tedeschi. Un affresco dei sentimenti e delle idee della gioventù romantica.

pp. 560 L. 40.000

G U I D A  
E D I T O R I

MARSHALL SAHLINS

**Storie d'altri**

La logica degli eventi storici in quattro saggi di uno dei più grandi antropologi contemporanei.

pp. 256 L. 35.000

MARTIN HEIDEGGER

**Ontologia Ermeneutica della effettività**

Il celebre e attesissimo corso del '23 da cui ha preso le mosse il capolavoro di Heidegger, *Essere e tempo*.

pp. 120 L. 20.000

ANNA MARIA RAO

**Esuli**

L'emigrazione politica italiana in Francia dopo la caduta delle repubbliche del «Triennio giacobino».

pp. 400 L. 50.000

INGEBORG BACHMANN

**La ricezione critica della filosofia esistenziale di Martin Heidegger**

L'«assalto giovanile» a Heidegger della più grande poetessa austriaca.

pp. 120 L. 20.000

GIUSEPPE GALASSO

**Economia e società nella Calabria del Cinquecento**

La vicenda storica di una regione esemplare dell'intera vicenda meridionale.

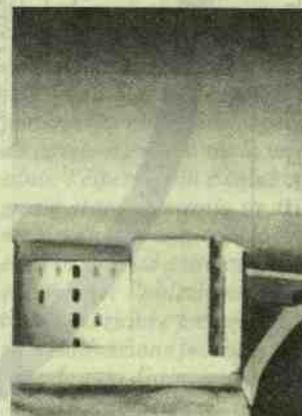
pp. 440 L. 50.000

JOHN A. MARINO

**L'economia pastorale nel Regno di Napoli**

Un libro che illumina l'origine dello sviluppo ineguale tra Nord e Sud d'Italia.

pp. 480 L. 55.000



JULIEN GRACQ

**La riva delle Sirti**

Come *Il deserto dei Tartari*, questo romanzo è una liturgia dell'attesa. Si aspetta l'attacco inesorabile del nemico, ma si vive in una misteriosa e impalpabile tensione verso qualcosa che si ignora.

pp. 320 L. 25.000

BERNARD-MARIE

KOLTÈS

**Roberto Zucco**

Il testamento poetico di Koltès che ha alimentato la più vivace polemica degli ultimi dieci anni in Francia.

pp. 80 L. 15.000

**Risposta A colloquio con Martin Heidegger**

Heidegger e il nazismo: la parola all'imputato. Le testimonianze, le interviste, gli scritti politici di e su Heidegger finalmente raccolti in un unico volume.

pp. 304 L. 35.000

ALBERT CARACO

**Supplemento alla Psychopathia sexualis**

Tutte le sfumature dell'immaginario sessuale nell'opera di uno dei più grandi moralisti del nostro tempo. Sulla scia della grande letteratura erotica, Caraco solleva il lembo dell'ipocrisia sulle perversioni.

pp. 224 L. 28.000



**Il Nuovo Atlante Storico Garzanti. Cronologia della storia universale.** Garzanti, Milano 1991, pp. 677, Lit 53.000.

L'entità dei cambiamenti mondiali ha indotto la Garzanti a proporre una riedizione dell'Atlante storico con l'inserimento di capitoli del tutto nuovi. È ben lungi dall'essere un repertorio di carte: ha il formato di una classica "Garzantina" avendo d'altra parte una genesi tutta diversa da quei noti e fortunati strumenti. Vi troviamo il racconto cronologicamente ordinato della storia umana dal medio Pleistocene inferiore (a cui risalgono i più antichi resti umani), sino al 1989, quando incomincia il rapido mutamento della società sovietica. Materia immensa, quasi ingovernabile: ma i compilatori, già quelli tedeschi della prima edizione,

hanno proposto come chiave d'ingresso una periodizzazione tradizionale ma utilmente netta. Ogni grande parte cronologica è poi articolata per argomenti, che si esauriscono sempre in due pagine: in una i fatti storici, nell'altra a fronte carte geografiche, schemi e diagrammi. Qualche esempio: in *Civiltà monumentali* troviamo capitoli dedicati alla Mesopotamia e all'India; in *Antichità-Roma* lotta con Cartagine, religione, arte; in *Mondo contemporaneo* disarmo e anche voli spaziali. Attraverso questa tecnica d'incrocio di voci cronologiche e tematiche si ottiene un riuscito riferimento alla storia delle civiltà. Accanto all'indice analitico è molto utile quello "sistematico" che permette una rapida consultazione dell'Atlante.

Patrizia Cancian

OSSIP K. FLECHTHEIM, **Luxemburg e Liebknecht**, *Erre Emme*, Roma 1992, ed. orig. 1986, trad. dal tedesco di Stella Rizzuti, pp. 176, Lit 14.000.

Coetanei per caso, entrambi erano nati nel 1871, Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht si trovarono uniti in una comune storia politica che si concluse tragicamente. Fallita l'insurrezione spartachista furono arrestati dalle truppe governative e brutalmente assassinati il 15 gennaio 1919. Il libro è una sintetica esposizione delle biografie politiche di questi due protagonisti della storia del movimento operaio. Esso ha il merito di segnalare le loro diverse letture del marxismo e, soprattutto, di riproporre la viva figura di Liebknecht strappandola dall'ombra di Rosa Luxemburg. Se quest'ultima è tutta "dentro" i testi di Marx, che rilegge

per riaffermarne la validità, Liebknecht sviluppa a modo suo quella teoria elaborando un'originale filosofia sociale. Entrambi erano convinti che la rivoluzione russa avesse solo posto il problema del socialismo e che la soluzione fosse in Germania, nella rivoluzione tedesca. Fiduciosi nella capacità spontanea delle masse di autorganizzarsi, ponevano con enfasi l'accento sulla struttura istituzionale dei consigli quale fondamento della nuova democrazia socialista. La prima guerra mondiale aveva posto l'umanità di fronte a un rischio: o la rivoluzione socialista o il suicidio dell'umanità, inteso anche — in Liebknecht — come possibile catastrofe ecologica. In questo senso egli fu, all'inizio di questo secolo, un precursore dell'odierna tematica dell'ecosocialismo.

Diego Giachetti



GAETANO SALVEMINI, **Medioevo Risorgimento Fascismo. Antologia di scritti storici**, a cura di Enzo Tagliacozzo e Sergio Bucchi, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 402, Lit 50.000.

Dopo la scelta di scritti politici, civili e autobiografici di Salvemini già pubblicata dagli stessi curatori (Socialismo Riformismo Democrazia, Laterza, 1990, su cui si veda "L'Indice" del giugno 1990), un'ampia antologia di scritti storici. A selezionare si scontenta sempre qualcuno: si potrebbe osservare che il Salvemini medievista è poco rappresentato, che l'amputazione delle note è dolorosa. Ma in fondo Magnati e popolani continua a circolare integralmente e a far discutere (un libro uscito nel 1899...); in quanto alle note, benvenuto il taglio se serve a concedersi dei lussi come la ristampa dell'irresistibile Mussolini poliglotta, del 1951, ove si dimostra in modo stringente che il multilinguistico duce, che rifiutava l'interprete, probabilmente non capiva quasi nulla di ciò che Hitler gli sbraitava addosso.

Posto che il libro non vuole essere per specialisti, ma punta a un'utile presentazione d'insieme di uno dei maggiori storici italiani del nostro secolo, la scelta è buona. Chi vorrà approfondire l'argomento potrà ricorrere, per comprendere quel circuito storia-politica che fonda il lavoro culturale di Salvemini, a una lettura contestuale della precedente raccolta di Tagliacozzo e Bucchi, mentre potrà agevolmente vedere, in materia metodologica, gli Scritti vari che hanno concluso l'edizione feltriniana delle Opere. In questa antologia troverà invece cinque sezioni, precedute da una Nota ai testi di Sergio Bucchi che funge da nitida introduzione generale, dedicate alla storiografia salveminiiana sul medioevo, la rivoluzione francese, il Risorgimento, lo stato liberale, il fascismo. I testi raccolti possono essere letti a diversi livelli. Vi si trova un'etica del comunicare storico fondata sul rifiuto dell'astrazione idealistica, sulla precisione filologica, sulla limpidezza argomentativa (è di Salvemini l'affermazione che "la chiarezza è l'integrità morale della mente"): ne risulta quella particolare concretezza di scrittura, infiam-

mata spesso dalla polemica, che fa delle pagine salveminiiane una lezione di stile. Su un altro piano, abbiamo un'occasione per cogliere attraverso la vicenda dello storico pugliese un tratto dello sviluppo storiografico italiano a partire da fine Ottocento: la centralità della cultura di matrice positivista (qui nella versione di un incontro-scontro fra le lezioni di Pasquale Villari e di Achille Loria), il connubio fra storia e scienza sociale, l'influsso dell'elitismo sulla ricerca storica, e infine il recupero dell'illuminismo e dell'empirismo contro la destra idealistica e la sinistra marxista. Sui singoli temi troviamo poi proposte di interpretazione ancora benie: dal medioevo del conflitto economico-sociale agli studi pionieristici sul movimento cattolico e la politica estera italiana, da un Cattaneo "scienziato" contro un Mazzini "apostolo" al giudizio critico sul giolittismo, al disvelamento della sostanza oppressiva dello stato corporativo fascista.

Enrico Artifoni

Montebelluna. **Storia di un territorio. Cartografia ed estimi tra Sei e Settecento**, catalogo della mostra a cura di Danilo Gasparini, Montebelluna, 28 marzo - 31 maggio 1992, Edizioni Archivi, Venezia 1992, s.i.p.

I saggi raccolti nel catalogo concorrono a due obiettivi distinti seppur interagenti, proponendo una duplice chiave di lettura. L'occasione della mostra (recentemente promossa dall'Archivio di Stato di Treviso in collaborazione con il Comune di Montebelluna, presso il Museo Civico di quest'ultimo) parrebbe conferire una portata locale all'iniziativa, specificamente finalizzandola alla "Storia di un territorio" — l'area rurale gravitante sul centro di Montebelluna, a nord-ovest di Treviso — di cui vengono ricostruiti con pun-

tuale attenzione gli elementi salienti, lungo i secoli dell'età moderna: le acque e la loro spesso conflittuale utilizzazione (R. Vergani), l'agricoltura nella sua organizzazione fondiaria e tecnica (M. Pitteri), le ville come componente del paesaggio rurale (L. De Bortoli) e il mercato come polo storico di aggregazione per l'insediamento di Montebelluna e per l'intera area (G. Nicoletti). D'altro canto il volume offre ulteriori e più generali motivi d'interesse per la storia della cartografia e la geografia storica degli antichi stati italiani, laddove l'attenzione si sposta dalla storia locale alle sue fonti. Si segnalano in particolare gli estimi realizzati dal Comune di Treviso tra Sei e Settecento, che rappresentano, per le loro caratteristiche fiscali e tecniche, un episodio di "precoce modernità" precata-

stale, seppure isolato nel contesto della Repubblica Veneta; ad essi sono dedicati il bel saggio di D. Gasparini — che ne ricostruisce la realizzazione nei suoi aspetti amministrativi, sociali e tecnici — e il contributo di F. Cavazzana Romanelli, sulle vicende del relativo fondo archivistico. I disegni dell'estimo sono infine analizzati da E. Casti Moreschi nel quadro della più ampia evoluzione del linguaggio cartografico e — unitamente alla documentazione scritta che li accompagnava — nelle loro potenzialità di fonte geostorica.

Maria Luisa Sturani



### Storia segnalazioni

Rouen 1431. Il processo di condanna

di **Giovanna d'Arco**, a cura di Teresa Cremisi, SE, Milano 1992, pp. 220, Lit 28.000.

ANTONI MACZAK, **Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna**, Laterza, Roma-Bari 1992, ed. orig. 1978, trad. dal polacco di Renzo Panzone e Andrzej Litwornia, pp. 518, Lit 58.000.

EMMA BAERI, **I lumi e il cerchio. Una esercitazione di storia**, Editori Riuniti, Roma 1992, pp. 200, Lit 19.000.

GABRIELE FOCCARDI, **Viaggiatori del regno di mezzo. I viaggi marittimi dei cinesi dal III secolo a.C. alla fine del XIX secolo d.C.**, Einaudi, Torino 1992, pp. 222, Lit 34.000.

PIERO CORRADINI, **Introduzione alla storia del Giappone**, Bulzoni, Roma

1992, pp. 212, Lit 26.000.

GENEROSO MELILLO, ANTONIO PALMA, CARMELA PENNACCHIO, **Lessico della Lex Romana Burgundionum**, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1992, pp. 150, Lit 32.000.

GIUSEPPE GALASSO, **Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)**, Utet, Torino 1992 (Storia d'Italia XV/1), pp. 920, Lit

IAIN FENLON, **Musicisti e mecenati a Mantova nel '500**, Il Mulino, Bologna 1992, ed. orig. 1980, trad. dall'inglese di Arnaldo Morelli e Silvia Gaddini Morelli, pp. 306, Lit 38.000.

### David H. Pinsent Vacanze con Wittgenstein

Pagine di diario

Questo diario di un'amicizia ci offre a tratti immagini di Wittgenstein intensamente rivelatrici

### Hervé Guibert Citomegalovirus

Diario d'ospedale

Una malattia atroce ma lenta, che «dà il tempo di vivere», un ricovero che diventa un confronto con gli altri, con se stessi e con la morte

### Zygmunt Bauman La decadenza degli intellettuali

Da legislatori a interpreti

Sapranno gli intellettuali risalire la china da «interpreti» professionali alle dipendenze del potere a «legislatori» che dettano le scelte in base al loro sapere?



Bollati Boringhieri editore

### Amartya Sen Risorse, valori e sviluppo

Il profitto non può essere sempre l'unico movente dello sviluppo: all'economia politica occorrono oggi nuovi strumenti concettuali

### Honoré de Balzac Patologia della vita sociale

a cura di Mariolina Bongiovanni Bertini

I segni della modernità in quel campo di battaglia che fu, nella prima metà dell'Ottocento, la vita sociale parigina

## Economia

KENNETH A. CHRYSTAL, RICCARDO FAINI, LUIGI GUIISO, **Teorie Macroeconomiche. Controversie, fazioni e questioni aperte nel dibattito sulla politica economica**, Hoepli, Milano 1991<sup>2</sup>, ed. orig. 1983, trad. e adattamento dall'inglese di Riccardo Faini e Luigi Guiso, pp. 303, Lit 35.000.

L'obiettivo del volume di Kenneth Chrystal, proposto nell'edizio-

ne italiana da Riccardo Faini e Luigi Guiso, è quello di fornire un testo intermedio di teoria e politica macroeconomica centrato sulle differenze che intercorrono tra le principali scuole teoriche. I modelli di base, che costituiscono le fondamenta degli sviluppi teorici considerati nel volume, sono riassunti nella prima parte. Si tratta di un'esposizione riassuntiva dei modelli reddito-spesa, IS-LM e domanda-offerta aggregata, modelli che generalmente costituiscono il fulcro dei testi di macroeco-

nomia tradizionali. La seconda parte del volume è invece espressamente dedicata a un'esposizione dei filoni teorici esistenti. Oltre alla storica distinzione tra keynesiani e monetaristi ampio spazio è dedicato anche alle più recenti espressioni di queste due scuole: i nuovi classici da un lato e i nuovi keynesiani dall'altro. Dei primi si pongono in evidenza il ruolo delle aspettative razionali associato all'ipotesi di perfetta flessibilità dei prezzi e le conclusioni di politica economica; dei nuovi keynesiani viene

invece enfatizzata l'importanza delle rigidità reali spiegate utilizzando modelli ormai standard del mercato del lavoro (contratti impliciti, salari di efficienza e sindacato). Si tratta di un resoconto delle scuole che godono di maggior risonanza; non si richiamano filoni a latere del cosiddetto "mainstream" quali i postkeynesiani che pur offrono analisi interessanti. La terza e ultima parte del volume approfondisce argomenti specifici quali la bilancia dei pagamenti e i tassi di cambio; l'inflazione, l'indicizza-

zione e la disoccupazione; il risparmio e gli investimenti; il ciclo economico e gli shock di offerta. Caratteristica generale del volume è la cura dell'aspetto di politica economica che, specialmente nell'ultima parte, ricopre molto spazio. Infine è sicuramente da rilevare l'attenzione dedicata al caso italiano e i numerosi richiami al dibattito ivi presente.

Annalisa Cristini

PAUL M. SWEETZ, CHARLES BETTELHEIM, **Il socialismo irrealizzato**, a cura di Guido Riolo, Editori Riuniti, Roma 1992, pp. XXX-167, Lit 22.000.

Questo testo, accompagnato da un'acuta introduzione di G. La Grassa, raccoglie un dibattito, svoltosi sotto forma di articoli e di scambio epistolare, che due tra i più autorevoli marxisti contemporanei, P. Sweezy e Ch. Bettelheim, hanno dedicato alla natura economica, sociale e politica del cosiddetto "socialismo reale": rispettivamente in una prima occasione, subito dopo l'invasione della Cecoslovacchia (1968), e, in un secondo momento, alla metà degli anni ottanta, nel periodo di transizione dalla fase brezneviana a quella gorbacioviana. Ciò che si evince da questo dibattito è, soprattutto, di quanto approfonditi siano stati l'analisi e il rifiuto del sistema sovietico da parte di un marxismo critico, certamente minoritario all'interno del movimento comunista ma con forti connotati d'originalità rispetto alle "filosofie della storia" del marxismo secondo e terzo internazionale.

La sostanza della discussione tra i due si riassume nella tesi che il socialismo edificato in Urss sia stato solo sedicente tale, non essendo stato realizzato nulla in quel pae-

se, quanto a istituzioni economiche e politiche, che potesse avvicinarsi a ciò che per Marx caratterizzava una società postcapitalista: quale, in primo luogo, il controllo reale (e non solo la proprietà giuridica, formale) da parte dei lavoratori dei mezzi di produzione e delle modalità di prestazione e svolgimento del loro lavoro. In tal senso sono da segnalare le accurate argomentazioni di Bettelheim le quali, attraverso un'analisi assai penetrante del concetto di "forma" in Marx, mettono in evidenza come la coppia opposizionale mercato-piano, nella quale si è voluto limitare la discussione sulla natura dell'economia sovietica, rimandi a forme di superficie (proprietarie) dell'organizzazione sociale che dissimulano il vero luogo cruciale della riproduzione sociale, consistente, appunto, nelle relazioni tra gli uomini rispetto all'uso dei mezzi di produzione. Del resto l'aspetto più interessante del libro, come nota anche La Grassa, sta proprio in un'analisi economica e sociale che rifiuta banali empirismi e storicismi, per proporre rispetto alle società dell'est un'indagine teorica, fatta non di cronache politiche o d'ideologismi manichei, ma di scienza delle strutture sociali profonde e dei nessi della loro riproduzione e dissimulazione.

Roberto Finelli



ALFRED SOHN-RETHEL, **Il denaro. L'a priori in contanti**, a cura di Francesco Coppellotti, Editori Riuniti, Roma 1991, pp. XXI-139, Lit 25.000.

Di Sohn-Rethel il pubblico italiano già conosce l'opera più significativa, insieme di critica dell'economia politica e di sociologia della conoscenza: *Lavoro intellettuale e lavoro manuale*, Feltrinelli, Milano 1977 (ma si cfr. anche la nuova edizione tedesca di *Geistige und körperliche Arbeit*, Weinheim 1990, in cui l'autore discute sulla genesi del pensiero greco con M. Heidegger e B. Snell). In questo nuovo testo la ricerca di Sohn-Rethel approfondisce un tema centrale della lettura fatta della società moderna da K. Marx: quello dell'"astrazione reale". Muovendo dall'assunto marxiano che in un'economia monetaria lo scambio tra due merci, tra due eterogenei, può avvenire solo sulla base di un omogeneo (cioè di un lavoro privo di ogni differenza qualitativa), Sohn-Rethel si

prova a elaborare una teoria della conoscenza che vede una profonda continuità tra movenze del denaro e dello scambio e processi astrattenti e generalizzanti dell'intelletto scientifico e teoretico. In pagine assai stimolanti, questo intellettuale tedesco, che ha avuto dimestichezza con E. Bloch, Th. Adorno, W. Benjamin, sottrae le facoltà del conoscere a ogni fondazione trascendentale, o filosofico-psicologica, e ne fa modi di agire-pensare che hanno intime connessioni con i modi pratici di produzione della vita di economie e società determinate. Rifiutando così una soggettività di tipo kantiano o, per altro verso, propria di un'economia individualistica e marginalistica, Sohn-Rethel percorre criticamente passaggi fondamentali della scientificità moderna come la conoscenza matematica della natura inaugurata da Galilei: ma senza cadere in ingenue teorie del rispecchiamento o vete riproposizioni dell'automatismo di struttura e sovrastruttura. Ma for-

se l'aspetto più interessante di questo testo sta in una definizione e determinazione della natura dell'"astratto", che entra in gioco con il denaro, che non ha nulla a che vedere con la tematica dell'alienazione e con l'orizzonte umanistico, come in Italia hanno sempre proposto le interpretazioni di tale questione avanzate dalla scuola dell'avolpiana, e da L. Colletti in particolare.

Roberto Finelli

CHARLES PÉGUY, **Il denaro**, a cura di Giaime Rodano, Edizioni Lavoro, Roma 1992, pp. 123, Lit 16.000.

Charles Péguy (1873-1914), uno degli autori di maggior rilievo della cultura francese moderna, è ancora pressoché ignorato dal pubblico italiano. Giaime Rodano, che al pensiero di Péguy ha già dedicato dei saggi sui "Quaderni della Rivista Trime-

strale", ha il merito di curarne oggi l'edizione di uno dei pamphlet più significativi e radicali: *L'Argent* (1913). Péguy, che pubblicò per un quindicennio i "Cahiers de la Quinzaine" (in cui comparvero molte delle sue opere in prosa e in versi), è stato un pensatore di orientamento socialista e cattolico assai singolare, in profonda polemica sia con il positivismo della dirigenza socialista francese che con l'anarco-sindacalismo di G. Sorel: tanto da essere oggetto d'appropriazione anche da parte di una certa cultura nazionalista di destra (si pensi a Maurice Barrès e Charles Maurras) e da essere catalogato, da allora, come pensatore reazionario. Ma l'antimodernismo, la critica radicale che Péguy fa del mondo moderno, e in particolare nel testo su *Il denaro*, non può essere in alcun modo ricondotto, come ben ricorda Rodano, a un'ispirazione irrazionalista e premoderna. La sua descrizione delle profondissime trasformazioni, sociali e culturali, che

scandiscono in Francia il passaggio da un'economia artigianale e precapitalistica a quella propria del capitalismo sviluppato rimangono esemplari: soprattutto per quanto concerne la modificazione radicale, in particolare nei ceti popolari, del mondo dei valori. Con la sostituzione al valore del lavoro, e al senso del limite ch'esso comporta, del valore del denaro e della sua potenziale illimitatezza, il mondo moderno acquista una caratteristica mai presente nella storia e nell'economia degli uomini e si contrappone, per dirla con Péguy: "d'un colpo solo a tutti gli altri mondi, a tutti gli antichi mondi insieme in blocco e a ciascuno per suo conto". Etica del lavoro, della misura, della "povertà", di contro all'etica del denaro, dell'accumulazione, dell'eccedenza: questo il contrasto di fondo che Péguy descrive in pagine di grande valore, oltre che concettuale, letterario ed emotivo.

Roberto Finelli

## MARIETTI

Filosofia

Hans Blumenberg

### La legittimità dell'età moderna

Un'analisi dei percorsi che hanno portato, dal medioevo ad oggi, all'affermarsi del concetto di modernità come categoria esistenziale. Una panoramica approfondita e affascinante del tentativo da parte dell'uomo di trovare, attraverso una ragione "secolarizzata", un senso al proprio essere al di fuori di ogni motivazione trascendente.

Terzomillennio

A. Giolo - B. Salvarani

### I cattolici sono tutti uguali?

Una mappa dettagliata dei movimenti, delle associazioni e dei gruppi che compongono l'arcipelago cattolico. Un contributo critico interdisciplinare, decisivo per cogliere le attuali dinamiche della Chiesa italiana.

Saggistica

A. Heller - F. Fehér

### La condizione politica postmoderna

Indagini e interventi sul concetto di postmodernità, inteso come spazio-tempo delineato da coloro che abbiano problemi o quesiti da porre alla modernità. Dall'etica del cittadino alle forme di moralità della politica, dalla giustizia sociale al ruolo dei movimenti culturali, un itinerario attraverso le emergenze del dibattito contemporaneo.

Riviste

Iter

Un nuovo numero della rivista di sociologia interamente dedicato alla Rete di Leoluca Orlando. Un'analisi, all'interno del complesso fenomeno del localismo politico, che riflette le questioni irrisolte nell'Italia della crisi dei partiti.



Biblioteca arabo-islamica

### Paolo Dall'Oglio Speranza nell'Islam

Partendo dall'interpretazione della sura XVIII del Corano, l'autore propone una chiave di lettura del tema della speranza nella religione musulmana. Alla ricerca di un dialogo tra l'attesa cristiana e i fondamenti della fede islamica.

Forum per i problemi della pace e della guerra

### Guerra e strategia nell'età contemporanea

a cura di Peter Paret

Un classico della letteratura internazionale per comprendere in un'ottica "realistica" le cause e la natura dei conflitti armati. L'evoluzione della guerra e i protagonisti più significativi della riflessione strategica dalla Rivoluzione Francese agli scenari da incubo della guerra atomica.

## Psicologia-Psicoanalisi

DAVID MEGHNAGI, **Il Padre e la Legge. Freud e l'ebraismo, con una conferenza di Freud, Marsilio, Venezia 199, pp. 101, Lit 22.000.**

Questo breve saggio di David Meghnagi, psicoanalista e studioso dell'ebraismo, colloca il pensiero di Freud fermamente all'interno della tradizione culturale ebraica, operazione di interpretazione e ricostruzione che forse non sarebbe piaciuta molto allo stesso Freud, il quale, come illustra Meghnagi con dovizia di particolari, cercava di non mettere in risalto, presso il pubblico generale, le proprie radici, pur svolgendo un ruolo attivo all'interno della comunità ebraica. Freud fece questa scelta per evitare che la psicoanalisi venisse considerata "una scienza ebraica" anziché una parte della scienza universale, temendo che potesse venire rifiutata a causa del crescente antisemitismo dell'epoca. Come Meghnagi chiarisce, con un'eccezionale documentazione che sostiene ogni sua affermazione, Freud era un ebreo laico, ateo, eppure non ha affatto rotto con le proprie tradizioni culturali, sapendo invece rinnovarle tramite il "semplice" atto, che soltanto un genio poteva osare compiere, di sostituire un gruppo di testi sacri con un altro; non più il Torah, ma il sogno

doveva essere l'oggetto dell'interpretazione, che si avvale sostanzialmente delle stesse tecniche di decifrazione del Midrash Haggadah. La versione della conferenza di Freud che chiude questo snello ma importante volume, data originalmente al B'nai B'rith, e quindi a un auditorio "amico", esprime più apertamente quegli aspetti ebraici del suo pensiero che solitamente era portato a celare.

Parthenope Bion

EZIO CIRINCIONE, **Ecologia e psicoanalisi, Muzzio, Padova 1991, pp. 117, Lit 25.000.**

L'autore, neuropsichiatra e psicoanalista, dipinge un quadro tragico e apocalittico — e purtroppo realistico — del disastro ecologico a cui ha condotto la nostra società del benessere. E individua le motivazioni profonde dei nostri comportamenti egoistici e distruttivi, utilizzando le categorie della psicoanalisi, nei residui di fantasie infantili, nei nuclei nevrotici e psicotici che spesso abitano la nostra mente. Nel profondo della mente dell'uomo, la natura (che non a caso chiamiamo "madre-terra") conserva una dimensione di magia inesauribile, per cui la psicanalisi impunemente sfruttabile e saccheggiabile. Implicitamente ci aspet-

tiamo da essa illimitata disponibilità nella gratificazione delle esigenze che nell'infanzia trovavano risposta nella madre, vissuta come onnipotente. Così anche le conquiste tecnologiche appagano le nostre fantasie di onnipotenza, e il pannello dei comandi elettronici ci illude di avere un totale controllo sulla realtà, che tendiamo sempre di più a vedere come popolata solo di oggetti inanimati. E nella rincorsa allo *status symbol* l'autore individua quasi un patologico delirio, per cui il presunto valore dell'oggetto viene confuso col proprio valore personale. Un libro documentato, partecipato e commosso, e tragicamente pessimista, che trasmette sgomento e un gran senso di impotenza.

Daniela Ronchi della Rocca

MONY ELKAIM, **Se mi ami, non amarmi, Bollati Boringhieri, Torino 1992, pp. 160, Lit 28.000.**

Se mi ami, non amarmi. Perché non mi ami, tu che dici di amarmi? Non è uno scioglilingua, ma un tipico esempio di comunicazione di doppio legame che fu individuato negli anni sessanta da un gruppo di ricercatori guidati da G. Bateson soprattutto all'interno di come inter-agiscono alcune famiglie patologiche. Successi-

vamente fu criticato perché era riscontrabile anche in situazioni normali. In questo testo l'autore, direttore dell'Institut d'études de la famille di Bruxelles, riferendosi soprattutto al suo bagaglio clinico, ne mette in risalto gli effetti terapeutici nella terapia familiare e di coppia, ad orientamento sistemico. Ma il libro contiene anche un monito, che viene dalla descrizione dei casi e della loro supervisione, a non "pensare coi piedi"! Dignità del pensiero e dell'osservazione quindi e non solo dell'intervento a tutti i costi. Ecco perché è utile comprendere, prima di iniziare una qualsiasi strategia terapeutica, il vero messaggio contenuto in frasi come "aiutateci" da una parte e "non possiamo accettare di essere aiutati, possiamo solo aiutare" dall'altra, che sono caratteristiche e ricorrenti modalità con cui le famiglie si presentano spesso al terapeuta.

Alfredo Ancora

CLAUDIA BALDINI, **Il corpo ferito. Problemi della corporeità dall'immaginario al reale, Tirrenia Stampatori, Torino 1992, pp. 127, Lit 15.000.**

Claudia Baldini, poetessa (*Alba di madreperla*, Tirrenia, Torino 1988; *Una fenice*, IANUA, Roma 1989), filosofa con interessi antropologici e psi-

cologici (*Il dono del mattino: la donna nel diritto longobardo*, Lega, Faenza 1963), da tempo cerca di venire a capo del problema dell'esaltazione erotizzata del dolore e della scelta vittimaria nel misticismo, dapprima analizzando alcune motivazioni inconscie delle vocazioni femminili alla clausura (*Vittime, perché?*, Tirrenia, Torino 1987); poi con l'analisi d'un caso d'isteria, di cui ricostruisce i condizionamenti familiari e il trattamento con esorcismi (*Diavolo Desiderio Delirio*, Tirrenia, Torino 1988); ora attraverso l'analisi dello stretto rapporto fra misticismo e sadomasochismo. Il suo pensiero procede per cellule tematiche, in brevi capitoletti che ricordano i libri di meditazione religiosa, per smascherare con rapidi tocchi il tragico assetto mentale del misticismo. Fresche e illuminanti molte notazioni *naïves* (sul sangue, la corporeità negata e reidealizzata, la pretesa di sconfiggere la morte, il conflitto attivo/passivo...) ove si intuiscono drammatiche esperienze personali a lungo rimediate e una conoscenza molto ravvicinata dei temi trattati. Meno interessanti le (per fortuna brevi) pagine in cui l'uso farraginoso di concezioni psicoanalitiche ritrite di stampo laciano dà solo un'illusoria comprensione, allontanandosi in realtà dal vivo dell'esperienza.

Paolo Roccato

**L'automa spirituale. Menti, cervelli e computer**, a cura di Giulio Giorello e Piergiorgio Strata, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 240, Lit 33.000.

"Mente" è parola immaginifica del linguaggio ordinario, oppure designa un'entità definibile in modo rigoroso? Cervello e mente sono aspetti diversi della stessa realtà o sono realtà distinte? E in tal caso, come si articolano? La mente è un'entità, un processo, un insieme di funzioni, un livello, o è ciò che si coglie da un determinato vertice osservativo? L'antica questione, che interessa la filosofia, le neuroscienze e le scienze umane, è affrontata, alla luce dei dati più recenti e delle ipotesi più avanzate, in 15 relazioni presentate al seminario "Corpo e mente" organizzato dall'agenzia scientifica Hypothesis al Cnr di Roma nell'aprile 1991, e raccolte in tre sezioni: Il duali-

simo mente/cervello: uno scandalo filosofico?; Verso una neurobiologia della coscienza; La controversia sull'Intelligenza Artificiale. *Fra i contributi dei 17 studiosi, fra cui sono i filosofi Popper e Nagel, i premi Nobel per la medicina Sperry ed Eccles, gli psicobiologi Chagnoux, Treverthen e Gazzaniga, i ricercatori in Intelligenza Artificiale Schank e Tagliasco, i cognitivisti Poggio e Dehaene, ci ha colpito la voce dissenziente di John R. Searle che dimostra brillantemente, ma al limite del sofisma, che un calcolatore, non accedendo al piano del significato, non è equiparabile alla mente umana. Per finire, un'accurata, preziosa Bibliografia ragionata a cura di Simone Gozzano, presenta, in prospettiva storica per filoni, 212 testi fondamentali, quasi tutti disponibili in italiano.*

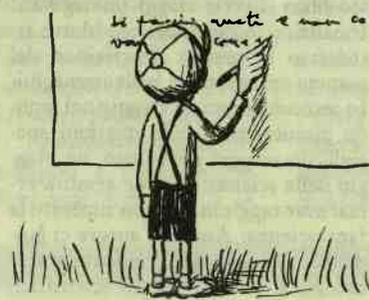
Paolo Roccato



## Salute

ROBERT S. MENDELSON, **Bambini sani senza medicine, Red, Como 1992, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Maria Grazia Uggè, pp. 152, Lit 24.000.**

Un manuale agile e intelligente non indicato per chi voglia imparare il significato dei termini medici, né come riconoscere le malattie, ma da raccomandarsi per chi vorrebbe evitare di ricorrere al pediatra per ogni disturbo lamentato dai figli. Un manuale è stato scritto da un pediatra con trent'anni di esperienza, quando si è accorto di dedicare più tempo per curare le preoccupazioni dei genitori che le malattie dei figli. Secondo Mendelson il 90 per cento delle malattie guarisce da solo, il 90 per cento delle medicine prescritte non sono necessarie e il 90 per cento degli interventi chirurgici sono inutili. Perché allora non aspettare che madre natura guarisca il bambino prima di esporlo agli effetti (non sempre positivi) dei farmaci? Perché madri e nonne dovrebbero fidarsi più dello sguardo affrettato di un pediatra, che non dell'intuito di chi può osservare il bambino crescere giorno per giorno? Dopo un'introduzione sui "pericoli" dei pediatri, una serie di efficaci capitoli sulla febbre, il mal di pancia, la minaccia di tonsilliti (definita "mitica"), il mal d'orecchie, l'asma, accompagnati da brevi



schede con informazioni su come alleviare il disagio al bambino e quando chiamare il pediatra. Spero che qualche mia amica debba partorire tra poco, perché ora saprei cosa regalarle.

Marco Bobbio

FABRIZIO SEIDITA, **Caro Doc... Tutto quello che i bambini vorrebbero sapere e non osano chiedere ai genitori (in 100 lettere al loro dottore), Acanthus, Milano 1991, p. 128, Lit 22.000.**

Ci sono le Malattie di cui si scrivono trattati, si organizzano convegni, si svolgono ricerche, si trovano terapie risolutive, si assegnano premi Nobel. Ma ci sono anche le malattie che non fanno star bene, che destano ansie e preoccupazioni e che vengono snobbate dalla medicina; non hanno un nome, non una causa, non una cura. Fabrizio Seidita, pediatra, cura-

to della rubrica "Caro Doc" del "Corriere dei Piccoli", ci offre un ampio spaccato dei dubbi che i bambini nutrono sul proprio corpo e sulle malattie (immanenti, nemiche, incomprensibili, fantastiche) e una interessante rassegna della loro necessità di trovare una risposta (molte lettere finiscono con imperativi del tipo aiutami! rispondimi presto! help!). Emerge la necessità di sapere perché le dita "scrocchiano", se si muore per la puntura di un calabrone, se fa male alla pelle fare la doccia due volte alla settimana o più semplicemente se ci si ammala a prendere in mano le lucertoline. Dietro a queste lettere si sentono i rimproveri dei genitori, le loro insane minacce o i discorsi dei "grandi", rielaborati dalla fantasia dei bambini.

Marco Bobbio

OLIVER SACKS, **Su una gamba sola, Adelphi, Milano 1991, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Rosalba Occhetti, pp. 241, Lit 22.000.**

Un signore di mezza età, durante un'escursione in montagna, cade, si lacera il tendine del muscolo della gamba ed è costretto a trascinarsi a valle. Dopo l'intervento chirurgico "perfettamente riuscito", egli si accorge di non avere più la percezione della gamba, quasi che non ci sia alcuna memoria nel cervello di quella

parte del corpo. Siccome un'esperienza così singolare è capitata a Oliver Sacks, neurologo newyorkese, famoso per aver scritto *L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello* e *Risvegli*, le riflessioni sull'arto diventato "una cosa posticcia" diventano un interessante racconto. Nel corso della lettura, ci si addentra nel dramma di un medico che diventa paziente e che si infuria quando viene

schernito dal chirurgo e dagli infermieri se sostiene di aver "smesso di conoscere la propria gamba". Di grande interesse sono gli approfondimenti scientifici dell'autore sul concetto di immagine corporale; ci si rende conto che in realtà si coglie l'importanza della percezione del proprio corpo solo quando viene a mancare.

Marco Bobbio

C. Morral Colajanni, L. Castelfranchi  
**APPRENDERE DALL'ADOZIONE**

D. Solfaroli Camillocci, G. Vella  
**NE' CON TE, NE' SENZA DI TE. LA COPPIA IN STALLO**

C. Bellantuono, M. Balestrieri  
M. Ruggieri, M. Tansella  
**I DISTURBI PSICHICI NELLA MEDICINA GENERALE**

Il Pensiero Scientifico Editore

## Scienze

JEAN-PIERRE LUMINET, **I buchi neri**, Nardi, Firenze 1992, trad. dal francese di Egidio Landi Degl'Innocenti, pp. 356, Lit 24.000.

Finalmente un libro tra i tanti sui buchi neri che presenti in modo rigoroso le problematiche e gli aggiornamenti in questo campo dell'astrofisica. Jean-Pierre Luminet è, non a caso, uno dei più rinomati astrofisici impegnati nella ricerca e nello studio

di questi oggetti e nello stesso tempo uno dei più noti divulgatori francesi. Il libro è la versione aggiornata dell'edizione francese pubblicata cinque anni fa. Il testo è reso piacevole da un'accurata dosatura di aneddotica e di spiegazioni più strettamente scientifiche. Oltre alla descrizione dei buchi neri l'autore presta grande attenzione a problematiche cosmologiche di carattere generale, ai rapporti con la fisica delle particelle e con la fisica della materia che sempre più si affiancano all'astronomia tradizionale. Nel complesso quindi un otti-

mo esempio di divulgazione esente da banalizzazioni.

Ruben Levi

ENRICO STELLA, **Elogio dell'insetto**, La Stampa, Torino 1992, Collana "Argomenti di Scienze", pp. 214, Lit 25.000.

Gli insetti contano centinaia di migliaia di specie, qualcosa come duecento volte le specie di mammi-

ri presenti sulla terra. Malgrado ciò sono sicuramente molto meno conosciuti dei mammiferi e sicuramente molto meno amati. Nonostante ormai da generazioni gli entomologi cerchino di avvicinare il pubblico al mondo affascinante e vario di questi animali, gli insetti continuano a godere di una pessima fama e ad essere osservati dai più con un misto di apprensione e di repulsione. Eppure non sono poi molte le specie che possono effettivamente essere dannose per l'uomo, mentre la maggior parte di esse dovrebbe suscitare ammira-

zione in chi le osserva, per i colori sgargianti che presentano, per i comportamenti quasi incredibili e per il loro ineguagliabile grado di diversificazione, risultato da milioni di anni di evoluzione. Il libro di Stella racconta in maniera piacevole alcune delle più strabilianti meraviglie riguardanti il mondo degli insetti, e le splendide fotografie che ornano il volume sono più che sufficienti per dimostrare quanto la natura possa stupire con i suoi giochi di forme e colori.

Michele Luzzatto

Scienza e tecnica 91/92. **Annuario dell'enciclopedia della Scienza e della Tecnica/EST**, Mondadori, Milano 1991, pp. 398, s.i.p.

Esce per l'ultima volta l'annuario della EST Mondadori. L'abbandono di questa impresa editoriale da anni diretta da Edgardo Macorini è uno dei segni più gravi della cattiva salute (dell'agonia...) della divulgazione scientifica in Italia. Questo volume, nominalmente una sorta di aggiornamento della EST, di fatto un libro del tutto indipendente dall'opera enciclopedica maggiore, ha costituito per circa vent'anni uno degli appuntamenti più autorevoli per chi si interessa alla scienza e ai suoi rapporti con la tecnica fruendo di divulgazione ad alto livello. Gli articoli, talvolta veri e propri saggi, sono sempre stati esemplari nel conciliare chiarezza e approfondimento rendendo la lettura dell'annuario impegnativa ma estremamente utile. Dunque la chiusura di questa collana affiancata a un bilancio complessivamente in passivo per l'editoria scientifica almeno nella divulgazione (anche la

collana di libri EST non propone nuovi titoli da tempo, Editori Riuniti ha abbandonato la serie scientifica dei Libri di Base, una collana di altissimo livello come i "Nuovi classi della Scienza" di Zanichelli non ha certo la diffusione e il successo che meriterebbe e si potrebbero fare molti altri esempi) suscita ben poco ottimismo per quanto riguarda lo stato della cultura nel nostro paese. L'annuario 91-92 è diviso in sei sezioni. La prima intitolata Mondo, Europa, Italia: Prospettive per il prossimo decennio esamina sulle tracce della conferenza mondiale delle Nazioni Unite e del nuovo rapporto del Club di Roma le possibilità di conciliare lo sviluppo economico-sociale con la salvaguardia dell'ambiente. La seconda parte, dedicata ad astronomia, astrofisica e fisica fondamentale contiene tra l'altro due articoli sugli esperimenti oggi in corso sui cosiddetti "nuclei caldi" ovvero su materia nucleare molto "calda" ottenuta tramite collisioni tra ioni pesanti. Nella terza parte su vita e ambiente spiccano i nomi di Sergio Carrà con un articolo sulla dinamica delle reazioni chimiche e di Abdus Salam con un pezzo sul

ruolo della chiralità nell'origine della vita. Salam mette in relazione la "preferenza" della chimica biologica per gli amminoacidi levogiri con le proprietà delle interazioni nucleari deboli. Seguono la sezione su biologia e comportamento, quella su tecnologie e nuovi materiali e infine, fondamentale per completare un volume di questo genere, la sezione sui rapporti tra scienza tecnologia e cultura. Quest'ultima parte si apre con gli articoli di Carlo Cellucci e di Silvano Tagliagambe rispettivamente sulla logica e sulla nuova posizione che questa disciplina assume in rapporto all'informatica e alla matematica e sul realismo nella scienza. La sezione si conclude con tre pezzi rispettivamente scritti da uno psichiatra (Vittorio Andreoli), un fisiologo (Ludovico Giulio) e un musicologo (Angelo Paccagnini) prendendo come spunto dei versi di Giorgio Caproni (Tutti riceviamo un dono. / Poi, non ricordiamo più / né da chi né che sia. / Soltanto, ne conserviamo / — pungente il ricordo — / la spina della nostalgia) riflettono da punti di vista diversi sulla nostalgia.

Martino Lo Bue

ERICH HARTH, **Alle soglie del terzo millennio. Una mente tecnologica in un cervello paleolitico: il gap evolutivo**, Giunti, Firenze 1991, ed. orig. 1990, pp. VIII-214, Lit 28.000.

In questo libro Erich Harth si interroga sulle speranze di vita della specie umana in quest'ultimo scorcio di millennio. L'autore ripercorre le tappe principali della storia dell'uomo e si sofferma ad analizzare i caratteri più rappresentativi della nostra duplice natura, frutto dei rapporti intercorrenti fra evoluzione biologica ed evoluzione culturale, fra determinismo genico e plasticità comportamentale. La rapidissima conquista di potenti mezzi tecnologici e l'affermarsi di strutture sociali altamente organizzate hanno portato a un netto divario fra evoluzione cerebrale e culturale (a favore di quest'ultima). Tuttavia l'uomo moderno non può sottrarsi completamente alle proprie radici biologiche, ai meccanismi di controllo comportamentale che fanno parte della sua eredità genetica. Questa situazione conflittuale porta all'e-

vidente paradosso per cui le ragioni storiche del successo della nostra specie sono le stesse che rischiano di portarla all'estinzione. Secondo quest'ottica, il rapporto mutevole che si instaura fra comportamenti innati e appresi (secondo una tematica cara a Konrad Lorenz) viene ad assumere un ruolo decisivo nel guidare il corso degli eventi su grande scala. Ne sono esempi l'espressione di dottrine sociobiologiche quali l'eugenetica e il razzismo o le minacce incalzanti della distruzione termonucleare, della esplosione demografica e dell'inquinamento.

Marco Sassoè

Il Nuovo Atlante Biologico Garzanti, Garzanti, Milano 1989, ed. orig. 1984, pp. 627, Lit 60.000.

Questo Atlante costituisce in realtà un sintetico e corretto trattato di biologia, dove si integrano fortemente, dividendosi lo spazio alla pari, testo scritto e tavole iconografiche. Se-

condo un collaudato modello trattatistico, si inizia con cenni di epistemologia della scienza, per poi descrivere l'organizzazione dei viventi dal "basso verso l'alto" e la continuità genetica ed evolutiva che li caratterizza (cellule, organismi, riproduzione, ecologia, fisiologia, genetica, evoluzione). Le illustrazioni sono quasi sempre molto efficaci, nella loro schematicità, e costituiscono il punto forte dell'opera, anche se talvolta troppe informazioni si affollano su uno spazio esiguo, rendendo la lettura faticosa. Dal punto di vista concettuale, un Atlante così progettato può avere un importante ruolo nel formare rappresentazioni mentali e modelli del mondo vivente, attraverso un metodo pedagogico che capovolge il tradizionale privilegio attribuito al testo letterario scritto. Il libro è un poco vecchio e "teutonico", ma questo può costituirne anche un vantaggio. Certo non useremo l'Atlante per documentarci sulla biologia molecolare, ma per trovarvi molte notizie preziose su fenomeni biologici fondamentali (ad esempio sulla riproduzione o i cicli biologici),

che sono ignorati dai tanti neofiti super-riduzionisti di una biologia, che spesso, secondo una metafora popolare, "di un bosco, vede soltanto le singole foglie"...

Aldo Fasolo

ARTHUR E. SMITH, **Pianeta Marte, esplorazioni e colonizzazioni del pianeta rosso**, Muzzio, Padova 1992, ed. orig. 1989, trad. dall'inglese di Diego Meozzi, pp. 206, Lit 28.000.

Arthur E. Smith propone in questo libro diversi viaggi immaginari. Innanzitutto un viaggio su Marte attraverso la precisa descrizione del pianeta corredata da belle immagini. In secondo luogo un viaggio nel mondo pionieristico delle missioni spaziali, un viaggio nel futuro, un viaggio nella scienza la quale sembra ormai aver raggiunto se non superato la fantascienza. Ancora l'autore ci guida in un viaggio nel mondo della tecnologia e dello sviluppo scientifico ormai indissolubilmente legati so-

prattutto per quanto riguarda esperimenti di grande portata anche politica come le esplorazioni spaziali. L'autore, di origine inglese, ha seguito i programmi spaziali della Nasa ed è venuto in contatto anche con il programma sovietico. Per questa ragione in molte parti del libro viene fatto il confronto tra conoscenze e tecnologie delle due nazioni. La lettura del libro non richiede assolutamente particolari conoscenze scientifiche anche se talvolta il lettore si troverà sommerso da dati e descrizioni tecniche. Oltre a un'accurata analisi delle missioni del passato che hanno portato all'esplorazione di Marte viene approfonditamente trattata la possibilità di missioni future e in particolare l'ipotesi di un viaggio di uomini e della loro installazione sul pianeta rosso. Quest'ultima prospettiva, inquietante, appare all'autore come ovvia e ciò emerge sia dal sottotitolo che da frasi, di cui il testo è costellato, del tipo: "Non è una questione di fede cieca affermare che prima o poi sarà compiuta un'esplorazione umana e persino una colonizzazione del pianeta Marte. La scienza e la tecnologia si stanno entrambe muovendo inesorabilmente verso un livello in cui un simile movimento apparirà desiderabile ed inesorabile. Le decisioni politiche e finanziarie potranno essere immediate o dilazionate nel tempo, ma a lungo andare non influenzeranno il risultato". Il fascino di Marte sta nella sua somiglianza con la Terra e da questo era nata l'ipotesi dei "marziani". Vista l'infondatezza di quest'ipotesi l'autore suggerisce di realizzarla trapiantando la vita sul pianeta. L'autore è evidentemente in preda a un'idea dell'uomo reso potente dalla tecnologia e pronto a partire alla conquista dello spazio. L'entusiasmo di Arthur E. Smith può essere trascinate ma può anche lasciare perplessi. Il libro in ogni caso è curioso e istruttivo sia per ciò che racconta che per il profilo psicologico di coloro che lavorano nei grandi programmi spaziali che involontariamente traccia.

Caterina Riconda

EDIZIONI

QuattroVenti

ACTA PHILOSOPHICA  
COLLANA DELL'ISTITUTO  
ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

MASSA FOLLA INDIVIDUO

a cura di A. Burgio, G.M. Cazzaniga, D. Losurdo

L. Sichirollo. *Parole di apertura. Riflessioni in margine a un titolo* - E. Giacotti. *Individuo e Stato nelle prime teorizzazioni dello Stato moderno. Hobbes e Spinoza a confronto* - G. De Carlo. *Massa, folla, individuo: i problemi dell'architettura* - I. Scardovi. *La popolazione come urna* - E. Berti. *Individuo e persona, società civile e Stato. Critica delle vecchie dictonie* - U. Cerioni. *Società di massa: oltre la demagogia* - D. Zolo. *Identità individuale e società complessa* - M. Reale. *I «luoghi» della massa e le aporie della volontà generale* - D. Losurdo. *Marx e la storia del totalitarismo* - V. Lanternari. *Il modello gruppo-comunità: sua attualità oggi* - G. Galli. *Personalità di Hitler e comportamenti collettivi nello sviluppo del nazismo.*

(pp. 152, L. 28.000)

C.P. 156, 61029 URBINO

Distribuzione P.D.E.

Lettera 33/34  
internazionale

Rivista trimestrale europea  
Edizione italiana

E. Morin, La forza del pensiero debole

S. Avineri, L'eredità di Marx

A.M. Schlesinger, Quattro giorni con Fidel

G. Zizola, L'offensiva orientale di papa Wojtyla

Religioni e culture, Averincev, Eisenstadt, Quinzio, Skinner, Voltaggio e altri

Tradurre, che passione!, De Man, Magrelli, Meddeb, Hoepffner, e altri

IN EDICOLA E IN LIBRERIA

Abbonamento annuo edizione italiana L. 45.000; cumulativo con un'edizione estera (francese, tedesca, spagnola, ungherese, cecoslovacca, serba, croata o russa), L. 90.000. Versamenti su ccp n. 74443003 intestati a LETTERA INTERNAZIONALE s.r.l. via Luciano Manara, 51 - 00153 Roma, o con assegno allo stesso indirizzo

## Bambini-Ragazzi

EMANUELA NAVA, **Attenti! Qui dietro c'è il lupo**, Editrice bibliografica, Milano 1992, ill. di Lorena Munforti, pp. 63, Lit 12.000.

Divertente e agile alla lettura l'ultimo libro della collana "La biblioteca illustrata". Il lupo cattivo di *Cappuccetto Rosso* è stufo e arcistufo di essere ammazzato, sbudellato, tagliato a fettine, preso a fucilate dal cacciatore. È stufo di terrorizzare e mangiare bambini se non sono bravi e ubbidienti. Certo è impresa ardua perché è ghiotto di cose dolci, tenere e grassottelle, ma tentar non nuoce. Così una sera scappa dal libro di Olivia, lasciando grandi orme sul pavimento e va in biblioteca a cercare una storia in cui possa vivere in pace. Olivia lo segue e in mezzo a libri e scaffali iniziano spassose scaramucce tra il lupo, che stenta a perdere il vizio e la bambina (a cui giova il nome che sa di salato come le olive e fa venire il voltastomaco al lupo) che vorrebbe aiutarlo a diventare buono. Il lupo cerca un suo ruolo in altre storie, in *Cenerentola*, *Biancaneve*, *Pinocchio*, ma il suo istinto rimane cattivello e viene sempre cacciato in malo modo. Alla fine, rassegnato a tornare nel suo libro, confessa ad Olivia che tutto sarebbe più semplice se i bambini imparassero la sua lingua; se facessero uuuh uuuh quando lo incontrano invece di gridare aiuto! aiuto! lui diventerebbe uno zuccherino. E Olivia rilegge per la terza volta *Cappuccetto Rosso* come le aveva raccomandato il bibliotecario: la prima il cacciatore spara e uccide il lupo, la

seconda il lupo scappa, la terza diventa amico di Cappuccetto Rosso. I libri infatti se si leggono più volte riservano sempre belle sorprese e questo raccontino di Emanuela Nava sarà letto e riletto tante volte da tutti i bambini che non hanno paura del lupo.

Sofia Gallo

PININ CARPI, **La minestra di cioccolata e altre storie di mangiate e di mangioni**, Giunti Marzocco, Firenze 1992, ill. di Pinin Carpi e Marilena Rescaldani, pp. 94, Lit 20.000.

Continua la corsa di Pinin Carpi attraverso i cibi e la tavola. La sua mensa è sempre più ricca di oggetti, cioè di parole. Le otto storie del nuo-



vo album Giunti sono inedite e recentissime, fuorché la prima, apparsa nel 1988. Le illustrazioni, a quattro mani (con Marilena Rescaldani) come al solito, si valgono della "casualità" di macchie acquerellanti a inventare situazioni. Colori e parole come oggetti da deformare, da sfornare, da mangiare. La metafora ciboparola e parola-cibo fa sì che insieme alle storie crescano nuove ricette e possibilità culinarie. La prima storia è emblematica. Cino disegna utilizzando ingredienti per dolci ma non mangia. Poi scopre i cibi. Resta pittore e diventa mangione grassone. Conclusione: Viva i grassi, simpatici come la balene. E così via, a tutto campo e generosamente, ingredienti, colori e situazioni partono e ritornano in cucina, tra digressioni e frequenti interrogativi scorrono via le storie pazze. Alla tavola di Carpi si è sempre allegri, si parla tanto, si piange per gioco, non è obbligatorio mangiare, ci si può sporcare. Anche in città i cibi esercitano la loro influenza benefica: aggrediscono il traffico urbano e fanno dimenticare. E poi, se la minestra è di cioccolata, chissà cosa sarà il resto!

Angelo Ferrarini

IRENA JURGIELEWICZ, **Lo straniero**, Giunti Marzocco, Firenze 1992, trad. dal polacco di Edgarda Zawarska e Renato Caporali, ill. di Mario Cutrona, pp. 167, Lit 18.000.

"Non lontano dal villaggio di Olszyn, nel fiume dei mulini che scorre nella grande pianura polacca, fra ter-

Jacob Neusner  
**I fondamenti del giudaismo**

Torah, Mishnah e Talmud

Jean Baumgarten

**Lo yiddish**

Storia della lingua e della letteratura yiddish

Editrice La Giuntina - Via Ricasoli 26, Firenze

re incolte, sabbie e foreste, c'è un'isola. Di fronte, sulla riva, era cresciuto, tutto inclinato e sospeso sull'acqua come un ponte, un pioppo enorme i cui rami raggiungevano quasi l'isola: sarebbe bastato gettare due pertiche fra i rami più alti per avere una passerella abbastanza agevole. Queste pertiche le portarono da Olszyn due cugini: Mariano Petrik e Giulio Miler, aiutati da Pesca Ubiszowa e Ula Zalewska; insieme, alla fine del lavoro, dichiararono l'isola di loro proprietà e decisero di tenerla segreta la notizia della sua esistenza. Qualche tempo dopo l'isola divenne terreno di avvenimenti che i quattro ragazzi avrebbero ricordato a lungo e forse per tutta la vita. L'incipit già testimonia del maggior pregio di questo racconto, la resa cioè di quel sentimento infantile in cui gioco e avventura si sovrappongono e si confondono, grazie all'ostinata esclusione degli adulti dal pro-

prio orizzonte. È questa la dimensione in cui amano vivere i protagonisti, almeno fino all'ora in cui devono rientrare per la cena. Quando sull'isola "di loro proprietà" fa la sua apparizione un coetaneo sconosciuto, lo "straniero" del titolo, l'avventura si fa eccitante, e più prezioso il loro segreto. Ma gli avvenimenti si complicano, purtroppo: ci sono di mezzo dei furti, la polizia, il timore della prigione. Così alla fine i ragazzi proprio alle famiglie dovranno rivolgersi per rimettere le cose a posto: e questa sarà anche l'occasione per riprendere una comunicazione interrotta, guardare forse per la prima volta ai genitori, accettandone infine i limiti e i drammi. È un libro non nuovo: l'autrice, filologa e scrittrice polacca, lo pubblicò nel 1964, ricevendo diversi premi. La prima edizione italiana risale al 1967, ma il racconto era da tempo introvabile.

Sonia Vittozzi

DONATELLA ZILIO, **Un chilo di piume un chilo di piombo**, E. Elle, Trieste 1992, ill. di Grazia Nidasio, pp. 87, Lit 10.000.

Gli otto volumi di diari scritti durante la guerra, dagli 8 ai 13 anni, sono stati la molla che ha spinto Donatella Zilio a ricordare "quante piume ci sono per un bambino anche in anni di piombo". Si spiega così il titolo e la genesi del libro, che si sviluppa lungo due filoni strettamente intrecciati, la memoria degli anni di guerra e il passaggio dalla fanciullezza all'adolescenza. *Fiamma*, la protagonista e voce narrante, ha una sorella fascista, una madre perbenista, un padre mezzo ebreo che faceva il presidente, indossa un vestito a righe verdi e marrone a cui si aggiunge una striscia di stoffa ogni anno alternando i colori e quando i tedeschi bruciano la stalla con il suo cane capisce che "adesso... nessuno può restarne fuori, neanche i bambini. Neanche i cani...". Contemporaneamente *Fiamma* attraversa "l'età dello sviluppo" ("Pare che ci si sviluppi veramente solo dopo i dieci anni. E prima?"), le

cresce il seno e allora le amiche sartine le cuciono un reggipetto e una sottogonna, s'innamora, si allena a ballare con un'amica plebea ("— Con una porcara... — mormorava mia mamma. — Una figlia di preside!"). Quando finisce la guerra e torna in città dalla campagna dove era sfollata le tolgono subito il reggipetto ("... sono sempre troppo grande per qualcosa che non so"). Ma intanto ha avuto un incontro determinante, di quelli che contano nella vita, con una professoressa che anticipa con le sue alunne i precetti del prof. Keating nell'Attimo fuggente: "Avete bisogno di svegliarvi! Dovrete saltare sui banchi, recitare, ghignare, sculettare! Diventare un po' diaboliche...". È un libro per ragazzi che provoca risonanze anche negli adulti o un libro per adulti che ha trovato una collocazione impropria? Già da tempo è stata individuata nell'opera della Zilio la possibilità di un duplice livello di lettura. Mentre i ragazzi possono leggere divertendosi, spaventandosi, sempre comunque specchiandosi, gli adulti, a loro volta, sono in grado di cogliere nella scrittura al-

lusioni, citazioni, riferimenti colti e soprattutto prospettive particolari, attraverso cui l'infanzia e l'adolescenza rivelano verità inaspettate e insospettite. Il libro esce poco dopo *Ascolta il mio cuore*. Anche *Fiamma* inizia il diario in quarta elementare e, come le bambine di Bianca Pitzorno, "salta" la quinta e va direttamente in prima media, evidente segno distintivo della buona borghesia del tempo. Altri recenti testi, più decisamente di fiction, ma sempre connotati da ben visibili reminiscenze autobiografiche, sono ambientati nel periodo di guerra o subito dopo. È questa una ulteriore e significativa testimonianza di quanto sia avanzata culturalmente la narrativa italiana per ragazzi, sempre più in grado di presentarsi e definirsi con una riconoscibile capacità di avviare una riflessione che colleghi la memoria del passato ai problemi del presente e di proporsi quindi come autentica letteratura di formazione anche civile. Le illustrazioni di Grazia Nidasio, ironiche, allusive, raffinate, allacciano un dialogo fitto fitto con il testo.

Fernando Rotondo

GUUDRUN MEBS, **Bambino della domenica**, Campanotto, Udine 1991, ed. orig. 1983, trad. dal tedesco di Maura Picinich, ill. di Rotraud Susanne Berner, pp. 142, Lit 14.000.

Un'anonima bambina, attraverso incontri domenicali con Ulla, un improbabile essere femminile metropolitano (fuma, dice parolacce, è disordinata), esce dall'orfanotrofio e "trova mamma". Anche Ulla trova una sua dimensione e insieme ad altri personaggi (il piccolo moccioso Karli, e l'amico di Ulla, Christian), forma alla fine una nuova famiglia che ha tutta l'aria di essersi costruita al rovescio, dalla fine appunto dove ognuno ha scelto ed è stato scelto. Una storia che fa soffrire, sognare e pensare: in fantastici rapporti pieni di libertà. Ulla è "la madre" che sta crescendo e grazie alla sua evoluzione i protagonisti passeranno dallo stadio di individui soli a quello di gruppo di persone che si amano e si accettano. Una parabola per la famiglia, nata in una domenica di routine

dalla penna di una scrittrice non per l'infanzia. E tuttavia una storia subito apprezzata al suo apparire e premiata con il "Deutscher Kinderbuchpreis" dedicato al libro per ragazzi.

Angelo Ferrarini

SUSIE MORGENSTERN, **La prima volta che ho avuto sedici anni**, E. Elle, Trieste 1992, ed. orig. 1989, trad. dal francese di Patrizia Varetto, pp. 188, Lit 16.000.

"Avevo bisogno di un intermediario fra lui e il mondo materiale. La televisione aveva sostituito il Talmud". Con questa frase un po' blasfema, la protagonista sedicenne imbalsama il padre già isolato in una famiglia composta di sole donne. Il genitore non ha un ruolo particolare in questa storia come del resto gli altri componenti della famiglia, della classe, del quartiere. Al centro di

ogni episodio c'è lei, l'esuberante ragazzona americana, ebrea e newyorkese già troppo autoironica sui suoi sensi di colpa e assolute presunzioni. Solo il contrabbasso trionfa nella sua natura legnosa e la segue ognidove, compiaciuto del suo appariscente gigantismo. Se non ci fosse stato Woody Allen, miliardi di ore di serials made in Usa e Chaim Potok, questo sarebbe stato un piccolo capolavoro. Ma l'inflazione vale anche per la letteratura che oggi più che mai invita i ragazzi a guardarsi come in uno specchio. E questa Susie Morgenstern è davvero brava a fabbricare superfici magnetiche dove qualche volta oltre a perfetti duplicati si intravedono preziose cadute di spirito e piccole banalità che lasciano sperare al lettore un futuro non di puro spettacolo, allestito dai cultori dell'intelligenza.

Elia Bouchard

# MicroMega

Le ragioni della sinistra

4/92

In questo numero, fra gli altri saggi:

Ralf Dahrendorf: Diario europeo

Luigi Spaventa: Il disastro della finanza pubblica

Alfonso Berardinelli: Classe media e fine del mondo

E con interventi di:

Ennio Pintacuda: Il nemico riformista

Gianni Riotta: La fine della politica

## Libri economici

a cura di  
Guido Castelnuovo

Selezione di libri economici dei mesi di giugno, luglio e agosto 1992.

Con la collaborazione della libreria Uscita di Roma.

AA.VV., **Radici e nazioni**, manifesto-libri, Roma 1992, pp. 94, Lit 10.000.

ANGELA DA FOLIGNO, **Il libro dell'esperienza**, a cura di Giovanni Pozzi, Adelphi, Milano 1992, pp. 272, Lit 18.000.

JEAN BAUMGARTEN, **Lo yiddish**, Giuntina, Firenze 1992, ed. orig. 1990, trad. dal francese di Vanna Lucattini Vogelmann, pp. 124, Lit 15.000.

BERNARD BERENSON, **Viaggio in Sicilia**, Leonardo, Milano 1992, versione di Arturo Loria, pp. 91, Lit 14.000.

MICHAEL BULGAKOV, **Romanzo teatrale**, Rizzoli, Milano 1992, ed. orig. 1973, trad. dal russo e introd. di Milli Martinelli, pp. 254, Lit 12.000.

JANA CERNA, **In culo oggi no**, e/o, Roma 1992, ed. orig. 1990, trad. dal ceco di Alessio Cobianchi, pp. 110, Lit 10.000.

Con saggi di Egon Bondy, Bohumil Hrabal, Ivo Vod'sedalek e Peppe M. Notturba.

RAYMOND CHANDLER, **Finestra sul vuoto**, Feltrinelli, Milano 1992, ristampa, ed. orig. 1942, trad. dall'inglese di Ida Omboni, pp. 212, Lit 12.000.

CICERONE, **Il sommo bene e il sommo male**, Bompiani, Milano 1992, trad. e cura di Fabio Demolli, testo latino a fronte, pp. 382, Lit 14.500.

JAMES FENIMORE COOPER, **L'ultimo dei Mohicani**, Einaudi, Torino 1992, ristampa, ed. orig. 1826, trad. dall'inglese di Fernanda Pivano, pp. XXII-384, Lit 16.000.

Con un saggio di D.H. Lawrence.

MARLEN HAUSHOFER, **La parete**, e/o, Roma 1992, riedizione, ed. orig. 1968, trad. dal tedesco di Ingrid Harbeck, pp. 254, Lit 13.000.

GEOFFREY HOLIDAY HALL, **Qualcuno alla porta**, Sellerio, Palermo 1992, ed. orig. 1954, trad. dall'inglese di Stefania Bruno, pp. 270, Lit 14.000.

FRANÇOIS DE LA ROCHEFOUCAULD, **Massime**, Rizzoli, Milano 1992, ristampa, ed. orig. 1665, trad. dal francese di Giovanni Bogliolo, pp. 246, Lit 9.000.

Con un'introduzione di Giovanni Macchia.

MOSHEN MELLITI, **Pantarella, canto lungo la strada**, Edizioni Lavoro, Roma 1992, pp. 172, Lit 15.000.

KARL MARKUS MICHEL, **Volte, scorribande fisiognomiche**, Il Melangolo, Genova 1992, ed. orig. 1990, trad. dal tedesco di Marina Pietra, pp. 86, Lit 14.000.

MORI OGAI, **L'intendente Sansho**, Linea d'Ombra, Milano 1992, ed. orig. n.i., trad. dal giapponese e cura di Marisa Mastrangelo, pp. 72, Lit 12.000.

GONZALO FERNANDEZ DE OVIEDO, **Sommario della storia naturale delle Indie**, Sellerio, Palermo 1992, ed. orig. 1526, trad. dallo spagnolo di Silvia Giletti Benso, pp. 254, Lit 12.000.

FRANCESCO PETRARCA, **De vita solitaria**, Rizzoli, Milano 1992, trad. e cura di Marco Noce, testo latino a fronte, pp. L-396, Lit 14.000.

Con un'introduzione di Giorgio Ficara.

CARLA RODOTÀ, **Storia della "legge truffa"**, Edizioni Associate, Roma 1992, pp. 116, Lit 14.000.

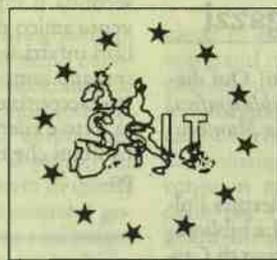
JEAN-CLAUDE SCHMITT, **Medioevo "superstizioso"**, Laterza, Roma-Bari 1992, ed. orig. 1988, trad. dal francese di Maria Garin, pp. 194, Lit 12.000.

Si tratta della versione italiana del IV capitolo del tomo I della *Storia della Francia religiosa*, diretta da Jacques Le Goff e da René Rémond, uscita da Seuil.

ISAAC B. SINGER, **La distruzione di Kreshev**, Guanda, Parma 1992, ed. orig. 1961, trad. dall'inglese di Bruno Oddera, pp. 94, Lit 16.000.

NICCOLÒ TOMMASEO, **Fede e bellezza**, a cura di Gino Tellini, Garzanti, Milano 1992, ed. orig. 1840, pp. XLVIII-162, Lit 12.000.

MARK TWAIN, **Wilson lo zuccone**. I



Anche per l'a.a. 1992/93 la Scuola Superiore Interpreti Traduttori di Torino bandisce il concorso per l'ammissione di n. 50 studenti in possesso di diploma di scuola media superiore e/o di laurea. Le modalità di partecipazione: presso la segreteria via San Secondo, 35 - 10128 Torino. Tel. 011/59.83.15-59.54.90.

gemelli straordinari, Rizzoli, Milano 1992, ed. orig. 1892-94, trad. dall'inglese di Luciana Brancardi, pp. 310, Lit 12.000.

Con una breve introduzione di Guido Almansi.

PAUL VEYNE, **La vita privata nell'Impero romano**, Laterza, Roma-Bari 1992, riedizione, ed. orig. 1985, trad. dal francese di Maria Garin, pp. 236, Lit 12.000.

Si tratta, in verità, del primo contributo al tomo I della *Storia della vita privata* diretta da Philippe Ariès e da Georges Duby pubblicata da Seuil e già uscita in versione italiana presso Laterza nel 1990.

OSCAR WILDE, **Il delitto di Lord Arthur Saville e altri racconti**, Rizzoli, Milano 1992, ristampa, ed. orig. 1888-92, trad. dall'inglese di Maria Gallone, pp. 298, Lit 9.000.

VIRGINIA WOOLF, **Volare su Londra**, Marcos y Marcos, Milano 1992, ed. orig. 1919-50, trad. dall'inglese di Ermanno Pea, pp. VII-116, Lit 18.000.

Con un'introduzione di Grazia Livi.

EVGENIJ ZAMJATIN, **L'inondazione**, a cura di Daniela Di Sora, Biblioteca del Vascello, Roma 1992, testo russo a fronte, pp. 114, Lit 15.000.

Con un saggio introduttivo di Daniela Di Sora.

EVGENIJ ZAMJATIN, **L'inondazione**, SugarCo, Milano 1992, trad. dal russo di Fabio Vasarri, pp. 88, Lit 12.000.

**La navigazione di San Brandano**, Sellerio, Palermo 1992, trad. dal latino e introd. di Alberto Magnani, pp. 124, Lit 10.000.

"Il selvaggio aveva raggiunto di corsa la riva di fronte a loro, brandendo una tenaglia con cui stringeva un enorme blocco incandescente. Senza perdere un istante, la scagliò contro i servi di Cristo, ma non li colpì"; "rivolsero lo sguardo nelle profondità marine e videro diverse specie di pesci che giacevano sulla sabbia. Avevano l'impressione di riuscire a toccarli, tanto le acque erano trasparenti. Somigliavano a greggi sparse in mezzo ai pascoli: un intero popolo di pesci, tutti acciambellati, con la testa che toccava la coda". Sette lunghi anni durarono le peregrinazioni di questi monaci, alla ricerca dell'Isola dei Beati, alle porte del Paradiso. Sette lunghi anni passati in mare, fra tempeste infernali e stoici digiuni, monaci silenziosi ed eremiti ultracentenari, cantilene salvifiche, balene a forma di isole ed enormi pecore al pascolo. L'isola miracolosa, nascosta da nebbie perenni, non fu trovata prima perché, così scrive l'anonimo autore, "Dio ha voluto mo-

strarti molti dei suoi segreti nella vastità dell'oceano".

Il protagonista di questo viaggio fantastico, in cui s'incrociano e si sovrappongono temi celtici, classici e biblici, è san Brandano, monaco irlandese vissuto nel VI secolo, meno di cent'anni dopo la cristianizzazione dell'isola da parte di san Patrizio e del suo pozzo. L'opera, anonima, ci è invece pervenuta in una stesura assai più tarda, quando ormai le gesta del santo erano divenute leggenda. Composta, in latino, da un monaco irlandese, non si sa se in patria o sul continente, fra il IX e il X secolo, la Navigazione ebbe un grande successo di pubblico nel corso del medioevo. Al contempo descrizione fantastica, epopea marinara che, sotto l'aspetto letterario, molto deve agli Imram irlandesi — narrazioni di misteriosi viaggi marini compiuti da svariati eroi — e agiografia collettiva del mondo monastico visto nei suoi tratti benedettini e carolingi (canti e lavori, silenzi e preghiere), quest'opera racconta ed esalta la ricerca di una solitudine divina raggiunta attraverso la comunanza con il mare, con le sue onde immense e le sue stagioni senza tempo, ritmate soltanto dal calendario liturgico: giovedì santo, pasqua, na-

tale.

Parte bestiaro marino e parte exemplum ascetico, con san Brandano nelle vesti di onnipotente servo di Cristo, accompagnato da un seguito di quattordici "piccoli indiani" e di due grandi peccatori, questo testo merita di essere inserito in una collana di divertissements e, a modo suo, scanzonata, come "Il divano" di Sellerio. Il volume è corredato da una dettagliata introduzione, che tuttavia pecca per amore della materia (di san Brandano, dell'Irlanda, dei monaci?): sentivamo davvero il bisogno di un clin d'oeil dantesco, che ci rassicurasse sull'importanza dell'opera? È vero, collegare tutte le precedenti testimonianze di viaggi nell'Oltretomba alla Divina Commedia è inveterata abitudine dell'erudizione italiana; bisognerebbe tuttavia sforzarsi di farne talvolta a meno, soprattutto se i riferimenti non sono specifici ma riguardano soltanto "spunti e suggestioni generali". L'avventura di san Brandano è divertente e ben raccontata, non basta questo per leggerla con piacere?

(g.c.)

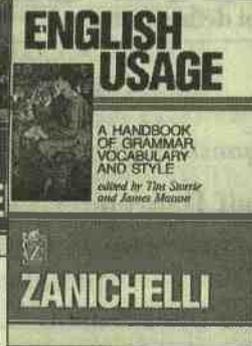
Novità  
Opere di consultazione

LA STORIA DELLE  
LINGUE INGLESI

di Robert McCrum, William Cran, Robert MacNeil



LA STORIA DELLE  
LINGUE INGLESI  
di Robert McCrum,  
William Cran,  
Robert MacNeil



ENGLISH  
USAGE  
A HANDBOOK  
OF GRAMMAR,  
VOCABULARY  
AND STYLE  
edited by Tim Storrie  
and James Matson

LE FRANÇAIS  
CLÉS EN MAIN

DIZIONARIO DELLE DIFFICOLTÀ  
GRAMMATICALI, LESSICALI,  
ORTOGRAFICHE E FONETICHE  
DEL FRANCESE  
di Raoul Boch  
con la collaborazione di Carlo Salvati



LE FRANÇAIS  
CLÉS EN MAIN  
DIZIONARIO DELLE  
DIFFICOLTÀ  
GRAMMATICALI,  
LESSICALI,  
ORTOGRAFICHE  
E FONETICHE  
DEL FRANCESE  
di Raoul Boch

FALSOS AMIGOS  
AL ACECHO

DIZIONARIO  
DI FALSE ANALOGIE  
E AMBIGUE AFFINITÀ  
FRA SPAGNOLO E ITALIANO  
di Secundi Sanè e Giovanna Schepisi



FALSOS AMIGOS  
AL ACECHO  
DIZIONARIO  
DI FALSE ANALOGIE  
E AMBIGUE AFFINITÀ  
FRA SPAGNOLO E ITALIANO  
di Secundi Sanè  
e Giovanna Schepisi

MANUALE  
DI PRONUNCIA  
ITALIANA

CON UN PRONUNCIARIO  
DI OLTRE 30 000 VOCI  
E DUE CASSETTE A  
di Luciano Canepari



MANUALE  
DI PRONUNCIA  
ITALIANA  
CON UN PRONUNCIARIO  
DI OLTRE 30 000 VOCI  
E DUE AUDIOCASSETTE C45  
di Luciano Canepari

GAIA: MANUALE  
DI MEDICINA  
PLANETARIA

di James Lovelock



GAIA: MANUALE  
DI MEDICINA  
PLANETARIA  
di James Lovelock

DIZIONARIO DI  
MATEMATICA

di Christopher Clapham  
CON GLOSSARI  
INGLESE ITALIANO  
ITALIANO INGLESE



DIZIONARIO DI  
MATEMATICA  
di Christopher Clapham  
CON GLOSSARI  
INGLESE ITALIANO  
ITALIANO INGLESE

Zanichelli

# Leggete una grande storia di libri. Un capitolo al mese.



Avvertiamo i nostri lettori che il prezzo di copertina dell'Indice, fermo da due anni, aumenterà di 1.000 lire (da 7.000 a 8.000 lire) a partire dal prossimo gennaio 1993.

Ricordiamo inoltre che i fascicoli della rivista saranno da ora in poi 11 all'anno anziché 10, come è avvenuto finora.

In passato abbiamo sempre sospeso le pubblicazioni nei mesi di agosto e settembre, mentre da quest'anno salteremo solo agosto.

Ci sono dunque due motivi per variare anche le tariffe di abbonamento, che dal 1° ottobre 1992 risultano così maggiorate: da 60.000 a 70.400 lire, per l'Italia; da 80.000 a 90.000 lire, per l'estero (via superficie); da 95.000 a 105.000 lire, per l'Europa (via aerea); da 120.000 a 125.000, per i Paesi extraeuropei (via aerea).

**MA ATTENZIONE:** chi si abbonerà o anticiperà il rinnovo entro il mese di ottobre, potrà usufruire delle vecchie tariffe anche per tutto il 1993.

**E IN PIÙ** potrà donare un abbonamento a **L'Indice** a un'altra persona (purché abiti in Italia e non figuri tra gli abbonati in corso) pagando solo il 50% della nuova tariffa (35.200 lire).

## QUESTO È IL NOSTRO REGALO PER CHI SI' ABBONA

- Desidero abbonarmi per la prima volta
- Desidero rinnovare il mio abbonamento a *L'Indice* alla vecchia tariffa:
  - 60.000 lire per l'Italia
  - 80.000 lire per l'estero, via superficie
  - 95.000 lire per l'Europa, via aerea
  - 120.000 per i Paesi extraeuropei, via aerea

Per questo ho provveduto al versamento entro il 31/10/92 della relativa somma a mezzo:

- conto corrente postale n. 78826005 intestato a *L'Indice*
- invio al vostro indirizzo (via Grazioli Lante 15/A, 00195 ROMA) di un assegno bancario non trasferibile.

Nome .....

Indirizzo .....

Cap. .... Città .....

Professione (facoltativo) .....

- Al versamento ho aggiunto la cifra di 35.200 lire, pari al 50% della tariffa 1993, per sottoscrivere un abbonamento annuo in favore di:

Nome .....

Indirizzo .....

Cap. .... Città .....

Professione (facoltativo) .....

- Vi prego di avvertire la persona indicata del mio dono.

**L'INDICE**  
DEI LIBRI DEL MESE  
Come un vecchio libraio.



# Publicità.

**Fate  
attenzione:  
sul vostro  
treno  
c'è un  
comunista!**

*E' gentile, informato, pacifico e legge il manifesto.*

**il manifesto**

Signorno



## Meglio la corte del mercante?

di Enrico Castelnuovo

MARTIN WARNKE, *Artisti di corte. Preistoria dell'artista moderno*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1991, ed. orig. 1985, trad. dal tedesco di Renato Pedio, pp. 425, s.i.p.

"Artisti repubblicani, per molto tempo le arti prostitute hanno seguito il dispotismo chiamandosi arti libere benché su tutti i loro prodotti fosse impresso il sigillo della schiavitù. In regime repubblicano esse riconquistano la propria libertà ed espiro la loro precedente bassezza. Prima corrompevano l'opinione pubblica; oggi le sono di aiuto nella sua guarigione spirituale e morale; tutta la loro forza, più di quanto esse abbiano mai concesso al dispotismo, apparterrà da oggi alla libertà". Questa dichiarazione radicale pronunciata nell'infuocato 1793 liquidava enfaticamente cinque secoli di rapporti complessi tormentati e contraddittori tra artisti e corti. Un libro importante di Martin Warnke ripercorre ora la vicenda nei suoi vari aspetti.

Pubblicato a Colonia nel 1985 e apparso in Italia sul finire dell'anno scorso non mi sembra che se ne sia qui molto discusso. Eppure il suo autore, cui tra l'altro si deve un notevole libro sulla sociologia dell'architettura medievale attraverso le fonti, *Bau und Überbau*, Frankfurt 1979 che uscirà da Einaudi, è oggi una delle figure di punta tra gli storici dell'arte.

Contro lo stereotipo ottocentesco, frutto di una sorta di proiezione retrospettiva della borghesia trionfante, che vorrebbe scorgere la nascita dell'artista moderno nella sua liberazione dai legami troppo vincolanti e soffocanti della committenza cortese, nella nascita di un libero mercato e nel sorgere di forme di autocoscienza della professione nel seno delle libertà cittadine, il libro proclama fin dal titolo una tesi del tutto diversa: che l'apprezzamento dell'artista, la sua maggiore libertà, il culto dell'opera d'arte, si siano sviluppati all'ombra delle corti in cui gli artisti trovarono cariche e dignità, una garanzia relativa (ma continuata) di sicurezza economica, un'alta considerazione della loro opera e del loro ruolo, un mezzo per sottrarsi ai tanti oneri dei regolamenti cittadini, per affrancarsi dalle pastoie corporative, una possibilità di essere nobilitati e di liberarsi dall'annosa maledizione della manualità.

I rapporti tra l'arte e le corti sono stati da molti anni oggetto di esposizioni o di studi che hanno di volta in volta illustrato le forme della produzione artistica e della committenza ma che se hanno esaminato gli aspetti stilistici delle opere prodotte in questi ambiti, i loro significati iconologici e le tipologie delle commissioni, si sono tenute per lo più all'interno di un quadro esclusivamente artistico e poco hanno illuminato i rapporti tra gli artisti e particolari strutture sociali, poco hanno chiarito i modi e le forme dell'inserimento degli artisti nelle corti, i ruoli che vi svolsero, le posizioni che vi occuparono.

Nel suo approccio Warnke si sforza invece di non rimanere soltanto su un terreno storico-artistico e di aprire il proprio discorso a investigazioni di tipo sociologico pur evitando con cura i rischi e gli schematismi di una storia sociale dell'arte basata su dialettiche semplificatrici bipolari (del genere arte e società, committente e artista). Prende così in considerazione molti fattori e variabili nello studio di quelle istituzioni mediatiche "che instaurano bisogni o interessi della società nei riguardi dell'arte", le corti, appunto, entro le quali per-

sonaggi dai ruoli differenti e talora contraddittori interagiscono, si oppongono e si influenzano reciprocamente e dove prendono forma attese, norme, strategie di comportamento e nuove teorie sull'arte. I differenti aspetti del rapporto tra corti ed artisti tra Tre e Settecento, dalla Francia all'Italia, dalla Germania all'Austria, alla Boemia, dall'Inghilterra ai Paesi Bassi, alla Spagna (si va dalla Parigi dei primi Valois alla Digione dei duchi di Borgogna, alla Mi-

le mansioni, i compiti richiesti (dall'essere a disposizione del signore ad accompagnarlo nei suoi viaggi, a farsi egli stesso ambasciatore, fino a quello importante e sommamente ricercato, di eseguire ritratti, dagli incarichi di direttore artistico a quelli che riguardano l'edilizia pubblica e i monumenti commemorativi), e le cariche ricoperte dagli artisti entro le corti, il loro inserimento nella "famiglia" del signore e la gerarchia di questa, le promozioni, le forme della

l'artista non fu né libero né felice come ricorda l'amara conclusione: "Che le arti trovassero attraverso le corti una vocazione più alta, costituisce un capitolo più che della storia della loro gloria, di quella della loro sofferenza".

Come già in altri suoi libri e come aveva fatto Martin Wackernagel nella sua opera sul mondo degli artisti fiorentini nel Rinascimento (*Der Lebensraum des Künstlers in der florentinischen Renaissance*, Leipzig 1938,

l'originale strumenti indispensabili di consultazione. Peccato anche che siano stati omissi i titoli correnti delle pagine che nell'edizione tedesca sono punti di riferimento utilissimi e costituiscono una sorta di indice degli argomenti. In questo modo la consultazione del volume italiano è meno agevole di quella dell'originale. La scrittura di Warnke sempre attenta ad evitare semplificazioni e schematicità restituendo la complessità e la problematicità delle situazioni non è certo delle più facili. La traduzione riesce nel complesso a renderla. Una maggiore attenzione ai nomi propri e a certi termini avrebbe però giovato; per fare qualche esempio, a p. 18 quello di Edoardo il Confessore a Westminster non è un reliquiario ma una tomba monumentale, a p. 42 non si legga "a Mähren nel 1381" ma "In Moravia nel 1381", a p. 88 non "chiostro milanese" ma "convento milanese", a p. 189 il "margravio di Monserato" altri non è che il marchese di Monferrato, a p. 226 non si tratta di un "pittore Runklstein" ma delle pitture del castello di Runkelstein presso Bolzano. Anche qualche sfalfo di stampa meriterebbe un'errata corrige: a p. 220 si legga "secondo la formulazione di Filarete" e non "secondo la formazione di Filarete", peggio a p. 339 in cui si dovrà leggere "fidanzamento" e non "finanziamento" di una principessa.

## Non restauri ma cure

di Pierluigi Panza

MARCO DEZZI BARDESCHI, *Restauro: punto e da capo. Frammenti per una (impossibile) teoria*, Angeli, Milano 1991, pp. 448, Lit 48.000.

In un articolo apparso sul "Corriere della Sera" del 2 febbraio, Piero Dorazio, ricordando i più recenti e discussi restauri pittorici, sottolinea, con enfasi vetero-idealista, il nuovo spirito "postmoderno" degli ultimi interventi, "decisi come sono a riscoprire, a rivivere il passato per il gusto dell'attualità". Non c'è bisogno di non sentirsi crociani per prendere le distanze da questa allucinata visione del "restauro", inteso, anziché come operazione di cura e manutenzione di un manufatto storicizzato, come un'indagine poliziesca la cui riuscita si misura nella capacità di suscitare nuove interpretazioni dell'opera restaurata e del suo autore. Si tratta di un'idea davvero "strana e fatale" del restauro — come già la definì William Morris — di un inutile sacrificio di risorse e di un tradimento alla storia che — come mostrato con lucidità nell'ultimo libro di Marco Dezzi Bardeschi — "è emerso in tutta la sua gratuita fatalità, contribuendo a far maturare un atteggiamento ben più consapevole del monumento-documento, che, al contrario, non può non reclamare a gran voce l'effettiva conservazione, ossia la concreta tutela, la conoscenza, la diagnosi, infine la 'cura' (Riegl), piuttosto che avventurosi restauri comunque 'interpretativi', 'critici'".

I severi richiami per il rispetto verso una "cultura dell'autentico" contenuti nel volume di Dezzi Bardeschi, ordinario di restauro architettonico al Politecnico di Milano, contrapposti alla ricerca di un "Rinascimento colorato" di Dorazio, agli "strali di sacrificio" di Paolo Marconi e al talismano del presunto "antico splendore", testimoniano lo stato di pericoloso disagio teorico in cui si dibatte, centocinquanta anni dopo la "guerra ai demolitori" lanciata da Victor Hugo, la cultura della gestione dei beni artistici in Italia. Si tratta di un disagio teorico perché nella prassi i cantieri di conservazione, che Dezzi Bardeschi si sofferma ad affrescare sulla base della sua esperienza diretta, sono ancora una minoranza

za rispetto a quelli di stravolgimento.

I temi della querelle dipanata lungo i percorsi di lettura del libro sono quelli fondativi, sul tappeto fin dal Settecento: rapporto antico-nuovo, materia-immagine, rispetto della storia o rispetto per l'idea. Verso essi l'autore prende posizione, convinto della necessità di una cultura militante, e risolve queste equazioni rivendicando uno spazio per il nuovo nel rispetto dell'antico inteso come stratificazione (rispetto, dunque, anche per le "superfetazioni") e rivendicando alla materia dell'opera il sigillo dell'autenticità in contrapposizione ad un astratto idealismo dell'originale, perso in realtà nel momento stesso in cui l'opera si dà con il suo hic et nunc per ulteriorizzarsi nella "infinita vicissitudine" del suo essere corpo.

A Dezzi Bardeschi va riconosciuto il coraggio della ragione, perché non prendere posizione appare oggi come un atto colpevole nel persistere di uno iato tra la consapevolezza civile dell'impegno alla conservazione e gli esiti di una prassi distruttiva celebrata dai media la cui propaganda sta diventando uno degli obiettivi della prassi investigativo-poliziesca degli interventi "eclatanti" (gli sponsor privati hanno investito nell'ultimo anno circa 362 miliardi in mostre e restauri) che scacciano nel limbo la necessaria e quotidiana "invisibile" manutenzione. "Di fronte... al sistematico tradimento del documento-monumento", afferma Dezzi Bardeschi, "è necessario che la cultura militante prenda urgentemente posizione coinvolgendo le forze politiche e sociali, le istituzioni e gli stessi ordini professionali soprattutto per interrompere questa pratica perversa e cannibale che dal monumento si estende in modo sempre più devastante ed irresponsabile al tessuto del costruito diffuso".

Restauro: punto e da capo è sia un libro di affascinanti microstorie su monumenti e centri storici italiani, sia un testo "operativo", che tenta di cucire, in un momento di generale ritrosia verso la teoria, lo iato tra i manuali tecnici, i volumi propagandistico-elogiativi e le speculazioni estetico-semiologiche. Gli si può rimproverare l'assenza di pudore mentre i monumenti crollano o vengono distrutti per mano dei restauratori?

lano viscontea e sforzesca, a Ferrara, Urbino, Mantova, all'Innsbruck di Massimiliano, alla Madrid di Filippo IV, alla Versailles di Luigi XIV) sono esaminati partitamente con gran quantità di esempi e ricchezza di documentazione attinta ai campi più diversi: documenti, testimonianze, opere teoriche e via dicendo.

L'opera si divide in tre parti: una prima prende in esame la situazione al suo punto di partenza studiando la condizione dell'artista tra Tre e Quattrocento, le tappe dell'interscambio tra città e corti, nonché le forme e gli agenti (governi cittadini, mercanti, umanisti, artisti) delle mediazioni tra queste due realtà; una seconda analizza la posizione, i ruoli e

retribuzione e dei compensi, il conferimento di titoli nobiliari e le conseguenze che ne derivano sullo stato sociale del beneficiario, l'emancipazione dell'opera e la nascita del concetto dell'opera d'arte senza prezzo, concetto che avrà un'importanza molto grande nel fare degli artisti dei personaggi non misurabili con i metri ordinari. L'aria della corte rende liberi, virtù che un tempo si attribuiva all'aria della città ("Stadtluft macht frei")? Non del tutto; una terza brevissima parte, traccia infatti "im Zorn", con rabbia, un bilancio retrospettivo in cui il rovesciamento delle posizioni abituali non prende certoni trionfalistici. Per secoli, nelle corti come nelle città il destino del-

un testo esemplare per la storia sociale dell'arte che, da tempo in bozze, non ha purtroppo ancora visto la luce in italiano), Warnke fa seguire ogni punto, ogni argomento, ogni soggetto abordati nel testo, da una copiosa documentazione in corpo minore che rinvia in modo ragionato alle fonti e ne riporta vari passi. Se ciò non facilita sempre la lettura la rende piena di spunti, di suggestioni e permette di presentare con chiarezza le fonti e la ricca strumentazione dell'autore.

Qualche appunto sulla veste italiana del libro. E un peccato che vi manchino l'indice dei nomi degli artisti e quello dei termini che, data la ricchezza dei materiali, offrono nel-



### Rubbettino

MASSIMO MORISI  
**LE LEGGI DEL CONSENSO**  
Partiti e interessi nei primi parlamenti della Repubblica  
pp. 182 - L. 25.000

Circa il 75% delle proposte di legge parlamentari ha riguardato microsettori sociali o economici, se non addirittura casi individuali. Questo libro mostra come il Parlamento sia stato utilizzato dalla DC, ma anche dei partiti storici della sinistra, per creare e consolidare luoghi di mediazione tra interessi in conflitto.

ANTIQUA ET NOVA  
Ambiente, Archeologia, Architettura, Arte e Cultura del Mezzogiorno d'Italia

FELICE COSTABILE (a cura di)  
**I NINFEI DI LOCRI EPIZEFIRI**  
Architettura Culti erotici Sacralità delle acque  
pp. 300 - L. 180.000

FELICE COSTABILE (a cura di)  
**POLIS ED OLYMPIEION A LOCRI EPIZEFIRI**  
Costituzione Economia e Finanze di una città della Magna Grecia  
Editio altera e traduzione delle tabelle Iocresi  
pp. 366 - L. 180.000

MEDIOEVO ROMANZO E ORIENTALE  
Collana diretta da  
Fabrizio Conca e Antonio Pioletti

MEDIOEVO ROMANZO E ORIENTALE  
TESTI E PROSPETTIVE STORIOGRAFICHE  
Atti del Colloquio Internazionale  
Verona, 4-6 aprile 1990  
pp. 356 - L. 70.000

ANTONIO PIOLETTI  
**LA FATICA D'AMORE**  
Sulla ricezione del «Floire et Blancheflor»  
pp. 180 - L. 20.000

Rubbettino Editore  
Viale dei Pini, 8 - 88049 Soveria Mannelli  
Viale P. Umberto, 61/c - 98122 Messina

DISTRIBUZIONE:  
Torino: Book Service - Milano: Medialibri  
Bologna: Coed Gattardi - Firenze: The Courier  
Roma: Liber - Palermo: Messaggerie Libri  
Milano: Promeco



**VIAGGI E AVVENTURA**  
collana diretta da Bruno Gambarotta

**Vikram Seth  
AUTOSTOP PER  
L'HIMALAYA**

**Viaggio dallo Xinjiang  
al Tibet**

208 pp., L. 25.000

**Vincent Bernard  
PERCHÉ L'EUROPA  
HA SCOPERTO  
L'AMERICA**

Prefazione di Pierluigi Crovotto

244 pp., L. 28.000

**Peter Mayle  
UN ANNO  
IN PROVENZA**

208 pp., L. 25.000

**Mario Praz  
PENISOLA  
PENTAGONALE**

Prefazione di Goffredo Fofi

176 pp., L. 25.000

**Pierre Loti  
L'INDIA  
(SENZA GLI INGLESI)**

Prefazione di Lionello Sozzi

256 pp., L. 28.000

**Salvatore Tropea  
RITRATTI  
AMERICANI**

**Viaggio attraverso gli Usa**

288 pp., L. 28.000

19 via Alfieri, 10121 Torino  
Tel. 011/5621496 - Fax 011/545296

**La città-  
manufatto**

di **Cristina Bianchetti**

MARIO LUPANO, *Marcello Piacentini*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 216, Lit 33.000.

Con l'attenzione curiosa e complice del ricercatore a lungo in rapporto con il proprio oggetto di studio, Mario Lupano ricostruisce il percorso di Marcella Piacentini da *enfant prodige* a

di andare avanti senza mai voltarsi, non conosceva pause, eludeva l'auto-critica.

In contrapposizione alla ricchezza di documentazione, la scelta dell'autore di ritagliarsi un campo di studi seguendo i limiti stessi posti dall'archivio, fa sì che il racconto, tutto permeato di soli riflessi disciplinari, alluda solo indirettamente allo spessore di alcune vicende, pure cruciali. Se questo può essere stato un modo per l'autore di prendere distanza da un'impostazione tradizionale — la sola utilizzata per Piacentini, al fine di liquidare velocemente l'operato entro il nesso con il potere politico e amministrativo — è però vero che proprio su questo terreno gli spunti che il volume offre

polemiche, il ruolo che Piacentini ritaglia per se stesso mostra come non vi furono solamente le due possibilità proprie della prospettiva funzionalista sempre sullo sfondo di questi dibattiti: quella di recitare il ruolo a ciascuno assegnato o di astenersi dal partecipare alla costruzione del piano. Quanto egli riesce a fare in più di un'occasione, mostra, al contrario, come la contrapposizione tra professionisti e amministratori lasciasse spesso gioco a meccanismi di coinvolgimento meno astrattamente prevedibili, l'esame dei quali potrebbe dirci qualcosa di più preciso su quale sia stata l'urbanistica durante il periodo fascista.

Ma il testo, per la sua impostazio-

milanese dove già Piero Portaluppi parlava di "quadri urbani" per esprimere una strategia di intervento sulla città orientata a ridefinirne innanzitutto la forma fisica.

Piacentini è uno dei più lucidi interpreti di questo atteggiamento per cui la città è città - manufatto: un insieme di spazi — strade e piazze — di cui studiare gli invasi, le chiusure, le proporzioni, i rapporti col restante tessuto; è un insieme di edifici, monumenti; è, infine, una suggestiva sequenza di quadri urbani. La premienza che egli dà all'immaginazione e alla costruzione di ciò che definisce quadro urbano, lo porta a contrastare norme astratte come vincoli di altezza validi ovunque nella città, lo porta ad un'ossessiva attenzione per le proporzioni, per l'estetica, per la composizione di pieni e vuoti. In questo senso si pone anch'egli (in una sua particolare flessione) sulla scia di Buls e Sitte, per una strategia della trasformazione urbana ancorata su luoghi individuali, cui riconosce la potenzialità di costruire un'immagine complessiva, quella appunto della città - manufatto complesso.

In questa direzione il volume offre diverse sollecitazioni per riflettere sul posto che le immagini della città acquisiscono entro la pratica urbanistica. In un'attività che assume i caratteri di un'indagine, nel senso de-wejano del termine, immagini come quella della città-manufatto cara a Piacentini hanno il compito di selezionare temi e materiali di progetto, sono modi nei quali si organizzano, in forma sintetica, conoscenza e azione. Capire come alcune di esse hanno preso corpo, come si sono alimentate di molti elementi assumendoli da tradizioni diverse e componendoli, come sono divenute generali, cioè condivise da autori anche molto diversi, rimane un campo interessante e utile a comprendere la costruzione dell'urbanistica in Italia, dal punto di vista del maturare delle posizioni, ma anche in quello della rilevanza entro il contesto sociale di trasformazione urbana. In altri termini, il ruolo che esse hanno non è relegabile all'immaginazione progettuale. A Bergamo come a Brescia o anni dopo a Torino, l'immagine della città fisica resa attraverso la sequenza di quadri urbani, rappresentata per Piacentini uno sfondo ineludibile all'agire progettuale, ma anche, insieme, la messa a punto di strumenti utili alla ricerca di consenso tra operatori interessati finanziariamente e istituzionalmente all'operazione. Non è un disegno esornativo rispetto alla dimensione contrattuale, ma piuttosto l'espressione, resa in termini di architettura urbana, di quale potrebbe essere un possibile accordo tra soggetti interessati. Si può cogliere in questo senso un'interessante innovazione: Piacentini usa il sapere tecnico di cui è esponente autorevole — in alcuni momenti il più autorevole — per mutare profondamente la figura dell'intellettuale architetto di inizio secolo, tecnico spesso di alto profilo, capace di rappresentare le élite che gestivano la città ponendosi al loro fianco, ma spesso non ugualmente capace di cogliere lo spessore di intenzioni e interessi che soggiace alla costruzione materiale della città e che è riferibile ad un più vasto arco di soggetti, se non altro perché vi sono compresi intenzioni e disegni degli operatori pubblici. Piacentini conosce la tecnica per la progettazione e costruzione di un edificio civile o monumentale, ma anche quella utile alla definizione delle "idee per Roma" e soprattutto è abile a costruire attorno alle sue idee stati di avanzamento specifici e coerenti, consenso, mezzi. Tecniche diverse che confluiscono nella definizione di alcuni luoghi, nella costruzione di più generali "aspirazioni" di futuri possibili, nella promozione di grandi operazioni di trasformazione urbana.

**Lo spirito non si lava mai**

di **Enrico Artifoni**

DOMENICO CAVALCA, *Cinque vite di eremiti. Dalle "Vite dei santi padri"*, a cura di Carlo Delcorno, Marsilio, Venezia 1992, pp. 302, Lit 18.000.

*Il corpo agiografico delle Vitae patrum prese a formarsi nel secolo VI. Raccoglieva sotto l'attribuzione a san Girolamo scritture di autori diversi (molte senz'altro geronimiane) sulle opere e i detti dei Padri del deserto, e tra queste una versione latina della Vita di Antonio di Atanasio, che sarà modello di tante successive asceti eremitiche. Negli anacoreti d'Egitto il monachesimo medievale trovò ispirazione per le esperienze più severe: lesse storie di solitudini, privazioni sovrumane e battaglie contro il demonio, imparò il legame tra la secessione fisica e il perfezionamento di sé. "Essere come una fiamma", ammoniva una sentenza dei Padri, cioè bruciare nell'amore di Dio e nella preghiera ininterrotta raccomandata da san Paolo. La scrittura dal canto suo registrava questa tensione intima attraverso accensioni metaforiche e costruzioni spezzate, attraverso il ritmo dei discorsi diretti in cui risuonavano gli insegnamenti orali, da maestro a discepolo, in cui si erano formati gli anacoreti.*

*La Tebaide esercitò un influsso costante su tutta la tradizione cristiana. Nell'universo monastico rimase a rappresentare un'integrale contro cultura, la violenza dell'eremo contro la quiete pacificata del cenobio. Il suo fascino si spinse fino alla nuova spiritualità bassomedievale e agli ordini mendicanti e poi, lungo un percorso di predicazione e iconografia, al mondo dei laici, soprattutto quando questi, dal XIV secolo, riscoprirono il piacere della lettura personale. A non pochi devoti toccò allora "nella città tenere il corpo, e lo spirito nel deserto", come scriveva il*

*vallombrosano Giovanni dalle Celle al gonfaloniere fiorentino Guido da Palagio, tentato dalla vita solitaria. Nella fortuna bassomedievale dei modelli orientali le Vite dei santi padri che vanno sotto il nome di Domenico Cavalca, dell'ordine dei Predicatori, hanno un posto di rilievo. Volgarizzamento delle Vitae patrum condotto a Pisa nel terzo decennio del Trecento da un'équipe guidata da Cavalca, il testo offriva ai laici ignari di latino una Tebaide a uso domestico, una traduzione libera che narrava gli inizi del monachesimo in una scrittura pacata, non più sollevata in uno spazio metafisico bensì fitta di dettagli realistici. Delcorno, che da tempo lavora sull'opera, presenta in una bella edizione cinque vite cavalchiane, con un'introduzione importante: le geronimiane storie di Paolo, Ilarione e Malco, la vita di Antonio, la vita di Maria Egiziaca.*

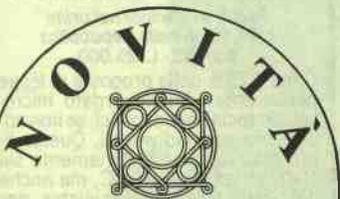
*Pur sottoposte a un ritmo meno concitato, pur segnate da inserimenti edificanti e dalla ricerca di una misura che i testi originali non conoscevano, queste storie d'Oriente adattate per la Toscana trecentesca conservano forza e fascino. Sono trattati demonologici (i diavoli "sogliono venire di notte, e trasfigurarsi in angeli di luce"), ritratti svelti (sant'Antonio "portava a carne ciliccio aspro e di sopra era vestito di pelle, e mai non lavava suo corpo né suoi piedi, se non forse quando gli convenisse guardare alcuna acqua per necessità"), sono teofanie, cataloghi di tentazioni, resoconti di astinenze e preghiere eroiche. Testimoniato di una strategia pedagogica dei Domenicani; ma provano anche la continuità dell'ideale del deserto (ora reinterpretato come eremo interiore), la volontà di ritiro che era nei devoti del Trecento come fu secoli prima nell'asceta Ilarione di Palestina, "uomo che tutto il suo desiderio era alla solitudine".*

reietto della cultura architettonica, passando in rassegna la formazione presso lo studio professionale del padre e i circoli permeati dalla cultura delle sovrintendenze; il pensiero maturo in contrapposizione con le più giovani generazioni dei razionalisti; il prender corpo di un'ostinata e duramente criticata volontà di "pacificazione delle tendenze"; le utopie urbane degli anni culminanti del fascismo e il lavoro faticoso di ricucitura di un ambito professionale praticabile dopo gli anni dell'epurazione.

Il pregio del volume sta nella dovizia di materiali, nell'apparato iconografico, nel regesto delle opere e degli scritti, nella selezione di pochi, principali temi sviluppati attraverso episodi dell'attività professionale e accademica di Piacentini; un'attività frenetica che, come egli stesso riconobbe, non incontrò per lungo tempo momenti di pausa e di riflessione, presa dalle inerzie dell'accumulo di commesse, incarichi, riconoscimenti e dalla sua stessa propensione che, sostiene Lupano, era caratterizzata da un'ostinata volontà

contribuiscono al delinearli di aree ancora in ombra. Basti richiamare i ripetuti accenni alla personale implicazione di Piacentini nelle vicende dei concorsi per piano regolatore, aspetto fino ad ora giustificato con l'affermazione del potere acquisito negli anni trenta. Le vicende raccontate nel volume mostrano un'implicazione più sottile, più cinica e forse più intelligente. Piacentini non partecipa direttamente a concorsi che per molti motivi avrebbero potuto vederlo vincitore, ma affianca la giuria, riesce a porre in rilievo i migliori progetti, contribuisce a far sì che essi vengano consegnati all'Ufficio tecnico al quale poi presterà opera di consulente per tradurre le molte idee in un progetto finale. Sul tema dei concorsi di piano, sono noti i termini radicali che in quegli anni hanno assunto anche personaggi di grande capacità teorica come Gustavo Giovannoni, nel denunciare un accaparramento del lavoro professionale da parte delle amministrazioni. In rapporto alla rozzezza di queste

ne, va esaminato piuttosto su un altro terreno, quello del contributo offerto da Piacentini all'elaborazione di alcune idee sulla città in un momento della nostra storia nel quale l'intervento sul territorio modifica in termini radicali l'aspetto del paese. All'apertura della scuola di architettura di Roma nel 1920, Piacentini assume l'incarico di edilizia cittadina, in una posizione assolutamente centrale nell'iter formativo. Ben diversa, nove anni dopo, sarà l'introduzione dell'urbanistica al Politecnico di Milano, per via di un municipalista noto, Cesare Chiodi, nella facoltà di ingegneria, in un corso facoltativo di sole due ore settimanali. I due episodi segnano la divaricazione di due fondamentali modalità di intendere fini, azione e contenuto dell'urbanistica che si stanno in quegli anni contrapponendo e cercano faticosamente un riconoscimento istituzionale a lato o all'interno del curriculum dell'architetto e dell'ingegnere. La posizione di Piacentini sarà vincente e, beninteso, lo sarà anche nel contesto



**Edizioni Scientifiche Italiane**

G. UNGARETTI, A. PARRONCHI

**Carteggio**

a cura di A. PARRONCHI  
pp. 162, L. 21.000

Una preziosa occasione di incontro sui problemi della letteratura e della traduzione

**Il Cristo proibito**

a cura di LUIGI MARTELLINI  
pp. 284, L. 37.000

Il romanzo, che divenne sceneggiatura e poi film

**Poesia  
(1905-1909)**

a cura di FRANÇOIS LIVI  
pp. 458, L. 60.000

La milanese e marinettiana «Poesia», esemplare della tradizione poetica di primo Novecento

Napoli - via Chiatamone, 7

PAOLO PRODI, *Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 602.

La civetta di Minerva si alza in volo nel crepuscolo. Nel nostro tempo, caratterizzato da un processo di decristianizzazione e secolarizzazione della vita sia pubblica sia privata, il sentimento di vivere una crisi ci induce a porre di nuovo in discussione i fondamenti stessi della nostra cultura e delle nostre istituzioni, a lungo considerati ovvi nella loro matrice religiosa, identificata per noi europei nella *Christianitas*. A differenza che nel XVIII secolo la discussione non può più colpire l'illuminismo poiché esso è nel frattempo divenuto parte della nostra storia e quindi anche delle nostre crisi. Se invece attraverso il dibattito si vogliono mettere a fuoco anche alcune problematiche attuali, esso non può neppure servire, come nel XIX secolo, alla difesa di punti di vista confessionali.

Paolo Prodi ha prodotto un'opera storica conscio di una tale premessa. Lo storico bolognese, direttore dell'Istituto storico italo-germanico di Trento e per un anno membro del Seminario di Storia di Monaco, ha scritto un libro che di primo acchito potrebbe sembrare una storia dell'istituto del giuramento politico. In effetti vi troviamo un'ampia panoramica sulle forme e sugli usi del giuramento nell'ambito politico dall'antichità al XX secolo. D'altro canto però l'autore si sottrae nettamente alla forma e agli obiettivi tipici di una storia degli istituti giuridici per concentrarsi sulla questione principale: stabilire cioè quale funzione debba assumere il giuramento in rapporto a Dio o ad un potere trascendente nell'ambito socio-politico e come si caratterizzi la dottrina del giuramento nel cristianesimo, più precisamente in quello occidentale, nella sua contrapposizione storica alla formazione dello stato moderno per quanto riguarda i livelli profondi dell'interpretazione del giuramento tra vincolo religioso e struttura del potere nella società. Le due tesi già formulate all'inizio intendono l'istituto del giuramento come una realtà dinamica, vale a dire in continuo mutamento nel processo evolutivo di religione e politica del mondo occidentale. In questa evoluzione l'ambiguità del rapporto cristiano con il potere dello stato ("a Cesare quel che è di Cesare, a Dio quel che è di Dio") agisce come un processo dialettico-dinamico volto ad una de-sacralizzazione del potere. A questa impostazione complessiva della questione è logico che seguano la rappresentazione della moderna crisi delle nostre istituzioni politiche, un'analisi della situazione attuale e, infine, quella delle prospettive future. Le tappe storiche intermedie, corrispondenti ad altrettanti capitoli del libro, trattano le origini e i mutamenti dell'istituto del giuramento: dagli esordi mosaico-biblici, cristiano evangelici e antico-pagani, attraverso le dottrine dei padri della Chiesa, la grande contrapposizione papa-imperatore a seguito della riforma gregoriana del secolo XI (Prodi la nomina in base al recente libro dello storico americano del diritto Berman *La rivoluzione papale*), per passare quindi all'aspirazione alla sovranità statale dei principi laici, seguita dalla scissione della *res publica christiana* in un'Europa confessionale. Più avanti troviamo il grande tentativo di determinare *ex novo* i fondamenti del potere statale in base all'idea di contratto, derivante dal diritto di natura laico. L'opera si conclude con il moderno stato secolarizzato dei cui eccessi totalitari hanno sofferto storicamente proprio la Germania e l'Italia, seppur con toni diversi.

Abbiamo così un grande panorama

## Giuramento sacro e profano

di Gerhard Dilcher

ma storico delineato e concepito attorno alla questione centrale del giuramento. Il problema del giuramento si trasforma in una storia drammaticamente raccontata, in una storia dell'uomo europeo, dei suoi vincoli interiori, delle istituzioni da loro derivate e delle sempre nuove liberazioni. Prodi è riuscito a rappresentare questo difficile processo in un testo chiaro e scorrevole; un testo il cui fascino è dato dalle sempre nuove prospettive offerte. L'esposizione è in-

duplice valore semantico dei termini *sacramentum-iuramentum* che, presente nelle lingue latine, non trova invece riscontro in quelle germaniche. Originariamente con il termine di *iuramentum* si intendeva un vincolo incondizionato magico-sacrale come il giuramento pagano dei romani e l'*Eid* germanico. Il precetto cristiano "non giurare" si muove in questo ambito anche se non venne seguito alla lettera tranne che da alcune sette. I padri della Chiesa avevano co-

sito di per se stesso. In questo modo si sbarrò il passo nell'Europa occidentale sia alle tendenze teocratiche che al cesaropapismo. Venne così definitivamente avviato l'approccio al fondamento dualistico e contrattualistico di ogni potere così come quello allo sviluppo del costituzionalismo. Basandosi sulle recenti ricerche storiche, Prodi dimostra in modo convincente il legame tra giuramento e forme costituzionali. Il giuramento è infatti premessa di tutte le forme

rizzazione è dato dall'eliminazione del dualismo insito nel giuramento cristiano che ha per conseguenza l'unilaterale sacralizzazione del potere laico. L'autore evidenzia questo passaggio in modo straordinariamente chiaro illustrandoci la problematica del giuramento nei regimi totalitari dell'Italia fascista e della Germania nazionalsocialista. È interessante rilevare che in Italia il mantenimento della monarchia con l'obbligo di giurare fedeltà anche al re e non solo al duce e al partito da un lato, e la cattolicità del paese, con le esternazioni del pontefice che creavano delle riserve mentali nei confronti del regime dall'altro, hanno moderato la strumentalizzazione totalitaristica del giuramento.

In Germania invece la problematica dell'obbligo assoluto di giurare fedeltà al Führer ha suscitato una più ampia riflessione etico-filosofica. Questi spunti costituiscono un'ulteriore attrattiva del libro di Prodi, capace di persuadere anche il lettore più scettico della attuale rilevanza del problema.

Scopo dell'indagine è cercare di capire come lo stato secolarizzato e le società pluralistiche possano trovare, in quanto società mondiale costituita da popoli di diverse culture, un vincolo politico capace di ricomporre interessi, contrasti e conflitti. Prodi ritiene necessaria una "sacralizzazione del potere" quale garanzia trascendente del patto di fiducia al di là di un puro immanentismo sociale.

Questa questione è senz'altro il punto di discussione centrale tra le religioni, tra i religiosi, gli atei e i liberali pluralisti che circoscrivono la religione alla sfera del privato. Prodi ha saputo dare a questo dibattito una profonda dimensione storica e una grande quantità di riferimenti concreti.

(trad. dal tedesco di Giorgio Kurschinski)

## Vicende della "cultura"

di Mauro Moretti

GENNARO SASSO, *Variazioni sulla storia di una rivista italiana: "La Cultura" (1882-1935)*, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 201, Lit 24.000.

È una ripresa non strumentale e celebrativa, quella proposta da Sasso di un suo saggio del 1963. Ora rivisto e ampliato, esso accompagna il passaggio della "Cultura" alla casa editrice Il Mulino. Distante dal proposito di comporre la storia di un periodico dalla lunga e non lineare vicenda (una apposita appendice fornisce i dati esterni riguardanti la rivista), Sasso si sofferma su alcuni motivi e personaggi che ne caratterizzano l'esistenza. I tratti distintivi, specie delle prime serie, sono in sostanza ricondotti, con un procedimento che ha una sua efficacia sintetica, alle figure dei direttori: da quella del fondatore, Ruggero Bonghi, dalla produzione scientifica non irilevante, ma dispersa e priva di centro, a quella tutta accademica del suo primo successore Ettore De Ruggiero, a quella infine di Cesare De Lollis, direttore della rivista in varie associazioni dal 1907 al 1913 e poi, con la nuova testata post-bellica, dal 1921 al 1928.

De Lollis è forse il vero protagonista, almeno nella dimensione storico-culturale, della ricostruzione di Sasso: in una sorta di contrapposizione a Bonghi, viene sottolineata l'ampiezza dei suoi interessi, "tuttavia, specifici e determinati; non l'indizio di una mente rapsodica, ma il documento di una mente ricca" (p. 64), accanto al rilievo della sua opera storiografica e all'importanza del suo rapporto col nuovo pensiero idealistico, che animò polemiche metodologiche come quelle sul "metodo storico" e sul "comparativi-

simo", alla quale Sasso riserva interessanti riflessioni. Solo a proposito della serie post-delollisiana, dal 1929 al 1935, che Sasso vede contraddistinta da una convivenza di orientamenti intellettuali diversi, con venature crociane e anticrociane, e da un precisarsi in senso "azionista" dell'originario antifascismo di un De Lollis (del comitato direttivo nel 1935, quando la rivista fu soppressa, facevano parte Antonicelli, Bobbio, Cajumi, Pavese, Santoli, Solmi), si accenna a una questione che sarebbe in realtà di gran peso per meglio individuare le peculiarità dell'esperienza della "Cultura", quella dell'indagine sui caratteri dei coevi periodici di cultura e di vita civile; ma non era certo questa la sede per fare i conti con la cultura delle riviste italiane dalla "Rassegna settimanale" alla "Voce", e nelle pagine conclusive del libro andranno invece evidenziati l'esame dedicato al breve impegno storiografico di un Domenico Petri, o le osservazioni sul ruolo, in quegli anni, di Francesco Ruffini. "Storico della cultura, capace di ascoltare le voci e i suoni di una più ricca orchestra" (p. 113), Sasso localizza però altrove il centro del proprio impegno critico. Sono da leggere, a questo proposito, le considerazioni su Gentile e il modernismo, e soprattutto quelle relative ad alcuni aspetti della fortuna del pensiero di Croce, all'uso settoriale e parziale di temi e formule "prima che la sua autentica radice filosofica fosse stata individuata e studiata" (p. 30). E qui chiamato in causa uno specifico piano filosofico di discorso, donde le frequenti interferenze fra ambiti e linguaggi analitici differenti, anche se tutt'altro che privi di nessi, che segnano il volume.

fatti arricchita da testi base di resa plastica, troppo raramente letti: i padri della Chiesa, il diritto canonico, Machiavelli, Rousseau e Kant ad esempio. I diversi modi di vedere il problema sono edotti dall'ampia conoscenza della letteratura storica, filosofico-politica e giuridica non solo italiana ma anche tedesca, anglo-americana e francese. Prodi la domina in modo sorprendente, facendola tralucere con leggiadria nel suo discorso sempre piano. Una così ampia rappresentazione può infine permettersi anche di affrontare continue questioni storiografiche come la *Reationalisierungstheorie* di Max Weber, la ricerca dell'essenza della politica di Carl Schmitt, le teorie della secolarizzazione di Böckerförde, per arrivare all'esistenzialismo immanente di Sartre.

I messaggi dell'opera e i risultati della ricerca di Prodi possono essere qui soltanto accennati per incuriosire il lettore sullo sviluppo del pensiero dell'autore.

Prodi fa continuo riferimento al

munque già posto un limite all'utilizzazione giuridico-politica del giuramento: questi non poteva essere vincolante in maniera assoluta; la volontà e i precetti divini dovevano essergli anteposti così come i vincoli di coscienza che ne conseguivano. La liceità del giuramento venne così subordinata al controllo dei fini per cui esso veniva prestato. Da un lato il giuramento venne così de-sacralizzato, a differenza del sacramento individuale del matrimonio, riconosciuto dalla dottrina della Chiesa a partire dalla Scolastica. D'altro canto fu così che si aprì la contesa dei secoli a venire volta a stabilire quale autorità potesse esercitare il controllo sul giuramento quale semi consacrazione del potere. La rivoluzione papale dell'XI secolo e le conseguenti trasformazioni politiche e giuridiche a livello di diritto ecclesiastico del XII e XIII secolo rafforzarono la posizione dei padri della Chiesa che intendevano il giuramento quale cerniera tra le strutture di potere ecclesiastiche e laiche, in cui un tale dualismo era in-

associative medievali come il giuramento di vassallaggio, il giuramento di sudditanza, il giuramento di pace nel senso di *tregua Dei*, quello delle corporazioni borghesi, delle gilde e quello delle università. Esso rappresenta il tramite tra individui e istituzioni. Per Prodi è particolarmente significativo il riferimento a Dio quale garante del patto di fiducia che si sta instaurando.

In queste parti si trovano gli elementi più importanti e suggestivi dell'opera. Il passaggio all'epoca moderna mostra più esplicitamente le conclusioni cui l'autore vuole arrivare; il tutto fornendo sempre più interessanti dati. Apprendiamo così che sempre più spesso, al posto del vincolo di giuramento di tutti i partecipanti entra in campo quello di élite dirigenziali: i funzionari dell'alto clero. La divisione della Chiesa a causa della Riforma protestante porta al rafforzamento ufficiale della confessione religiosa quale istituto in concorrenza al giuramento.

Per Prodi il pericolo della secola-

Enrico Berti  
*Contraddizione e dialettica negli antichi e nei moderni*  
pp. 308 - L. 40.000

Persuaso che la crisi odierna della filosofia è essenzialmente una crisi di struttura logica, Enrico Berti conduce in questo volume una serrata indagine storico-teoretica alla ricerca di un procedimento argomentativo capace di generare conoscenze rigorosamente fondate, che possa riconoscersi proprio del discorso filosofico.

Tra chi proclama con orgoglio la «forza» del pensiero e chi, con non minore orgoglio, ne proclama la costitutiva «debolezza», Berti si inserisce come sostenitore di una filosofia strutturata dialetticamente, «forte» logicamente, cioè ben argomentata, solida e rigorosa, benché epistemologicamente «debole», cioè libera dalla presunzione di esaurire la realtà in un'unica formula, aperta al dialogo e alla continua revisione.

## Progettare con pessimismo

di Giovanni De Luna

UGO LA MALFA, *Il Mezzogiorno nell'Occidente. Antologia di scritti e discorsi*, a cura di G. Ciranna, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 435, Lit 50.000.

I meridionali devono cavarsela da soli. Gli altri italiani possono fare ben poco. Tutte le loro "emergenze", dalle calamità naturali alla grande criminalità organizzata, possono essere affrontate e vinte solo se al Sud, direttamente dall'interno della società civile, scaturiscono scintille di rivolta, propositi di una complessiva rifondazione dell'assetto dei poteri locali, il rifiuto drastico di un intero universo culturale di contiguità con la mafia. Con questo messaggio, molti intellettuali, a partire da Norberto Bobbio, si sono congedati da quel meridionalismo democratico che per anni aveva incentrato le sue speranze sul mito del "buon governo", sulla possibilità di guidare dall'alto un processo di unificazione disancorando la questione meridionale dalle sue specificità culturali e sociali per renderla totalmente e pienamente una questione nazionale. C'era, alla sua base, una fiducia totale nella capacità di rigenerazione morale della democrazia: bastava allargare la presenza dei partiti di massa e delle grandi ideologie che ne sorreggevano i programmi per colpire a morte le radici localistiche del cancro mafioso e delle sue metastasi. L'aspetto estremo, parossistico, di questo ragionamento fu la "marcia" dei metalmeccanici su Reggio Calabria agli inizi degli anni settanta. Si trattava di "recuperare" alla democrazia i reggini dopo i moti eversivi scoppiati per "Reggio capoluogo"; in realtà gli operai furono visti come invasori e i treni ripartirono per il Nord lasciando solo una scia di rancori e la sensazione della sostanziale inutilità di interventi "esterni" guidati solo dalla freddezza dell'ideologia.

Nell'immediato dopoguerra, una variante significativa del meridionalismo democratico fu quella che si richiamava all'esperienza del Partito d'Azione. Al suo interno, più che sul ruolo pedagogico dei grandi partiti, si insisteva sulla funzione dello stato; il Mezzogiorno come questione nazionale era quindi un problema che poteva essere affrontato e risolto solo nell'ambito di un intervento statale che, secondo i vecchi insegnamenti di Giovanni Amendola, servisse a costruire "case, strade, provvedendo a tutto ciò che occorre per l'attivamento della vita sociale". Questa posizione si incarnò in una figura in particolare, quella di Ugo La Malfa del quale sono stati recentemente ripubblicati alcuni scritti e discorsi proprio sul tema del Mezzogiorno.

Nella sua introduzione al volume, Ciranna sottolinea compiutamente le coordinate complessive dell'impegno meridionalistico lamalfiano in tutto l'arco della storia dell'Italia repubblicana: la liberalizzazione degli scambi, la riforma agraria, l'intervento straordinario, la programmazione, la politica dei redditi, l'integrazione in Europa, il contenimento della spesa pubblica; ma, chiaramente, fu il periodo dalla ricostruzione fino alla metà degli anni cinquanta la stagione più significativa per capire il rapporto tra l'azione politica di La Malfa e il Mezzogiorno.

Sia nei brani antologizzati da Ciranna sia in altri interventi, La Malfa espresse allora molto nitidamente i lineamenti essenziali della sua politica meridionalistica. Il punto di partenza era un sostanziale pessimismo sulla capacità del Sud di fare da solo. C'era una diffusa opacità nella società civile, una mancanza di dinami-

simo progettuale che il leader repubblicano sottolineò allora con vigore ed anche con una certa efficacia letteraria, descrivendo "quella piccola borghesia che nasconde la sua miseria in una veste di dignità, quei contadini, quei braccianti che lavorano per 60-70 giornate all'anno con un salario minimo, quelle terre desolate nelle quali per secoli hanno imperato i feudatari e i signori, quelle clientele, la mafia e la camorra, quel trovare dei surrogati alla vita civile; quelle

1953. A quel punto si erano già concretizzati alcuni dei progetti lamalfiani definendosi i principali strumenti dell'intervento statale nel Sud: la liberalizzazione degli scambi, decisa nel 1951; l'istituzione della Cassa del Mezzogiorno; le leggi per la riforma agraria (1950). Se il primo scaturì da una sua iniziativa assolutamente personale, gli altri due ebbero comunque il suo appoggio deciso e su tutto il "pacchetto" di provvedimenti La Malfa diede, allora e dopo, sempre un giudizio entusiasta. Alla Cassa paragonava il progetto rooseveltiano nella Tennessee Valley, sottolineandone tre elementi particolarmente significativi: la legislazione speciale, l'autonomia d'azione, la di-

Malfa, in un unico disegno di razionalizzazione nel quale la "visione unitaria" del problema del Mezzogiorno coincideva, in pratica, con l'allargamento del mercato interno "per dare uno sbocco più vasto e più stabile alla nostra industria", il riequilibrio delle possibilità interne con le nostre potenzialità di esportazione, l'avvio di "grandi trasferimenti di ricchezza dalle zone sature del Nord a quelle povere del Sud".

Quarant'anni dopo, va dato atto a La Malfa che il biennio 1950-51 fu uno dei pochi momenti in cui, all'interno della nostra storia repubblicana, ci si confrontò in modo serrato con un progetto di "riforme correttive"; solo la stagione di avvio del cen-

il fermento della resistenza e della lotta di liberazione, della rimeditazione dei problemi della democrazia e della libertà, avvenuta dopo Go-betti e Dorso, ci abbia dato una nuova e più moderna classe politica meridionale, capace di rivivere il dramma del Mezzogiorno, ciò non si può affatto affermare. Il trasformismo, vecchia malattia della società meridionale, nonostante la rivoluzione istituzionale, la creazione degli istituti autonomistici e la presenza massiccia dei partiti di massa, è risorto ed è tornato a vivere...". In realtà, era molto peggio del trasformismo. Gli interventi speciali nel Mezzogiorno avviarono un processo incontrollabile. Nel Sud si sperimentò per la prima volta un modello di commistione tra interessi privati e finalità pubbliche destinato ad alterare lo stesso patrimonio genetico dei partiti politici, lungo i percorsi della corruzione prima e dell'identificazione con le strategie mafiose dopo. Se fino agli anni cinquanta tra notabili politici e mafia c'era un rapporto di reciproca "complementarità" come tra due elementi distinti, dal momento in cui i provvedimenti straordinari cominciarono a dispiegare i propri effetti si stabilì una totale "organicità" di relazioni, in un unico, indistinto aggregato politico e sociale.

La Malfa non è vissuto abbastanza per vedere gli effetti perversi di quelle scelte lontane e confrontarsi con il declino dei presupposti teorici che avevano alimentato il suo "meridionalismo democratico". Si era fidato degli istituti, convinto che gli uomini sarebbero venuti dopo, quasi per germinazione spontanea. Dorso aveva definito un "mistero divino" il sorgere di una nuova classe politica autenticamente antitrasformistica. La Malfa, con il suo pragmatismo, si rifiutò di decifrare quel mistero convinto che alla politica bastasse un demiurgo in grado di guidare i processi dall'alto. L'attenzione esclusiva ai problemi del governo fu il cardine della sua concezione della politica, indissolubilmente legato a una sorta di rifiuto permanente delle moderne forme dei "partiti di massa" così come si erano affermate nell'Italia del dopoguerra, all'intimo convincimento che solo sul terreno dell'esecutivo era possibile operare non solo per riforme incisive e durature ma anche per la risoluzione degli inestricabili nodi teorici della sintesi tra liberalismo e socialismo. Furono queste le radici — ricche degli umori giacobini del vecchio Partito d'Azione — della sua scelta di collaborare ai governi centristi; una scelta in cui c'era posto per il programma, per gli strumenti istituzionali ma mai per le forze reali della società e della politica.

Leader del piccolo Pri, La Malfa accettava con insofferenza la mediazione dei partiti, li riteneva un di più rispetto all'azione del governo. In questo senso non avvertiva contraddizioni tra la presenza nelle file repubblicane di un politico discusso come Gunnella (solo ora allontanato dal partito) e lo slancio etico della propria battaglia antitrasformistica. L'ambito del partito era secondario, irrilevante rispetto alla grandiosità del progetto; così come trascurabile era il peso dei movimenti dal basso. La Malfa non credeva alla necessità per il riformismo di trovare interlocutori direttamente all'interno dei protagonisti del conflitto sociale. Considerava le lotte operaie e le stesse occupazioni delle terre indebite interferenze nella lungimiranza dell'azione programmatrice. Riservava il suo ottimismo interamente alle leve dell'intervento istituzionale, il suo pessimismo a tutto quanto si agitava nella società civile. Oggi, agli intellettuali che lo accompagnarono lungo i percorsi del meridionalismo democratico, resta soltanto la desolante sensazione di aver fallito su entrambi i fronti.

## La gabbia della scrittura

di Ester De Fort

DANIELE MARCHESINI, *Il bisogno di scrivere. Usi della scrittura nell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 224, Lit 30.000.

Obiettivo di questo libro è chiarire gli usi sociali dell'alfabetismo e in particolare della scrittura. Non è semplice pensare oggi a una società sottratta al dominio dei codici alfabetici, in cui gran parte del corpo sociale è estraneo all'uso della scrittura o ha con essa un rapporto assai frammentato, quando soprattutto i ceti medio-bassi esprimevano differenti capacità, acquisite ed esercitate separatamente (quali firmare, leggere, contare, scrivere): una pluralità di pratiche culturali che può essere ricostruita soltanto in uno stretto legame col contesto. Nel libro viene messa a fuoco la fase di transizione, tra fine Settecento e primi dell'Ottocento, nella quale la scrittura, dapprima possesso quasi esclusivo di ristretti ceti di specialisti ed estranea alla vita quotidiana dei più, incomincia a coinvolgere crescenti masse sociali. L'affermarsi di una "mentalità letterata" accompagna la crescente articolazione della società e dello stato ed è importante indicatore di una più generale modernizzazione. Essa viene colta da Marchesini principalmente attraverso la trasformazione delle relazioni tra sudditi e istituzioni, improntate a una volontà di conoscenza più precisa e sistematica del corpo sociale che fa perno sull'identificazione del singolo individuo. Lo stato civile, l'anagrafe, il libretto di lavoro, sono alcuni degli strumenti impiegati a questo fine dallo stato, mosso da istanze di razionalità

amministrativa oltre che di costruzione di una "società disciplinare" (cfr. Foucault).

La moltiplicazione di carte dovuta a una macchina burocratica sempre più perfezionata invischia in misura crescente i cittadini: oltre ad essere oggetto passivo di rivelazioni, essi sono costretti a più riprese e in svariate circostanze a certificare la propria identità e la propria condizione, ad esempio per accedere a concorsi, che vanno sostituendosi a preesistenti forme di cooptazione, o semplicemente per inoltrare suppliche. Le stesse modificazioni del paesaggio urbano, col diffondersi delle insegne e l'introduzione della toponomastica e della numerazione civica, aumentano le occasioni d'incontro con i segni della scrittura, mentre declinano le forme di socialità orale tipiche dell'ancien régime.

Questo processo, peraltro lento e non uniforme, viene qui ripercorso in un'area circoscritta, quella dell'Italia padana e cittadina (principalmente l'Emilia, con riferimenti a zone contigue come la Romagna, il Piemonte e la Lombardia). La scelta di un terreno d'indagine limitato consente un'esplorazione in profondità, sulla base di una ricca documentazione, utilizzata con sensibilità e in costante confronto con i risultati della ricerca internazionale. Si tratta di un'area nella quale i segni di modernizzazione si manifestano precocemente, in questo senso non esemplare della realtà complessiva del paese, non solo del Mezzogiorno ma delle stesse campagne settentrionali, ben più a lungo capaci di sottrarsi al dominio della civiltà della scrittura.

plebi, quell'ignoranza per cui si può gridare "viva il re" mentre si raccoglie il chilo di pastasciutta". Lo stato avrebbe dovuto violentare dall'esterno questa realtà, attribuendosi compiti di supplenza e di stimolo, lavorando sulle strutture, sugli uomini, ma anche sulle coscienze: "Lo stato democratico — scriveva nel 1952 — deve... risvegliare una coscienza familiare e sociale, appellarsi alla responsabilità umana proprio laddove la miseria e l'arretratezza contribuiscono ad aggravare l'angoscioso problema nazionale della sovrappopolazione". Lo stato doveva educare, ma anche suscitare energie nuove, alimentare processi di selezione di una nuova classe dirigente in grado di sostituirsi a quella parassitaria che aveva pigramente esercitato per secoli la propria egemonia. "Chi volete che, trasformi, bonifichi le terre, faccia la riforma, faccia le strade, le fognature, gli acquedotti? I privati? Ma i privati queste cose non le fanno nemmeno a Milano, figuratevi se sono disposti a farle nella zona lucana. E se l'intervento dello Stato funzionerà bene o male, questo dipenderà dalla nostra coscienza sociale, dal livello della nostra classe politica".

Questa frase è stata scritta nel

sponibilità ad affrontare decisioni di spesa pubblica con stanziamenti di lungo periodo. Quanto alla riforma agraria, più che lodarne la "razionalità" economica La Malfa sembrava valutarne positivamente soprattutto le intenzioni politiche e la portata sociale; la legge determinava, infatti, una struttura occupazionale agricola fondata sulla piccola azienda familiare (un vero anacronismo dal punto di vista dell'efficienza), destinata ad alimentare unità produttive non competitive sul mercato, ma per La Malfa quello che contava era la sua capacità di "attivare la vita rurale, rompere la situazione locale, le cricche locali, trasformare il latifondo". La liberalizzazione degli scambi, infine, assumeva nell'ottica lamalfiana una portata strategica ("l'internazionalismo vero deve portare a questo: che uomini di lavoro vadano da ogni parte del mondo e prodotti si scambino liberamente sui mercati internazionali"), dischiudendo la prospettiva di un dinamismo in grado di svuotare dall'interno la tradizionale egemonia economica del Nord alimentata dalla cappa protezionistica e dalla sopravvivenza di annose barriere autarchiche. Tutti i provvedimenti elencati si inserivano, per La

tro sinistra, che lo vide ancora protagonista assoluto, riproduce un analogo slancio riformatore. Per il resto, il suo entusiasmo di allora esce pesantemente ridimensionato alla luce delle più recenti acquisizioni del dibattito storiografico sugli effetti reali di quei provvedimenti.

Con il denaro pubblico della Cassa del Mezzogiorno nacque una nuova classe politica il cui affresco complessivo si ritrova nei "mediatori" descritti da Gabriella Gribaudi. Controllando l'erogazione del reddito, una torma di uomini nuovi affamati di posti e di ricchezza si sostituì al vecchio notabilato meridionale; le clientele e le altre forme di aggregazione tradizionali furono spazzate via a beneficio di nuovi comitati d'affari in grado di trasformare gli interessi in valori. In seno ai partiti di governo e ai loro esponenti locali nacquerò le premesse per lo sfacelo attuale. Il fatto è che del "doppio binario" auspicato da La Malfa — intervento statale e affermazione di una classe politica "sana" — solo il primo fu praticato. Fu lui stesso a riconoscerlo, precocemente, già nel 1967: "che la realizzazione di istituti autonomistici abbia favorito il sorgere di una classe dirigente nuova, che

## Libri di Testo

# Liquidiamo don Milani!

di Adriano Colombo

ROBERTO BERARDI, *Lettera a una professoressa. Un mito degli anni Sessanta*, Shakespeare and Company, Milano 1992, pp. 97, Lit 18.000.

“Per essere un pamphlet lo scritto deve essere nutrito di esagerazioni, parzialità, tesi preconcepite, uso spregiudicato dei dati e delle informazioni, esposizione passionale degli avvenimenti sino al limite della falsificazione e magari oltre...”. Questa definizione che Roberto Berardi applica (p. 16) al libretto della scuola di Barbiana (anzi “di don Milani”) si attaglia perfettamente al suo scritto. Nonostante le fitte citazioni, al termine della lettura ci si chiede se parla dello stesso libro che avevamo letto venticinque anni fa, allora lo si rilegge ancora una volta e non c'è dubbio: non è lo stesso libro. Diceva altre cose, con altre intenzioni.

Per cominciare, è poi così certo che don Milani sia stato l'unico autore della *Lettera*? Berardi non sa citare in proposito che un'opinione di don Borghi, che premetteva di non aver conosciuto bene la scuola di Barbiana (in M. Lancisi, *Dopo la "Lettera"*, Cappelli, Bologna 1980), mentre ignora la testimonianza contenuta nello stesso libro di Michele Gesualdi che partecipò al lavoro. La questione non è tanto marginale, se coinvolge la realtà del metodo di “scrittura collettiva” sperimentato a Barbiana, su cui abbiamo ora una nuova testimonianza nel volumetto *Don Milani nella scrittura collettiva*, di Francuccio Gesualdi e José Luis Corzo Toral (Edizioni Gruppo Abele, Torino 1992), che ne documenta la continuità presso la “Casa scuola Santiago 1” di Salamanca e lo arricchisce di spunti didattici di notevole interesse.

Ma tant'è: che la *Lettera* sia stata scritta dal solo Milani è diventato un dogma, è “fuori discussione” ad esempio per Sebastiano Vassalli, che nella sua recensione a Berardi l'ha definita “una mascalzonata”. Vassalli è andato più in là, parlando di una “non meglio precisata Libreria Editrice” che pubblicò il libro (giorni fa, nella libreria che frequento, un commesso borbottava qualcosa a proposito di difficoltà di rapporti con la Libreria Editrice Fiorentina; gli ho subito fatto notare che la L.E.F. non esiste, lo ha detto Vassalli, ma quello insisteva che esiste, esiste: sarà anche lui della congiura?)

Ma per venire a cose serie: una delle tesi che attraversano lo scritto di Berardi è che don Milani non era un pedagogista (e nel senso accademico non c'è dubbio, ma non so se vada a suo disdoro o merito), non ha detto niente di importante per l'educazione. Il metodo dell'argomentazione è semplice: se *Lettera a una professoressa* fa affermazioni inaccettabili (come sull'inutilità di studiare matematica all'istituto magistrale), si stracciano le vesti; se dice cose valide, non ha detto niente di nuovo. Così è per il discorso sulle “regole dell'arte dello scrivere”: “lo dicevano e lo praticavano le scuole di retorica già venticinque secoli prima” (p. 74); che l'insegnamento di tecniche di produzione testuale fosse allora, sia ancora in gran parte, trascurato nella scuola, che Barbiana abbia denunciato una lacuna cruciale, non importa. Oppure le due accuse si applicano simultaneamente: criticare le bocciature è sbagliato perché la ripetenza ha in generale effetti positivi (p. 45), comunque si tratta di “considerazioni sugli aspetti negativi della

ripetenza che la pubblicistica pedagogica conosce da sempre” (p. 49).

Un secondo tema è che nell'esperienza di Barbiana non c'è niente di valido per la scuola-istituzione: tempo pieno, assenza di voti registri e bocciature, mutuo insegnamento tra i ragazzi, ritmi didattici regolati sui bisogni dell'“ultimo”... bella forza,

periori. Sembra in qualche passaggio che la colpa non sia attribuita direttamente al libro (“non si tratta di sostenere colpevolezze, bensì di sottoporre a revisione il mito della *Lettera* come pietra miliare nella storia dell'educazione”, p. 37), ma nell'insieme “la responsabilità prima fu dell'autore” (p. 82).

Ora è ben vero che dietro il “non bocciare” e il “voto unico” passano elementi di cultura assistenziale, come afferma Berardi (p. 80). Ma è falso che questo abbia una qualche radice nella *Lettera*: il libro si preoccupa della bocciatura in quanto espulsione dalla scuola, non in quanto sanzione di un fallimento educativo. Dice esplicitamente che se la boc-

educazione “compensativa”.

Ma per ragionare su queste cose occorrerebbe un respiro ideale un po' più largo di quello esibito dall'autore, quale si rivela esemplarmente dal confronto fra due luoghi. In alcune pagine egli spiega le cause della selezione che negli anni sessanta colpiva massicciamente i ragazzi delle classi diseredate nella scuola dell'obbligo: le migrazioni, le scolaresche pletoriche (“sino al 1971 in Italia le classi elementari venivano sdoppiate solo se superavano stabilmente i sessanta alunni”, p. 21, se lo dice lui deve essere vero), i doppi e tripli turni: sono tutte cause oggettive, andare alla ricerca di responsabilità è un “sofisma della falsa causa” (p. 28). Poco dopo

## Il pedagogista depresso

di Paolo Chiappe

LUKAS HARTMANN, *La montagna di Pestalozzi*, Scholé Futuro, Torino 1992, ed. orig. 1989, trad. dal tedesco di Cecilia Liveriero Lavelli e Elio Pizzo, pp. 176, Lit 18.000.

Antonio Santoni Rugiu ha detto in una recente intervista a proposito di Pestalozzi che “se si può fare una similitudine, per quanto sia sempre arbitrario, la si può fare con Don Milani. Un miscuglio di spirito rivoluzionario e di conservatorismo anche accentratore”. Johann Heinrich Pestalozzi è probabilmente ormai per gli svizzeri (e per gli studenti di pedagogia) uno di quei padri della patria e maestri consacrati che, se a loro tempo furono oggetto di amore e odio, ora sono degli sconosciuti. Forse solo la letteratura può tirarli giù da questo piedistallo d'indifferenza, ricostruendo soggettivamente il clima di un'epoca postrivoluzionaria attraverso l'ottica della nostra. È quello che tenta la narrazione di Lukas Hartmann (nato a Berna nel 1944).

Hartmann sceglie un Pestalozzi cinquantaduenne che nel 1799 è ricoverato in stato di depressione nell'albergo alpino di cui è proprietario un suo ricco ma ottuso ammiratore. Lo scrittore celebre, il cittadino onorario della Repubblica francese, è prostrato per lo sforzo violento, durato mesi, di costruire una scuola-brefotrofio per orfani di guerra. Una brusca decisione del governo della Repubblica elvetica ha messo fine al tentativo, facendo passare avanti le necessità militari. Pestalozzi rivive in flash-back come un incubo gli avvenimenti degli ultimi mesi, con un

penoso senso di inadeguatezza che si unisce al ricordo di precedenti fallimenti organizzativi ed economici. La sua mancanza di senso pratico è legata a un eccesso di sensibilità romantica e utopica, la stessa che lo porta a comportarsi da asociale anche con quei settori di governo e quei benestanti che lo guardano con benevolenza mista a paternalismo. Alla soffocante compagnia dei ricchi ospiti dell'albergo si contrappone la maestosità divinita delle montagne. Hartmann ci ricorda opportunamente la profonda miseria feudale, i rapporti gerarchici implacabili, la completa privazione dei soggetti deboli in cui affonda le radici lo sviluppo eccessivo dell'Europa. Il “pedagogista” ha da occuparsi prima di tutto dei corpi derelitti e macilenti dei bambini, anzi prima ancora deve vincere la loro resistenza di creature inselvatichite. Egli vuole, disperatamente, andare verso il popolo, ma diversi episodi mostrano simbolicamente l'impossibilità di esserne accettato e ricambiato. Tranne forse che dalla ragazza Kathrin, con la sua silenziosa comprensione, con l'ambiguità di un rapporto che non è e non può essere assessuato: eros ed educazione sono inseparabili, anche se pochi aspetti dell'animo umano sono censurati come questo, non solo al tempo di Pestalozzi. Tanto che la completa eliminazione dell'aspetto erotico, che il regista Peter von Gunten ha operato nel film televisivo tratto dal romanzo e interpretato da Gian Maria Volonté, ha il sapore di una forte concessione all'immagine convenzionale dell'educatore che Hartmann mette giustamente in discussione.

era una scuola privata e non doveva render conto a nessuno. È proprio così e qui sta il punto: se in quelle condizioni si scatenava una voglia di imparare che la scuola pubblica non riesce quasi mai a muovere, soprattutto in chi parte in condizioni di svantaggio, allora ci potrebbe essere motivo di riflettere. L'invito non è rivolto a Berardi che non sembra portato, ma a chi va predicando il prolungamento dell'obbligo come soluzione all'emarginazione prodotta dalla scuola (o almeno, anche dalla scuola): prima di aumentare la dose della medicina che fa ammalare, bisognerebbe riuscire a dare “uno scopo”, come dicevano don Milani e i suoi ragazzi. Ma l'accusa centrale è naturalmente di aver fornito uno “strumento eversivo” alla contestazione sessantottarda. La *Lettera* ne è corresponsabile perché “spinge a pretendere senza dare, a reclamare al di fuori della legge, con violenza che qui è solo verbale, ma che presto nei settatori avrebbe adottato ben altri strumenti di lotta” (p. 39). Un'“applicazione devastante dei suoi presunti modelli pedagogici e didattici” (p. 81) portò al “voto unico dequalificato”, all'inefficienza della scuola media e al disordine nelle scuole su-

ciatura avvenisse al termine del ciclo dell'obbligo “non avremmo più nulla da ridire” (LP, p. 56); intitola la sua seconda parte *Alle magistrali bocciate pure, ma...* (è scritto in grande ma Berardi non lo ha letto). E nel ricordo di tutti che i giovani che si ispirarono alla *Lettera* si impegnarono a inventare doposcuola volontari, e sia pure improvvisando spesso con più entusiasmo che capacità (siamo insomma alle origini del volontariato, non del terrorismo); mentre il libro non era certo il più citato nelle assemblee che reclamavano il voto unico.

Qualche spunto di riflessione utile non manca, qua e là nel libro di Berardi: ad esempio è azzeccata la critica all'autoritarismo delle pratiche educative di don Milani, ma al di là del giudizio sul prete di Barbiana sarebbe importante approfondire la contraddizione insita in ogni pedagogia della liberazione: “sii libero”, ci hanno insegnato gli psicologi di Palo Alto, è un classico caso di “doppio legame”. Ancora, dà da pensare la contraddizione tra la rivendicazione della cultura contadina “del silenzio” e la richiesta di accesso alla cultura “della parola”: magari in forme nuove, è un problema contro cui va ancora a sbattere ogni progetto di

si sofferma a lungo sul turpiloquio che pare fosse proprio di don Milani: “un dato negativo insormontabile se si vuol valutare un educatore” (p. 37). Insomma, condizioni di vita e di studio inumane sono una fatalità, anzi una giustificazione; ma una parolaccia no, quella è imperdonabile.

Non varrebbe la pena di soffermarsi su un libello così mediocre, se non fosse per il clamore giornalistico che ha suscitato, e se l'uno e l'altro non fossero sintomo (accanto ad altri ben più gravi) di una diffusa volontà di vendetta postuma contro tutto ciò che il Sessantotto ha rappresentato in questo paese; come a sbarazzarsi in un colpo non solo delle conseguenze negative di quel sommovimento, ma dei problemi che ha sollevato, delle piaghe che ha denunciato e sono ancora aperte.

La rubrica “Libri di Testo” è a cura di Lidia De Federicis



CARLO GALANTE GARRONE  
**VITA E OPINIONI**  
**DI ALESSANDRO PREFETTI**  
Episodi, documenti, aneddoti, risse, paure, stati d'animo, arguzie negli appunti di vita di un testimone scomodo. 208 pagine, lire 34.000

MARIO GRANDINETTI  
**I QUOTIDIANI IN ITALIA**  
**1943-1991**  
Il primo censimento dell'editoria quotidiana in Italia. 320 pagine, lire 40.000

GIANNI CAMBIASO,  
ROBERTO BERRINI  
**TERAPIA DELLA FAMIGLIA**  
**IN CRISI**  
La famiglia del tossicodipendente  
Prefazione di Gustavo Pietropolli Charmet  
192 pagine, lire 28.000

LUIGI ANOLLI, RITA CICERI  
**LA VOCE DELLE EMOZIONI**  
Prospettive e ricerche sperimentali sulle modalità di espressione delle emozioni attraverso le qualità vocali. 496 pagine, lire 50.000

A. NUNZIANTE CESARO,  
F. FERRARO (a cura di)  
**LA DOPPIA FAMIGLIA**  
La separazione familiare, l'affido, la restituzione alla famiglia d'origine. 368 pagine, lire 42.000

ENRICO CHELI  
**LA REALTÀ MEDIATA**  
L'influenza dei mass media tra persuasione e costruzione sociale della realtà. 208 pagine, lire 28.000

MARIO MORCELLINI  
**PASSAGGIO AL FUTURO**  
La socializzazione nell'età dei mass media. 320 pagine, lire 35.000

FRANCO BIANCO (a cura di)  
**HEIDEGGER IN DISCUSSIONE**  
Un bilancio a più voci. 368 pagine, lire 50.000.

JULIO FERNANDEZ  
**FORMAZIONE CON SUCCESSO**  
Metodi, tecniche e strumenti per quanti si occupano di formazione degli adulti. 192 pagine, lire 28.000



**FrancoAngeli**

ELEMÉR HANKISS, *East European Alternatives*, Clarendon Press, Oxford 1990, pp. XIV-319, s.i.p.  
MIKLÓS MOLNÁR, *La démocratie se lève à l'Est*, P.U.F., Paris 1991 (2ª ed.), pp. X-387, FF 180.

Miklós Molnár, già critico letterario e teatrale nell'Ungheria pre-1956, dove tra l'altro ricoprì la carica di redattore capo della celebre "Irodalmi Ujság", poi storico del marxismo e del comunismo presso il prestigioso Institut Universitaire de Hautes Études Internationales di Ginevra, si concentra, in questo lavoro vastissimo ed ambizioso, sul caso polacco e ungherese ma compie più di un excursus in Russia e in Cecoslovacchia. La tesi principale dell'opera è chiara, e l'autore la espone subito alla quinta delle quasi quattrocento pagine del volume: "Un type nouveau de lutte de classes. D'un côté se trouve le Pouvoir que nous pouvons appeler, malgré la diversité des connotations, système à parti unique, pouvoir communiste, pouvoir totalitaire, stalinisme ou post-stalinisme, système d'État-parti, Nomenklatura, Establishment, nouvelle classe, bureaucratie ou oligarchie... Et de l'autre: la nation, le peuple, la société civile. 'Nous' et 'Eux'. A défaut d'un système institutionnel démocratique assurant la liberté de chacun et l'alternance des formations politiques au pouvoir, la société est divisée en une classe politique nomenklaturisée d'un côté et une société civile de l'autre, luttant désespérément pour ses droits (sinon pour son existence pure et simple), c'est-à-dire pour les libertés individuelles, les droits de l'homme et du citoyen et le droit des peuples à disposer d'eux-mêmes... Malgré la diversité des situations et du caractère des tentatives de changement... le conflit de base reste le même dans la révolution anti-totalitaire, dans le combat pour un communisme à visage humain, sous le label de la *perestrojka*, du révisionnisme ou de la lutte pour le droit de l'homme". Ecco già un chiarimento fondamentale, che consente, pur compiendo la necessaria ed approfondita distinzione tra di essi, di includere fenomeni quali il '56 ungherese, il '68 cecoslovacco e l'80-81 polacco, le stesse rivoluzioni dell'89 sulle quali l'autore non ha avuto purtroppo il tempo e il distacco necessari per riflettere adeguatamente (e questo costituisce l'unico limite del libro), i tentativi proriformatori di Chruščëv e quello di Gorbaciov, risolti malgrado il suo iniziatore nella crisi finale, le battaglie per i diritti umani e il dissenso, le riforme economiche e il ruolo delle Chiese, in primo luogo ovviamente quella cattolica, nella medesima categoria interpretativa.

Fermo restando il limite sopra indicato, al quale però l'autore potrebbe facilmente obviare con una terza edizione aggiornata alla fine del 1991 e dell'Unione Sovietica, gli spunti più interessanti del libro, quelle che si propongono con maggiore autorevolezza come interpretazioni storiche difficilmente confutabili e ammirevoli per vastità e completezza di argomentazione si trovano nei primi due capitoli, in particolare nelle pagine dedicate a Marx e in quelle che delineano la strategia di Stalin a partire dalla fine degli anni trenta.

La categoria interpretativa scelta dall'autore, che al pensatore di Treviri ha dedicato diversi e importanti studi, gli consente di sfuggire ad una trappola nella quale sono caduti in molti prima di lui, quella di cercare nel *mare magnum* dell'opera marxiana conferme o smentite di quanto è accaduto dopo, con il rischio di perdersi, di contraddirsi o di essere irrimediabilmente dottrinari e pedanti: Molnár invece va subito a verificare se e come Marx abbia trattato il tema

della società civile, termine nato prevalentemente ad opera dei pensatori inglesi del secolo XVII, e scopre, in estrema sintesi, che esso è stato puramente ridotto alla società borghese od economica, saltando a piè pari tutta l'elaborazione, già notevole nella seconda metà del secolo scorso, riguardante la divisione dei poteri, la

té de la modernité, véritable révolution du XIXème siècle, à savoir la lente installation et le processus d'évolution de la démocratie tant dans l'État que dans la société, tant au niveau des libertés politiques qu'à celui des libertés civiles... Au fond, le 'marxisme-léninisme' n'avait fait que tirer les conclusions radicales du

precedenti, "perché ognuno imporrà il proprio sistema sociale fin dove arriverà il proprio esercito"? E non gli aveva anche detto, in una parte non pubblicata nel famoso volumetto *Conversazioni con Stalin*, ma raccontata dallo stesso Gilas agli amici (chi scrive l'ha sentita da François Fejtö) che Polonia e Ungheria avrebbero

tempi migliori. Nei paesi amici, come l'Ungheria, la Romania e la Bulgaria, la sovietizzazione si sarebbe compiuta a seconda delle circostanze.

Secondo Molnár, dunque, le origini della guerra fredda si trovano fondamentalmente in questo disegno di Stalin, e la risposta occidentale è consistita nell'impedirgli di allargare la propria influenza oltre all'area occupata dall'Armata rossa: ma Stalin (commento mio, ndr) sapeva stare ai patti sanciti dai rapporti di forza, come dimostrò con il non intervento nella guerra civile greca, e gli occidentali ricambiarono i suoi successori nel 1956, 1968 e 1980-81. Chi esce piuttosto male dalle convincenti argomentazioni dell'autore è la cosiddetta storiografia revisionista americana, secondo la quale l'irrigidimento nelle democrazie popolari dopo il 1947 sarebbe stato causato dalla politica aggressiva di Truman: invece, la "totalitarizzazione" completa di quei paesi era già prevista, come dimostravano il caso polacco e quello dei paesi baltici, anche se i dirigenti comunisti locali in qualche caso tardarono a capirlo. Le pagine che Molnár dedica al modo in cui il potere comunista sottomise quasi completamente la società civile nel quadriennio 1948-52, e alle modalità con cui questa è riuscita dapprima a resistere, poi in alcune occasioni a riaffermarsi temporaneamente, sempre logorando la credibilità dei regimi fino alla spallata finale sono anch'esse importanti per profondità di analisi, abbondanza di documentazione originale e chiarezza di esposizione.

Assai interessante e, per certi versi, complementare all'opera di Molnár è anche il volume di Elemér Hankiss, sociologo politico ungherese che attualmente dirige la televisione di stato del suo paese. Contrariamente a Molnár, che si prefigge fin dall'inizio un asse interpretativo e vi si attiene egregiamente, Hankiss si propone più che altro un obiettivo descrittivo, facendo ricorso più agli strumenti della sociologia empirica che a quelli dell'analisi storica. I suoi valori di riferimento, lievemente più "a sinistra" di quelli di Molnár, traspaiono chiaramente dall'indagine, ma con un certo riserbo. Inoltre, nonostante dichiara (p. 1) di voler procedere a continui riferimenti alla Polonia e alla Cecoslovacchia, l'autore finisce per concentrarsi quasi esclusivamente sul caso ungherese, il che rappresenta al tempo stesso la forza e la debolezza del suo lavoro: forza perché tratta la materia in modo assai esaustivo, per non dire definitivo, debolezza perché una prospettiva comparata avrebbe certamente reso la sua fatica più autorevole e rappresentativa.

Fin dall'introduzione, Hankiss propone punti di osservazione della realtà che intende descrivere che in parte convincono, in parte lasciano un po' perplessi per la loro astrattezza. Egli è chiarissimo quando dichiara (p. 2) che "il raggio d'azione dell'élite dirigente (comunista, ndr) in Ungheria era fortemente ristretto lungo tutto questo periodo da fattori interni ed esterni, tanto da non avere mai la libertà che diceva di avere, e che la gente pensava che avesse, di trasformare l'Ungheria nel modo e nella misura desiderati". È fuori discussione infatti, e su questo punto ritorneremo, che anche negli anni del peggior stalinismo vi era sempre qualche elemento che impediva il dominio assoluto del partito sulla società e che costringeva il primo a tener conto della realtà più che dell'ideologia: il compromesso tra questi due fattori avrebbe poi costituito una pratica costante di governo nel trentennio kadariano. Ma quando Hankiss (pp. 5-6) elenca quattordici tipi di libertà, da quella degli storici e

## Finestra 'sul Mondo

# La democrazia ricomincia da capo

di Federigo Argentieri

## Il Gibbon dell'Impero d'Oriente

TIMOTHY GARTON ASH, *Le rovine dell'Impero. Europa centrale 1980-1990*, Mondadori, Milano 1992, pp. IX-409, Lit 38.000.

*Fortunato e bravo, Timothy Garton Ash. Fortunato per essersi trovato, in circostanze abbastanza casuali, e in giovanissima età (è nato nel 1955), a viaggiare in Germania Est, proprio all'inizio del "decennio che ha sconvolto il mondo", come egli stesso lo definisce nell'ultima pagina della sua antologia di scritti, apparsi nella quasi totalità sulla prestigiosa "New York Review of Books" e dunque già familiari a chi si occupa di queste vicende; bravo, anzi direi magistrale nel descriverle in modo esauriente, brillante, privo di fronzoli. Proprio lo stile dell'autore merita di essere approfondito, anche perché le vicende che narra sono ormai arcinote: qualche critico, forse ancora un po' prematuramente, lo ha paragonato nientemeno che a George Orwell, ormai considerato unanimemente uno dei massimi scrittori politici di questo secolo. Prematuramente ma non infondatamente: si riscontra infatti in Garton Ash quella chiarezza, quell'andare immediatamente al cuore delle cose, quell'abilità nel descriverle, quell'assenza di gravami ideologici — il che naturalmente non significa assenza di passione o di partecipazione — che hanno fatto la fortuna del suo illustre compatriota.*

*Garton Ash nasce intellettualmente come germanista, ma le circostanze — ovvero gli scioperi dell'estate 1980 — lo portano rapidamente a*

*concentrare i propri interessi sulla Polonia, la cui vicenda egli segue dall'inizio alla fine e sulla quale scrive il suo primo libro di successo, The Polish Revolution, apparso nel 1983. Alla metà degli anni ottanta egli allarga le sue conoscenze alla Cecoslovacchia e all'Ungheria, entrando in contatto personale e stringendo rapporti d'amicizia con i circoli intellettuali dell'opposizione che, con mirabile simbiosi di elaborazione intellettuale e di azione politica, preparano inconsapevolmente la rivoluzione dell'89.*

*In questo periodo l'autore parla soprattutto degli scritti di questi personaggi, anche perché parlare delle loro attività può provocare guai: si veda ad esempio il capitolo intitolato L'Europa centrale esiste?, originariamente concepito come una recensione degli scritti di Adam Michnik, Václav Havel e György Konrád. Questo capitolo ha avuto un ruolo assai importante per almeno due motivi: ha portato il tema di cui trattava alla ribalta del dibattito intellettuale occidentale, e ha portato gli intellettuali centroeuropei a riflettere su se stessi, sulla loro elaborazione e sulle possibilità di azione comune. Non a caso, infatti, poche settimane dopo la sua pubblicazione circolava tradotto nei samizdat polacchi, cecoslovacchi e ungheresi.*

*L'originalità dell'approccio dell'autore stava nel fatto che egli faceva piazza pulita tanto di nu-*

regolazione dei conflitti d'interesse, ecc. È questa enorme lacuna che, secondo Molnár, porterà i bolscevichi a distruggere appena giunti al potere l'intero complesso della società civile, non soltanto le classi possidenti ma tutto quanto possa rappresentare un ostacolo al potere illimitato del partito: associazioni e sindacati, partiti e piccole imprese, artigianato e commercio al dettaglio, e così via. Il fatto che quest'opera abbia richiesto dieci o quindici anni in Russia non è dipesa da dubbi strategici, ma semplicemente dall'immensità del paese e dalla necessità tattica di procedere per tappe successive: dunque è stato fin troppo ovvio che a succedere a Lenin sia arrivato Stalin, il più determinato e brutale, il meglio organizzato dei possibili successori. Per lungo tempo (questo è un mio commento, ndr) l'illusione revisionista, di cui l'eurocomunismo è stato la variante occidentale e Gorbaciov l'interprete supremo e l'involontario seppellitore, si è nutrita del "tradimento del leninismo" compiuto da Stalin: è giunta l'ora di relegarla definitivamente negli archivi delle interpretazioni bocciate senza appello dalle "dure repliche della storia". Molnár conclude questa parte con una frase significativa, che ha provocato un sottile brivido in chi scrive: "C'est cela qui nous a amené à la constatation que le marxisme était passé à cō-

vide laissé par Marx en ce qui concerne d'une part la société politique et ses institutions et d'autre part la société civile, tout simplement évacuée" (p. 34). Per chi si ritiene scienziato e si basa sulla ragione, niente è più terribile che passare "à côté", cioè sbagliare e non accorgersene: eppure, proprio di questo si tratta.

Passando a Stalin, chi scrive ha trovato in questo libro l'interpretazione più convincente della strategia e della tattica del dittatore georgiano nello spaventoso decennio 1939-49 (pp. 59-77). Egli passerà alla storia — fra molti decenni, quando le passioni si saranno attenuate — come un criminale degno di Hitler, per il quale peraltro fino al giugno 1941 avrà grande ammirazione, ma certamente come uno stratega e un tattico nettamente superiore in quanto consapevole dei propri limiti, abilissimo nello sfruttare le debolezze degli avversari e addirittura nel trasformare i punti di debolezza in punti di forza.

Yalta non è stata la sede della divisione del mondo, come vuole una leggenda dura a morire, ma semplicemente la sanzione di un dato di fatto incontrovertibile, e cioè che la situazione strategico-militare in Europa era più vantaggiosa per l'Urss che non per gli alleati occidentali: non aveva Stalin detto a Gilas che quella guerra era diversa da tutte quelle

frapposto i maggiori ostacoli, in quanto dotate di aristocrazie autotone, e dunque andavano trattate con maggiore durezza?

Ecco ad esempio la spiegazione della strage di Katyn, finalmente riconosciuta due anni e mezzo fa da Gorbaciov, che vide la Nkvd sterminare nel 1940 quindicimila ufficiali dell'esercito polacco; del mancato aiuto sovietico all'insurrezione antinazista di Varsavia dell'estate-autunno 1944, diretta dal generale Bor-Komorowski e obbediente al governo in esilio di Londra, proprio come l'armata di Anders precedentemente espulsa dall'Urss. Tutti questi atti mostruosi obbedivano alla logica feroce di impedire, in un paese alleato (almeno a partire dal giugno 1941), l'avvento di un esercito liberatore nazionale, di una classe dirigente pienamente autoctona. Quello che riuscì in Polonia non riuscì in un altro paese alleato, la Jugoslavia, che fu liberata in buona parte dai partigiani di Tito: fu questo, semplicemente questo che — al di là delle schermaglie degli anni successivi — portò alla rottura del 1948. Quanto alla Cecoslovacchia, il trauma da questa subito a Monaco e il conseguente trattato di amicizia stipulato nel 1943 con l'Urss, oltre alla presenza di un forte partito comunista pienamente controllato da Mosca, permettevano di rinviare la piena sottomissione a

quella degli epicurei a quella kantiana ed hegeliana e varie altre, anche il lettore dotato di vaga familiarità con gli studi filosofici fa fatica a seguirlo perché le sue affermazioni circa l'esistenza o meno di queste libertà all'Est e all'Ovest (prima dell'89, beninteso) appaiono un po' arbitrarie, prive del suffragio di una ricerca o di un sondaggio quand'anche ristretto, per non dire di semplice buonsenso. Come si fa per esempio a dire, di gente che doveva fare la coda per pane e companatico, che godeva della libertà epicurea di "mantenere in perfetta armonia i propri bisogni e desideri"? Là dove Hankiss è invece più convincente è dove parla, poco oltre, della "ironica libertà" di cui a suo avviso hanno potuto godere gli est europei, pur resi schiavi da regimi burocratici e coercitivi, privati dei diritti politici e senza difesa di fronte al loro sfruttamento da parte del partito-stato: si tratta della "libertà di vivere al di fuori del sistema in cui vivevano; la libertà di non identificarsi col sistema; la libertà di guardarlo, di essere capaci di giudicarlo dall'esterno. Questa non implicazione, questo essere fuori, questa ironica distanza, questo involontario distacco possono essere stati dolorosi e pericolosi, ma erano anche un privilegio umano raro ed inestimabile". Contrariamente all'uomo occidentale, prosegue l'autore, l'uomo orientale si è dunque involontariamente trovato nell'obbligo di pensare in termini sociali e di possibili alternative, al punto che in molti casi anche l'uomo della strada è diventato filosofo e la letteratura dell'Est ha potuto produrre gli Hrabal e i Kundera, i Gombrowicz e gli Esterházy. Per quanto temeraria questa affermazione di Hankiss possa sembrare a tre anni dall'89, quando in apparenza, ma anche in buona parte in sostanza, i popoli dell'Est sono preda di smanie consumistiche e sembrano purtroppo aggiungere ai difetti atavici delle loro società, come l'esasperato nazionalismo, i peggiori aspetti della società occidentale, essa non è affatto campata in aria, anche se la controprova di ciò si potrà avere soltanto fra qualche anno: solo allora infatti sarà possibile vedere i frutti della semina che tale società alternativa, o seconda società, ha compiuto negli anni del totalitarismo.

Nel primo capitolo, che è anche uno dei più interessanti e quello che maggiormente si avvicina al lavoro di Molnár, Hankiss descrive minuziosamente le tappe della distruzione sociale operata dal comunismo, e gli effetti che essa ha avuto, e che pesano come macigni sull'opera di ricostruzione intrapresa negli ultimi due anni. Citando una ricerca del 1982 intitolata *Studio del sistema di valori in Europa* e condotta in 13 paesi del continente, l'autore dimostra a quale livello avesse portato tale distruzione: alla domanda "Esiste qualcosa per la quale si sacrificerebbe, a parte la famiglia", ben l'85 per cento di ungheresi rispondeva di no, contro il 64 per cento di francesi, il 60 per cento di inglesi e il 45 per cento di italiani; alla domanda se nell'educazione dei figli fosse giusto includere "rispetto per gli altri, lealtà, fedeltà" gli ungheresi rispondevano sì al 31 per cento per il primo e al 10 per cento per la seconda e la terza, contro il 62 e 36 per cento rispettivamente degli inglesi, il 59 e 36 per cento dei francesi e il 43 per cento per entrambi i quesiti degli italiani.

Altra questione interessante, anche perché il suo ribaltamento ha svolto un ruolo importantissimo nelle rivoluzioni dell'89, è quella della perdita di identità sociale, della sua sostituzione con una pseudo-identità collettiva (ad esempio "il popolo che costruisce il socialismo") e della concomitante falsificazione (Hankiss la

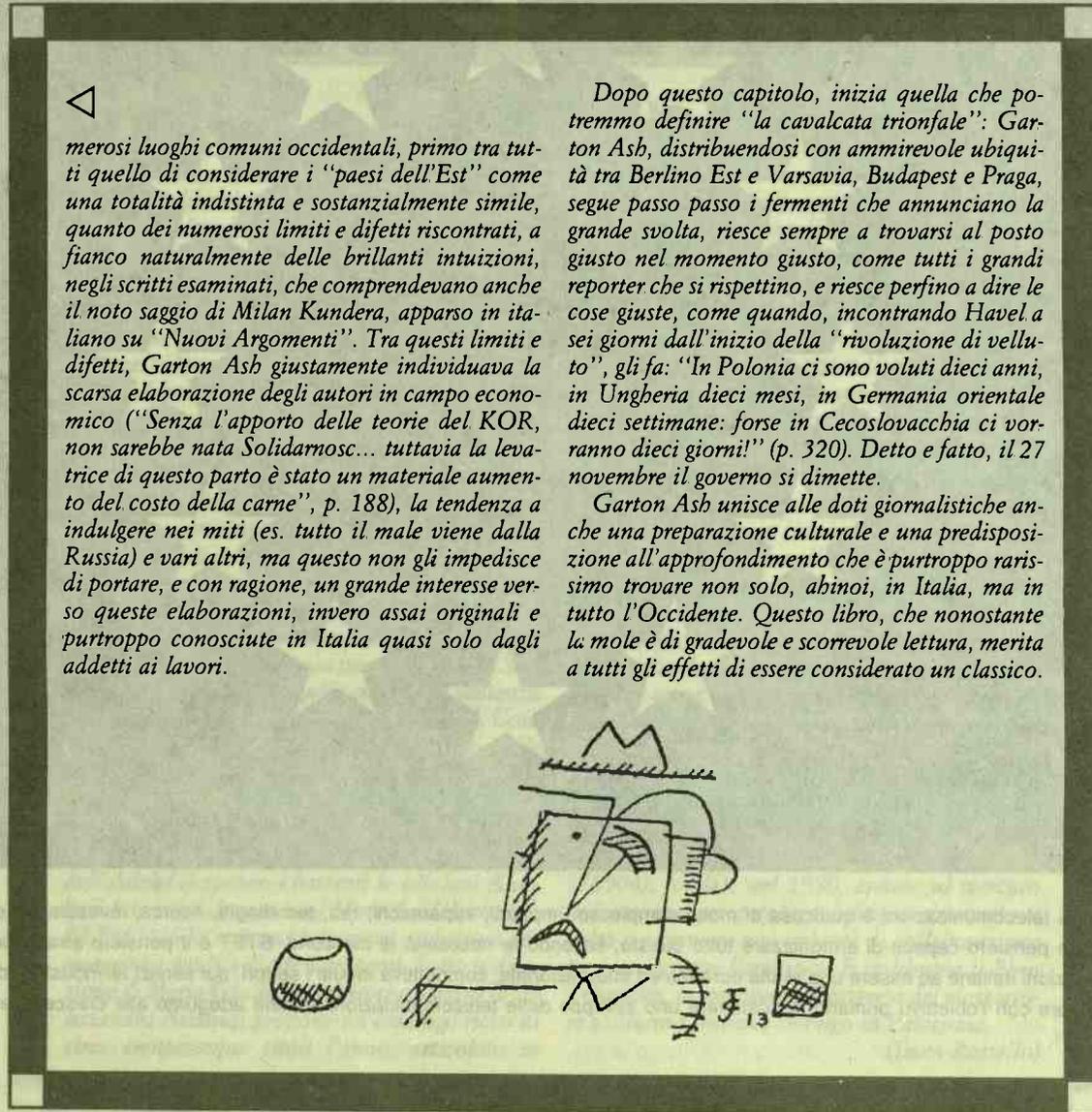
chiama amnesia) della storia. Grottesco è l'elenco dei termini con cui la stampa di partito definiva i *kulaki*, o contadini benestanti, negli anni tra il 1948 al 1950: si va da "sfruttatore" e "parassita" a "svergognato", "marcio", fino addirittura a "vile lacché degli assassini di bambini coreani", e così via: a partire dagli anni sessanta, la pudica e tacita riabilitazione di Kádár avrebbe portato l'Ungheria, come rileva anche Molnár, a risolvere il problema della penuria alimentare.

La sistematica violazione della storia, a sua volta, ha servito lo scopo di privare la popolazione dei punti di riferimento più importanti della propria identità, ma è qui che si sono re-

libro è apparsa in ungherese nel 1988, ipotesi che verrebbe confermata da alcuni accenni indiretti. Basti guardare alla statistica sui suicidi e le morti per cirrosi epatiche, citata a p. 47: per i primi si passa dallo 0,22 per mille del 1950 e dallo 0,20 del 1955 allo 0,26 del 1960 e via via aumentando fino allo 0,46 per mille del 1984, mentre per le seconde — indicative del tasso di alcolismo — si va dallo 0,0055 del 1955 allo 0,09 del 1960, fino allo 0,43 del 1984: come dire che, negli anni del tramonto comunista in Ungheria, un cittadino ogni duemila si suicidava (totale: 5000 all'anno) e altrettanti morivano alcolizzati; nel primo caso si tratta del numero più alto d'Europa, nel se-



merosi luoghi comuni occidentali, primo tra tutti quello di considerare i "paesi dell'Est" come una totalità indistinta e sostanzialmente simile, quanto dei numerosi limiti e difetti riscontrati, a fianco naturalmente delle brillanti intuizioni, negli scritti esaminati, che comprendevano anche il noto saggio di Milan Kundera, apparso in italiano su "Nuovi Argomenti". Tra questi limiti e difetti, Garton Ash giustamente individuava la scarsa elaborazione degli autori in campo economico ("Senza l'apporto delle teorie del KOR, non sarebbe nata Solidarnosc... tuttavia la levatrice di questo parto è stato un materiale aumento del costo della carne", p. 188), la tendenza a indulgere nei miti (es. tutto il male viene dalla Russia) e vari altri, ma questo non gli impedisce di portare, e con ragione, un grande interesse verso queste elaborazioni, invero assai originali e purtroppo conosciute in Italia quasi solo dagli addetti ai lavori.



gistrate le resistenze più accanite ed è qui che il regime, anzi i regimi comunisti hanno fallito nel tentativo di penetrare nel più profondo dell'animo della gente, tanto è vero che se pure sono riusciti a creare confusione e disorientamento (si veda in proposito l'articolo di Eörsi in "MicroMega" n. 1, 1992) la società è sempre pervenuta, con una tenacia che ha del miracoloso, a custodire e a perpetuare il ricordo delle date più importanti della vita nazionale, grazie anche all'incessante attività dei *samizdat* e delle cosiddette università volanti.

Hankiss compie un'analisi e una descrizione oltremodo esaustiva di tutte le tappe compiute dal potere comunista nel suo paese a partire dalla crisi del 1956, durante la quale tutti i punti fermi (o creduti tali) del regime comunista crollano di colpo. È veramente un peccato che egli non abbia ritenuto di analizzare anche la logica e l'impatto sociale della repressione succeduta alla rivoluzione (sulla quale invece Molnár spende alcune pagine) sul suo accanirsi in modo brutale e spietato contro le forze più attivamente partecipanti in essa, come la giovane classe operaia creata dalla democrazia popolare, e sul disastroso effetto avuto sul morale della nazione: si può ipotizzare che si sia trattato di necessaria autocensura, dato che la prima versione di questo

condo di uno dei più alti.

Di grande efficacia, infine, è il capitolo in cui Hankiss descrive "i limiti del potere", cioè la trappola che, con la sua "iperrazionalità", il partito comunista si è costruito con le sue stesse mani. Il marxismo-leninismo criticava il razionalismo borghese annunciando di voler costruire un tipo di razionalità superiore, e ha finito per costruire una matassa talmente imbrogliata che ci vorranno decenni per districarla.

Nel complesso, le due opere che si è cercato di descrivere rappresentano un contributo assai importante alla conoscenza del fenomeno che più di ogni altro ha segnato questo secolo. Pur assai diverse per impianto, entrambe mostrano come il lento ma sicuro auto-organizzarsi della società civile abbia — gramscianamente! — trovato finalmente sbocco nel potere politico, grazie anche al fatto — e qui, come in alcune altre parti, gli autori sono concordi — che il potere comunista, nel tentativo oltre che di trovare un volto più umano e di essere più presentabile, di prolungare il proprio potere, ha commesso, o meglio ha dovuto commettere, il benefico errore di lasciarle sempre più spazio, rendendo così possibile la transizione sostanzialmente pacifica alla quale abbiamo assistito.

## Da tradurre

# La rivoluzione e l'intelligenza

di Marcello Flores

RICHARD PIPES, *The Russian Revolution 1899-1919*, Collins Harvill, 1990, pp. 946.

RICHARD PIPES, *La Russia. Potere e società dal Medioevo alla dissoluzione dell'ancien régime*, Leonardo, Milano 1992, ed. orig. 1974, trad. dall'inglese di Raffaella Martinotti, pp. 480, Lit 55.000.

vorrebbe presto veder tradotto anch'esso, costituisce senza dubbio un punto fermo della storiografia attuale e può venir considerato il punto d'arrivo di una revisione della classica interpretazione di Carr che gli avvenimenti degli ultimi anni hanno rapidamente trasformato in nuovo senso comune storiografico.

L'originalità di impostazione del lavoro di Pipes consiste essenzialmente nel vedere la rivoluzione come un processo ben anteriore al 1917 e anche al 1905, da comprendersi solo se si pone attenzione al ruolo e allo sviluppo dell'*intelligencija*. L'analisi dell'*ancien régime* e della sua lenta e convulsa dissoluzione si fonda su una lettura chiara e convincente delle forze sociali e istituzionali che agitano la scena russa nell'ultimo quarto del secolo XIX. Non è possibile, comunque, sintetizzare in breve un volume di quasi mille pagine, e su un argomento così denso di fatti, significati, interpretazioni divergenti e contrapposte. Mi limiterò, allora, ad affrontare alcuni dei numerosissimi "nodi" storiografici toccati da Pipes, cercando di evidenziare l'apporto che guida e sottende la sua ricostruzione e i suoi giudizi.

Il punto di partenza dell'analisi di Pipes è la convinzione che la rivoluzione, a partire almeno dalla fine del secolo, avesse trovato di fronte a sé una strada sempre più sgombra: non come risultato di condizioni materiali insopportabili, né come effetto necessario di un percorso economico e sociale; ma come conseguenza di un atteggiamento "irreconciliabile" tra il potere monarchico e le altre differenti élite che avrebbero potuto costituire un'alternativa allo zarismo. Questa specie di analisi storico-sociale delle istituzioni pubbliche e delle idee politiche costituisce un filtro di grandissima efficacia nel chiarire la particolarità della storia russa e l'originalità del rapporto potere/società che prese piede — almeno dalla rivolta decabrista del 1825 se non addirittura da Caterina II o Pietro il Grande — in quel vasto e composito paese.

Questo filtro analitico, è bene anticiparlo subito, funziona solo a tratti, soprattutto nella prima parte. Man mano che ci si avvicina al 1917 e poi ancora dal febbraio all'ottobre e ancor più dopo l'instaurazione del potere bolscevico, esso tende a ridursi, sempre più, ad analisi dell'ideologia e dei fini ultimi della dottrina marxista e leninista; lasciando sullo sfondo il carattere storico e le fattezze concrete del potere e dei poteri, delle istituzioni e della presenza pubblica di gruppi sociali, élite, masse.

Le modalità con cui erano state analizzate le cinque istituzioni che, attorno allo zar, ne permettevano e legittimavano il dominio autoritario, e cioè la burocrazia, la polizia, la *gentry*, l'esercito e la chiesa ortodossa, sembrano venir meno quando lo scontro sociale si fa più acuto e quando le scelte politiche vengono interamente ricondotte alle posizioni ideologiche. Il ruolo dell'*intelligencija* e i suoi connotati, pur individuati con acume, vengono esagerati e assolutizzati; impoverendo la propria analisi nel tentativo di farla rientrare nello schema utilizzato da Burke e Cochin per la rivoluzione francese. "Per comprendere il comportamento dell'*intelligencija* — scrive Pipes spiegando al lettore uno dei Leitmotiv della sua interpretazione — è im-

È possibile, dopo il crollo del comunismo, affrontare la rivoluzione russa in termini nuovi, sottratti al peso che l'ideologia ha indubitabilmente esercitato su tutto il dibattito storiografico? L'occasione per discutere questa possibilità è offerta dalla pubblicazione dell'attesa opera di Richard Pipes (*The Russian Revolution 1899-1919*), che sembra compendiarne decenni di studi sulla storia russa e sovietica. Di Pipes, appena adesso, è stato tradotto in italiano un lavoro del 1974 (*La Russia*) incentrato sul sistema politico tradizionale russo.

La tesi di Pipes è che tra il XII e il XVII secolo si formò in Russia uno "stato patrimoniale", in cui sovranità e proprietà coincidevano largamente. Questa interpretazione, non nuova, poggia su un'analisi del ruolo e dei comportamenti della monarchia e delle élite aristocratiche, burocratiche e militari e ben illumina non solo le forme del potere ma anche quelle del suo profondo e particolare rapporto con la società contadina, la sua esistenza materiale e la sua mentalità. Particolare attenzione Pipes dedica al formarsi della *intelligencija*, l'unica opposizione che surrogò la funzione politica avuta in occidente da differenti "gruppi di interesse" (in Russia, diversamente che in Europa, preoccupati più di combattersi l'un altro che di contrastare lo stato).

Il volume sulla rivoluzione, che si



# Pensiero strategico per le telecomunicazioni



Un sistema di telecomunicazioni è qualcosa di molto complesso. Impianti, apparecchi, reti, tecnologia, ricerca, investimenti e anche uomini. Ma soprattutto un pensiero capace di armonizzare tutto questo, secondo le necessità di ciascuno. STET è il pensiero strategico che ha portato le telecomunicazioni italiane ad essere una realtà europea ed internazionale, competitiva in tutti i settori, dai servizi all'industria, dall'impiantistica alla ricerca. Sempre con l'obiettivo primario di sostenere uno sviluppo delle telecomunicazioni italiane adeguato alle crescenti esigenze del Paese.



Gruppo IRI

## Telecomunicazioni in Italia e nel mondo



▷ perativo tenere a mente in ogni istante il suo distacco dalla realtà: mentre i rivoluzionari possono essere spietatamente pragmatici nello sfruttare, per propositi tattici, le lagnanze del popolo, la loro idea di ciò che il popolo desidera è il prodotto di mera astrazione" (p. 131).

Il "desiderio" di potere dell'*intelligencija*, che pure esiste e ha fattezze storicamente riconoscibili, tende in Pipes a separarsi dal contesto sociale e culturale da cui è sorto, e a imporsi come legge storica in virtù della sua mera esistenza. Abili tattici nello sfruttare le "lagnanze" del popolo, i socialisti di qualsivoglia tendenza furono succubi del loro diabolico piano di imporre una nuova società per costruire un uomo nuovo. I bolscevichi, in questo, furono più determinati e conseguenti di menscevichi e socialrivoluzionari, alla cui azione prima e dopo il febbraio del 1917 dovettero in gran parte i propri successi.

Della rivoluzione di febbraio Pipes enfatizza l'ammutinamento della guarnigione, quasi a voler esorcizzare nominalisticamente il significato storico di un processo che descrive avversandolo profondamente. Il "revisionismo" dello storico polacco-americano è, infatti, più coerente della nuova vulgata postsovietica che vorrebbe celebrare, nel febbraio, la "vera" rivoluzione contrapponendola al "colpo di stato" bolscevico. Per Pipes solo un accordo tra la monarchia e l'*intelligencija* radicale per un costituzionalismo moderato e a tappe sarebbe stato realisticamente conforme allo storico equilibrio di forze ed élite su cui la Russia moderna si stava costruendo. La spinta radicale, pur motivata dalla sordità di Nicola II a qualsiasi ipotesi di mutamento, avrebbe rotto un equilibrio storico senza rendersi conto che solo l'anarchia, a quel punto, sarebbe stato il terreno del compromesso. La debolezza della Duma, la reticenza del governo provvisorio, l'ambiguità dei cadetti, l'ambizione di Kerenskij, il rozzo coraggio di Kornilov, l'attendismo dei menscevichi, il populismo dei socialisti rivoluzionari non sarebbero stati altro che successive "rivelazioni" di una realtà già contenuta nel febbraio e che avrebbe condotto alla vittoria del gruppo più cinico e risoluto, l'unico che faceva del potere un idolo assoluto e un obiettivo totalizzante.

La ricostruzione di Pipes, pur in un'ottica così evidentemente ideologica, e cioè di valutazione storica sulla base dell'ideologia dei protagonisti, è ricca di informazioni e squarci utili a comprendere il mondo del potere e della politica, che è il livello privilegiato della sua analisi. Stipisce, allora, l'incomprensione storica per l'istituto del soviet, ridotto a corpo senza legittimazione, gerarchico e autoritario. Oltre che in un'ostilità preconcetta e psicologica al caotico assemblearismo e alla contraddittoria e violenta democrazia diretta di cui il soviet era espressione, questa incomprensione risiede probabilmente in una concezione della politica di stampo ottocentesco, liberale, in cui sono solo le élite riconosciute e legittimate a godere del potere di costruire alleanze, compromessi, soluzioni. Per comprendere la politica delle masse con i connotati ambigui e sfuggenti con cui essa si impose sulla scena prima, durante e dopo il conflitto mondiale, ci sarebbe bisogno di altri strumenti; pena ridurla a manifestazione — da stigmatizzare o, al contrario, enfatizzare — di ideologia, manipolazione, irrazionalismo, e cioè di una politica "degradata" e non, come è storicamente, nuova e diversa.

Proprio la situazione di anarchia, conflittualità, confusione cui aveva portato la guerra e l'intransigenza

dello zar, e cui né le forze liberali né quelle socialiste riuscirono a dar risposta tra il febbraio e l'ottobre, costituì la legittimazione della vittoria bolscevica. L'insistenza di Lenin a "prendere il potere" — per il fine, occorre non dimenticarlo, di una rivoluzione europea — si rivelò l'unica strategia capace di rispondere ad un bisogno sociale e culturale di *autorità*, un bisogno in cui la Russia tradizionale si intrecciava con quella nuova e dai contorni assolutamente vaghi disegnata (meglio sarebbe dire: sognata?) dai bolscevichi e dagli altri partiti socialisti.

L'idea che ciò che seguì l'ottobre sia stato il necessario compimento e realizzazione di un piano già conce-

## Il punto di vista dello schiavo

di Bruno Cartosio

FREDERICK DOUGLASS, *Memorie di uno schiavo fuggiasco*, manifestolibri, Roma 1992, ed. orig. 1845, trad. dall'inglese di Bruno Maffi, pp. 160, Lit 25.000.

da due fili principali, intrecciati tra loro. Il primo è l'intento documentario, l'informazione sui luoghi, le persone, i fatti e i modi appartenuti all'esperienza diretta dello schiavo. Il secondo è quello della "costruzione del sé", che è sì — come ricorda Sandro Portelli nell'introduzione — il lavoro di tutte le autobiografie, ma che acquista qui un valore particolare, esemplare: come sia possibile non farsi schiacciare, trovando invece nelle condizioni date le possibilità per la propria affermazione in quanto uomo.

In questo sta una delle qualità che rendono le *Memorie* di Frederick Douglass uniche rispetto alle tante altre autobiografie di ex schiavi. Il

parte a pieno titolo della lotta tra le classi anche il controllo sistematico delle possibilità di espressione e di diffusione delle nuove prospettive sulle cose.

Per quanto riguarda gli schiavi ed ex schiavi, la diffusione stessa delle loro autobiografie dette la misura della loro pericolosità. Pubblicate numerose nei quindici anni che precedettero la guerra civile, proprio grazie all'agitazione abolizionista e all'acutizzarsi delle tensioni tra le classi dirigenti capitaliste e schiaviste, le *slave narratives* (più di cento) furono un vero e proprio genere letterario. Anzi, come sosteneva l'abolizionista Theodore Parker — ricorda Portelli — divennero l'unico genere letterario autenticamente americano. Il libro di Douglass vendette 5000 copie nei primi quattro mesi e 11.000 copie nei primi due anni di circolazione. Nel corso di quegli stessi due anni, che Douglass trascorse facendo propaganda antischiavista in Gran Bretagna — avendo dovuto abbandonare gli Stati Uniti per il pericolo di essere riportato in schiavitù — il suo libro passò attraverso nove ristampe. Alla vigilia della guerra civile, aveva venduto 30.000 copie negli Stati Uniti. E un successo analogo avevano avuto varie autobiografie come la sua.

All'inizio degli anni cinquanta, Frederick Law Olmsted, acuto cronista dei propri tempi, poteva affermare che l'immagine della schiavitù meridionale circolante al Nord derivava in gran parte dal racconto che gli schiavi ne avevano fatto nelle autobiografie. E gli storici più recenti hanno anche dimostrato la generale attendibilità di quelle autobiografie, anche quando gli estensori materiali furono non gli schiavi stessi ma gli abolizionisti che li assistevano e che volevano la *narrative* per la loro agitazione. Nonostante quella diffusione e credibilità, la storiografia della schiavitù statunitense fu scritta *tutta* — fino a trent'anni fa — senza tener conto del punto di vista degli schiavi. H.L. Gates si domandava nel 1987: "Dal momento che la serietà storica e letteraria delle autobiografie di schiavi appar ora del tutto evidente, come poterono esse rimanere neglette per un periodo tanto oscuro?". La domanda è cruciale, ma quasi retorica: la loro voce collettiva poté essere cancellata perché agli ex schiavi fu impedito il controllo di sé, delle proprie vite, della loro società e della loro espressione. Dopo la fine della schiavitù, gli afroamericani vennero ricondotti con la violenza alla soggezione nei confronti dei vecchi padroni. Il loro protagonismo sociale e politico fu represso e cancellato. Le classi dirigenti che si erano fatte la guerra si ricompattarono e fecero fronte comune, anche contro gli operai e contro gli indiani, non solo contro gli afroamericani.

Prima della fine del secolo, nelle università in pieno sviluppo, finanziate dal capitale trionfante, incominciò la costruzione della storia nazionale unitaria. In essa non trovarono spazio le popolazioni autoctone, i "selvaggi" abitanti sempre al di là della frontiera; né gli operai, in assoluta maggioranza immigrati poveri e ignoranti; né gli afroamericani, consegnati ai peggiori stereotipi razzisti e alla segregazione sociale.

Frederick Douglass, come pochi altri afroamericani di rilievo, fu infine ricompensato per la sua stessa eccezionalità con incarichi onorifici, prima a Washington, poi con il posto di console generale degli Stati Uniti ad Haiti. Scrisse altre due versioni della sua autobiografia: sempre più lunghe, come in risposta al progressivo soffocamento delle voci afroamericane. E morì il 20 febbraio 1895, mentre partecipava a un congresso sul suffragio femminile, e mentre continuava ad essere impegnato contro la crescente diffusione dei linciaggi.

## Archivio

□ Cinque librerie romane (*Asterisco, Gli Angeli, Rinascita, Tuttilibri, Uscita*) e tre librerie siciliane (*Aleph a Palermo, Kappa a Capo d'Orlando e Obelix a Messina*) preparano in comune un libro sulla mafia, la cui uscita è prevista per ottobre: si tratta di interviste a personaggi impegnati nella lotta alla mafia (da Antonio Caponetto a Umberto Santino) in cui ricorrono i temi più attuali degli studi sul fenomeno: vecchia e nuova mafia, mafia ed economia, mafia e magistratura, mafia e droga, mafia e politica. Il volume, i cui costi saranno interamente sostenuti da tutte le librerie che vorranno partecipare all'iniziativa, sarà offerto gratuitamente ai lettori. Chiunque desidera maggiori informazioni può telefonare al 06 6542277. Parallelamente, gli Editori Riuniti dedicano ai caduti delle scorte ai giudici Falcone e Borsellino la riedizione, a cura di Corrado Stajano, dei capitoli più significativi della sentenza ordinaria di rinvio a giudizio dei membri di Cosa Nostra, pubblicata nel 1986. Il ricavato delle vendite sarà interamente devoluto ai parenti degli agenti scomparsi.

□ In una fortunata via milanese (a una distanza di soli dieci numeri civici dalla sede dell'Adelphi) aprono i battenti le edizioni *Anabasi* (via san Giovanni sul Muro 4, Milano, tel. 02 86454193), con un programma ambizioso per quantità e qualità di titoli proposti. Sotto la direzione di Maria Giulia Castagnone e Sandro D'Alessandro Anabasi propone un catalogo ricco di circa trentacinque titoli l'anno, articolato in

quattro collane, due di saggistica e due di narrativa, distinte per formato: "Lo spirito del tempo", saggi di formato agile a prezzi contenuti, dedicati ad argomenti di attualità, fra i primi titoli Carlo Donolo, Il sogno del buon governo e Gianfranco Pasquino, Come leggere il governo; di formato grande e ampio respiro i saggi di "Climaxen. Biblioteca di scienze umane" (In apertura Bernard Manin, La democrazia dei moderni); i nomi delle collane di narrativa sono "Aracne" e "Ariele": in libreria a ottobre Giampaolo Rugarli, Per i pesci non è un problema e James Lardun, Il miracolo, in "Aracne"; New Orleans di William Faulkner nell'economica "Ariele". Con il marchio *Crescenzi-Allendorf* vede la luce a Roma (viale Vaticano 68) un'iniziativa editoriale dedicata a una produzione di qualità caratterizzata da interessi "eccentrici" e da un taglio che viene definito "accademicamente assai indisciplinato". Al via tre collane: "La Stravaganza", narrativa che ripropone classici più o meno dimenticati, diretta da Paolo Di Stefano, "Graphicarte", diretta da Christine Allendorf, e "Leitmotiv", collana di saggi. Le edizioni *Raetia* di Bolzano (via Grappoli 23, tel. 0471 976904), fondate nel 1990, aprono al mercato italiano con un catalogo bilingue rinnovato e volto a esprimere una volontà di collaborazione tra i vari gruppi linguistici. È in libreria il libro *Tekenika, narrazione dell'impresa del viaggiatore solitario Giuliano Giongo in Patagonia*.

(Luca Rastello)

pito e di un progetto coerente di costruzione sociale e politica viene smentita dallo stesso succedersi di eventi che Pipes ricostruisce con minuzia per suffragare quel suo insistente pregiudizio. Assolutizzare il ruolo dell'ideologia e farne il perno di un meccanicismo cui nulla sfugge impedisce all'autore di offrire una spiegazione convincente ad alcuni dei suoi stessi interrogativi: innanzitutto perché Lenin, spesso in minoranza, riuscì sempre a imporsi nel partito. Troppe circostanze concorsero a far "vincere" Lenin: la guerra, gli alleati, i tedeschi, gli attentati falliti, Trockij, le divisioni tra i bianchi.

Più il caso che la necessità — sembra dire il racconto di Pipes — segnò i primi anni del regime sovietico. Ma la forma che esso acquisì era già tutta presente — questa è l'interpretazione di Pipes — nella genesi del partito bolscevico e nella genetica dell'*intelligencija* radicale russa. Per fortuna Pipes, sul piano della metodologia storica, è meno coerente di quanto pretenda e lascia trasparire, anche per il post-'17, parte di quella capacità analitica dimostrata per gli inizi del secolo: la capacità di caratterizzare socialmente e culturalmente il mondo del potere e della politica, la sfera pubblica e il suo rapporto con la società.

Lo schiavo statunitense Frederick Douglass scrisse la propria autobiografia nell'inverno tra il 1844 e il 1845 a New Bedford, nel Massachusetts, dopo essere riuscito a fuggire dal Sud schiavista. Aveva all'incirca ventisette anni; più o meno, perché — come la gran parte degli schiavi — non sapeva esattamente quando era nato. E nonostante che la madre e la nonna fossero di carnagione molto scura, la pelle di Frederick era chiara: "Mio padre era un bianco — secondo tutti coloro che ho sentito parlare della mia parentela". Si diceva anche che fosse il padrone della piantagione, ma non ebbe mai modo di verificarlo, perché fu separato prestissimo dalla madre, secondo l'uso comune.

Iniziano così le *Memorie* di Frederick Douglass, straordinario racconto e documento sulla vita in schiavitù negli Stati Uniti, che viene riproposto a trent'anni dalla sua prima pubblicazione italiana (sempre nella traduzione che Bruno Maffi aveva fatto allora per Il Saggiatore). Nel centinaio di pagine del racconto — le autobiografie di schiavi erano tutte piuttosto brevi — Douglass narra della sua infanzia in campagna e della vita in città, a Baltimora; dei padroni e dei sorveglianti; del lavoro; dei modi in cui imparò a leggere e scrivere; del desiderio di fuggire e della sua realizzazione. Il racconto è percorso

forte individualismo che caratterizza il racconto non è soltanto il frutto dell'orgoglio dell'autore, ma è anche la condizione necessaria perché emerga con il massimo di forza il suo punto di vista su ogni aspetto della realtà narrata. Per questo, anche, non c'è lamento sulla sorte degli schiavi, ma "lucida rabbia" e giudizi severi sugli schiavisti, come individui e come classe. Douglass mostra che è possibile vedere la schiavitù dal punto di vista dello schiavo; anzi, che lo schiavo ha un proprio punto di vista. Ciò lo rende protagonista della propria vicenda e capace di pensare alla propria liberazione.

Ma nella proiezione dello sguardo dello schiavo Douglass sulla società schiavista si sintetizza un fatto sociale, culturale e politico sovraindividuale e di enorme importanza. Come nel caso degli operai che guardavano alla società capitalista dal punto di visuale di chi stava sotto, così gli schiavi si autolegittimavano come critici della società schiavista. In entrambi i casi i portatori dell'insolito punto di vista reclamavano la fine della situazione stessa che aveva determinato la loro esperienza. In altri termini, presa di parola, rovesciamento di prospettiva e proposta di sovversione vennero a coincidere e di tale coincidenza venne percepita tutta la pericolosità da parte delle classi dirigenti. Da allora, entrò a far

## Manifesto liberal di fine secolo

di Sergio Fabbrini

ARTHUR M. SCHLESINGER JR., *I cicli della storia americana*, introd. di Furio Colombo, Studio Tesi, Pordenone 1991, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Isabella Casabianca, pp. XIV-662, Lit 60.000.

Più che un libro di storia, questa raccolta di saggi costituisce un vero e proprio manifesto del pensiero *liberal* statunitense, alla fine del secolo. Scritto con uno stile brillante, impetuoso di citazioni appropriate, generoso nell'arguzia e nell'erudizione, il libro di Schlesinger accompagna il lettore al confronto con i più importanti problemi teorico-politici dell'America contemporanea. Problemi che sono organizzati in tre sezioni (o parti): la prima di carattere storico-introdotivo; la seconda relativa alla politica estera e la terza relativa alla politica interna, con entrambi questi versanti visti nella prospettiva (principalmente) del secondo dopoguerra. Vale la pena di trattare separatamente le tre sezioni, proprio perché esse ci consentono di mettere in luce i pregi e i difetti del pensiero *liberal* contemporaneo, più che dell'approccio storiografico dell'autore.

La prima sezione è quella che dà il titolo al volume. Introdotta da uno splendido saggio sulla vocazione dell'America, Schlesinger istruisce il lettore sulla natura delle due "anime" dell'*ethos* pubblico del suo paese. Sin dalle origini, l'America ha dovuto registrare il contrasto al suo interno tra una visione, di se stessa, come "destino" ed una visione come "esperimento". Un contrasto che è stato alimentato, e continua ad esserlo, da due opposte "concezioni della storia": una "concezione mistica" e una "concezione pragmatica", entrambe solidamente radicate nella cultura politica nazionale. Queste due concezioni hanno alimentato scelte politiche opposte, sia sul piano interno che, soprattutto, sul piano esterno. Se l'America come destino ha legittimato l'arroganza del paese nelle relazioni internazionali, al contrario l'America come esperimento ha sollecitato la nascita, al suo interno, di genuini sentimenti solidaristici. Se la concezione mistica ha fatto dell'America un "giudice", la concezione pragmatica, al contrario, ha spinto perché essa si costituisse come un "esempio", per gli altri paesi. Si tratta di un contrasto non facilmente risolvibile, ma neppure di un contrasto che deve condurre a considerazioni pessimistiche: dopo tutto, i principali ostacoli alla piena affermazione di una concezione religiosa dell'America sono rappresentati sia da quella "insuperabile" e jeffersoniana dichiarazione d'indipendenza del 1776, che definisce i *fini* del paese, che da quella "astuta" e madisoniana carta costituzione del 1787, che fornisce i *mezzi* con cui questi ultimi possono essere raggiunti. Insomma, l'esperimento continua ad avere buoni alleati per affermarsi come il destino dell'America.

A tale contrasto si è venuto a giustapporre, per Schlesinger, un'antinomia più specifica, e politica: un'antinomia che, appunto, ha condotto alla formazione di cicli politici. Cioè: alla formazione di una (quasi-) regolare alternanza di fasi storiche, contrassegnate, una volta, dal conservatorismo, e, la volta successiva, dal liberalismo. Probabilmente, ogni cultura politica nazionale, propria di regimi di consolidata democrazia di mercato, è connotata da tale antinomia. Ciò che contraddistingue la vicenda statunitense è il fatto che tale alternanza si è registrata, con una regolarità di venti-trent'anni, con una relativa precisione. Schlesinger, sulle orme del padre, anch'egli storico illustre e immaginativo, spiega con pignoleria il movimento storico del pendolo, tra il polo conservatore (in cui si afferma la preoccupazione "per i diritti dei pochi") e il polo progres-

sista (in cui si afferma la preoccupazione "per il malessere dei molti"). E, soprattutto, rende chiaro che quel movimento è alimentato dalla tensione insopprimibile tra "capitalismo e democrazia". O, meglio, dalla tensione tra una concezione che vuole incrementare la democrazia ed una che vuole contenerla. Il punto è che l'alternanza di fasi ha le sue origini nelle modalità stesse in cui ognuna di esse si afferma. Poiché gli individui non possono realizzarsi, interamen-

lazionismo, si è progressivamente affermata l'"esaltata convinzione" che il destino del paese fosse quello "di salvare il mondo" dalla sua attrazione verso il "male totalitario". Lo sviluppo della guerra fredda ha accentuato questa antistorica convinzione: al punto che le relazioni internazionali sono state progressivamente concettualizzate attraverso una prospettiva ideologica intrisa di un forte messianesimo. Un messianesimo che ha raggiunto l'apice nel decennio

nei termini della promozione dell'interesse nazionale.

Non interessa, a Schlesinger, entrare nella disputa storica sulle origini della guerra fredda. Come spiega in un capitolo apposito, probabilmente essa è da considerarsi il prodotto "non di una decisione, bensì di un dilemma". Un dilemma che ha sortito un processo intricato di reciproche sfide e diffidenze: un processo, nondimeno, documentatamente avviato dalla rozza insensibilità stali-

ancora resasi pienamente evidente quando il libro è stato dato alle stampe, sembra offrire questa opportunità: a condizione, dice Schlesinger, che si imponga nello scenario pubblico, con il prevedibile spostamento del pendolo verso il polo progressista, un leader adeguato per guidare il nuovo "spirito dei tempi".

Ed è proprio nell'enfasi della leadership che si connota la terza e, a mio parere, meno convincente sezione del libro. Intendiamoci, la sezione è costruita con forza analitica e acutezza teorica. Ad esempio, non sfugge a Schlesinger che il nuovo contesto istituzionale, connotato dal declino dei partiti politici, appare sfavorevole all'affermazione di forti leader di governo, mentre non lo è per i leader retorici. Schlesinger non ha tempo per le "dicerie" sul declino dei partiti: da storico avveduto sa che esso è il risultato di scelte soggettive ("i partiti, divenendo fini a se stessi, si sono scavati la propria fossa") e di mutamenti ambientali (emblemizzati dal nuovo ruolo dei media). E, soprattutto, sa che i partiti americani hanno dovuto storicamente agire in un contesto istituzionale a loro sistematicamente sfavorevole (che li rende non equiparabili con quelli europei), un contesto che ha costantemente minato la loro azione di governo. Nondimeno, pur consapevole di ciò, il nostro autore ritiene che il sistema di governo statunitense può ugualmente superare le proprie interne debolezze proprio attraverso la risorsa cruciale della leadership politica.

Cioè, attraverso un leader che, sul piano politico, si ricollegi alla tradizione dell'interventismo democratico e, sul piano istituzionale, alla tradizione costituzionale degli equilibri di potere. Se il primo collegamento appare plausibile, il secondo, al contrario, sembra presentarsi piuttosto come irrealistico. A Schlesinger sembra sfuggire il nesso che, oggi più che mai, connette le due tradizioni. Dice Schlesinger: i progressisti debbono conseguire "i fini di Jefferson con i mezzi di Hamilton". Cioè, debbono rivitalizzare l'idea che lo stato, il mezzo, è necessario per allargare la democrazia, il fine. Naturalmente, ciò implica una definizione rigorosa dei compiti del governo centrale, che deve limitarsi ad essere il garante dell'equità delle regole del gioco ("mentre i *liberals* vogliono liberare gli individui e regolamentare le grandi *corporations*, i conservatori, a quanto sembra, vogliono liberare le grandi *corporations* e regolamentare gli individui").

Il punto è che tale rinnovato interventismo democratico può essere difficilmente perseguito con gli strumenti del governo separato. Ed è qui che Schlesinger non convince e, in qualche modo, sorprende. La sua difesa della costituzione statunitense *così come è*, la sua enfasi esclusiva sulle capacità soggettive dei leader, la sua interpretazione in termini di crisi politica della crisi istituzionale che quel paese conosce da almeno un ventennio finiscono per porlo in una posizione politicamente difensiva. La stessa fine della guerra fredda rende difficile immaginare il "dopo la Presidenza imperiale" come al ritorno ad un presunto equilibrio costituzionale. Insomma, anche in America, il pensiero progressista è costretto a misurarsi con le inedite sfide che provengono dalla necessità di costruire un nuovo ordine istituzionale. Nondimeno, questo stesso libro ha fornito innumerevoli indicazioni per come affrontare quelle sfide. Schlesinger ha svolto il suo lavoro: "le idee sono prodotte da uomini che lavorano in solitudine". La sua speranza, e la nostra, è che quelle idee, insieme ad altre, giungano alle orecchie di chi può tradurle nelle ragioni di una rinnovata stagione di attenzione "verso il malessere dei molti".

## L'America secondo Vann Woodward

*"La giovinezza dell'America è la sua tradizione più antica" scrisse Oscar Wilde. Vann Woodward aggiunge: "Egli sbagliava soltanto nell'attribuire agli americani una tradizione originata e perpetuata dagli europei". In sintesi, questo è il tema di un recente libro di Vann Woodward, The Old World's New World, sul quale pubblichiamo qui a lato un'intervista.*

*Secondo Vann Woodward, il problema delle fantasie e dei falsi miti sull'America di cui si è nutrita l'Europa è drammaticamente attuale. Le trasformazioni tuttora in atto in Europa — dal crollo dei regimi dell'Est al progetto dell'unificazione europea — han fatto sì che gli Stati Uniti si siano imposti come "la democrazia più antica tra quelle attualmente esistenti". E come tale sono presi ad esempio di sviluppo dalle neonate democrazie dell'Est. In un articolo pubblicato nel maggio scorso dal "Times Literary Supplement", Vann Woodward affermava che tuttavia, già dopo la vittoria nella Guerra del Golfo, "gli americani non erano più ormai in condizione di assumere il ruolo di mentore o di modello per i volenterosi discepoli o imitatori del Vecchio Mondo". E faceva uno sconsolato quadro del degrado economico e sociale del suo paese. "Gli Stati Uniti hanno accumulato debiti di un'ampiezza senza precedenti"; la tanto reclamizzata prosperità degli anni ottanta celava una "silenziosa depressione" che ha corroso i redditi effettivi e il benessere della nazione. "Nel frattempo, i cittadini venivano informati che per mancanza di fondi la più*

*ricca nazione della terra non poteva fare niente per i bisogni sociali, vergognosamente trascurati". E, per di più, il susseguirsi di scandali e bancarotte segnalava un inesorabile "deterioramento dei modelli etici negli affari, nella politica e nella vita privata". Insomma, concludeva l'articolo, era chiaro che "la tanto celebrata economia di mercato non funzionava troppo bene per i suoi primi beneficiari, e che la sua peggiore prestazione dai tempi della Grande Crisi lasciava presagire ben pochi miglioramenti"; e dunque le neonate democrazie dell'est europeo, in cerca di modelli, prima o poi "potrebbero essere costrette a rivolgere gli occhi altrove, tornare a qualche nuova versione del loro passato".*

*C. Vann Woodward (C. sta per Comer) è uno storico molto noto nel suo paese. Cresciuto nel sud degli Stati Uniti, ad esso dedicò soprattutto la sua attività scientifica con libri importanti (tra cui The Origins of the New South, 1951; The Burden of Southern History, 1960; The Perils of Writing History, 1986), collegandovi negli anni '50 e '60 un rigoroso impegno politico in favore dei diritti civili dei neri. Il suo The Strange Career of Jim Crow (1955) fu definito da Martin Luther King "la Bibbia del movimento per i diritti civili"; Mary Chesnut's Civil War, diario di una gentildonna della Confederazione durante la guerra civile, vinse nel 1982 il premio Pulitzer. Ultraottantenne (è nato nel 1908), Vann Woodward è oggi Sterling Professor Emeritus all'università di Yale. (Sonia Vittozzi)*

te, né nel pubblico né nel privato, lo squilibrio prodotto dalla piena affermazione di una fase è destinato, madisonianamente, a sollecitare una controeazione di bilanciamento, che, a sua volta, attiva la fase successiva, di segno opposto. E così di seguito. Il passaggio da una fase ad un'altra ha trovato, nel ricambio generazionale, la condizione della propria attivazione. Di qui "i cicli della storia americana". E, di qui, la necessità, per i progressisti, di fare tesoro dell'esperienza per accelerare l'affermazione del pubblico e consolidarne la portata. Perché per Schlesinger la distinzione tra progressisti e conservatori risiede esattamente nella concezione della "politica democratica": per i primi essa "è il grande mezzo per contrastare l'interesse privato e per far vivere la pubblica virtù".

Le due sezioni successive traducono questa impostazione teorica in analisi delle scelte politiche. La seconda sezione si misura con i problemi della politica estera, fornendo elementi importanti per comprendere la vicenda postbellica e demolendo non pochi luoghi comuni, coltivati dentro e fuori l'America, sulla natura del potere internazionale di quest'ultima. Proprio nella politica estera il contrasto tra le due concezioni dell'America si è manifestato nei termini più crudi. Con il XX secolo, cioè con la fine del lungo precedente iso-

reaganiano, ma che non è stato estraneo alla vicenda di precedenti presidenti democratici.

Tuttavia, per Schlesinger, sarebbe un errore considerare l'aggressività imperiale del paese come l'esito necessario della sua natura di "grande paese capitalistico". L'affermazione di una visione imperiale del potere internazionale del paese, spiega Schlesinger in un capitolo di grande interesse, è dovuta a cause politiche, non economiche. Il secondo conflitto mondiale, e l'immediatamente successivo consolidamento del confronto armato con l'Unione Sovietica, ha e hanno portato alla formazione di un vasto e potente ceto di militari, politici e pubblicisti interessato ad utilizzare la minaccia sovietica ai fini dell'espansione della propria influenza (aiutato, in questa operazione, dal simmetrico interesse dell'analogo ceto, sia pure con una composizione diversa, in Unione Sovietica). La guerra fredda, allargando quel ceto, ha creato "la base istituzionale" dell'imperialismo americano: una base che non si era mai costituita nella precedente e lunga esperienza democratica del paese. In qualche modo, l'istituzione, nell'immediato dopoguerra, di un dipartimento della difesa ha rappresentato il simbolo dell'ascesa di un nuovo gruppo di potere, che è riuscito, quindi, a giustificare la promozione dei propri interessi

niana nei confronti dei basilari principi democratici, per quanto riguarda i paesi "collocati" nell'orbita sovietica. Sono state le dure necessità del confronto con il "realismo sovietico" a riempire il messianesimo americano di contenuti amorali: in altri termini, nella definizione delle strategie e delle scelte di politica estera, lo standard morale è venuto ad essere progressivamente sostituito dallo standard della sicurezza. L'ideologia della sicurezza, congeniale con gli interessi del potente ceto politico-militare, ha così sollecitato e giustificato l'espansione imperiale del paese. Un'espansione, ricorda Schlesinger, non di rado contraddittoria con i suoi stessi interessi economici, tanto è vero che l'"ambizione imperiale" non ha mai superato i confini di una ristretta minoranza della popolazione.

Dunque, l'America non è irrimediabilmente "imperialista": il suo imperialismo è stato il risultato di una contingenza storica (la guerra fredda) e non ha mai beneficiato di una base di massa. Per questo motivo, Schlesinger si propone come uno studioso inguaribilmente ottimista. È possibile riportare la politica estera "dentro la democrazia", reimponendo come suoi criteri ordinatori quelli della prudenza e del diritto, oltre che del rispetto delle diversità altrui. La fine della guerra fredda, non

## Intervista

### La figlia diventa madre?

C. Vann Woodward risponde a Anna Di Lellio

**D.** Il suo ultimo libro, *The Old World's New World* (New York Public Library e Oxford University Press, novembre 1991), è piuttosto eccentrico rispetto al suo lavoro di storico dell'America moderna. Che cosa l'ha spinto a scriverlo?

**R.** Tutto è cominciato con una serie di lezioni sul rapporto tra America e Europa. Con i cambiamenti nella situazione politica europea si è verificato un paradosso: la democrazia più antica del mondo si trova nel nuovo mondo mentre la democrazia più giovane nasce nel vecchio mondo. In uno scambio di poltrone, il nuovo mondo, abituato per secoli a essere trattato con condiscendenza e subire paternali, è diventato un modello.

Le voglio leggere il paragrafo di presentazione del libro che ho scritto io stesso: "Nessuna storia dell'immaginario europeo e nessuna comprensione del significato dell'America sarebbero complete senza documentare le idee, le fantasie, e i fraintendimenti del vecchio mondo rispetto al nuovo mondo. Il fascino che l'America ha esercitato sull'Europa ha seguito un percorso contraddittorio di speranze e paure, sogni e incubi, desideri e cattivi presagi. L'America e gli americani — secondo uno dei critici europei più indulgenti — sono stati considerati a lungo come 'un paese delle favole di lunatici felici e adorabili mostri'".

Il libro comincia dal XVIII secolo, con la disinformazione dell'illuminismo. Su questo ho imparato molto dal bravissimo studioso italiano Antonello Gerbi (*La disputa del Nuovo Mondo: Storia di una polemica, 1750-1900*, Milano 1955), che si concentra soprattutto sul conte de Buffon, l'abbé de Pauw. Gli illuministi consideravano il nuovo mondo come il peggiore errore di Dio, un continente miserabile emerso dal giudizio universale molto più tardi degli altri, abitabile solo da rettili e animali inferiori. Credevano che i nativi perdessero i capelli, avessero dei genitali minuscoli e una debole virilità; che le loro teste fossero coniche, cubiche o piramidali; e che il lama fosse la migliore approssimazione al cammello che potessero avere. Vedevano l'America come un errore, una bestemmia che avrebbe portato guerra e schiavitù.

**D.** Alexis de Tocqueville non fu così negativo sull'America.

**R.** Certo, ma è un'eccezione alla regola. Lui respinse queste sciocchezze. Era un aristocratico, un pessimista che pensava che la democrazia fosse un esito inevitabile della storia europea e l'America provvedesse un modello per evitare la tirannia delle masse. Ma eccetto Tocqueville ci furono solo propaganda e iperboli: sia i conservatori che i radicali usarono *La democrazia in America* per i loro scopi. Per esempio Harriet Martineau, tentando di contrastare il disdegno conservatore nei confronti dello stile di vita americano, ne esagerò le lodi.

**D.** Gli intellettuali europei sono stati più spesso negativi o positivi nei confronti dell'America?

**R.** Sono esistiti intellettuali che hanno avuto delle visioni positive, come il gruppo di Tocqueville, ma nel periodo nel quale noi siamo vissuti non ce n'è stato nessuno. Un vostro connazionale, Ignazio Silone, fu molto condiscendente: l'America è dappertutto, diceva, basta guardarsi attorno. La considerava una metafora del materialismo, un espediente per significare il deterioramento della società moderna.

Per un breve periodo gli intellettuali socialisti, soprattutto i tedeschi, hanno considerato l'America una terra promessa. Loro ammiravano l'America, pensavano che lì fossero stati già raggiunti degli obiettivi, come i diritti delle donne, per i quali ancora lottavano in Europa. Ma dopo la rivoluzione d'ottobre l'America divenne il *locus* del nemico.

**D.** Perché l'America è così importante come simbolo?

**R.** Anche la Russia e la Cina hanno affascinato l'Europa, ma nessun paese è stato interessante come il nuovo mondo. L'America era una colonia europea ed è sempre stata considerata tale. Non dimentichiamoci che la metafora più fortunata è stata quella dell'America come figlia. Fu Jean Baptiste Say a scrivere a Thomas Jefferson nel 1803: "Gli Stati Uniti sono figli dell'Europa".

Prima colonia a diventare indipendente, l'America si trovò all'improvviso a decidere come dovesse presentarsi al mondo. E

fu inevitabile che una gran parte della rappresentazione dell'America si formasse sul modello dell'Europa e in risposta alle reazioni europee. Così prima abbracciò la tradizione politica e civica romana, poi di fronte alle critiche europee inventò la metafora più sofisticata e avanzata della democrazia greca — metafora lusinghiera, che scomparve presto. Dopo la rivoluzione francese l'America sembrò aliena, immatura, giovane, un'immagine che si è protratta nei due secoli successivi.

Adesso, dopo la creazione di tante potenziali nuove democrazie nell'est europeo, l'America viene vista come la democrazia più antica del mondo proprio nel periodo più imbarazzante della sua storia.

**D.** Perché più imbarazzante?

**R.** Le nuove democrazie guardano al modello del mercato libero, che Dio le aiuti. La nostra economia di mercato è in bancarotta, non abbiamo una *leadership* intelligente, e George Bush è un demagogo. La nazione più ricca del mondo non riesce a riparare le strade, a far funzionare le scuole e gli ospedali, e nella sanità è al livello di un paese del terzo mondo.

**D.** Quale sarà l'influenza di questa crisi sull'immagine dell'America tra le nuove democrazie?

**R.** Per ora nessuna, e questo mi preoccupa. L'anno scorso, in visita in Unione Sovietica per una serie di conferenze, sono rimasto molto sorpreso. Ho scoperto che le traduzioni delle *Note sullo Stato della Virginia* di Thomas Jefferson e dei *Federalists' Papers* sono state tutte esaurite in prevendita e sono entrambe opere del 1786-87. Tutto ciò che viene dall'America è attuale e va bene, dalle T-shirts alle idee. È incredibile come i sovietici credano a tutto quello che dici e quanto siano interessati a conoscere l'America.

Ho paura che le nuove nazioni dell'est europeo cadano vittime della propaganda secondo la quale la democrazia è garantita dal mercato e garantisce a sua volta il benessere. Questo mi preoccupa quasi quanto il pericolo che credano a tutte le immagini negative e sbagliate dell'America fiorite in Europa negli ultimi due secoli. Ho scritto questo libro proprio per evitare questo.

**D.** Che ruolo può avere in questo panorama internazionale cambiato l'America attuale, tendente all'isolazionismo?

**R.** Isolazionismo è una parola che non userei, perché inappropriata a descrivere quello che sta succedendo. Si dovrebbe piuttosto parlare di arroganza, di una *leadership* che celebra la riconquista della propria virilità. Come ha detto il nostro presidente: "Con 'desert storm' abbiamo dato un calcio alla sindrome del Vietnam". Si dovrebbe parlare più di nazionalismo esuberante che di isolazionismo. Spero per il nostro bene che l'America confronti la sua crisi e cessi di essere un paese immaginario, perché lo sforzo di conformarsi alle immagini prodotte in Europa ha sempre alimentato la proliferazione di miti nazionali. Se si smette di essere un sogno (o un incubo), ci si libera anche del peso dei miti.

**D.** Quali sono i miti attuali che trova più sbagliati?

**R.** Certo anche oggi si continuano a sfornare metafore per l'America, e a usare l'America come metafora. Il sociologo francese Jean Baudrillard è ancora convinto che "la verità sull'America può essere vista solo da un europeo" (*America*, 1986). E allora cosa fa? Dopo aver preso a prestito i *clichés* del passato va a Hollywood per cercare ispirazione e dichiara di aver scoperto l'essenza di questo paese: "l'America è l'ipostasi di tutto il mondo occidentale, la California dell'America, e MGM e Disneyland della California", ergo "Disneyland è il microcosmo dell'occidente". Baudrillard è un tipico sociologo francese: una delle sue idee più brillanti è che l'alta cucina e il buon vino non attraversano bene l'Atlantico.

Non mi fraintenda, non voglio dire che i francesi non sono intelligenti. Ma l'unico che ha mai capito qualcosa dell'America è stato Raymond Aron. Non sempre fu favorevole, ma almeno era informato. Comunque per trovare gli antiamericani non bisogna andare in Francia, esistono anche a casa nostra. Si legga il libro appena uscito di Paul Hollander (*Anti-Americanism: Critiques at Home and Abroad, 1965-1990*, Oxford 1991).

## Le streghe della modernità

di Clara Gallini

MICHELE RISSO, WOLFGANG BÖKER, *Sortilegio e delirio. Psicopatologia dell'emigrazione in prospettiva transculturale*, a cura di Vittorio Lanternari, Virginia De Micco e Giuseppe Cardamone, Liguori, Napoli 1992, pp. 212, Lit 24.000.

Sintomatici destini sono spesso quelli dei libri. Esce oggi in traduzione dal tedesco (ottima, di De Micco) un libro scritto quasi trent'anni fa e che evidentemente solo oggi si pensa possa trovare un pubblico interessato. Cercheremo più avanti di capirne le ragioni. Ma quello che appare come un nostro ritardo può essere letto come segnale di quanto sia stato anticipatorio un libro come questo.

Il libro, che si intitolava *Verhexungswahn*, è stato scritto da un italiano e da uno svizzero, entrambi psichiatri presso la Clinica dell'Università di Berna. L'italiano è Michele Riso, forse uno degli psichiatri che hanno più inciso nella nostra storia culturale, prima della sua prematura scomparsa nel 1982. *Verhexungswahn*, parola composta di due termini, è un neologismo coniato dagli autori per indicare in termini astratti una sorta di malattia, che non si rappresentava come malattia, ma come altra cosa: un *Wahn*, un "delirio" dalle manifestazioni sconosciute agli psichiatri svizzeri, ma che i pazienti riconoscevano come causato da un'operazione di *Verhexen*, una "stregoneria", un "sortilegio".

Giungeva alla clinica di Berna una persona, per lo più di sesso maschile, relativamente giovane, immigrato dall'Italia. Era visibilmente in preda al panico, paralizzato da un ossessivo sentirsi agito da voleri estranei e perversi, che gli trasformavano i vissuti del corpo e inibivano il sesso. Non c'era dubbio, né per il paziente, né per i suoi familiari: questo soffrire era conseguenza di un'operazione magica, un malocchio casualmente raccolto per strada o una deliberata fattura d'amore, magari nella forma più terribile di una fattura a morte. La storia che si raccontava era sempre una vicenda d'amore, in cui il desiderante non aveva mai trovato corrispondenza e in cui le fila del male erano sempre tessute da una donna. Il delirio da affatturamento metteva dunque in scena il dramma di un impossibile incontro dei sessi, in una versione al maschile che tradiva gli squallidi retroscena di un sogno di potere, significativamente capovolto.

Questo dramma, che trovava la sua ultima rappresentazione nelle corsie di una clinica d'oltralpe, nasceva in uno scenario preciso: l'emigrazione italiana, e più precisamente quella del nostro Mezzogiorno. E se le sue manifestazioni potevano essere percepite come deliranti

da uno psichiatra mitteleuropeo, non erano intese a questo modo né dal "paziente", né dai suoi familiari, che in tutta evidenza ne condividevano orientamenti e valori e che attivamente collaboravano nel mettere in relazione il parente con il mago esorcista. Del dramma fa parte infine anche lo psichiatra, Michele Riso appunto, il quale, pur appartenendo ad altro livello culturale, con l'immigrato condivide la lingua e ne intuisce lo spaesamento.

Inizia così un'esperienza, che possiamo ben dire fosse quasi inedita per quegli anni. Riso capì che quelle persone che per un ospedale psichiatrico potevano essere definite e trattate come "malati" o "deliranti" non erano tali per la loro cultura di appartenenza, che li considerava vittime innocenti di un'aggressione esterna. Persin superfluo cercare di definire secondo criteri clinici la diversità degli stati patogeni (nevrosi, schizofrenia, ecc.) eventualmente

sottostanti alla sindrome da affatturamento o sortilegio. Questa non poteva infatti venir ricompresa nella nosografia costruita dalla moderna psichiatria occidentale, ma doveva essere considerata nella sua specificità culturale. Le stesse pratiche simboliche di eliminazione del male messe in atto dal mago-guaritore dovevano essere provate sull'ipotesi di una loro possibile efficacia. La psichiatria transculturale in quegli anni era appena nascente, e *Verhexungs-*

*wahn* le avrebbe portato un importante contributo.

Il libro ci presenta dodici casi clinici, che poi via via vengono scomposti nei loro diversi elementi significativi, per individuarne le costanti delle rappresentazioni e dei processi. Lo psichiatra si trova di fronte a quello che gli appare come un lessico culturale alieno, che richiede di essere decifrato. Nasce da qui l'ampia utilizzazione delle opere "meridionalistiche" di Ernesto de Martino, in particolare *Sud e Magia* e *La terra del rimorso*. Ma con Ernesto de Martino lo psichiatra condivide molto di più, a partire da quelle premesse metodologiche che individuano nel simbolismo magico la messa in forma e il controllo di una "crisi della presenza" culturalmente condizionata. Per Riso però, a differenza di de Martino, l'eventuale "orizzonte di sicurezza", fornito dalle pratiche simboliche indirizzate all'eliminazione del male non si costruisce come fondamento stabile, ma soltanto come strumento di rimozione di nodi problematici, che rimangono irrisolti.

Il rapporto tra Ernesto de Martino e Michele Riso fu in quegli anni molto stretto e costante, e in un certo senso sarebbe continuato anche dopo la morte (nel 1965) del nostro grande etnologo. *Verhexungswahn* ci invita a riflettere su un singolare processo di circolazione culturale tra antropologia e psichiatria che si attivò, tra fine anni cinquanta e inizio anni sessanta, avendo come perno de Martino. Se questo processo ci è relativamente noto in una delle due direzioni (l'attenzione rivolta da de Martino alla psichiatria), resta ancora da studiare per la seconda, cioè quella degli interessi suscitati da de Martino su psichiatri come Riso, Jervis, Callieri, Frighi, ecc.

Ma *Verhexungswahn* non è una piattina ripetizione di *Sud e Magia*. La novità è che i suoi personaggi rappresentano sì il loro male secondo moduli tradizionali, ma in un contesto radicalmente diverso da quello del Mezzogiorno a sud di Eboli: è lo scenario dell'emigrazione. E il dramma di affatturamento ha come protagonista un giovane lavoratore trapiantato al nord e come comprimaria una donna desiderata, temuta, irraggiungibile. È la fidanzata lasciata al paese, dalla verginità che si paventa incontrollabile, o, al contrario, la donna svizzera la cui emancipazione viene intesa come disponibilità puttanesca. Le crisi di ruolo e di codice vissute da questi giovani immigrati italiani in Svizzera ci appaiono oggi molto simili a quelle verificate, quindici anni dopo, da un altro psichiatra, Ben Jelloun, nell'estrema solitudine del magrebino a Parigi (*La plus*

## Contro le apparenze

di Giorgio Bignami

*"Rivedere il fondamento dei modelli teorici tradizionali non vuol dire soltanto saperli usare meglio, ma prendere coscienza di quanto tale fondamento sia precario; e del fatto che, tuttavia, dobbiamo pur far riferimento a un modello. Il che, ancora una volta, comporta grossi rischi". In questo commento fatto in occasione del secondo anniversario della legge 180, si riassume la tensione che ha segnato le successive tappe del lavoro di Michele Riso, sino alla morte prematura nel giugno del 1981: la tensione, cioè, tra l'irrinunciabile esigenza di conoscenze, di punti di riferimento, e la spinta difficilmente contenibile alla assolutizzazione e trasmissione verticale dei modelli, alla applicazione acritica e falsamente neutrale delle varie "ricette di cura" in psichiatria, derivate dall'uno o dall'altro modello.*

*Della prima tappa, a impronta più strettamente medica, di questo percorso iniziato negli anni cinquanta, il lettore di Verhexungswahn troverà chiara traccia nelle terapie farmacologiche e di shock applicate ai pazienti. Verificare, approfondire: in questo periodo si sviluppa la monumentale analisi sugli esiti degli interventi psichirurgici eseguiti in precedenza nella Clinica psichiatrica di Berna, dove Riso allora lavorava. Riso non si sognerà mai di negare il ruolo dei fattori biologici nella malattia mentale. Tuttavia negli anni sessanta e settanta alzerà progressivamente il tiro contro l'impiego arbitrario dei modelli biopsichiatrici e delle relative tecniche terapeutiche; andrà chiarendo a se stesso e agli altri il ruolo mistificante che la medicina spesso svolge quando "riceve e accoglie la delega di interpretare fenomeni che con essa non hanno a che fare se non per le apparenze dei loro stadi conclusivi" (Michele Riso, Oelia Frigessi, A mezza parete, Einaudi, 1982).*

*Tensioni almeno altrettanto forti segnano il passaggio di Michele Riso sull'accidentato terreno della psicoanalisi. In questa fase si approfondiscono i confronti tra il potenziale conoscitivo ed ermeneutico dello strumento psicoanalitico e il suo potenziale terapeutico. Su di un piano più ampio, Riso chiarisce come possano risultare assolutamente intercambiabili, nell'ambito di un'ideologia data, le più svariate tecniche verticalmente trasmesse e acriticamente applicate; perciò conclude mettendo in guardia contro la smania del "come si dovrebbe fare", del "come si potrebbe fare meglio", insistendo sul "cosa significa quello che stiamo facendo" (v. per esempio il lavoro in Che cos'è la psichiatria, Einaudi, 1973. E se il sofferente ha l'inalienabile diritto a un curante che sappia il fatto suo (v. l'intervista in Dove va la psichiatria?, Feltrinelli, 1980), il curante deve sapere che "interpretare il disagio non vuol dire, purtroppo, avere in mano la ricetta della cura. Quello che sappiamo non può nulla non dico per sanare, ma per arginare il crescente malessere in cui viviamo" (v. l'intervento in Psicologia e psichiatria, Bulzoni, 1981).*

*Resterebbe da dire della straordinaria stagione vissuta da Michele Riso, dalla metà degli anni sessanta alla morte, come coprotagonista del movimento basagliano per il rinnovo della psichiatria, prima e dopo la legge 180, impietosamente discutendo quelle insufficienze di risposta dei servizi che agguingono alla cronicità del manicomio la nuova cronicità del territorio.*

*Il testamento di Michele Riso su queste controverse materie è scritto a chiare lettere in alcuni degli ultimi interventi fatti anche in sedi politiche ("Mondoperaio", febbraio 1980, p. 109; "Rinascita", 31 ottobre 1980, p. 39).*

### UNDP Rapporto su lo sviluppo umano

#### 1, Come si definisce, come si misura

pp. 180, lire 45.000

Poter vivere sani e a lungo, accedere al sapere, disporre di risorse che permettano di avere una vita «decente», ecco alcuni dei fattori che favoriscono lo sviluppo umano. Ma come misurarne gli aspetti qualitativi?

Il Programma delle Nazioni Unite con una nuova serie di rapporti diretti da Mahubul Ul Haq propone l'indice di sviluppo umano (ISU), un originale indicatore che tiene conto, oltre che del reddito, di salute, istruzione, libertà, diritti, eliminazione di disuguaglianze.

#### 2, Per una riforma della spesa sociale

pp. 200, lire 48.000

Definire correttamente le priorità della spesa pubblica e utilizzarla in modo efficace può produrre risultati incredibili in favore dello sviluppo umano.

Il rapporto 2 indica una strategia politica per cambiare il modo di fare i bilanci dei paesi in via di sviluppo e di impiegare gli aiuti internazionali, migliorando la qualità della spesa pubblica e attuando relazioni sinergiche fra settore pubblico e privato.

### Roberto Salizzoni L'idea russa di estetica

Sofia e cosmo nell'arte e nella filosofia  
pp. 190, lire 28.500

Un piano di riscatto universale che progetta il superamento della modernità, pensato come missione per l'anima russa e come destino del mondo.

### Rüdiger Bubner Esperienza estetica

introduzione di Gianni Carchia  
pp. 170, lire 26.000

Con un quadro vivace e appassionante, Bubner difende strenuamente l'apparenza, dominio peculiare dell'arte, contro ogni pretesa di assimilazione da parte del pensiero, e smaschera l'usurpazione esercitata sull'arte dalla filosofia del Novecento.

### Eduard Spranger La responsabilità del comprendere

a cura di Tonino Griffero  
pp. 128, lire 21.000

### Ires Uguali e diversi

Il mondo culturale, le reti di rapporti, i lavori degli immigrati non europei a Torino  
pp. 289, lire 30.000

Gli immigrati sono diversi da noi ma sono soprattutto diversi fra loro, per lingua, cultura, storia, esperienze di vita. Grazie ad un'attenta ricostruzione dell'identità di queste persone, il libro fa capire la complessa realtà migratoria degli ultimi anni in Italia.

### Ires Rumore

Atteggiamenti verso gli immigrati stranieri  
pp. 378, lire 40.000

Una ricerca condotta tra 1500 piemontesi aiuta a capire le ragioni degli atteggiamenti verso gli stranieri e propone linee di azione per mantenere vive le possibilità di comunicazione e di comprensione tra italiani e immigrati.

### Cittadinanza, identità, comunità mondiale

Religioni e società, rivista di scienze sociali della religione (13)  
pp. 160, lire 25.000

▷ *haute des solitudes*, Paris 1977, trad. it. *L'estrema solitudine*, Milvia, Torino 1988).

E già *Verhexungswahn* viene a interrogarsi sul tipo di solitudine e di sofferenza che incontra l'immigrato in terra straniera e sull'inadeguatezza dei suoi strumenti culturali qualora pretenda (certo, per debolezza, o ingenuità o mancanza di reali alternative) di interpretare col proprio codice le regole di comportamento altrui: ad esempio, quelle che al nord consentono alle donne una maggiore emancipazione.

*Verhexungswahn* che uscì nel '64, in pieno boom dell'emigrazione italiana all'estero, fu un libro, nel suo genere, pionieristico, ampiamente utilizzato e citato da chi si occupasse, e non solo da psichiatri, di fenomeni migratori in Europa. Ma uscì in tedesco, come in tedesco sono anche scritte e non tradotte le principali ricerche socio-antropologiche sui nostri emigrati in Germania e in Svizzera: persone che evidentemente interessano laddove si usano e rispetto al cui destino non si interroga la patria che li espelle, seppur forzatamente. E se *Verhexungswahn* esce oggi in traduzione italiana lo si deve anche al fatto che da qualche anno l'Italia è diventata anche terra di immigrazione e come tale si percepisce e si rappresenta. Per questo, quasi inevitabilmente, per il lettore che si accosti oggi a *Sortilegio e delirio*, gli immigrati italiani nella Svizzera di trent'anni fa si trasformano negli immigrati magrebini o pachistani che sono venuti a popolare il nostro territorio, suscitandoci "problemi" e sollecitando interrogativi.

Se oggi poi leggiamo questo libro prendendone anche qualche distanza critica è anche perché dopo *Verhexungswahn* è comparso un altro libro di Michele Riso, questa volta scritto con Delia Frigessi, *A mezza parete*, Einaudi, 1982. E qui che tra l'altro si analizzano i termini mediante i quali, nella società contemporanea, psichiatria e sociologia si sono suddivise il compito di costruire un'immagine dell'immigrato che ne occulta la sofferenza per enfatizzarne gli elementi problematici e di disturbo rispetto a una società ospitante troppo spesso rappresentata come indiscussa e indiscutibile.

*Sortilegio e delirio* esce oggi più arricchito di materiali: una *Nota*, di Vittorio Lanternari, che esplora i nessi tra antropologia e psichiatria. Un'altra di Virginia De Micco e Giuseppe Cardamone, che si provano a ricordare i lavori di Michele Riso con la storia delle ricerche in psichiatria transculturale di quest'ultimo trentennio. Infine, in appendice, due saggi importanti di Riso.

Letto oggi, il libro ci sollecita almeno in diverse direzioni. La prima è quella storica. Predominava a quei tempi il paradigma di una "acculturazione" dell'emigrato da una civiltà contadina ad una moderna, intesa come meta da raggiungere, magari anche in un percorso che dall'universo della magia portasse a quello della razionalità. Questo schema è ancor oggi assai duro a morire, e si nasconde persino all'interno di molti studi sull'immigrazione "extracomunitaria" in Europa. *Verhexungswahn* si colloca inevitabilmente entro queste coordinate, che ipotizzano tra l'altro una radicale antinomia tra mondo arcaico interamente "magico" e mondo moderno interamente "raziona-

le", con gli equivoci che conseguono a questo vecchio schema evoluzionistico. Ma il libro continua ad essere un gran libro, anche perché intuisce molti limiti proprio di questi discorsi, prefigurando prospettive che si sarebbero chiarite (e mai ancora sufficientemente) in seguito, anche grazie allo stesso sviluppo del pensiero di Riso.

Vediamone qualche particolare. Il giovane immigrato che soffre per una fattura ci appare come una persona totalmente determinata dagli schemi della cultura contadina d'origine. Messo di fronte alla straniera, libera perché la sua cultura glielo consente, compirebbe un errore di lettura, fraintendendone il codice, onde le

conseguenze che conosciamo. Vent'anni dopo, non avrebbe ragionato allo stesso modo il Todorov della *Conquista dell'America*, col suo attribuire le ragioni della sconfitta di Montezuma a una serie di errori madornali di interpretazione del codice simbolico entro cui gli pervenivano i messaggi di Cortez? E non avevano ragionato in modo analogo tutti quei sociologi dell'emigrazione con la loro teoria dei rischi di uno "choc culturale"? In ogni caso, si è radicalizzata la differenza tra le culture, immaginandole come blocchi alieni e non comunicanti e rappresentando le persone come del tutto determinate dai rispettivi contesti, senza possibilità di mediazione.

D'altra parte, gli stessi autori di *Verhexungswahn*, e in anni in cui erano quasi i soli studiosi di scienze umane a pensarla a questo modo, non sono affatto sicuri che l'universo della razionalità elvetica rappresenti il migliore dei mondi possibili. L'ultimo capitolo del libro, *La "malattia mentale" nel mondo magico e in quello razionalistico*, è, sotto questi aspetti, il più lucido e anteveggenente. Vi si mettono a confronto due forme di delirio, l'uno vissuto da un immigrato italiano, l'altro da un operaio svizzero. Entrambi i deliri si rappresentano come un influenzamento, ma se nel primo caso si parla di veleni, sangue, fatture, nel secondo sono misteriosi meccanismi ad agire nel cervello, in modi che molto ci ricordano gli influenzamenti già patiti dal controllore Schreber di freudiana memoria. Ma la differenza essenziale che Riso e Böker osservano tra i due orientamenti sta altrove: nella diversa socializzazione di un'esperienza, che è massima per chi condivide con familiari e compaesani le stesse parole con cui esprimerla. Il giovane svizzero, al contrario, vive e si rappresenta il suo male in una tragica solitudine, che al massimo si trasforma nel difficile rapporto a due col medico psichiatra. L'antitesi è tragica. La magia non recupera, ma (lo si è visto) solo rimuove. E al mondo di oggi che si deve guardare, per incidere sulle tante solitudini da esso ingenerate.

Inizia proprio da qui quell'indicazione di lavoro, che porterà Riso all'avanguardia negli anni caldi della lotta per la democratizzazione della psichiatria. E va ricordato e sottolineato, specie in questi oscuri tempi di cancellazione di memorie e di riscrittura della storia.

L'ultimo capitolo di *Verhexungswahn* porta ad epigrafe una breve lirica di Ungaretti, che suona:

"Quel contadino / si affida alla medaglia / di Sant'Antonio / e va leggero. / Ma ben sola e ben nuda / senza miraggio / porto la mia anima".

Michele Riso lo ricordo esattamente così. Con quella lucida cognizione di una solitudine vissuta come esistenziale ma analizzata come culturale, filtrata da pochi segni del corpo: uno sguardo assieme mesto ed ironico e quel suo tipico movimento del collo che gli faceva abbassare la testa un po' di lato, mentre le labbra emettevano, quasi a sospiro, quel suo immanicabile: *Mah...*

## Rivisitazione del presente

di Paolo Scarpi

GIUSEPPE A. SAMONÀ, *Il sole la terra il serpente. Antichi miti di morte, interpretazioni moderne e problemi di comparazione storico-religiosa*, Bulzoni, Roma 1991, pp. 522, Lit 65.000.

Frutto di un lungo e sistematico scavo tra le mitologie dei popoli che nell'antichità precristiana hanno fatto fiorire la civiltà attorno al bacino del Mediterraneo, questo ponderoso lavoro si presta anche ad una lettura non specialistica; un libro comunque da leggere e su cui meditare, piuttosto che da consultare. È un itinerario fra i miti di morte prodotti dall'antica Grecia, dai Sumeri e dall'Egitto dei faraoni e che guadagna alla nostra comprensione il loro diverso modo di confrontarsi e di mettersi in rapporto con quella realtà a cui l'uomo non può sottrarsi. All'interno di questo orizzonte storico e culturale il serpente, che avrebbe trovato un fertile terreno di coltura negli esoterismi dei primi secoli dell'impero romano e che nel nostro secolo è divenuto un motivo caro al simbolismo della psicologia analitica junghiana, viene qui rivisitato nei ruoli assegnatigli dalla civiltà greca.

Liberato da ogni arbitraria interpretazione simbolica e ricondotto allo spazio intermedio tra mortalità umana e immortalità divina, in cui lo collocava la tradizione mitica dell'antica Grecia, in ogni caso più dio che uomo, il serpente diventa un pretesto per esplorare "la condizione umana significata dalla morte", come scrive Dario Sabbatucci nell'introduzione editoriale. Ma è una condizione che ora può essere quella del re, come in Mesopotamia o in Egitto, dove la soluzione dinastica volle sottrarre il sovrano al desti-

no umano, trasformandolo in dio alla sua morte e affermando nello stesso tempo la continuità del suo ruolo attraverso il successore. Ora invece può essere quella dell'eroe e poi dell'uomo entro i confini della città greca, dove la soluzione dinastica è stata rifiutata e l'immortalità è diventata una rara eccezione riservata a qualche eroe nel tempo del mito, come appunto Eracle. A sua volta Tiresia — il cieco indovino che svela il delitto di Edipo nell'omonima tragedia di Sofocle e che sta all'inizio ed alla fine di questo volume, che è situato in un margine privilegiato tanto nella sua esistenza terrena quanto agli Inferi, dove lo incontra Odisseo, sessualmente ambiguo come gli stessi serpenti a cui è legata l'origine della sua cecità e dei suoi poteri mantici secondo alcuni racconti mitici — esalta la dimensione mortale dell'uomo e il presente dominato dall'ordine.

E Tiresia, con Edipo, conduce inevitabilmente al tema dell'incesto. Praticato in Egitto non solo dai sovrani ma anche dai piccoli funzionari e dagli artigiani quale scelta funzionale alla sopravvivenza del sistema culturale, esso è invece respinto in Grecia, dove si trova confinato nel mondo degli dèi. Guidato da un moderato diffusionismo, questo volume aspira anche a sottrarre la storia alle tentazioni universalizzanti, per recuperare lo specifico delle singole culture studiate ed è un esplicito invito ad affrancarsi dai condizionamenti ideologico-culturali di cui è spesso vittima l'analisi scientifica dei fatti religiosi. Se c'è un limite, esso è costituito da alcuni cedimenti verso il paludato stile accademico, e dal tono a volte troppo didattico, che non giovano al fascino ed all'originalità di quest'opera complessa.

## NOVITÀ IN LIBRERIA



### QUESTIONI DI STORIA CONTEMPORANEA

collana diretta da

PAUL CORNER CLAUDIO PAVONE GIOVANNA PROCACCI

Giampiero Carocci  
IL TRASFORMISMO  
DALL'UNITÀ AD OGGI

pp. 164 - L. 25.000

Le radici storiche di un sistema  
politico che ha governato l'Italia  
da Depretis a Moro

Paul Corner  
DALL'AGRICOLTURA  
ALL'INDUSTRIA

pp. 169 - L. 25.000

Una ricognizione organica sugli  
aspetti specifici dell'industrializzazione  
italiana dall'800 a oggi

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

Anna Rossi-Doria, **IL PRIMO FEMMINISMO**

Claudio Pavone, **IL TOTALITARISMO**

Stuart Woolf, **IL NAZIONALISMO**

David Bidussa, **IL SIONISMO POLITICO**

EDIZIONI UNICOPLI

Via Soperga, 13 - 20127 Milano  
Tel. 66984682-66986093

# Moderno senza Marx e con Hegel

di Roberto Finelli

JACQUES BIDET, *Teoria della modernità. Marx e il mercato*, Editori Riuniti, Roma 1992, trad. dal francese di G. Foglia, pp. 288, Lit 46.000.

L'autore, già noto per un testo del 1985 (*Que faire du "Capital"?*), intrattiene un colloquio critico, assai elevato e rigoroso, con alcuni dei pensatori massimi della modernità, quali in primo luogo Hegel e Marx, oltre che Kant e Rousseau, dal lato dei classici, e Habermas e Rawls e

ta che passa attraverso istituti, economici come il mercato, o politici come lo Stato, che, per definizione, sono appunto impersonali e non dipendenti dall'arbitrio di nessun singolo in particolare. "La volontà del più forte non si impone come volontà di un individuo su un altro che è alle sue dipendenze. Il debole si piega alla necessità impersonale di scambiare in una situazione diseguale, ma non alla volontà di un altro in quanto tale". Ed è proprio questo sostrato imper-

compongono, nella loro interazione, la "matrice della modernità": ossia una metastruttura composta di tre ambiti, dotati ciascuno di una propria contrattualità, non riducibile a quella di altri. Perché altro il contratto privato, dove i soggetti entrano in gioco a muovere dai loro interessi più irripetibili e personali, e altro il "contratto sociale" o politico, dove ciascuno si muove secondo un'ottica e una prospettiva di valutazione che non può non tener conto degli inte-

La novità dell'esposizione di Bidet, rispetto, ad esempio, alla teorizzazione marxiana della successione lineare di capitalismo e socialismo, è dunque evidente e radicale. Non è più questione di un moderno che deve concludersi e superarsi in una società ulteriore: ma di un tessuto di relazioni che definiscono il moderno in generale e che implicano, nel loro vario combinarsi, diverse formazioni storico-sociali; non ultima quella che, né capitalista né socialista, veda una composizione vettoriale molto meno asimmetrica di quelle finora realizzate e sia pertanto capace di realizzare, senza nessuna utopia del superamento, tutte quelle virtualità che proprio il moderno, nell'articolazione del suo orizzonte, conserva e contiene. In questo quadro il confronto dell'autore con Marx non può quindi che essere decisivo, appuntandosi in particolare sul modo con cui Marx ha teorizzato il nesso tra rapporti mercantili e rapporti capitalistici. Il limite fondamentale di questa teorizzazione sta per Bidet nel fatto che Marx ha concepito il nesso di merce e capitale come un legame logico-dialettico: nel senso cioè che i rapporti mercantili di circolazione, o se si vuole la struttura concorrenziale del mercato, sarebbero solo una determinazione apparente, di superficie, della società capitalistica, che rimanderebbe, invero, alle relazioni, ben più sostanziali, tra le classi e al loro diverso modo di riferirsi ai mezzi di produzione.

Ma che un'economia mercantile sia necessariamente un'economia monetaria non implica per Bidet che il fondamento del denaro sia il capitale. Marx in effetti non è riuscito a dedurre il circolo del capitale (D-M-D) dal circolo della merce (M-D-M) e non lo ha potuto fare proprio perché mercato e capitale sono due strutture distinte, con una loro autonomia, e quindi dissociabili. Tanto da potersi pensare a una struttura di mercato che potrebbe funzionare anche in una società non capitalista. Il mercato è per Bidet fondamento, s'è detto, solo *matriciale* del capitalismo. Le sue categorie costitutive sono essenzialmente quelle dell'individualità e della concorrenza, con la loro implicanza della *centralità*; l'ambito delle classi e delle loro differenze attiene a un modo di riproduzione, dei singoli e dei loro interessi, diverso, che si può connettere al primo ma non ne rappresenta certo l'unico e necessario sviluppo.

Marx, non comprendendo tutto questo, si è limitato ad essere solo teorico del capitalismo e non della modernità. Ed è rimasto con ciò subalterno a Hegel, il vero, grande, pensatore, più che Kant, del tempo moderno. Hegel è infatti ben lungi dall'essere quel teorico dell'onnipervadenza dello Stato etico e della fusione dell'individuo nel Tutto della comunità, quale ha voluto sempre presentarlo una poco meditata tradizione liberista. È colui invece che più ha meditato sulla triplicità e autonomia degli ambiti in cui s'organizza la società moderna.

La sua differenziazione, così pronunciata e originale, di "società civile" e "Stato politico", e la collocazione nella prima di istituti come la "corporazione" e i provvedimenti di "polizia", gli fanno intendere il moderno come costituito appunto di interindividualità, associatività e centralità. Il quadro della teoria marxiana e così solo un segmento di quella hegeliana: quello corrispondente alla "società civile" e privo perciò di ogni orizzonte fondativo di centralità e d'universalità. Ripensare il marxismo alla luce di Hegel da un lato e della tradizione contrattualistico-democratica dall'altro è dunque la sostanza di una proposta interpretativa che certamente, come già è accaduto in Francia, non mancherà di far discutere.

## Un Whig scettico?

di Sergio Cremaschi

DONALD WINCH, *La politica di Adam Smith*, a cura di Enzo Pesciarelli e Adelino Zanini, Otium, Ancona 1991, ed. orig. 1978, trad. dall'inglese di Marco Guani, pp. 319, Lit 36.000.

Intorno al 1976, bicentenario della pubblicazione de *La ricchezza delle nazioni*, si ebbe una sorta di ripresa in grande degli studi su Adam Smith. In particolare, le prefazioni di Raphael Macfie, R. H. Campbell, A. S. Skinner, Meeke, Stein ai vari volumi della Glasgow Edition hanno raccolto i frutti di un processo di revisione storiografica iniziato da Viner e Morrow e proseguito da Macfie, Cropsey, Lindgren, Forbes. Questa revisione storiografica aveva portato a demolire il cliché dello Smith teorico del capitalismo, assertore dell'individualismo, di un'antropologia egoistica, della dottrina dell'armonia degli interessi, del determinismo economico, di una sorta di provvidenzialismo ottimistico.

Questo lavoro di Winch è comparso nel 1978, all'apice del revival smithiano, con il sottotitolo *An essay in historiographic revision (omesso in questa edizione italiana) e si inserisce in quell'opera di revisione del cliché. Il bersaglio della revisione è la prospettiva "liberale capitalistica" (p. 5) e il suo terreno è la "politica" di Smith. La tesi è che "l'intera opera di Smith, specialmente se guardiamo alla sua politica, non può essere ade-*

*guatamente compresa se continuiamo a vederla attraverso quelle lenti liberal-capitalistiche che hanno segnato fin dal secolo scorso tanto l'interpretazione liberale quanto quella marxista di Smith" (p. 276). Più in particolare, questa prospettiva ha portato a vedere Smith come una tappa di un tragitto iniziato con Locke, che approfondirebbe le conseguenze di una concezione politica incentrata sull'individuo e sui suoi diritti di proprietà, ed ha attribuito a Smith uno svuotamento della politica a favore dell'economia. Vittime di questa prospettiva sono stati non soltanto gli apologeti del capitalismo ma anche Marx e i marxisti, fino a Macpherson e Meeke, e perfino un critico neoaristotelico della modernità come Cropsey.*

Winch propone un cambiamento di metodologia storiografica che metta al riparo dall'anacronismo. La metodologia di cui vuole far uso è quella di Quentin Skinner e Pocock, incentrata sullo studio dei linguaggi adottati da un autore. Tuttavia, quanto alla ricostruzione dei contenuti dottrinali, Winch si discosta dalla lettura che Pocock aveva fatto di Smith, ravvisandovi più tematiche "giurisdizionali" che tematiche "civico-umanistiche". Anzi, Winch segue esplicitamente le tesi di Duncan Forbes, il capostipite del "paradigma giurisprudenziale": Smith è un whig

teorici giapponesi, come Kôzô Uno, dal lato dei contemporanei. Lo scopo è quello di provarsi a concepire un'immagine di società moderna che possa affrancarsi dagli estremi, parimenti univoci, del modello sia capitalista che socialista e che possa, invece, fecondare reciprocamente la tradizione, liberale, del giusnaturalismo e del contrattualismo con quella, egualitaria e radicale, del progetto di Marx.

La tesi di fondo di Bidet è che l'essenza della modernità stia in una sua intrascendibile curvatura contrattualistica: nel senso che in essa ogni tipo di relazione possibile non può che fondarsi sul consenso reciproco delle parti contraenti. Non per negare, ovviamente, che il tempo moderno non conosca la sopraffazione e il dominio di singoli o di intere classi su altri singoli o altre classi sociali, ma per sottolineare che, comunque, anche nel caso di radicale opposizione d'interessi, il confronto tra volontà avviene attraverso la *mediazione* di regole, economiche e giuridiche, e non l'immediatezza di costrizione e vincoli personali.

La modernità ha come sua caratteristica primaria, rispetto a una società ad esempio come quella medievale, quella dell'*impersonalità*: cioè che nessuno dipende più direttamente da un altro perché tutti dipendiamo da tutti; in una dipendenza generalizza-

sonale di ogni situazione contrattuale a far sì che il contratto in quanto tale possiede uno spessore *oggettivo*, che non lo riduce a una trama solo di volontà individuali.

Del resto non è possibile che si dia un contratto economico senza che non sia implicito, nel suo darsi, il rimando a una forza politica che obblighi i contraenti al rispetto dello scambio pattuito. Vale a dire che condizione della *interindividualità*, cioè dell'ambito dei rapporti economici e mercantili, è per Bidet la *centralità*, il potere dello Stato che, con la sua legittima forza, garantisce i fatti privati. I quali, tra l'altro, possono non limitarsi a patti tra singoli ma estendersi a patti d'associazione di singoli contro altri gruppi e associazioni, generando quel livello contrattuale intermedio tra individualità e centralità che è l'*associatività*: associazioni ad esempio di capitalisti contro capitalisti concorrenti e contro i propri salariati o associazione di salariati contro capitalisti e contro salariati concorrenti. Insomma patti di associazione di alcuni contro altri che, oltre a una funzione di maggiore potere contrattuale nell'ambito economico, si volgono a condizionare, quanto più possibile a loro favore, quel potere centrale così importante e fondativo nella tessitura della società moderna.

Questi tre livelli di socializzazione

ressi *universali* e complessivi della comunità in cui si è trovato a vivere. Tra i tre ambiti non v'è omogeneità di natura, di contro a chi ipotizzasse che il patto associativo e quello politico fossero mere estensioni e sommarie di quello privato: v'è invece discontinuità, in quanto campi dell'agire del singolo che si costituiscono secondo pulsioni e rappresentazioni di sé e del mondo profondamente differenziate. E dove proprio questa non *reductio ad unum* consente di parlare della modernità come di una matrice, appunto, formata dalla combinazione di tre fattori. Matrice, invero, generale, da cui poi, per specificazione, possono derivare forme più determinate d'organizzazione sociale, come è accaduto nel corso della storia moderna, con la società borghese-capitalistica da un lato e con quella socialista dall'altro. A secondo, ovviamente, del vettore e dell'istanza contrattualistica che prevale sulle altre: quella più propriamente privata quando, come nel caso del capitalismo, la contrattualità del mercato tende a limitare che la "volontà generale" possa legiferare nell'ambito economico e associativo; quella, all'opposto, più *centralizzata* quando, come nel caso della società socialista, lo Stato-piano riesce a far sì che il contratto sociale prevalga e determini anche ogni sfera privata e interindividuale.

NOVITÀ  
GIUFFRÈ

Luigi ALFIERI  
Domenico CORRADINI  
ABISSI  
Meditazioni su Nietzsche  
p. IX-406, L. 45.000

Mario A. CATTANEO  
SUGGERZIONI PENALISTICHE  
IN TESTI LETTERARI  
p. XV-366, L. 36.000

Roberta CLERICI  
Franco MOSCONI  
Fausto POCAR  
CODICE DEL DIRITTO  
INTERNAZIONALE PRIVATO  
DELLA COMUNITÀ EUROPEA  
p. XIV-672, L. 64.000

Giuseppe DI GENNARO  
Giuseppe LA GRECA  
LA DROGA  
p. XVIII-692, L. 68.000

Serio GALEOTTI  
IL PRESIDENTE  
DELLA REPUBBLICA  
GARANTE DELLA COSTITUZIONE  
p. XXI-318, L. 32.000

Andrea MARZI  
DEONTOLOGIA  
E PSICHIATRIA  
p. XI-248, L. 28.000

Piero PAJARDI  
Mariani GALIOTO  
I PROCEDIMENTI CAMERALI  
p. XX-514, L. 55.000

Paolo FICOZZA  
L'ENTE ECCLESIASTICO  
CIVILMENTE RICONOSCIUTO  
p. VI-222, L. 27.000

Liborio ROMANO  
MEMORIE POLITICHE  
p. 160, L. 20.000

Norbert ROULAND  
ANTROPOLOGIA GIURIDICA  
p. XII-500, L. 60.000

Antonella SCATTONI  
RAPPRESENTAZIONE, FORMA,  
NORMA IN BERGSON  
p. 152, L. 18.000

Vicente L. SIMÓ SANTONJA  
I REGIMI MATRIMONIALI  
NEL MONDO  
p. VII-382, L. 40.000

STATI E CONFESSIONI RELIGIOSE  
IN EUROPA, MODELLI  
DI FINANZIAMENTO PUBBLICO,  
SCUOLA E FATTORE RELIGIOSO  
Atti dell'incontro,  
Milano-Parma, 20-21 ottobre 1989  
p. 212, L. 30.000

Lance TAYLOR  
STABILIZZAZIONE E CRESCITA  
NEI PAESI IN VIA DI SVILUPPO  
p. 118, L. 15.000

GIUFFRÈ EDITORE • MILANO  
VIA BUSTO ARSIZIO 40  
TEL. 88.000.905 • CCP 721209

## Estetica antimetafisica

di Tonino Griffero

WILHELM DILTHEY, *Estetica e poetica. Materiali editi e inediti* (1886-1909), a cura di Giovanni Matteucci, Angeli, Milano 1992, pp. 329, Lit 38.000.

È noto che la fama di Dilthey come filosofo fu postuma, e in definitiva solo la pubblicazione delle *Gesammelte Schriften*, iniziata oltre cinquant'anni fa ma ripresa sistematicamente negli anni settanta, può davvero rendere giustizia a quello che sempre più si rivela come un grandioso e in gran parte frainteso progetto teoretico. A beneficiare di questa migliore conoscenza di "tutto" Dilthey, compresi gli inediti e i progetti preparatori o frammentari (alcuni dei quali proprio tradotti in questo volume, pp. 277-315), è naturalmente anche la ricezione della sua estetica, finora fondamentalmente circoscritta allo studio della genesi biografico-psicologica dell'opera o delle visioni del mondo che questa esprime.

L'errore forse più grave potrebbe essere quello di presupporre come nota la riflessione estetica di Dilthey, di identificarla totalmente con l'estetica primonovecentesca della sua "scuola". Uno dei non pochi meriti di questo volume è proprio quello di ricostruire l'itinerario estetico del filosofo tedesco al di fuori di consueti luoghi comuni e nel quadro di una aggiornata rilettura del complesso della sua opera, di chiedersi, in breve, quale sia il ruolo dell'arte nell'esperienza umana in generale. E quello che Matteucci fa nella densa introduzione, volta — com'è giusto che sia — non a semplificare, ma semmai a complicare l'immagine tradizionale di questo "classico", a problematizzarne i nodi teoretici fondamentali, riconducendoci al cuore delle sue complesse analisi psicologico-fenomenologiche, ma anche sottolineando la sua costante preoccupazione di ristabilire un rapporto corretto tra le trasformazioni storiche del gusto e il valore universale tanto della creazione letteraria che della sua critica. Matteucci mette così in luce il ripudio diltheyano di ogni semplificazione metafisica o positivista, il suo tentativo di situare la propria ricerca tra descrizione e definizione di norme, di partire sempre e comunque dal presentarsi del reale nell'esperienza della coscienza, che nella sua irriducibile processualità può essere oggetto di comprensione ma non di spiegazione. Il tutto nell'intento di sostituire al criticismo formalistico kantiano un criticismo antropolo-

gico, per il quale la temporalità non sia accidentalità ma presupposto insuperabile in quanto fecondo "ispesimento vitale".

Gli scritti estetici qui presentati (soprattutto *Immaginazione poetica e follia*, 1886; *L'immaginazione del poeta. Materiali per una poetica*, 1887; *Le tre epoche dell'estetica moderna e il suo compito attuale*, 1892) mostrano molto perspicuamente il cammino di questa rinnovata impostazione "fondamentale", in cui ad essere cercati

scende la funzione emotiva e diventa una "specializzazione" della significatività globale della vita, denuncia chiaramente la sua avversione per qualsiasi ipostatizzazione disciplinare. L'esperienza estetica, più che essere "fondata" nella natura umana, viene innalzata a paradigma di una più generale "funzione poetica dell'esperienza" (p. 51), se è vero che le più specifiche leggi dell'immaginazione poetica altro non sono che l'intensificazione di normali processi

della connessione stessa, ma soprattutto della cosiddetta "legge di Schiller", per cui la struttura psichica è tanto più estetica quanto più è capace di (e costretta a) tradurre il vissuto in forma e la forma in vissuto.

Il genio, infatti, si distingue dal folle non per l'urgenza dell'espressione ma solo perché consapevole della non coincidenza delle sue forme con la realtà effettuale. La sua "diversità" è tutt'altro che patologi-

che costruisce quel che si chiama lo spirito di un'epoca, implica precise valenze conoscitive, poiché anticipa e "addestra" la tipizzazione come metodo generale delle scienze dello spirito. Che il poeta sia il vate dell'umanità può significare soltanto che in lui diventa tipica (ricca, attiva e profonda) una modalità conoscitiva presente in qualsiasi altra configurazione individuale della vita. Lo studio diltheyano dell'estetica e della poetica mira a stabilire quali leggi eterne siano di volta in volta associate alle opzioni tecniche, a conoscere cioè scientificamente la storicità dell'uomo e delle sue creazioni. Ma questo non è altro che un'esemplificazione del metodo diltheyano, un'applicazione ad un campo specifico, l'estetico appunto, che si rivela però particolarmente fertile e fecondo di indicazioni più generali, perché riferito ad espressioni vitali straordinariamente solide nonché trasparenti rispetto alla propria genesi. Niente meglio di una poetica — pensa Dilthey — permette di penetrare, attraverso la descrizione dell'esperienza psichica dell'artista, la logica del mondo dell'uomo.

Ma quel che più conta è forse che l'intera analisi del mondo storico-sociale, abbozzata da Dilthey sul modello dell'interdipendenza di vissuto, espressione e comprensione, mostra un'intonazione nello stesso tempo estetico-ermeneutica e antimetafisica. Senza rinunciare ai criteri della scientificità, essa prende infatti congedo, nell'epoca dell'estetismo diffuso, dall'illusione di poter resuscitare principi metafisici, neppure nella loro versione classicistica: "l'insicurezza di ogni spiegazione a partire da fondamenti ultimi è diventata palese. Questo... si collega però ad un ampliamento dell'orizzonte dell'artista e dello studioso di estetica, a nuove impressioni estetiche che influiscono su di loro, a un nuovo sentimento di vita che va incontro a queste impressioni" (p. 309). D'altronde, il fatto che per Dilthey sia proprio l'emancipazione dalla metafisica a costituire il punto d'avvio dell'estetica moderna, segnala più di ogni altra cosa la stretta solidarietà di estetica e pensiero antimetafisico.



scettico, erede delle tematiche dei diritti di natura dei whig volgari, ma impegnato nello sforzo di reimpostare queste tematiche sulla base di un approccio storico e sperimentale (si veda il cap. 4).

Se confrontato con i precedenti contributi di Forbes su Hume e Smith, il libro si concentra più sulla storia delle opinioni che sulla storia delle teorie. Avendo asserito l'esistenza di una "politica" smithiana, Winch aggiunge l'affermazione impegnativa che questa costituisce "un'impresa straordinariamente completa... parte di un sistema (o di una serie di sistemi sovrapposti) che, pur senza essere stato completato secondo il disegno originale, è stato senz'altro il più ambizioso del suo genere a giungere quasi a compimento" (p. 11). Dopo questa affermazione però Winch non si inoltra in una ricostruzione dello statuto teorico della scienza politica smithiana, come gli hanno rimproverato Forbes e Kettler (vedi la "post-fazione" del 1991 a p. 281). Questo compito di ricostruzione teorica è stato poi svolto da Knud Kaakonssen (*The Science of a Legislator, Cambridge U.P., Cambridge* 1981). Tanto meno Winch affronta il compito di chiarire il rapporto tra il pensiero economico e il pensiero politico di Smith, rapporto che — Winch confessa — è meno semplice di quanto egli stesso pensasse nel 1978 (vedi pp. 289-91).

Il contributo centrale dato dal libro sta quindi più nelle ricostruzioni di applicazioni dell'"arte" politica di Smith, nella ricerca di soluzioni a problemi che erano all'ordine del giorno nella Scozia del tempo. Questa ricostruzione, accurata



e sempre prudente (per esempio nel riscontrare sistematicamente le affermazioni delle fonti inedite con quelle reperibili nelle fonti edite), si occupa delle questioni degli eserciti permanenti in alternativa alle "milizie", della questione del debito pubblico, della questione delle colonie americane.

Per concludere, questo libro si raccomanda soprattutto per i tre capitoli dove viene svolta una felice e accurata ricostruzione del modo in cui Smith ha affrontato tre grandi questioni politiche; la polemica contro le interpretazioni ispirate alla prospettiva liberal-capitalista è condivisibile ma non peculiare di Winch.

non sono più i fondamenti assoluti ma i dati che formano l'esperienza nella sua integralità. Il fatto che Dilthey non dissolva mai la questione estetica nella questione dell'opera d'arte, anzi il fatto che la sua teoria sia proprio segnata dalla crescente consapevolezza che l'estetico tra-

psichici, il che è del resto inevitabile se si vuole ammettere la possibilità e la comunicabilità per tutti dell'esperienza artistica. È il caso, ad esempio, della legge di integrazione, secondo cui l'inserimento di un nuovo elemento nella connessione psichica comporta la totale ristrutturazione

ca, è anzi il sintomo della sua superiore salute e perfezione, della sua eccezionale capacità di vivere esperienze profonde. L'opera d'arte non fa altro che tipizzare questa generale esperienza; oltre ad essere una proposta di senso con valore anche epocale-inaugurale (giacché è il genio

Come nacquero i personaggi di

Alice, del coniglio Oswald e di Topolino? Da quali esperienze, fatiche ed entusiasmi sorse negli anni Venti l'impero artistico di Walt Disney? Chi furono i suoi collaboratori e

quali le prime tecniche usate?

**Nel paese delle meraviglie**  
I cartoni animati muti di Walt Disney



Collana «Cinema»

Coedizione Giornate del Cinema Muto

A cura di R. Merritt e J.B. Kaufmann

250 pagine - 130 illustrazioni bianco/nero, 30 illustr. a colori

EDIZIONI BIBLIOTECA DELL'IMMAGINE

del favoloso mondo disneyano.

A queste curiosità e a molte altre potrà rispondere questo ricco volume, che come un magico tappeto volante avvolgerà il lettore e lo condurrà alle origini del favoloso mondo disneyano.

## Il derby Linneo-Buffon

di Michele Luzzatto

GIULIO BARSANTI, *La Scala, la Mappa, l'Albero. Immagini e classificazioni della natura fra Sei e Ottocento*, Sansoni, Firenze 1992, pp. 310, Lit 60.000.

La sistematica biologica può essere considerata scienza di base, in quanto utilizzata da tutti i biologi per "inquadrare" l'oggetto di studio, dargli un nome, classificarlo; ma essa in realtà va considerata anche come scienza di sintesi, poiché le diverse concezioni della biologia evolutiva influenzano e determinano i numerosi tipi differenti di sistematica. Ma le ambiguità non si fermano qui: la sistematica può essere considerata anche disciplina "centrale" della biologia, al pari dell'anatomia o della fisiologia e al tempo stesso "di frontiera" per i suoi evidenti e frequenti collegamenti con numerose discipline limitrofe, dalla filosofia alla statistica. E proprio a causa di questa difficoltà ad inquadrarla, forse, che essa risulta smembrata in molti corsi all'interno dell'università (non solo in Italia), e probabilmente per lo stesso motivo viene compresa solo di rado tra i temi trattati dalla divulgazione scientifica. Ciò fa sì che le problematiche dibattute al suo interno risultino sconosciute ai più. D'altra parte, oggi, all'interno stesso della biologia, la sistematica sembra occupare un posto di secondo piano e spesso viene considerata una disciplina "minore".

E dunque di sistematica, vista come componente centrale della biologia, che tratta il libro di Barsanti, partendo dagli albori di questa disciplina, che corrispondono anche agli albori di quella "filosofia della natura" che prenderà in epoca moderna il nome di biologia. Lo spunto di questo affascinante lavoro è dato dall'analisi dettagliata ed intelligente dell'uso metaforico in biologia delle tre immagini cui allude il titolo: la Scala, la Mappa e l'Albero non sono solo tre "disegni" più o meno frequenti nei testi dei naturalisti tra Sei ed Ottocento tesi a visualizzare la disposizione degli oggetti nel mondo, ma anche e soprattutto sono tre rappresentazioni della realtà che denunciano diverse filosofie concettualmente molto distinte tra loro da cui derivano altrettante biologie.

Si badi bene che non si parla di biologia evolutiva. Le tre rappresentazioni iconografiche sono da riferirsi tutte a quella fase della biologia che precede la grande rivoluzione darwiniana; sono precedenti anche alla prima teoria evolutiva lamar-

kiana, e, benché oggi sembrerebbe che solo l'Albero sia sopravvissuto (ma non credo che ciò sia del tutto vero, come cercherò di chiarire in seguito), va osservato che anch'esso fu comunque ideato in un contesto non evolutivo e che quindi può forse avere aiutato la nascita delle teorie evolutive ma storicamente non ne è sicuramente la conseguenza.

I primi filosofi della natura cercavano di incasellare gli oggetti del mondo all'interno di una *Scala natu-*

estremamente piccoli, impercettibili, concepiti in modo che ognuno sfumi nel successivo senza alcun salto evidente. La natura appariva così ordinata e semplice in una visione lineare che sopravvive ancora oggi in biologia in espressioni di uso corrente (e fuorviante) come "animali superiori" o "piante inferiori".

Mano a mano che le conoscenze dei naturalisti aumentavano ci si rendeva conto come non fosse sempre facile l'assegnazione di un posto in questa Scala della natura a tutti gli esseri; alcuni sembravano essere sì estremamente simili ai due gradini adiacenti, ma anche sorprendentemente "vicini" a qualcos'altro che invece nella Scala risultava distanzia-

continuità della Scala. Da tempo l'immagine dei tre Regni è caduta in disuso, dapprima con la netta separazione di quello minerale (abiologico) dagli altri due e successivamente con l'inserimento nella classificazione dei viventi di tre ulteriori Regni (Funghi, Protisti e Monere; ma recentemente la situazione si è ulteriormente complicata). Questo può far pensare alla Scala come ad un'immagine estremamente ingenua; ma la riacquisizione in questo secolo di nuovi "anelli di congiunzione", che hanno naturalmente assunto nella biologia moderna nomi e forme differenti, ci invita a rivedere questo giudizio eccessivamente semplicistico.

ciascun vivente possa avere relazioni più o meno strette e sfumate con più di due suoi simili. Vengono elaborate mappe di ogni genere: da quelle più formali, a quelle addirittura tridimensionali, a quella dell'"ordine" dei cani, disegnata da Buffon nel 1755 (che sorprende per la sua modernità e per la sua somiglianza con alcune immagini anche recentissime sulla variazione geografica di molte specie), nella quale il "territorio" non è affatto un'immagine metaforica ma è proprio il territorio reale dove questi animali vivono. Anche nella Mappa la natura non sembra fare veri salti: si biforca, si modifica in tante linee divergenti che poi possono tornare a convergere, ma ognuna di queste linee può essere considerata a tutti gli effetti una piccola Scala entro i confini della quale gli organismi sfumano impercettibilmente l'uno nell'altro.

L'immagine dell'Albero nasce per ovviare a questo inconveniente, ammettendo al proprio interno l'esistenza di salti veri e propri, di vuoti non colmati dalla natura, che da qui in avanti comprenderà solo tutto ciò che effettivamente esiste e non più tutto ciò che è possibile che esista. L'Albero cambia ancora una volta la prospettiva filosofica aumentando via via di importanza nel corso dell'Ottocento sotto l'impulso delle teorie evolutive, prima di Lamarck e successivamente di Darwin: l'ultima delle immagini proposte nel libro è proprio quel famoso albero del Regno animale pubblicato nel 1868 da Haeckel, zoologo tedesco sostenitore e divulgatore della teoria darwiniana.

Ma la Scala, la Mappa e l'Albero non sono tre fasi successive ed alternative della rappresentazione della natura; non rappresentano neppure l'evoluzione del pensiero biologico. Esse coesistono nello stesso periodo storico e tra di loro i confini non risultano sempre di sicura definizione. Vi sono forti influenze della Scala sulla Mappa, ma anche di tutte e due sull'Albero, tanto che non si può sostenere a cuore leggero che tra le tre immagini una sola sia risultata vincente.

È vero che la biologia moderna sembrerebbe usare solo quest'ultimo, opportunamente stilizzato e magari ribattezzato "dendrogramma", ma è anche vero che fra le attuali scuole sistematiche (che si affrontano tra loro non certo con minor veemenza di quelle descritte nel libro), ve n'è più d'una per la quale l'immagine della Mappa non sarebbe affatto azzardata. Basti pensare che alcuni sistematici oggi utilizzano degli "alberi non radicati", che sono anche denominati *Networks* (vere e pro-

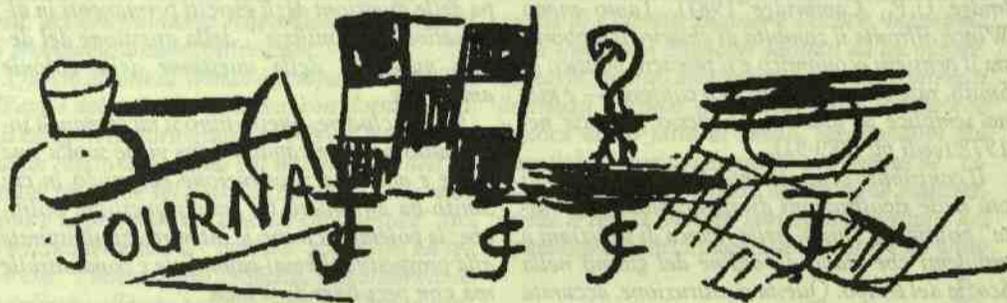
## Trattato interanimale

di Giorgio Malacarne

DESMOND MORRIS, *Noi e gli animali. Come convivere*, Mondadori, Milano 1992, trad. dall'inglese di Marisa Caruso, pp. 177, Lit 29.000.

Dopo la scomparsa di Konrad Lorenz, Desmond Morris è sicuramente l'etologo più noto al pubblico internazionale. La sua fama deriva da alcuni libri sul comportamento umano visto con l'occhio dello zoologo; libri che gli hanno meritato vasta fortuna quali *La scimmia nuda* o *L'uomo e i suoi gesti*. Ai non addetti ai lavori può essere utile sapere che Morris da anni non svolge più ricerca etologica o perlomeno non pubblica più sulle riviste specializzate del settore. Questo non ne sminuisce il valore essendo

Morris un eclettico pensatore e "filosofo naturale" che, un po' sulla scia dell'altro grande etologo, Lorenz, ha allentato i contatti con la comunità scientifica. Di quest'ultima non approva appieno l'impostazione di ricerca rigorosa ma talvolta arida, "riduzionista" direbbe un suo seguace. Per lui il comportamento è ancora interpretabile attraverso la semplice, ma mai finita osservazione dei gesti e delle posture, e intuendone il significato. E per questo che recentemente la sua produzione divulgativa si è rivolta agli animali più a stretto contatto e dunque più amati dalla gente, quelli domestici: prima il gatto, poi il cane ed infine il cavallo.



rae dal più semplice al più complesso, dal più "vile" al più "nobile", partendo dal minerale più comune e grezzo fino ad arrivare, attraverso i vegetali e gli animali, all'uomo, agli angeli ed infine a Dio. In quest'ottica i gradini che separano i diversi oggetti hanno la peculiarità di essere

to di varie unità. Inoltre cominciava ad essere messa in dubbio l'esistenza di quegli "anelli di congiunzione" che avrebbero dovuto unire il mondo minerale con quello vegetale e quest'ultimo con quello animale, chiamati rispettivamente Litofiti e Zoofiti, elementi fondamentali per la

All'immagine della Scala fa seguito, già a partire dal Seicento, la Mappa della natura. Gli esseri viventi (solo quelli viventi, poiché a questo punto il dibattito si svolge all'interno dei confini della nascente biologia) vengono distribuiti su di un territorio, una rete ramificata, in modo che

## Premio Letterario "Palazzo al Bosco"

Palazzo al Bosco - 50020 La Romola, Firenze



BANDO 1993

1) Il Comitato promotore del Premio Letterario Palazzo al Bosco bandisce per l'anno 1993 la terza edizione del Premio che prevede due sezioni:

- A) Sezione dedicata all'inedito. Potranno concorrere romanzi e raccolte di racconti in lingua italiana che non siano stati premiati in altri concorsi.
- B) Sezione dedicata all'edito. Concorreranno a questa sezione le opere di narrativa di autori italiani viventi pubblicate dal 1 gennaio al 31 dicembre 1992.

Le opere in concorso verranno scelte ad esclusiva discrezione dei giurati.

2) La Giuria si riserva il diritto di non divulgare il titolo delle

opere in concorso fino all'assegnazione del Premio.

3) L'opera vincitrice della sezione "inedito" riceverà un premio di Lit 3.000.000 e sarà pubblicata da una Casa Editrice scelta dalla direzione del Premio. La Giuria potrà, altresì, segnalare altre opere e proporle la pubblicazione. La giuria si riserva il diritto di non assegnare il Premio. Il Premio potrà essere assegnato ex-aequo a due opere che la Giuria riterrà di uguale valore.

4) Per quanto riguarda la sezione "edito", al vincitore verrà assegnato un premio di Lit 20.000.000. Anche per questa sezione la Giuria si riserva il diritto di assegnare il premio ex-

aequo in caso di opere che la Giuria riterrà di uguale valore.

5) Le opere inedite debbono pervenire alla segreteria del Premio presso: Palazzo al Bosco - La Romola - 50020 Firenze - entro e non oltre il 31 dicembre 1992 (in fede la data della spedizione) in plico raccomandato in quattro copie dattiloscritte con indicazione del nome, cognome, indirizzo e numero telefonico dell'autore. Le opere inviate non saranno restituite.

6) Si fa divieto di usare pseudonimi.

7) La partecipazione al premio comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le norme del presente regolamento.

◀  
prie reti, dunque), curiosamente simili ad un disegno pubblicato da Morrison nel 1672!

In effetti la principale discriminante tra i diversi modi di pensare la sistematica o anche l'intera biologia non risiede propriamente in queste tre immagini. Più in profondità e più scottante (e tutt'altro che risolto), il contenzioso sta nella possibilità di concepire una sistematica "naturale", che riconosca cioè nella natura la presenza di raggruppamenti esistenti al di fuori della nostra percezione (ovvero "veri", "reali"), oppure se tutto ciò che si possa fare, e che quindi ci sia lecito fare, sia la costruzione di una sistematica "artificiale", basata su assunti convenzionali, aprioristici, allo scopo di inquadrare la natura in un ordine stabilito soggettivamente da noi e non dalla natura stessa.

Il contenzioso, che comprende un gran numero di corollari evidenziati magnificamente da Barsanti e che determinerà poi una spaccatura fra due concezioni opposte eppure complementari della nascente biologia (è difficile operare tagli netti in questi casi), scoppia nel 1749 in Francia con la pubblicazione del primo volume dell'*Historiae naturae* da parte di Georges-Louis Leclerc de Buffon, nella cui introduzione è contenuto un attacco rivolto verso lo svedese Carl von Linné.

Barsanti inserisce nel testo abbondanti citazioni dei due grandi naturalisti e di molti altri "minori" che presero parte alla controversia (un unico rammarico: forse avremmo preferito leggere la traduzione italiana dei frequenti brani in latino), esponendo e commentandone gli interventi.

Linneo è fautore di una sistematica artificiale, getta le basi della moderna nomenclatura sia botanica che zoologica, propende per uno studio ristretto il più possibile alla morfologia dei viventi, utilizza sovente il microscopio fissandosi sui particolari e costruisce nel suo *Systema naturae* una classificazione dettagliata di tutti gli organismi viventi allora conosciuti basandosi su alcuni pochi caratteri che giudica più importanti e "nobili". Quest'ultimo tema è di importanza fondamentale: la questione della pesatura dei caratteri resta ancora oggi uno dei punti cruciali della sistematica moderna, essendoci

scuole che concedono importanza diversa a diversi tipi di caratteri contrapposte ad altre che la negano risolutamente.

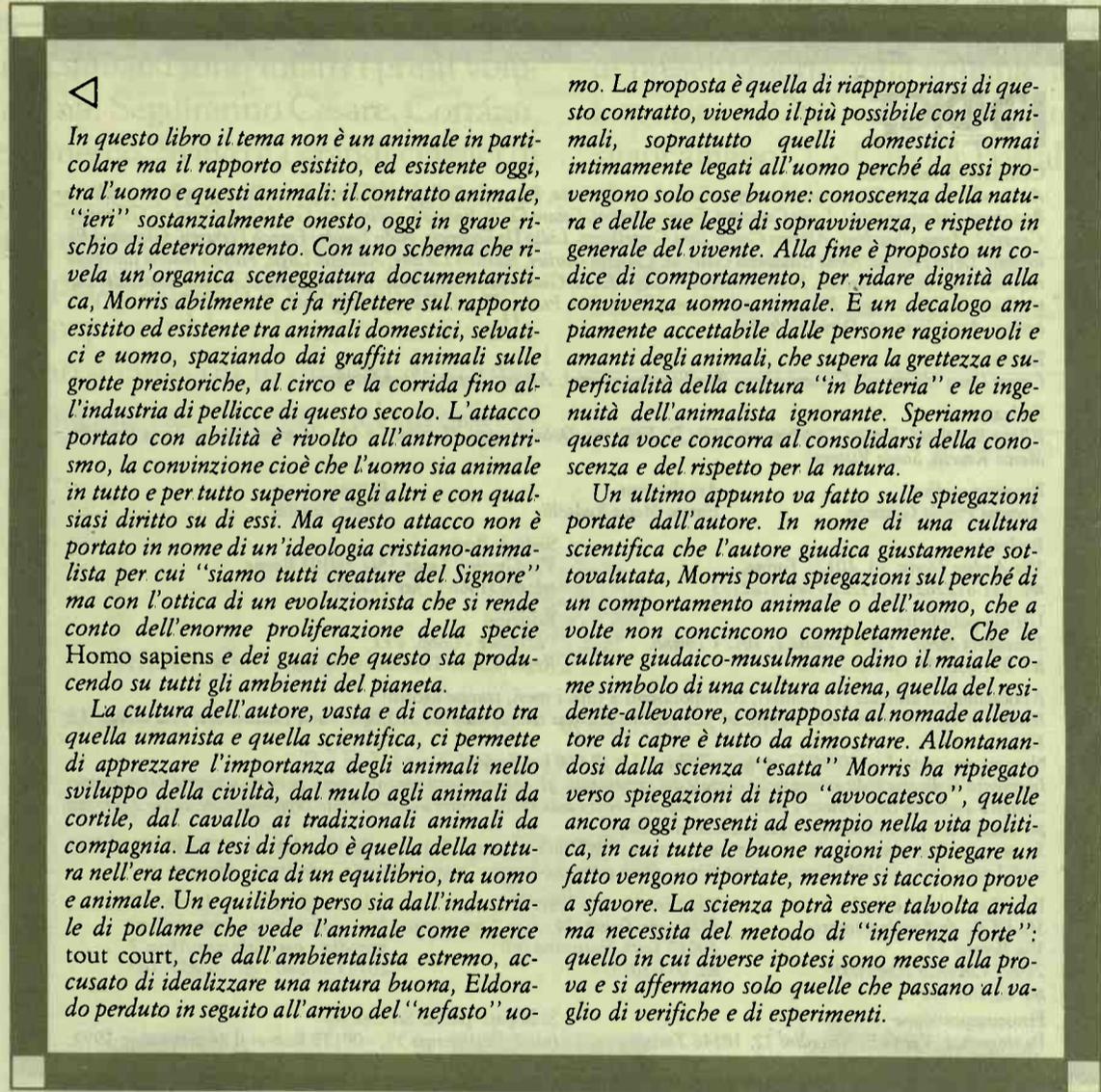
Buffon al contrario nega la possibilità di costruire una sistematica, che risulterebbe comunque opera del pensiero umano e non aggiungerebbe nulla a ciò che la natura ci dice da sé, propone in cambio la semplice descrizione della natura in tutte le sue parti senza privilegiare né pochi caratteri sui moltissimi presenti in un organismo, né la morfologia su altre discipline che oggi chiameremmo ecologia, etologia e fisiologia. È fautore di uno sguardo d'insieme sulla natura, il "colpo d'occhio" del naturalista, si oppone alla frammentazio-

ne della biologia nelle sue diverse branche specialistiche e giunge persino ad ingaggiare una battaglia sulla liceità o meno dell'uso del microscopio, o almeno dell'uso che ne fa Linneo.

Entrambi i naturalisti si fanno reciprocamente nel corso della controversia importanti concessioni, ed anche in questo caso non si può dire che uno dei due abbia infine prevalso sull'altro. Entrambi lasceranno alla loro morte una scuola, e le due scuole continueranno ad affrontarsi, variando gli argomenti del contendere, avvicinandosi su molti punti e allontanandosi su nuovi. I linneani daranno alla biologia moderna la specializzazione nelle sue diverse discipline, la no-

menclatura sistematica, il fisicismo di certa biologia, mentre i buffoniani saranno i responsabili della teoria dell'evoluzione biologica, quadro concettuale nel quale l'intera biologia moderna si muove. In ogni caso entrambe le visioni sopravvivono ancora oggi e la sistematica (o l'intera biologia) risente senz'altro di questa sua doppia nascita.

Il libro risulta godibilissimo ed estremamente chiaro. Al suo interno il lettore potrà trovare numerose riproduzioni di immagini tratte da testi antichi, cui il testo spesso si riferisce. Si tratta di immagini belle e interessanti che in un certo senso ricapitolano duecento anni di storia della biologia.



mo. La proposta è quella di riappropriarsi di questo contratto, vivendo il più possibile con gli animali, soprattutto quelli domestici ormai intimamente legati all'uomo perché da essi provengono solo cose buone: conoscenza della natura e delle sue leggi di sopravvivenza, e rispetto in generale del vivente. Alla fine è proposto un codice di comportamento, per ridare dignità alla convivenza uomo-animale. È un decalogo ampiamente accettabile dalle persone ragionevoli e amanti degli animali, che supera la grettezza e superficialità della cultura "in batteria" e le ingenuità dell'animalista ignorante. Speriamo che questa voce concorra al consolidarsi della conoscenza e del rispetto per la natura.

Un ultimo appunto va fatto sulle spiegazioni portate dall'autore. In nome di una cultura scientifica che l'autore giudica giustamente sottovalutata, Morris porta spiegazioni sul perché di un comportamento animale o dell'uomo, che a volte non convincono completamente. Che le culture giudaico-musulmane odino il maiale come simbolo di una cultura aliena, quella del residente-allevatore, contrapposta al nomade allevatore di capre è tutto da dimostrare. Allontanandosi dalla scienza "esatta" Morris ha ripiegato verso spiegazioni di tipo "avvocatesco", quelle ancora oggi presenti ad esempio nella vita politica, in cui tutte le buone ragioni per spiegare un fatto vengono riportate, mentre si tacciono prove a sfavore. La scienza potrà essere talvolta arida ma necessita del metodo di "inferenza forte": quello in cui diverse ipotesi sono messe alla prova e si affermano solo quelle che passano al vaglio di verifiche e di esperimenti.

## Hanno collaborato

**Alessandro Angelini:** insegna storia dell'arte. Si è occupato in particolare di pittura toscana del Rinascimento (*Disegni italiani del tempo di Donatello*, Olschki, 1986).

**Federigo Argentieri:** ricercatore del Cespi. Insegna presso il Rome Center of Liberal Arts della Loyola University di Chicago. È stato co-fondatore dell'Istituto per la storia della rivoluzione ungherese del 1956.

**Enrico Artifoni:** ricercatore di storia medievale all'Università di Torino (*Salvemini e il Medioevo. Storici italiani tra Otto e Novecento*, Liguori, 1990).

**Fernando Bandini:** poeta, anche in lingua latina, scrittore e filologo.

**Virginia Bertone:** storica dell'arte, è addetta ai servizi didattici della Galleria civica d'arte moderna di Torino.

**Cristina Bianchetti:** redattrice di "Urbanistica", "Casabella-Politecnico" (*Città immaginata e città costruita*, Angeli, 1992).

**Giorgio Bignami:** ricercatore all'Istituto Superiore di Sanità a Roma.

**Piero Boitani:** insegna lingua e letteratura inglese all'Università La Sapienza di Roma (*L'ombra di Ulisse*, Il Mulino, 1992).

**Giovanni Cacciavillani:** insegna lingua e letteratura francese all'Università di Salerno. Ha curato, J. Verne, *Viaggio al centro della terra*, Rizzoli, 1991.

**Bruno Cartosio:** insegna lingua e letteratura inglese all'Istituto Universitario di Lingue moderne di Milano. Si occupa di storiografia degli Stati Uniti.

**Enrico Castelnuovo:** insegna storia dell'arte medievale alla Scuola Normale Superiore di Pisa.

**Paolo Chiappe:** insegnante, fa parte della redazione di "Ecole".

**Jørgen Stender Clausen:** insegna lingue e letterature scandinave all'Università di Pisa.

**Adriano Colombo:** lavora presso l'Irrasae di Reggio Emilia.

**Sergio Cremaschi:** insegna storia della filosofia morale all'Università di Catania (*Il sistema della ricchezza. Economia politica e problema del metodo in Adam Smith*, Angeli, 1984).

**Morena Danieli:** ricercatrice presso il Centro Studi Elaboratori Telecomunicazioni di Torino, esperta di comprensione automatica del linguaggio naturale parlato.

**Ester De Fort:** ricercatrice di storia all'Università di Torino (*Storia della scuola elementare in Italia*, vol. 1°, Feltrinelli, 1979).

**Giovanni De Luna:** insegna storia dei partiti e dei movimenti politici all'Università di Torino (*Storia del Partito d'Azione. La rivoluzione democratica*, Feltrinelli, 1982).

**Gerhard Dilcher:** insegna storia del diritto e diritto civile all'Università di Francoforte sul Meno. Si è occupato del comune medievale in Italia e in Germania.

**Anna Di Lellio:** insegna sociologia urbana al Sarah Lawrence College di New York. È corrispondente da New York per il quotidiano "L'Indipendente".

**Daniela Di Sora:** ricercatrice di lingua e letteratura russa all'Università di Pisa.

**Sergio Fabbrini:** ricercatore all'Università di Trento.

**Roberto Finelli:** ricercatore all'Università La Sapienza di Roma (*Astrazione e dialettica dal Romanticismo al capitalismo*, Bulzoni, 1987).

**Marcello Flores:** insegna storia dei partiti e dei movimenti politici all'Università di Trieste (*L'immagine dell'Urss. L'Occidente e la Russia di Stalin*, Il Saggiatore, 1990).

**Biancamaria Frabotta:** poeta e saggista, insegna letteratura italiana contemporanea all'Università di Roma La Sapienza (*Giorgio Caproni. Il poeta disincantato*, Marietti).

**Clara Gallini:** insegna etnologia all'Università La Sapienza di Roma (*La ballerina variopinta. Una festa di guarigione in Sardegna*, Liguori, 1988).

**Tonino Griffiro:** dottorando in estetica all'Università di Bologna (*Spirito e forme di vita*, Angeli, 1990).

**Eleonora La Vella:** dottoranda in letterature comparate, si occupa in particolare di letteratura austriaca.

**Michele Luzzatto:** dottorando in biologia animale e strategie riproduttive all'Università di Torino.

**Giorgio Malacarne:** insegna etologia all'Università di Torino. È curatore de *Il comportamento animale*, Editori Riuniti, 1989.

**Renato Monteleone:** insegna storia del movimento operaio all'Università di Torino. Membro della rivista "XX secolo".

**Mauro Moretti:** ricercatore di storia moderna alla Scuola Normale Superiore di Pisa. Si occupa di storia della storiografia dell'Ottocento.

**Giovanni Nancesi:** esperto di letteratura danese.

**Cosimo Ortesta:** insegnante, ha tra-

dotto testi di Mallarmé, Rimbaud e Char (*Nel progetto di un freddo perenne*, Einaudi, 1989).

**Pierluigi Panza:** dottorando in conservazione dei beni architettonici al Politecnico di Milano. Ha curato *Il tesoro mediceo, dal Florentinum* di A.F. Gori, Sugarco, 1991.

**Sergio Pent:** insegnante. Ha pubblicato saggi sull'opera di Bellow e Quarantotti Gambini per "Uomini e libri".

**Dario Puccini:** insegna letteratura ispanoamericana all'Università La Sapienza di Roma. Dirige la rivista "Letterature d'America".

**Mario Rasetti:** insegna fisica teorica al Politecnico di Torino.

**Francesco Rognoni:** ricercatore di letteratura anglosassone all'Università di Udine. Si occupa di poesia romantica inglese.

**Fernando Rotondo:** preside di scuola media. Studioso di letteratura per l'infanzia.

**Marco Santambrogio:** insegna teoria dei modelli all'Università di Bologna.

**Paolo Scarpi:** insegna storia delle religioni all'Università di Padova (*Miti di fuga e ritorno*, Marsilio, 1992).

**Domenico Starnone:** insegnante. Collabora al "manifesto" e "Cuore" (*Ex catetra e fuori registro*, Feltrinelli).

**Sandro Veronesi:** redattore di "Nuovi Argomenti", collabora a riviste letterarie (*Cronache italiane e Occhio per occhio*, Mondadori, 1992).

## Classici UTET Novità

CLASSICI DELLA FILOSOFIA  
fondati da Nicola Abbagnano  
ARISTOTELE  
POLITICA  
E COSTITUZIONE  
DI ATENE

a cura di Carlo Augusto Viano  
Pagg. 480

CLASSICI GRECI  
diretti da Italo Lana  
PLUTARCO  
VITE

a cura di Domenico Magnino  
e Antonio Traglia  
2 volumi di complessive pagg. 1620

CLASSICI ITALIANI  
diretti da Giorgio Barberi Squarotti  
MICHELANGELO  
RIME E LETTERE

a cura di Paola Mastrocola  
Pagg. 704

CLASSICI LATINI  
diretti da Italo Lana  
AULO GELLIO  
LE NOTTE ATTICHE

a cura di Giorgio Bernardi-Perini  
2 volumi di complessive pagg. 1444

CLASSICI DELLE RELIGIONI  
Sezione "Le religioni orientali"  
diretta da Oscar Botto  
VITE ANTERIORI  
DEL BUDDHA  
(JATAKA)

a cura di Mariangela D'Onza Chioldi  
Pagg. 496

CLASSICI DELLE RELIGIONI  
Sezione "La regione cattolica"  
fondata da Piero Rossano  
GREGORIO DI NISSA  
OPERE

a cura di Claudio Moreschini  
Pagg. 680

UTET  
EDITORI DAL 1791

## Lettere

La lettera con cui Franco Marucci reagisce alla mia recensione di *Il Vittoriano* da lui curato per Il Mulino mi ha sinceramente sorpreso. Devo confessare infatti di aver talmente apprezzato la sua introduzione che nella prima stesura dell'articolo mi rammaricavo del fatto che l'autore non si fosse preso uno spazio maggiore. Per non essere sospettato di piaggeria ho poi tolto quella frase ma *Il Vittoriano* rimane per me non solo un buon libro ma un libro per molti versi "necessario".

Certo, le buone intenzioni non servono a molto e le parole spesso tradiscono, ma devo dire che rileggendo l'articolo non ho avuto francamente l'impressione di essere stato "ingeneroso". D'accordo, forse l'ho fatta un po' troppo lunga con Butler, però non pretendendo affatto un capitolo su di lui, solo mi sembrava inevitabile accennarvi nell'ambito di una interpretazione del periodo tutta incentrata sulle sue contraddizioni e "schizofrenie". Per il resto, ho controllato la seconda di copertina ma tra i titoli in preparazione ne ho visto solo uno sull'estetismo, fenomeno che fa parte ma non esaurisce la "reazione anti-vittoriana".

Francamente, non avevo sostanziali riserve da muovere al lavoro di Marucci. Semplicemente, dopo aver riferito diligentemente della struttura e di alcuni contenuti del libro mi era parso opportuno additare ai lettori la sua attualità, attraverso una serie di interrogativi critici e provocazioni mirate a sottrarre al Vittoriano la sua patina antiquaria. Certo, anche attraverso l'evocazione di diversi percorsi di lettura (come quando ho messo a confronto l'interpretazione della narrativa ottocentesca di Stevenson con quella di Moretti) ma senza alcuna sciocca, oltre che "ingenerosa" "pretesa di completezza". Credevo, in fondo, di portare alle estreme conseguenze una delle più brillanti intuizioni di Marucci, il sospetto cioè che fare oggi la storia del Vittoriano significhi ripercorrere la storia della sua ricezione.

Spero che almeno i lettori abbiano inteso la recensione per quel che voleva essere, un critico ma appassionato invito alla lettura di un libro "niente affatto superfluo".

Gianfranco Giovannone

Montecassino fu quindi chiamato, comprensibilmente, l'"ultimo cimitero di guerra polacco", in quanto cimitero dell'unico esercito che potesse essere considerato effettivamente polacco, e non (come sostiene Fortini) "per distinguerlo... da quelli raccolti in patria sotto il segno del regime comunista; e quindi di meno limpida qualità nazionale". Al contrario, la stragrande maggioranza dei polacchi morti in Polonia nel 1939-45 era ben lungi dall'aver alcuna affinità con il regime comunista.

È difficile credere che Fortini

ignori tutto ciò, pur non essendo uno storico; è più probabile che volesse dire qualcosa fra le righe, qualcosa che non sa o non vuole esplicitare. Ma di ciò si potrà discutere solo se e quando Fortini (o, meglio ancora, "L'Indice" stesso) vorrà discuterne in una forma appropriata, e cioè storica.

Cordiali saluti.

Guido Franzinetti

Ho visto le due pagine dedicate da "L'Indice" a Balducci. Sono belle, ma scritte soltanto (salvo, forse, Bollati) da amici, da persone della stessa "tribù" culturale, per lui che trasgredisce ogni confine separatore fra le tribù.

Peccato. Dov'è la grande cultura laica (che pure tanto ci ha dato)?

Vedo, per esempio, la polemica tra Bobbio ed Asor Rosa sull'Occidente, e penso: ecco una bella lucidità sterile. (Si noti che da molti anni seguo Bobbio come discepolo affezionato, ma anche in dialogo franco e critico).

Ormai l'illuminismo non produce azione. Di fronte ai grandi mutamenti attraverso cui si va fondando la polis planetaria, da dove vengono — in grande prevalenza — i comportamenti di pace personalmente pagati? da dove le varie e molte obiezioni concettuali e pratiche alla guerra (a meno che non si consideri tale il teatro di Pannella)? da dove viene il volontariato? da dove i contributi migliori alla cultura universalista?

Chi parla non è un patriota della cultura cattolica, di cui conosce bene e confessa le miserie. Non è ormai più questione di aree e di patrie, ma di valori, di sostanza. L'interesse è unico, comune. Ciò che più manca, nelle voci che hanno maggior volume ed ascolto, non è l'acume o il corredo culturale (che ammiro e da cui imparo), ma l'amore sperante e operante (che tanto di più cerco; del quale ho scritto come caratteristica del pensiero rappresentato da Balducci).

Il mondo di scelte e di valori cui Balducci diede lucida espressione, attingendo ugualmente dalla cultura laica moderna, dalle grandi tradizioni cristiane e di altre religioni, dalla critica postmoderna, con sintesi originale e viva, merita di essere meglio esplorato da parte della cultura che tiene il campo, perché il problema è tremendamente semplice: salvare l'umanità dalla scomparsa. E per questo non varranno né aggiustamenti automatici della storia, né un deus ex machina. Il Dio-in-noi delle culture spirituali — non incompatibile con ogni umanesimo anche agnostico ma non cinico — è il solo in grado di scorgere e svegliare in noi quel supplemento di vita che occorre quando la vita (e la storia) rischiano di morire. Balducci faceva questo. E, invece, quella cultura, quei nomi che hanno a disposizione intere pagine sui quotidiani, sembra spesso che riescano a stento a distinguere Balducci da Ratzinger, Gandhi da Komeini. Esagero? Lo spero.

Un caro saluto.

Enrico Peyretti

### L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

#### Comitato di redazione

Alessandro Baricco, Pierni Battaglia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Giorgio Bert, Mariolina Bertini, Eliana Bouchard (redattore capo), Loris Campetti, Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Gianpiero Cavaglià, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Lidia De Federicis, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Claudio Gori, Martino Lo Bue, Adalgisa Lugli, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marengo, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccaro, Anna Viacava, Dario Voltolini

#### Direzione

Cesare Cases (direttore), Giuseppe Sergi (condirettore vicario), Alberto Papuzzi (condirettore).

#### Redazione

Eliana Bouchard, Enrico Castelnuovo, Lidia De Federicis, Delia Frigessi, Martino Lo Bue, Mirvana Pinosa, Luca Rastello, Marco Revelli, Sonia Vittozzi.

#### Progetto grafico

Agenzia Pirella Göttsche

#### Art director

Enrico Maria Radaelli

#### Ritratti

Tullio Pericoli

#### Redazione

Via Andrea Doria, 14, 10123 Torino,  
tel. 011-8122629-8121222 - fax 8122173

#### Sede di Roma

Via Grazioli Lante 15/a, 00195 Roma  
tel. 06/316665 - fax 311400

#### Ufficio pubblicità

Emanuela Merli - Via S. Giulia 1, 10124 Torino,  
tel. 011-832255 - fax 8124548

#### Editrice

"L'Indice - Coop. a r.l."  
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Abbonamento annuale (11 numeri, corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto)

Italia: Lit 70.400; estero (via superficie): Lit 90.000; Europa (via aerea): Lit 105.000; Paesi extraeuropei (via aerea): Lit 125.000.

Numeri arretrati: Lit. 10.000 a copia per l'Italia; Lit 12.000 per l'estero.

In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 2.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Riccardo Grazioli Lante 15/a - 00195 Roma, oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" allo stesso indirizzo.

#### Distribuzione in edicola

SO.DI.P., di Angelo Patuzzi,  
Via Bettola 18,  
20092 Cinisello B.mo (MI)  
tel. 02/66030.1

#### Distribuzione in libreria

PDE - via Tevere, 54 - Loc. Osmanoro  
50019 Sesto Fiorentino (FI)  
tel. 055/301371

#### Libreria di Milano e Lombardia

Joo - distribuzione e promozione periodici - via Galeazzo Alessi 2  
20123 Milano - tel. 02/8377102

#### Fotocomposizione

Puntografica, Via G.B. Niccolini 12, 10146 Torino

#### Stampato presso So. Gra. Ro

(via I. Pettinengo 39, - 00159 Roma) il 26 settembre 1992.

## Errata corrige

Nello scorso numero dell'"Indice" un errore di composizione ha reso poco comprensibile un passaggio dell'intervista di Gian Paolo Consoli a Manfredo Tafuri, laddove (p. 40) appare come alternanza di domande e risposte quella che è in realtà un'unica, lunga argomentazione dell'intervistato. Ce ne scusiamo con gli interessati. E, per comodità del lettore, riproduciamo qui di seguito il passo in questione, naturalmente nella versione corretta.

D. Proprio riguardo al problema della struttura armonica dell'universo che si dovrebbe rispecchiare nelle architetture, mi sembra che lei soprattutto nel primo capitolo discuta il fondamentale libro di Wittkower *Principi architettonici dell'Umanesimo*. Con tutta l'ammirazione e la stima che traspare dalle sue pagine, mi sembra che lei cerchi di andare oltre quel libro, soprattutto per quanto riguarda, per l'apunto, l'analogia armonica microcosmo-macrocosmo.

R. Certamente. Wittkower era molto legato alla scuola di Warburg, ed è stato colui che con più equilibrio ha introdotto una mentalità warburghiana nella storia dell'architettura: non si è mai spinto assolutamente al-

le analogie vuote che epigoni di scarso livello hanno proposto. Però i suoi *Principi architettonici dell'età dell'Umanesimo* hanno in un certo senso bloccato la ricerca e si è pensato molto spesso, nella cultura tedesca ed anglosassone, alla possibilità di ritrovare le leggi armoniche nelle architetture realizzate.

Su questo per me è stata molto importante la lettura di un articolo di James Ackerman, una recensione di un libro di Frommel del 1961, in cui diceva: badate che quando Michelangelo diceva che l'architetto deve avere le seste negli occhi, vale a dire dei compassi misuratori, non è un isolato, lo facevano praticamente tutti. Nell'esperienza pratica ho notato che quando si fa un rilievo di precisione di un edificio, se l'architetto è un minore, tutte le proporzioni geometriche tornano, quando l'architetto è un maggiore non tornano.

Questo nel libro lo sviluppo in maniera un po' ellittica; io incomincio ad esaminare tutto il pensiero alto e basso medievale, vedendo che i concetti, i principi sono sempre gli stessi: perché Dio ha creato il mondo *ordo, pondo et mensura*, come affermavano già Boezio o Agostino. Il problema consiste nel comprendere quando si cominci a pensare che questa armonia vada rappresentata, quando il discorso diventa non più

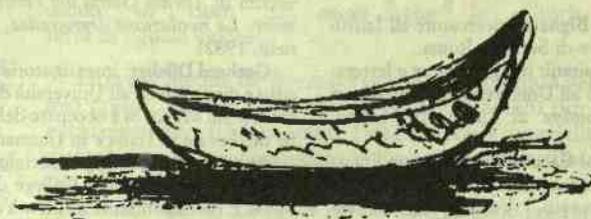
puramente mentale, e che quindi vada incarnato in una architettura che si richiami all'antico come seconda natura, perché l'antico possiede questa *mensura*; quindi questo elemento da sacro diventa secolarizzante, perché diventa veramente calcolabilità del mondo; la prospettiva è prima di tutto un modo di calcolare ciò che la visione pone come inganno, ci permette la misurazione dello spazio.

La misurazione dello spazio coincide però con la misurazione del tempo; un quadro come la *Flagellazione del Cristo* di Piero della Francesca è assolutamente significativo: ci sono prospettiva spaziale e temporale contemporaneamente.

Nello stesso fascicolo, il salto di al-

cune righe dell'articolo di Roberto Cordeschi (Esuberanza computazionale, a p. 47) ha reso incomprensibili alcuni riferimenti successivi. Riproduciamo pertanto il secondo capoverso dell'articolo nella sua versione originale, ancora una volta scusandoci con l'autore e con i lettori:

Gli addetti ai lavori hanno preso sul serio la tesi di Penrose. Solo per citare un caso, l'autorevole rivista di scienza cognitiva "Behavioral and Brain Sciences" ha pubblicato nel 1990 trentasette interventi critici sul libro da parte di vari ricercatori, tutti (come è costume della rivista) preceduti da un sommario o *Précis* del libro ad opera dell'autore e seguiti da una sua replica.



Le immagini di questo numero sono tratte da Jusep Torres Campalans di Max Aub, Alianza Editorial, Madrid 1975.

Caro direttore,

Nella sua recensione al *Diario scritto di notte* di Gustaw Herling (v. "L'Indice" n. 7, luglio 1992), Franco Fortini dice che "A differenza di molti altri suoi connazionali che si arruolarono in formazioni polacche nell'esercito sovietico, Gustaw Herling scelse quelle coordinate ai reparti britannici che dall'Africa settentrionale lo portarono, sotto il comando del generale Anders, alla battaglia di Montecassino". Forse Fortini non lo sa, ma nel 1939-45 la maggior parte dei connazionali di Herling non si trovava propriamente nella posizione di poter "scegliere" liberamente per quale esercito combattere; ci furono al massimo alcuni momenti in cui alcuni polacchi (tra quelli sopravvissuti agli eccidi di Katyn e alle deportazioni in Siberia nel 1939-41) poterono avvalersi della possibilità di arruolarsi nell'esercito in cui la grande maggioranza di essi si riconosceva, e cioè l'esercito di Anders. Herling fu tra coloro che ebbero la possibilità (dopo le sue esperienze nei campi di prigionia sovietici, descritte in *Un mondo a parte*) di combattere a Montecassino. Quello di

# Biblioteca della Pléiade. Un mito dell'editoria internazionale ora parla italiano.

(continua da pag. 3) *I ventitre giorni della città di Alba*, di cui avete letto l'inizio, è il racconto di Beppe Fenoglio che apre il primo volume della Biblioteca della Pléiade. Fenoglio, Arthur Rimbaud, Raymond Queneau, Agostino e l'Album Rimbaud sono infatti i primi volumi della Pléiade italiana. Seguiranno Cesare, Cortázar, Dürrenmatt, Rilke, Ionesco, Svevo e i grandi classici di ogni epoca e di ogni paese, a testimoniare di una scelta autonoma e originale dei titoli. La cura dei testi, la completezza degli apparati critici, i pregi della veste grafica, le pagine in papier bible e la preziosità della rilegatura in pelle sono alcune tra le qualità di contenuto e di forma che hanno reso celebre nel mondo la

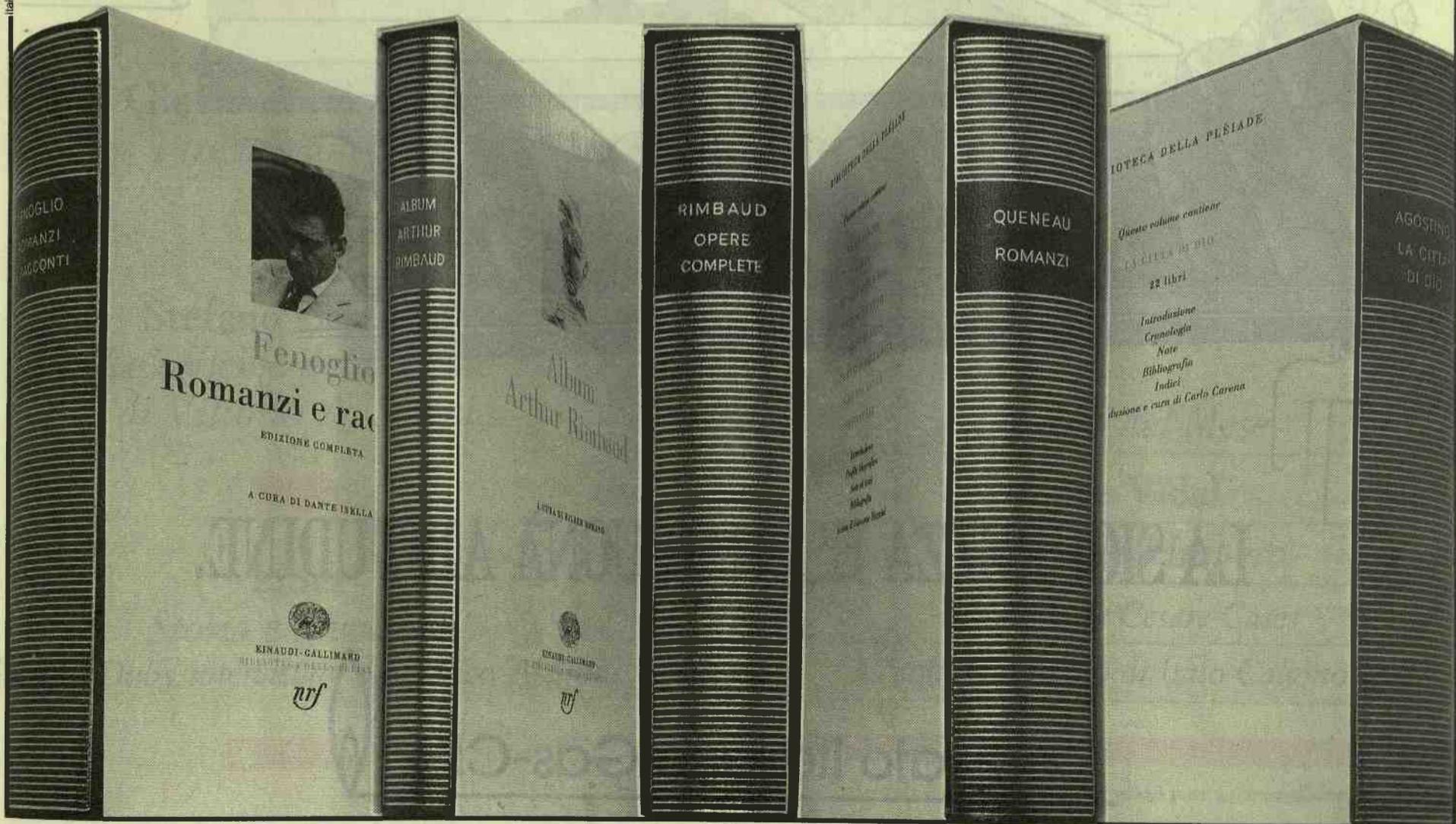
Pléiade di Gallimard. I classici della letteratura, della storia, della critica e del pensiero filosofico avranno un'attenzione nuova nel mondo dell'editoria italiana. Per avere ulteriori informazioni e ricevere un opuscolo di presentazione della collana della Pléiade, compilate e spedite a: Giulio Einaudi editore s.p.a. via Umberto Biancamano, 2 - Casella Postale 245 - 10100 Torino.

_____	_____
cognome	nome
_____	_____
via	
_____	_____
cap.	città
_____	_____
professione	telefono



EINAUDI - GALLIMARD  
BIBLIOTECA DELLA PLÉIADE

*nrf*



# LA SICUREZZA DEL GAS E' UNA CANNA FUMARIA LIBERA E PULITA.



LA SICUREZZA E' UNA BUONA ABITUDINE.

Comitato Italiano Gas-CIG

